STORIA

DEL

COMMERCIO E DEI BANCHIERI

DI FIRENZE

IN TUTTO IL MONDO CONOSCIUTO

(1200-1345)

Con Dieci Tavole.

STORIA

DEL

COMMERCIO E DEI BANCHIERI

DI FIRENZE

IN TUTTO IL MONDO CONOSCIUTO

DAL 1200 AL 1345

compilata su documenti in gran parte inediti

DAL COMM. S. L. PERUZZI

Grand' Ufficiale della Legion d'onore, Socio di varie Accademie
Accademico scienziato del R. Istituto tecnico di Firenze, ec. ec.

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1868

Qui Michelangel nacque! e qui il sublime
Dolce testor degli amorosi detti!
Qui il gran poeta che in sì forti rime
Scolpì d' Inferno i pianti maledetti!
Qui il celeste inventor, ch' ebbe dell' ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti!

ALFIERI.

ALL'INCLITO

POPOLO DI FIRENZE *

Con ragione l'Ab. Salvini introducendoci alla Cronaca di Bonaccorso Pitti del 1412 si espresse così: « Dirò e credo di non ingannarmi che non vi è città in Italia che più di Firenze abbia avuto genio di conservare in scritto le sue memorie e di tener conto eziandio delle minime cose, siccome fanno fede oltre molti storici che sono cogniti, i tanti Diarj e Ricordi particolari che ci hanno lasciato per proprio esercizio i nostri cittadini, e

* Il Municipio Fiorentino ha onorato quest'opera con accettarne la dedica.

per istruzione di quelli che vengono e per mostrare ancora di non aver passata la vita in silenzio come tanti giornalieri spettatori e non osservatori nè conservatori de'fatti ai loro tempi accaduti ».

Miei ottimi Concittadini.

I manoscritti delle antiche famiglie fiorentine formano la base del Libro che a Voi intitolo, e sono una importante Cronaca commerciale e politica della nostra antica repubblica; ricchi di documenti

del XIII e XIV secolo essi indicano i progressi del traffico dei Fiorentini non che le loro relazioni con diversi sovrani e con le principali sedi di commercio conosciute allora; dimostrano pure che, la pratica d' una scienza precedendo sovente la scienza medesima, i Fiorentini pel loro genio diventarono finanzieri e ricchi, e con l' abilità del governo de' Guelfi o democratici tennero per lungo tempo il primato di quel partito in Italia.

La storia del commercio dei Fiorentini nel trecento non può essere indifferente a chi ama

Firenze; la mercatura era allora la vita normale dei nostri repubblicani, che a quella spesso univano le qualità di magistrati, di letterati ragguardevoli e di uomini di guerra; così essi servivano in diverse guise la patria comune, e questa si trovava felice di avere nel tempo stesso zelanti cittadini e difensori valorosi.

Oltre i manoscritti Alberti, Sassetti, Salimbeni, Cavalcanti, dell'Antella, Valori, Peruzzi, Frescobaldi, Amieri ed altri, saranno fondamento a questa mia pubblicazione diversi importanti do-

cumenti sì nazionali che esteri; e siccome nei manoscritti suindicati vengono rammentate non poche delle nostre famiglie, i loro discendenti potranno giustamente sentirsi orgogliosi della gloria dei loro padri che furono maestri nel traffico e nella mercatura e civilizzatori di molte contrade del mondo.

I fatti che io espongo sono la storia dei nostri antenati compilata sui documenti del tempo; e mi auguro possa incoraggire i possessori degli Archivi privati a ricercarvi memorie non conosciute fin qui.

Fiorentini, accogliete questo mio lavoro: a Voi lo dedico; chè non saprei a chi meglio indirizzarlo: esaminate i fatti antichi, e se in forza di variati costumi e di diversa politica scemò fra noi l'ammirabile operosità del medio evo, ora che il cielo ha favorito i nostri voti col rendere l'Italia unita e indipendente, profittiamone, rientrando in quell'antica via alla cui sposizione intendo dar opera con queste carte.

S. L. Peruzzi.

INTRODUZIONE

La storia del commercio di Firenze nel medio evo, in specie quella dei secoli XIII e XIV, è riconosciuta importantissima da tutti gli studiosi di tal materia: sì splendida fu allora la prosperità della repubblica Fiorentina e sì grande la ricchezza de'suoi banchieri che poterono essi soccorrer di moneta molti sovrani nei loro bisogni, e far risplendere la loro patria nelle più lontane contrade.

Veramente si trovano nelle antiche carte molti ricordi della grande operosità dei Fiorentini e del loro genio commerciale e industriale; ma per l'incuria degli antichi Cronisti questa storia è ancora incompleta: perciò merita di uscire dalla sua oscurità, e, con la raccolta di autentici documenti, essere offerta alla curiosità degli studiosi.

Infatti, in tanto odierno progresso di antiche investigazioni, troppo interessante è per noi Fiorentini e per i benevoli alla nostra patria il conoscere i par-

ticolari del glorioso governo democratico dei Guelfi; ed ogni ricerca diretta a tale scopo apporterà ottimo resultato, perchè confermerà che Firenze in quel tempo fu grande nelle industrie, nelle arti e nelle scienze.

Oggetto di quest'opera si è la storia del commercio di Firenze nel XIII e XIV secolo ricavata dai documenti che possediamo, e corredata di quelli che ho potuto ritrovare, anche all'estero, i quali concorrono a confermare e a dar luce alla nostra antica storia patria. Avanti però di entrare in materia, e a migliore intelligenza, mi sembra necessario tracciare alcuni cenni sulla parte politica dell'antica Firenze, perchè troppo collegata con la sua parte commerciale e industriale. L'aristocrazia repubblicana fiorentina fu tutta commerciante, industriale e politica; e i due rami mercantile e politico non potevano esser disgiunti senza grave pericolo. La storia lo proverà, come vedremo più tardi.

Per la situazione dei due mari che circondano la penisola, gl' Italiani del medio evo non solo erano in possesso del trasporto marittimo dall'Oriente in Occidente di ogni genere di mercanzia, ma si potevano annoverare ancora come i primi nel lusso delle mode e costumi del vivere di que' tempi.

Le principali città marittime dell' Italia erano Venezia, Pisa e Genova: e benchè rivali e in guerre frequenti tra loro, il loro genio operoso e il commercio le inalzò a grande potenza.

Firenze nel 1080 non avea nè porti di mare nè naviglio, e gemeva sotto l'oppressione dei ministri imperiali: ma disperata si sollevò, ed incoraggita dal

pontefice Gregorio VII scacciò que' tiranni e si formò in Comune. La voce della libertà, tanto cara ad ognuno, fu salutata con plauso universale, e presto migliorate le sue condizioni, nel 1100 aveva già i Consoli, magistrati introdotti dai collegi delle Arti, i di cui membri stando all'obbedienza dei loro maestri gli aveano nominati consoli.

Ciò dimostra che in poco tempo Firenze divenuta assai popolata si era data al commercio e che la sua prosperità ricompensando l'operosità impiegata dai suoi cittadini, essi pure venivano ad aumentarsi notabilmente. La città era circondata dalle castella dei feudatari, i quali facevano pagare diritti e pedaggio ai mercanti fiorentini e ai passeggieri che transitavano per il loro territorio. Questi grandi o nobili aveano veduto con dispiacere la trasformazione di Firenze e la partenza dei ministri germanici; ma forse per amor del bene pubblico, forse per timor di una lotta con quel popolo neorepubblicano non osavano misurarsi con lui ed attendevano migliori occasioni e soccorso straniero.

Dal canto loro i Fiorentini, stanchi di soffrire la prepotenza dei feudatari, vollero liberarsene e rendere salvo il commercio con le armi alla mano: persuasero i contadini che la tirannide era il peggiore dei loro mali; distrussero molte castella, obbligarono i vinti e le loro famiglie a venire a stabilirsi in Firenze, e li lasciarono padroni dei loro beni, abolendo però la servitù della gleba (1).

(1) Decreto del 6 Agosto 1288.

Questo stato di cose si protrasse fino al XIII secolo, di cui la storia è priva in gran parte di documenti, distrutti dalle guerre, dagl' incendii e dal tempo: ci restano fortunamente alcune importanti Cronache, che, se non riparano alla mancanza di notizie sulla prima età di Firenze, contengono particolari assai accurati sopra l'operosità dei Fiorentini nel commercio e nelle industrie, non che sopra le vicende della loro repubblica dopo il 1200.

Le antiche Cronache del Malespini, di Dino Compagni, e in specie dei Villani, sono di grande importanza per noi, perchè ci aprono la via a tracciare un quadro sufficiente in proposito, collegandovi le notizie che si rinvengono nei numerosi manoscritti di cui sono ricche le nostre biblioteche ed il nostro prezioso Archivio di Stato.

In conseguenza, da questo punto io principio la mia pubblicazione sui Banchieri Fiorentini, e sugli avvenimenti successi sotto il governo dei Guelfi, pel cui onore, io credo, conviene adottar il titolo di *Secolo Guelfo o dei Guelfi.* Per ciò fare ho consultato i manoscritti Sassetti, Cavalcanti, Alberti, dell'Antella, Peruzzi, Valori, Salimbeni e molti altri, fra cui il Manuale mercantile del Balducci Pegolotti ministro dei Bardi nel 1315, gli Statuti delle Arti e quelli di parte Guelfa, il Repertorio del Brunetti, l'opera sulla Decima del Pagnini, il giornale l'Archivio Storico, e molte Cronache e Diarii importanti e inediti. Citerò inoltre tra i documenti esteri *Les négociations diplomatiques de la France avec la république de Florence par* M.r Desjardins: la raccolta degli Atti officiali Inglesi

del Rymer, varie notizie comunicatemi in specie da M.r Bond del Museo Britannico con una sua Memoria, la quale contiene oltre 200 *Decreti di rimborso* emanati dai re d'Inghilterra a favore di Banchieri Italiani ed estratti dalla collezione *Liberate Rolls* (1).

Per la somma cortesia ritrovata da me in queste nostre pubbliche Biblioteche, Archivio di Stato e Galleria nazionale di cui sono gratissimo, e con la scorta dei suddetti documenti ho compilato la storia commerciale di Firenze e dei Banchieri Fiorentini dal 1200 al 1345, ed ho divisa la mia opera in 6 libri, ciascuno dei quali ha una caratteristica speciale. Le notizie preliminari formano il *primo Libro: - Libro II,* Cenni sui principali mercanti di Firenze: *Libro III,* Organizzazione e importanza delle Compagnie suddette: *Libro IV*, Le succursali delle Banche Fiorentine all'estero: *Libro V,* Le spese domestiche dei Fiorentini: *Libro VI*, Eduardo III re d'Inghilterra si serve dei denari delle Compagnie fiorentine per far la guerra alla Francia, e resta debitore di 60 milioni di franchi che non restituisce mai: Firenze fallisce e con tal catastrofe soccombe il Governo de'Guelfi, e la repubblica di Firenze perde il suo antico splendore e la sua prosperità, vittima dell'Inghilterra!

La parte politica e il quadro della situazione della repubblica Fiorentina nel 1200 farà l'esordio della storia che io tratto.

(1) Diversi altri appunti ho pure ricevuti dal signor Cecil Monro del *Record's Office*. Adempio qui al dovere di esprimere la mia gratitudine tanto al Sig. Odoardo Augusto Bond che al Sig. Cecil Monro.

LIBRO I.

NOTIZIE PRELIMINARI

CAPITOLO PRIMO

IL SECOLO GUELFO IN FIRENZE.

I. Secolo Guelfo. — II. Sacerdozio e Impero. — III. Firenze e Roma. — IV. Leggi politiche. — V. L'Italia mai barbara. — VI. Aristocrazia e democrazia. — VII. Assassinio di Buondelmonte. — VIII. Clemente IV e i Fiorentini. — IX. Primo periodo del governo Guelfo dal 1266 al 1289. — X. Riconciliazione momentanea dei partiti. — XI. Decreto contro la nobiltà. — XII. Cimabue. — XIII. Gregorio X ed i Fiorentini. — XIV. I Priori delle Arti. — XV. Battaglia di Campaldino. — XVI. Secondo periodo del governo Guelfo dal 1289 al 1313. — XVII. Riforma di Giano della Bella o *Magna Carta Fiorentina*. — XVIII. Misure per frenare il Clero — XIX. Prosperità della Repubblica. — XX. Giano della Bella esiliato dalla patria. — XXI. Provvedimenti per resistere ad Arrigo VII imperatore Germanico. — XXII. Terzo periodo del governo Guelfo dal 1313 al 1328. — XXIII. Battaglia di Altopascio. — XXIV. Quarto ed ultimo periodo del governo Guelfo. — XXV. Eduardo III re d'Inghilterra. — XXVI. Generosità del governo Guelfo. — XXVII. Caduta del governo dei Guelfi. — XXVIII. Conclusione politica.

I. Sotto il titolo di *Secolo Guelfo* io intendo trattare dell'epoca di prosperità e di gloria che nel Trecento coronò il governo democratico o Guelfo di Firenze.

Questa costituisce la storia interessante della giovine repubblica Fiorentina sotto i Guelfi, mai trattata sotto il suo vero aspetto, nemmeno dai Cronisti contemporanei. Essa abbraccia un intervallo di oltre settanta anni in cui dominarono esclusivamente i Guelfi; e benchè questi fossero da lungo tempo in lotta con i Ghibellini, pure non si deve calcolare la loro potenza che

dal 1266, allorchè il re Carlo I d'Angiò ebbe vittoria sopra Manfredi e i Ghibellini a Benevento, e diventò l'utile alleato del partito Guelfo.

L'epoca che io tratto fu grande sotto ogni rispetto: e se più tardi Firenze ebbe il glorioso *Secolo Mediceo*, con più ragione l'epoca Guelfa, dello stabilimento della lingua e della letteratura patria, dello incremento dell'arte religiosa e politica, del genio commerciale e industrioso dei Fiorentini, di Dante, di Cimabue, di Giotto, del Petrarca, del Boccaccio ec. ec., quell'epoca dico, merita il titolo onorifico di *Secolo Guelfo*.

II. Firenze nel XIII secolo, come tutta l'Italia, avea preso parte alla querela tra il Sacerdozio e l'Impero, ed era divisa in Guelfi e Ghibellini. I Guelfi volevano la democrazia e i Ghibellini un governo aristocratico: i primi confidavano nel potere dei papi, considerato a ragione più solido; i secondi speravano negl' imperatori, perchè gli confermassero nei loro privilegi e dessero supremazia alla nobiltà fiorentina.

Grandi avvenimenti derivarono da questa lotta; e tale fu la sua influenza sui destini di Firenze che quasi si può dire essere questi stati legati alla sorte della medesima.

Una delle cause fu la ricchissima donazione che nel 1112, secondo il documento firmato a Canosa, la Contessa Matilde fece alla S. Sede; donazione forse ispirata solo da spirito di pietà, e da cui derivarono conseguenze politiche importantissime. Per quest'atto i diritti imperiali sulla Toscana vennero considerati da una parte come ceduti ai pontefici, e dall'altra come inalienabili: dalla diversità di pretese ne avvennero le

lunghe lotte, i trionfi e le sconfitte fra i difensori della S. Sede e gli eserciti imperiali.

I Toscani, sempre ostili allo straniero, riguardavano naturalmente con passione questi avvenimenti; e sebbene nel 1153 Federigo Barbarossa desse l'investitura della marca di Toscana e del ducato di Spoleto al suo zio Guelfo d'Este, e nel 1195 Filippo figlio di esso Federigo succedesse a Guelfo, pure l'autorità imperiale, combattuta senza riposo dai pontefici e dai loro aderenti, finì per perdere sensibilmente della sua forza.

Ne avvenne perciò che l'Italia divisa in numerose repubbliche e principati senza forza preponderante, dovette obbedire ora all'una ora all'altra delle due potenze: sicchè colla vittoria dell'imperatore trionfavano i Ghibellini di tutta l'Italia; con la sua sconfitta il pontefice e i Guelfi italiani giungevano al potere.

Gli storici si sono più occupati dei ragguagli locali e della storia particolare dell'uno o dell'altro Stato e non hanno fatto osservare che la sorte di quei piccoli territorii dipendeva dalla superiorità momentanea che aveano in Italia il papa o l'imperatore: infatti, poca importanza ebbero i Guelfi in Firenze finchè Federigo II imperatore e suo figlio Manfredi regnarono perseguitandoli; ma essi estinti, i Ghibellini non rientrarono mai al potere nella repubblica, almeno esclusivamente.

III. Si è detto e ripetuto che la repubblica di Firenze per le continue dissensioni tra la democrazia e

i nobili cadde in rovina, mentre a Roma le antiche lotte tra il senato e il popolo condussero i Romani all'impero del mondo. Si è ancora aggiunto che i Fiorentini, nel tempo che distribuivano ottime leggi politiche alle altre repubbliche d'Italia, non sapevano conservarle per loro stessi, trovandosi obbligati a cambiarne una quasi ogni giorno.

Risponderemo, che se Firenze ha potuto essere spesso paragonata a un sì gran modello, ciò forma il suo elogio; ma più speciose che fondate sono queste accuse. E se vogliamo esaminarle con le regole della moderna politica, si troverà difficile il confrontar la storia delle due repubbliche e molto meno il tirarne la precitata conclusione.

Si rifletta all'origine di Roma, nata tra il brigantaggio e l'ignoranza, ed ai Romani che principiando dal rapire le donne ai vicini incapaci di difenderle, restarono sempre liberi, ed ebbero le armi in mano come mestiere prediletto, disprezzando le arti e il commercio.

Qual contrasto con la repubblica di Firenze! Essa si era formata al tempo delle Crociate con tutta l'Europa in arme; era situata accanto al dominio dei papi sovrani potentissimi, e minacciata spesso dagl'imperatori germanici, che scorrevano continuamente le provincie italiane, chiamati talvolta dagl'italiani stessi; essa dunque si trovava obbligata per la sua sicurezza ad appoggiarsi all'alleanza dei pontefici.

Aver dunque potenti amici era la politica più abile per la repubblica Fiorentina, ed essa, che ciò bene intese, ne trasse vantaggio praticandola.

Infatti non tutte le repubbliche, che tanto si erano moltiplicate in Italia, aveano potuto mantenersi; e molte di quelle della Lombardia e degli stati della Chiesa erano passate sotto il dominio di principi particolari.

Furono quelle repubbliche, e fra esse le maggiori, che insegnarono a considerare l'Italia democratica come un corpo sociale, di cui gli stati indipendenti doveano garantire la sicurezza: che perciò l'oppressione d'un solo stato costituiva offesa ai diritti di tutti, ed una minaccia contro la vita degli altri: dunque, esser dovere comune di far rispettare la giustizia e difendere i diritti del corpo sociale.

Senza discutere se i Fiorentini ebbero il vanto di questo sistema, è certo che essi ne attuarono l'esecuzione con zelo e perseveranza; e tutti gli avvenimenti di quell'epoca ne sono la prova perchè si racchiudono in due politiche opposte fra loro: quella cioè delle democrazie per conservare le loro libertà, e l'altra dei principi per rovesciarle a profitto della propria ambizione.

Costretta dalla propria politica, la repubblica di Firenze non potè trascurare il mestiere delle armi; e se si esaminano i documenti officiali, si osserva la cura che prendevasi il governo democratico per esser pronto a qualunque evento. Esso però non adoperò le armi che per la propria indipendenza e per la libertà dei suoi alleati quando lo richiedevano. Il denaro colle armi fu la sua grand' arte di guerra e se ne servì con frutto.

IV. Si è voluto anche accusare i Fiorentini di cambiare troppo spesso le loro leggi politiche. È vero

che la frequente variazione delle leggi nella repubblica di Firenze fu biasimata da Dante. Egli fuori di patria e coll'amarezza in cuore, disse:

. . . . . Te che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quest'accusa però, se è verità, non è un rimprovero meritato. Firenze non aveva ancora compiti i suoi sforzi municipali per distruggere l'elemento germanico, sempre in presenza a quello latino, e non era molto tempo che per abbattere la sovranità del Potestà imperiale si era creato un difensore dei diritti del popolo col titolo di Capitano: bisognava inoltre nelle oscillazioni politiche far succedere leggi nuove a quelle che non avevano ottenuto l'intento; ed è chiaro che i nuovi Consigli che entravano in cambio dei vecchi doveano spesso differire nelle idee e nei modi per conseguire lo stesso scopo.

Da ciò nuovi ordinamenti, sempre considerati migliori, o più opportuni, finchè, riuscito ad eliminare l'elemento germanico, il governo guelfo potè liberarsi da'grandi e dall'aristocrazia, e dirigere per lungo tempo e con buon successo gli affari della repubblica fiorentina.

In quel tempo il sistema feudale, benchè abolito in Italia prima che in ogni altro luogo, era tuttavia insegnato dai giureconsulti come legge di Stato. Il diritto romano era professato pure nelle città, ma sempre mescolato col diritto germanico, restato in vigore

nelle campagne possedute in gran parte dai feudatari o discendenti di essi. Questo diritto Romano si mescolò spesso col germanico ritenendo però sempre il suo carattere fondamentale, e malgrado le lotte cittadine e le diverse irruzioni fatte dagl'imperatori germanici in Italia, ebbe vita e forza per qualche tempo e non potè esser cambiato che col tempo e per nuovi avvenimenti politici.

V. È gloria per l'Italia il poter dire che essa non fu mai barbara, e se vi fu barbarie nell'intera Europa dopo la caduta dell'impero romano, non fu mai completa in Italia: i contradittori opporranno che per molto tempo le scienze, le arti e le industrie restarono nella più grande inerzia anche sul suolo italiano; ma è da rispondersi che tanto per il cristianesimo come per molti usi pubblici la lingua latina non avendo mai cessato di essere scritta e parlata in Italia, quell'idioma deve aver costantemente protetto le tradizioni della storia e della letteratura.

Oltre a ciò i prodotti commerciali portati dai navigatori italiani dall'Oriente, le molte reliquie delle sculture e pitture antiche, gli ornamenti e i bronzi che noi ammiriamo anche ai dì nostri, debbono aver servito di stimolo o di guida agli intelligenti Fiorentini; anzi, non sarà fuor di ragione il dire che la rapidità stessa con cui si rianimarono in Firenze tutti i rami dell'incivilimento fu piuttosto il risvegliamento da un lungo sonno morale, che il risorgimento dopo la morte politica europea.

Firenze, in quei tempi d'ignoranza, non ebbe maestri nè in politica nè in commercio, e se coltivò le

lettere e le arti, tutto dovè fare e tutto apprendere con la sua intelligenza. A questo proposito uno scrittore francese (1) molto erudito nelle cose nostre così si esprime: « La storia intellettuale di Firenze è quasi una storia di famiglia per le nazioni della moderna Europa, perchè quell'antica repubblica le precedette nel sapere, e presiedè in certa maniera alla loro educazione ».

È certo che alla fine del XII secolo Firenze era città florida, e che l'industria, il commercio, il cambio e la banca le avevano procurate ricchezze e prosperità. Noi siamo, è vero, privi di documenti sui nostri fatti di quel tempo, ma sappiamo che i Fiorentini erano già manifattori valenti e trafficavano all'estero avanti il 1200, perchè l'arte della Lana e quella della Seta si trovano nominate coi loro Consoli nei documenti officiali che ci restano del 1192, 1193 e 1204.

VI. Dal sopra esposto il lettore avrà compreso il mio scopo nel principiare quest'opera con l'elogio del governo popolare o Guelfo di Firenze.

Questa è la storia del genio di un popolo industrioso, commerciale e politico, storia unica, perchè mai si è riscontrata, se non nell'antica repubblica fiorentina, sì ostinata persecuzione contro l'aristocrazia.

Nella gioventù di Roma si riscontra che quel popolo repubblicano si armava, combatteva per i suoi diritti, otteneva vittoria, e pretendeva essere a parte di tutte le magistrature: il Senato però e i nobili non erano vittime dell'ostracismo popolare.

(1) M. Délécluze.

Nella rivoluzione francese si ebbe il terzo ceto che vittorioso rovesciò la nobiltà, ma si contentò di porla in disparte, non l'invitò, ma non l'escluse.

In Firenze la democrazia andò molto più innanzi, e forse la debolezza e l'insolenza dei nobili ne furono la causa. Le arti furono ordinate politicamente, l'ammissione agli impieghi fu accordata agli artigiani ad esclusione dei nobili: fu istituita altresì la milizia cittadina, e bisogna convenire che tale straordinaria persecuzione contro i nobili forma la caratteristica evidente della storia dei Guelfi e la distingue da tutte le altre storie. È un popolo, è una democrazia vittoriosa che si può qualificare *unica, originale.*

Questa democrazia composta di semplici e laboriosi cittadini, innesto di diversi popoli perfezionati sul suolo Fiorentino, giacchè succede ai popoli come alle famiglie di deteriorare nell' isolamento, questa democrazia, dico, dopo aver trionfato dei Ghibellini, si pose alla direzione della repubblica e ottenne resultati ammirabili per il bene della patria.

Tale è il soggetto che mi sono proposto in questa opera; lo sviluppo, cioè, dell' industria e del commercio dei Fiorentini con la loro più grande prosperità *sotto il regno de' Guelfi.*

VII. Debbo però far osservare che fino allora la divisione degli animi non aveva apportato conseguenze troppo infelici per la nostra antica repubblica: anzi ogni discordia si calmava e i cittadini si riunivano allorchè un interesse nazionale chiamava tutto il popolo alla difesa comune.

Ciò vien provato da splendidi fatti e successi anteriori. Nel 1080 la resistenza contro Enrico III Imperatore Germanico che assediava Firenze, nel 1117 la custodia di Pisa contro i Lucchesi, nel 1135 la presa del Castello dei Buondelmonti, nel 1184 tanti nobili spogliati dei loro feudi e castelli e trasportati in Firenze, nel 1215 la crociata in Levante in cui un Fiorentino piantò il primo lo stemma della loro repubblica sulle mura della vinta Damiata; vi era dunque ragione di sperare un prospero avvenire, e tutto l'annunziava quando un disgraziato avvenimento divise Firenze e indebolì le sue forze con guerre cittadine per oltre un mezzo secolo. Questo fu il primo slancio della gran violenza dei partiti fino allora non bene sviluppati, e fu il principio delle crudeli lotte successive tanto funeste alla tranquillità della repubblica e al suo ingrandimento.

Messer Buondelmonte de' Buondelmonti fu ucciso per vendetta della famiglia Amidei. Quasi tutte le famiglie ragguardevoli di Firenze presero partito in quest'avvenimento, chi per i Buondelmonti cioè parte Guelfa o Vescovo e Comune, chi per gli Amidei o parte Ghibellina o Impero.

La causa dell'uccisione del Buondelmonte vien così raccontata dagli storici. Egli avea dato parola di sposare la giovane Amidei parente degl' Uberti; ma incontratosi un giorno con la madre della Donati, questa fermandolo gli disse: « Se tu non sposassi un'Amidei, io ti avrei serbata la mia figlia »; e dopo questa dichiarazione gliela fece a un tratto vedere. Il Buondelmonti fu così perdutamente preso dalla bellezza della giovane Donati, che rotta la prima fede promise di spo-

sarla e la sposò poco dopo. Allora gli Amidei e i parenti della tradita giovine si unirono per vendicarla, e il giorno della Pasqua di Resurrezione mentre il Buondelmonti caracollava sul suo cavallo verso il Ponte Vecchio, venne dai congiurati assalito e pugnalato ai piedi della statua di Marte venerato anticamente dai Fiorentini. Il cadavere del Buondemonti fu portato per la città che corse tutta a rumore ed alle armi, e cominciò una serie di guerre intestine con le quali i cronisti han voluto che cominciasse la divisione dei Guelfi e Ghibellini in Firenze.

A me sembra però che si voglia dare troppa importanza a questo fatto; perchè il credere davvero che la promessa mancata alla giovine Amidei facesse nascere la guerra dei partiti in Firenze non può essere ammesso da una sana critica. Le discordie civili aveano già insanguinata la città nostra; e la storia ci narra la terribile discordia del 1177 allorchè gli Uberti, potente famiglia d'origine Germanica e centro aristocratico in Firenze, vollero far guerra al governo dei Consoli. Durò quasi tre anni quella discordia civile dove si combattè da contrada a contrada; e quando la pace si ristabiliva per la stanchezza della lotta i giorni funesti che dovevano far sparger tanto sangue continuarono a crescere; i partiti ingrossarono e gli odii divennero più fieri e moltiplicati. La querela degli Amidei non fu che il duello fra due parti troppo ostili fra loro; e una volta combattutisi e divisa tutta Firenze furono per essa qualificati Guelfi e Ghibellini.

VIII. Le lotte durarono lungamente ed avrebbero condotta Firenze in rovina, se il pontefice Clemente IV

non fosse venuto, al solito dei papi, in suo aiuto: ecco il fatto. È noto l'odio reciproco tra la Corte di Roma e Federigo II Imperatore; e sono pure conosciuti i tentativi dei papi per abbattere la dinastia Sveva. Alla morte dunque dell'imperatore Federigo II, il di lui figlio Manfredi prese gran dominio in Italia, sostenuto a tutta possa dalla fazione Ghibellina. Accrescendosi sempre la di lui potenza, Clemente IV temendo per se stesso, chiamò in suo soccorso Carlo d'Angiò della real famiglia di Francia, fratello di Luigi IX o il Santo, e lo investì del Regno di Puglia e di Sicilia.

Venuto il d'Angiò in Italia nel 1266, con poderoso esercito sconfisse a Benevento ed uccise il Re Manfredi: alla quale impresa si associarono anche 400 Cavalieri Guelfi usciti di Firenze. Riportò quindi a Tagliacozzo un'altra vittoria non meno importante della prima sul giovine Corradino, nipote di Federigo II, che venuto in Italia per sostenere i suoi diritti sul Regno di Sicilia fu fatto prigioniero ed ebbe la testa tagliata su una delle piazze di Napoli.

Con queste due vittorie la Crociata di Clemente IV contro la dinastia di Federigo II ebbe splendido successo: Carlo d'Angiò restò libero possessore del trono offertogli da quel pontefice; la Corte di Roma trionfò, ed i Guelfi entrarono al comando della repubblica Fiorentina raccomandati dallo stesso Clemente IV al nuovo Re Carlo d'Angiò che diventò loro buon amico.

Così i Pontefici influirono sui destini di Firenze nelle più gravi circostanze: adesso col proteggere l'arrivo dei Guelfi al dominio della repubblica e produrre il *secolo*

Guelfo; più tardi coll' introdurvi il principato dei Medici e far giungere il *secolo Mediceo!*

PRIMO PERIODO DEL GOVERNO GUELFO.
(1266 A 1289).

IX. Nel 1266 principiò dunque il governo dei Guelfi, anzi il suo primo periodo il quale, più difficile degli altri, corse fino al 1289, cioè alla celebre e decisiva battaglia di Campaldino.

Grandi risorse aveva già la repubblica Fiorentina sulle quali il nuovo Governo potè contare. *Ricchezza nazionale* che si aumentava col commercio dell'Arte della Lana e di quella della Seta, *nuove comunicazioni* per terra e per mare che procuravano utili relazioni ai Fiorentini, *Case di Banca* già stabilite nelle principali piazze di commercio Europeo, e il *Fiorino d'oro*, la più bella fra le altre monete in corso, indicante la ricchezza e l' industria dei nostri mercanti: ma ciò non era tutto e bisognava svegliare le forze cittadine.

Bene ispirato dunque il Governo che prendeva le redini della pubblica autorità, ebbe un pensiero di perfetta politica e lo messe in esecuzione come colpo decisivo contro il partito dei nobili.

Si era stanchi delle troppo spesso variate costituzioni, di cui nessuna avea recato tranquillità; la prima cioè quella aristocratica con un Podestà quasi sovrano; la seconda popolare con il capitano del popolo, poi l'altra con un Vicario Imperiale; costituzioni che indicavano i periodi di violenza con cui era stata governata la repubblica dai diversi partiti. Si pensò in conseguenza

di dividere la borghesia comoda e ricca, in sette corporazioni od arti dette più tardi *Arti maggiori* per distinguerle dalle *minori* o della plebe.

Ognuna di esse ebbe un Console, un capitano e una bandiera propria: ogni cittadino che vi era inscritto diveniva atto alle Magistrature ed era in obbligo a ogni comando di prendere le armi e correre alla difesa del popolo e del Comune.

Ogni Arte formava così una schiera armata a cui i nobili non potevano opporre altrettanto, e niente potevano essi sperare dalla plebe che era obbligata a seguire i capi delle manifatture ai quali la legava il proprio interesse.

X. Con queste risorse il nuovo Magistrato democratico o Guelfo fece progredire la cosa pubblica e potè adoperarsi per ottenere la riconciliazione generale: e presto riuscito a calmar l'ira dei partiti, moltiplici matrimoni furono celebrati tra le diverse famiglie già troppo divise in politica: così per qualche tempo la città godè di una invidiabile tranquillità, ed il governo Guelfo potè andar superbo dei buoni risultati ottenuti.

Immaginiamoci adesso quei ricchi mercanti giunti al potere pieni di coraggio e d'interesse patrio, ma senza esperienza politica, che discutono e ordinano i diversi provvedimenti che loro sembrano utili per il bene pubblico. Per primo atto essi decretano che venga ristabilito il Governo popolare, cioè una gran riforma politica.

Si stabilisce perciò un Consiglio di 12 Buonomini i quali debbono proporre ogni progetto e spesa, ma a cui devono unirsi i voti delle Capitudini o consoli delle

arti maggiori e di un Consiglio speciale detto di *Credenza* o fiducia, composto di 100 cittadini tutti guelfi o popolani.

Ogni proposta accettata dovrà nel giorno susseguente esser sottoposta al Consiglio *popolare*, cioè del Capitano del popolo con i due suoi consigli *lo speciale* di 100 e *il generale* di 300 popolani tutti, ed al Consiglio maggiore, cioè del Podestà con i due suoi consigli, lo *speciale di* 100 e il *generale* di 300 popolani e grandi; i quali consigli, convocati dai loro Magistrati sia in San Piero Scheraggio sia nel Palazzo del Podestà discuteranno e risolveranno.

Con queste istituzioni è chiaro che l'elemento aristocratico dovea trovarsi spesso in lotta con la democrazia; ma questi combattimenti erano piuttosto superficiali, cioè senza violenza, ed il popolo Fiorentino guadagnava così attività, forza e scienza politica, e la nuova amministrazione riusciva a dare tranquillità e prosperità progressiva alla Repubblica. Questa fu la quarta costituzione la quale indica il progresso delle idee democratiche dei Fiorentini.

XI. Ne avvenne allora che quei Magistrati trovandosi acclamati e forti, ed essendo convinti che senza operosità industriale e commerciale un popolo non può aspirare a durevole prosperità, posero il traffico e l'industria come base nazionale, e decretarono che nessuno senza essere mercante o artigiano potesse far parte della pubblica amministrazione.

Così Firenze ebbe tre classi distinte « *mercanti* o Guelfi, *nobili* o Ghibellini e *plebe* quasi tutta Guelfa.

Scrisse Cesare Balbo nella sua Storia d'Italia: « Firenze era stata delle prime a farsi Guelfa con Carlo primo d'Angiò fin dal 1266; rimase Guelfa sempre, non ultima causa di sua grandezza e di sua coltura. L'ispirazione nazionale è somma delle ispirazioni ».

È vero che allontanando i nobili dai pubblici affari il governo della Repubblica si privò del loro appoggio; ma vi fu compenso, perchè Firenze ebbe tutti i pregj della democrazia. Il popolo fu superiore alla nobiltà, la vinse e la trascinò nelle sue botteghe; e profittando della poca valentia dell'aristocrazia, l'intelligenza della plebe che aspirava alle magistrature, e la ricchezza commerciale trionfarono, e tutto si riunì per mettere i mercanti alla testa degli affari.

Compiuto l'ostracismo contro la nobiltà, il governo procurò di allettare l'ambizione dei grandi con la speranza di splendide situazioni e promettendo soddisfazione personale agli aderenti. Ciò riuscì; e basti rammentare la compagnia dei Bardi, dei Cavalcanti e di altri nobili, che riunitisi al nuovo sistema resero segnalati servigj alla patria; e se non tutti i componenti di quelle famiglie seguirono lo stesso esempio, quelli che divennero Guelfi o mercanti ottennero i primi gradi nella repubblica Fiorentina. La storia ci ha conservati i loro nomi.

XII. In questo stato di cose, la fortuna essendo favorevole ai Guelfi, il re Carlo loro alleato desiderò nel 1267 visitare Firenze e vi fu ricevuto splendidamente. Fu allora che il popolo, credendo di fargli cosa grata, volle condurlo alla bottega di Cimabue, il ristoratore

della pittura in Firenze: quel grande artista terminava, di commissione di Nardo dei Rucellai, la sua famosa Madonna per l'altare della cappella di S. Caterina in S. Maria Novella; la quale pittura si narra che appena terminata il popolo l'accompagnasse in gran festa fino alla chiesa suddetta. Si aggiunge che tal circostanza desse il nome di Borgo Allegri alla via dove era la bottega di Cimabue, la cui opera indica come già trionfava l'arte religiosa sia con la pittura, sia con le altre arte sorelle relative; i monumenti da noi posseduti ne fanno fede.

XIII. Nel 1273 Gregorio X papa visitò Firenze quando si recava al Concilio di Lione. Egli vi giunse con tutta la sua corte, con l'imperatore Baldovino di Costantinopoli e con lo stesso re Carlo di Napoli, e alloggiò nel palazzo dei Mòzzi suoi banchieri.

Di già Firenze godeva crescente prosperità e poteva credersi nell'età dell'oro: governata in pace e con abilità, i manifattori guadagnavano, i nobili si univano alle continue feste del popolo, e tutto era contento e allegria. Aggiungerò che tra le *provvisioni del Comune* di Firenze (11 Aprile 1290) si trova menzione di L. 15 stanziate per 3 tonache e 3 cappucci per i buffoni del Comune per la festa di S. Giovanni; essi erano chiamati *Piacente, Cavalloro e Boccio.* Gregorio X dunque volle restarvi tutta l'estate, allettato dalla prosperità della nazione fiorentina e dall'operosità del suo popolo. Non bene ispirato però chiese che fossero richiamati tutti i Ghibellini restati in esilio: ritornarono essi, ed ebbe luogo

la pace da lui ordinata; ma durò sì poco che la Santità Sua abbandonò Firenze.

XIV. Morto Gregorio X, il nuovo pontefice Niccolò III volle, nel 1278, tentare una nuova riconciliazione; inviò a Firenze, il cardinal Latino, stimato uomo di molta abilità, il quale convocato il popolo a parlamento ordinò la pace generale e cambiò il Consiglio dei 12 Buonomini in altro di 14 consiglieri, di cui 8 guelfi e 6 ghibellini; ma questo rimedio fu peggiore del male. - Politicamente parlando, è chiaro che con le continue riconciliazioni de' partiti i pontefici pretendevano aumentare il loro ascendente in Firenze: essi volevano abbattervi l'influenza Angioina di cui erano divenuti gelosi, come lo erano stati della dinastia Sveva: ma in questa occasione i Fiorentini non furono obbedienti; e vedendo che il governo misto dei 14 non produceva che scompiglio ed agitazione, soppressero i Buonomini del cardinale Latino e nominarono un magistrato detto dei Priori delle *Arti maggiori;* magistrato interamente *democratico* estratto dal commercio e dal popolo.

Questo cambiamento avvenne nel 1282, e fu operato dai Consoli dell'Arte della Lana e di Calimala, dove si trovavano i più potenti e i più savi cittadini, quelli cioè che avevano in mano il più gran traffico del paese ed erano entusiasti per il loro partito e per la libertà.

Un Bardi fu il primo per l'arte di Calimala, un Bacherelli per quella dei Banchieri, un Girolami per quella della Lana, e tutti e tre furono alloggiati nella Badia fiorentina, a spese del Comune come erano stati i 12 e poi i 14 Buonomini.

Questi magistrati incontrarono la completa simpatia del popolo, e aumentandosi la pubblica soddisfazione si formò il vero governo democratico o Guelfo di Firenze, che in compagnia del Capitano del popolo diventò il potere esecutivo e diresse tutte le gravi e importanti faccende della Repubblica.

Fra i primi atti di quel magistrato fu l'ingrandimento di Firenze con un terzo cerchio di mura, qual si vede anche al presente; più, il decreto per cui le strade interne della città venissero pavimentate di mattoni, cominciando dalla loggia di Orto S. Michele, le grandi essendo lastricate di pietra fino dal 1237: questi decreti indicano la prosperità e lo stato di calma che godeva la Repubblica, e la speranza che la popolazione, già molto accresciuta in Firenze, aumenterebbe anche di più.

XV. Le cose dei Fiorentini procedevano così in ottimo stato, quando nel 1287 venne a morte il pontefice Onorio IV, e la sede di Roma restò vacante per quasi un anno.

Da questa lunga vacanza il partito Ghibellino prese forza e coraggio, e cacciando i Guelfi dalla città d'Arezzo offrì le redini di quel governo al vescovo Guglielmo Ubertino de'Pazzi. Esso, che meglio maneggiava la spada che il pastorale, avea esordito nella sua carica politico-militare nel 1288 con l'assedio di Cortona.

Ora quel prelato si trovò capo dei Ghibellini contro tutti i Guelfi di Toscana che già si movevano per combatterlo: esso gli attaccò a Campaldino, ma la fortuna lo tradì e vi fu ucciso con terribile sconfitta dei suoi. A questa vittoria dei Fiorentini ebbe parte anche

Dante in età di 22 anni e guelfo; ed il governo, per ischernire l'estinto mitrato troppo guerriero, fece appendere il suo elmo e la sua spada nel tempio di S. Giovanni di Firenze, dove quei trofei restarono esposti per più d'un secolo.

La vittoria di Campaldino fu importantissima per la Repubblica perchè confermò la supremazia dei Guelfi. Non è mio assunto di darne i particolari, troppo bene narrati dagli storici: mi limiterò a dire che Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, S. Miniato, S. Gimignano, Colle e altri paesi inviarono poderosi soccorsi in cavalleria ai Fiorentini, come pure ne dette Carlo II d'Angiò che andava a Napoli a succedere sul trono di suo padre Carlo I. La spesa fu sostenuta dal Comune di Firenze, e ammontò a 36mila fiorini d'oro (1,440,000 di franchi) prova dell'ottima amministrazione di quel governo.

Secondo periodo del Governo Guelfo.
(1289 a 1313).

XVI. La brillante vittoria di Campaldino chiude il primo periodo della Firenze Guelfa, a cui subentra l'altro più splendido che corse fino al 1313 allorchè l'imperatore Arrigo VII volle sottomettere i Fiorentini, e obbligato a togliere l'assedio dalla loro città se ne andò a morire a Buonconvento.

Ho qualificato questo periodo come il più splendido, e ciò perchè tanto in politica che in letteratura ed arti, i Fiorentini fecero allora grandi progressi.

Vi vediamo Dante Alighieri, che a Campaldino combatteva in età di 22 anni, diventare il personaggio

storico, su cui si fissa la data precisa della resurrezione delle scienze e delle lettere ed arti.

Con esso abbiamo ***Ser Brunetto Latini*** suo maestro, guelfo e segretario della Repubblica, quindi l'altro scolare di Ser Brunetto il letterato ***Francesco da Barberino,*** e di tutti e tre possediamo le opere che indicano somma passione per emulare gli antichi e profondità nelle loro idee.

Dalle opere di quei tre illustri fiorentini si rileva che se la conoscenza della greca letteratura e delle scienze fu imperfetta in Firenze, le antiche tradizioni non furono senza utilità: è noto infatti che la lingua latina, benchè sempre parlata in Italia, in ispecie a Roma, avea subìto grande alterazione, e che formatosi un nuovo idioma, l'***idioma volgare,*** questo era già in uso in Firenze, come lo dimostrano le prose del Malespini, di Dino Compagni e d'altri: bisogna dunque convenire che le opere ammirabili di que'sapienti, soprattutto quelle dell'Alighieri, ne fissarono le leggi; e tal nuova lingua resa più regolare venne posta in uso nelle transazioni politiche, amministrative e commerciali (1).

Contemporaneamente ebbe incremento l'arte religiosa e politica: e sotto la guida di Arnolfo di Cambio e di Giotto da Vespignano si ebbero in Firenze splendidi monumenti, il duomo, il suo campanile (la più bella torre del mondo), il palazzo della Signoria colla sua torre ardita e ammirabile.

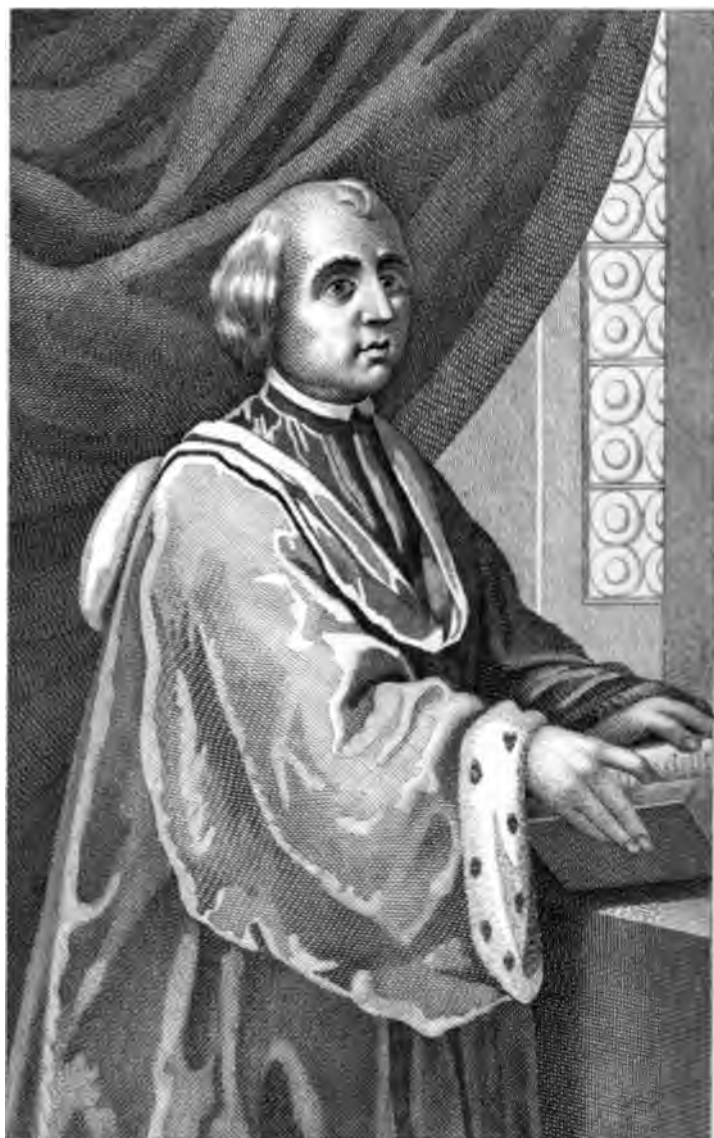
(1) Nel Diario del Monaldi, pagina 168, vien citato un decreto del 1354 che ordina: Doversi litigare alla Mercatanzia *in volgare et non in latino seu literali vel grammaticali.*

La pittura non restò indietro, e Cimabue e lo stesso Giotto coi loro scolari, sono ormai tanto celebri che mi sembra superfluo dirne di più.

Per il traffico e l'industria ne fanno testimonianza le ricchezze che ammassarono i Fiorentini: mi limiterò a citare il *Manuale del mercante* del Balducci Pegolotti: esso era ministro della Compagnia dei Bardi nel 1315 e scrisse una compiuta istruzione per i viaggiatori di commercio, sia al loro muoversi da Firenze sia accompagnandoli per il mondo fino al *Cattajo* (Impero Chinese).

A Dante successero il Petrarca e il Boccaccio, tutti e due appassionati per lo studio dell'antichità; e i loro grandi ed importanti lavori archeologici e filologici meritano tutta la nostra gratitudine. A questi due l'Europa deve gran parte dei codici greci e latini di autori antichi che ora possiede. Se il Petrarca fu celebre per le sue poesie amorose ed il Boccaccio per diversi scritti licenziosi, non è men vero che ambedue superarono i loro sapienti e illustri compatriotti tanto come antiquari che come storici e filologi.

Infine se questi illustri ingegni con tanto amore per le scienze piuttosto che con la perfezione delle scienze medesime prepararono ai loro successori il mezzo di coltivarle, è senza contrasto che noi dobbiamo proclamarli come gloria dell'epoca e della patria loro.

XVII. In questo periodo ebbe effetto la grande riforma politica per opera di Giano della Bella. Egli era nel 1293 dei priori delle arti, allorchè per i lamenti del popolo contro i nobili che aveano ripreso

Tav. I.

Changhi inc.

troppo ardire, persuase i suoi compagni della necessità di aggiungere all'uffizio dei Priori un magistrato di maggiore autorità degli altri.

Dietro un tal consiglio fu creato il *Gonfaloniere di Giustizia,* così chiamato perchè gli fu affidato il *Gonfalone* o bandiera del popolo e gli si diede forte guardia di soldati. Fu dichiarato il primo magistrato della Repubblica; e uno dei Ruffoli, *Baldo,* venne scelto a cominciare la serie dei Gonfalonieri che occuparono la carica fino al principato Mediceo.

Si fecero quindi severe leggi municipali sotto nome di *Ordini della giustizia* (che diversi storici qualificarono per *la Magna Carta Fiorentina*): e queste leggi ebbero per iscopo di punire i nobili e i potenti che avessero oltraggiato i popolani; fu pure deliberato che le famiglie che avessero Messeri (cavalieri) si intendesse che fossero dei *grandi* e che niuno di loro potesse entrare in seggio dei Signori nè diventare Gonfaloniere di Giustizia. Queste famiglie nobili erano trentatre.

XVIII. La Repubblica era talmente in auge che gli storici citano il fatto dei 12 ambasciatori tutti fiorentini inviati a Roma da altrettanti Governi per complimentare Bonifazio VIII per la sua esaltazione al papato. Se il fatto è vero, non si deve credere che malgrado la fede nel Pontefice e l'alleanza che la Repubblica coltivava con la Corte di Roma si lasciasse libero il freno agli ecclesiastici. Tutto al contrario; esiste una Provvisione del Comune del 31 gennaio 1290, passata al Consiglio speciale di Credenza, e nel 1.° febbraio al Consiglio generale dei 300 convocati dal podestà in

San Pietro Scheraggio, con la quale si ordinavano diverse misure per tenere in freno gli ecclesiastici che tentavano usurparsi autorità anche nelle cose temporali.

Su tale proposito rammenterò che nel 1258 il Cardinale Beccaria, sospettato di *Ghibellinismo*, fu torturato e perse sopra un palco la testa, benchè fosse stato inviato come Legato presso i Fiorentini dal papa Alessandro IV. Il che prova quanto ho detto poco sopra, che Firenze benchè Guelfa non si astenne al bisogno d'opporsi alle risoluzioni della Corte di Roma e tutelare i propri interessi anche contro i ministri della medesima.

XIX. Firenze sul finir del secolo XIII era ancora sì tranquilla che le porte della città non si chiudevano nella notte; e siccome non vi erano ancora stabilite le gabelle, il governo vendè le vecchie mura del secondo cerchio con i terreni interni ed esterni che vi attenevano.

Molti palazzi e case furono costruite con le pietre delle mura vendute; e fanno meraviglia l'operosità e le ingenti spese fatte in questo periodo per ingrandire ed abbellire con monumenti la città.

Il che non si può meglio provare che rammentando le principali moli costruite in breve spazio di tempo: tali sono il palazzo della Signoria, il Battistero incrostato di marmi, il palazzo Spini ov'è al presente la Comunità, S. Maria del Fiore, S. Maria Novella, S. Croce, S. Spirito, la Porta di Giano della Bella, Orsanmichele, gran parte del nuovo terzo cerchio di mura e tante altre

costruzioni che non ispaventarono i Fiorentini nè per l'opera nè per la spesa !

XX. Bisogna confessare però che le leggi severe contro i nobili eseguite ancor più crudelmente produssero cattivi effetti, come sempre succede nelle amministrazioni dispotiche. Fra le altre cose da deplorarsi, serva il citare lo stesso Giano della Bella troppo amato dal popolo e che fu calunniato e costretto a morire fuori della patria: così successe poco dopo a Dante...... il quale finalmente ha avuto un monumento da'suoi concittadini. Bisogna sperare che anche Giano della Bella, appellato dal Villani il più onesto uomo di Firenze, avrà un giorno la sua memoria onorifica che sarà pure festa centenaria !

Entrato appena il XIV secolo il Governo Guelfo vidde intorbidarsi il suo orizzonte politico già sì calmo, ed ebbe bisogno della sua energia e prudenza per scongiurare la tempesta da cui era minacciato. Due fazioni conosciute coi nomi di Bianca e di Nera nate in Pistoja furono protette in Firenze da due famiglie potenti, i Donati e i Cerchi. Queste divisero la città, e produssero nuove discordie e scompiglio per qualche tempo.

Nel 1301, aumentandosi le discordie, Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, fu inviato dal papa Bonifazio VIII per pacificar Firenze, ma non riuscì: ebbe molti denari e non fu contento; se ne lamentò col papa al suo ritorno a Roma, e Bonifazio VIII gli rispose: « *Vi mandai alla fontana dell'oro:* peggio per voi se non avete saputo cavarvi

la sete ». L'opinione della ricchezza di Firenze espressa da quel pontefice non ha bisogno di commenti.

Poco più tardi, cioè nel 1304, un terribile incendio, suscitato per vendetta da un cattivo cittadino di nome Neri Abati, arse e consumò 1700 case e portò la miseria in molte contrade e intere famiglie. Questo Ser Neri Abati, secondo Dino Compagni, era uomo reo e dissoluto e priore di S. Piero Scheraggio.

I fuorusciti allora tentarono di profittare di sì grande desolazione e vollero rientrare armata mano in Firenze. Il Governo si mostrò forte e vinse: i Ghibellini o i Bianchi furono esiliati, e fra questi Dante che si trovava a Roma, e Petracco dall' Incisa padre del Petrarca.

Sempre energico il Governo si mosse contro i Cavalcanti, ai quali disfece il loro castello delle Stinche tra la Pesa e la Greve; assediò e prese Pistoja protettrice dei Bianchi e vi atterrò le case dei grandi; gastigò anche gli Ubaldini di Mugello e molti altri del partito ostile o Ghibellino. Volendo eziandio rafforzare la pubblica autorità, il governo istituì l'uffizio dell'esecutore degli *ordinamenti di giustizia* per procedere contro i grandi e contro i rivoltosi. Il primo fu Matteo de' Ternibili d'Amelia, a cui successe nel 1309 un tal Musatto da Padova, il quale traditore dei Fiorentini figurò sotto le bandiere dell'imperatore Arrigo VII con la penna e con la spada.

XXI. Quest'imperatore germanico era sceso in Italia per rivendicare i diritti dell'impero sulla medesima e transitava per farsi incoronare a Roma, esigendo che

tutte le città italiane gl'inviassero i loro ambasciatori. Egli assisteva però sottomano il partito Ghibellino e diceva di voler sottometter l'Italia con l'oro degl'Italiani !

I Fiorentini bene informati della verità, e incoraggiati dal re Roberto di Napoli succeduto a suo padre Carlo II, si prepararono a resistere all'imperatore Arrigo male intenzionato contro la loro città: inviarono perciò le loro milizie all'Ancisa per arrestarlo nella sua marcia offensiva; e ben difesa Firenze impedirono il suo buon successo e l'obbligarono a lasciarli tranquilli: egli scoraggito partì per Pisa e Buonconvento dove morì il 24 d'agosto 1313; dando con la sua morte posto ad altri capi dei Ghibellini che dopo di lui tormentarono Firenze, e fecero viepiù brillare la fortuna dei Guelfi.

Qui finisce la seconda epoca del Governo Guelfo; e mi sembra di non poter meglio chiuderla storicamente che col far conoscere al lettore gli ordinamenti decretati dai capitani di guerra per la difesa di Firenze in quell'assedio.

Ordinamenti di Guerra.

Ordinamenti dei Capitani di Guerra per l'assedio di Firenze fatto da Arrigo VII (*Febbr.* 1313 [Diario del Monaldi].)

« Richieggasi il Marchese.... di 150 uomini a cavallo per due mesi per ambasciatore che gli mandi il Comune; parta e faccia senza indugio.

« Richieggansi i Castellani di 50 cavalli per lo tempo che a loro piace.

« Richieggansi i Lucchesi, i Senesi, i Pratesi e Conti e tutte nostre amistadi, che provvegghino dell'ajuto che ci voglion dare se a bisogno venisse; e come sola la provvidenza darà gran conforto agli amici e ai nemici gran sconforto.

« *Fortificazioni.* — Facciansi uffiziali solleciti e buoni a rimurare le porte che bisognano; e alle porte che rimarranno aperte si faccino ancora porte caditorie, e disfacciansi le case accostate alle mura e rifacciansi i merli disfatti, e facciansi armare le porte che rimarranno aperte e bertesche che bisognano, e facciansi scale da salire in sulle mura e pongansi delle pietre ove bisogna: e facciasi mezzo Lungarno dal ponte a Rubaconte, e ancora sotto quel ponte e quello della Carraja si chiuda di legname il Lungarno, come il Conte di Montefeltro in Pisa; si chiuda, nè si possa entrare nè uscire nè a cavallo nè a piedi.

« E sopra i detti uffiziali e sopra gl' infrascritti sia un giudice di Potestà.... Capitano a costringerli a fare i loro uffizi continuamente, che vada e vegga come si fanno.

« Studinsi che s'assegnino cavallate che sono imposte, e ponghisene fino a 800, e provveggasi che siano pagate quelle che s' imporranno.

« Provveggasi che s'abbino 200 buoni soldati con quelli che avemo e che si rassegnino.

« Anche si provvegga come s'abbino 500 bravi soldati a piedi di Romagna e altronde.

« Facciasi assettamento di schiere e di feditori, e pongasi pene grandi perchè ciascuno tragga e stia alla sua insegna.

« Ordinisi massa di popol Guelfo che segua il Capitano, e impongasi tra loro balestre, pavesi e altri armamenti come si convengano: e chi volesse far tradimento e che non traesse alla difensione della terra questo si pubblichi in parlamento.

« Provveggasi che il Comune abbia assettamento di balestre e di pavesi, sicchè da qualunque parte i nemici venissero il Comune si ritrovi ben guarnito da ripararsi e ucciderli.

« E se avvenisse che i nemici venissero più alla città, provveggasi dove si radunino i cavalieri e dove il popolo, e come si radunino poi insieme o tutti o parte i cavalieri e popolo e come vadano alla difensione.

« Facciasi ben guardar la terra di notte e ben alluminata e rassegnare la guardia; e vadasi ogni notte a cercare le porte più volte, quelle che non saranno rimurate per quelli che saranno sopra la guardia.

« Chiaminsi due sopra le spie, un popolare e un grande, uomini leali e savi che mandino continuamente spie per sapere le condizioni dei nemici, e siano tenuti per sagramento e a certa pena, di radunarsi insieme due volte il dì almeno, cioè la mattina e dopo nona.

« Provveggasi come i contadini sieno confortati, e di qual porta del contado si possano aver pedoni ».

Terzo periodo del Governo Guelfo.
(1313 a 1328).

XXII. L'inutile assedio di Firenze fatto dall'imperatore Arrigo VII e la sua morte a Buonconvento nel 1313 termina il secondo periodo del governo dei Guelfi: la prosperità della Repubblica fu sempre in aumento; e la tranquillità pubblica, sebbene turbata a più riprese, provò che il Governo Guelfo era abile a tutelarla e difenderla al bisogno. Ciò vedremo qui sotto.

Per la morte dell'imperatore Arrigo VII grande sgomento ebbero i Pisani, i quali vedendosi contro tutta la Toscana, offrirono nel 1214 la Signoria di Pisa à Uguccione della Faggiola allora pretore di Genova, fiero Ghibellino e terrore dei Guelfi. Egli accettò l'onore, e si preparò ai danni dei Fiorentini col sottomettere molti paesi e saccheggiando Lucca.

I Guelfi chiesero soccorso al re Roberto di Napoli, il quale mandò suo fratello Pietro con forte cavalleria: disgraziato però fu l'anno 1315: con le milizie di Uguccione i Fiorentini si scontrarono a Montecatini in Val di Nievole ed ebbero terribile sconfitta con la morte del fratello e di un nipote del re Roberto.

L'anno dipoi 1316, essendo stato scacciato Uguccione dai Pisani, un altro Ghibellino gran Capitano e gran nemico dei Guelfi, il lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli comparve sulla scena politica come Signore di Lucca. La guerra tra Ghibellini e Guelfi infieriva in Lombardia, a Padova, a Cremona, e Alessandria e Genova, luoghi tutti dove i Fiorentini aveano

mandato soccorsi al loro partito, come pure ne aveano inviati per lo stesso oggetto il pontefice e il re di Napoli.

Castruccio che pur vi si trovava si collegò coi Visconti di Milano e strinse amicizia coll' imperatore Luigi di Baviera: egli era abile, audace e pronto, e forse sperava, come i Visconti, d' innalzare la propria casa: forse ancora dichiarandosi contro la Repubblica di Firenze sognava il regno d' Italia.

XXIII. I Fiorentini però fecero la più ostinata resistenza a tutti gli sforzi del generale lucchese: e se talvolta furono inferiori nelle imprese militari non si scoraggirono e tennero fermo al potere il partito Guelfo. Infatti la lotta durava dal 1316 al 1325, allorchè ebbe luogo a Altopascio la terribile sconfitta data loro da Castruccio; sconfitta in cui le prime famiglie fiorentine persero molti de' loro.

Nei nostri manoscritti del tempo si trovano interessanti notizie di quella terribile giornata sì dannosa ai Fiorentini: e se Castruccio avesse unito al talento militare quello di saper profittare della vittoria, Firenze correva gran pericolo di cader in sua mano. Egli preferì ritornare a Lucca e trionfare come un imperatore romano sul Campidoglio, il che dette campo ai Guelfi alleati di soccorrere Firenze e di salvarla.

Quest'uomo straordinario morì nel 1328 in età di 47 anni; e la sua morte fu un felice avvenimento per il governo guelfo che vide in poco tempo cadere uno alla volta tutti i suoi più fieri nemici. Castruccio fu il più acerrimo e il più terribile nemico dei Fiorentini; e si deve aggiungere che dopo presa Pistoia nel 3 Agosto 1328

si era restituito in Lucca sua patria per fare i preparativi necessari a muovere contro Firenze e sottomettere i Guelfi di tutta l'Italia. Ma l'uomo propone e Iddio dispone: egli morì e tutto scomparve con lui, niente assomigliandolo i suoi figli.

Quarto ed ultimo periodo del Governo Guelfo.

XXIV. Questo principia nel 1328 dopo la morte di Castruccio, il quale divenuto principe e inalzata la sua casa, lasciò grandi doveri ai suoi figli ancor troppo inesperti. Non scorsero infatti due mesi che l'imperatore Lodovico il Bavaro stato incoronato a Roma se ne venne a Lucca, e tolse il ducato e tutti gli onori al figlio di Castruccio principe Enrico; così finì la grandezza momentanea di quel terribil nemico dei Fiorentini e dei Guelfi.

Il governo di Firenze si trovò allora libero e forte; e ansioso di perfezionare il sistema delle antiche istituzioni volle stabilire più degnamente la pubblica rappresentanza.

Stabilì in primo luogo di creare un magistrato di priori e ordinò che tutti i magistrati e pubblici ufficiali, cioè priori, gonfalonieri, consiglieri, capitani, e consoli delle arti ec., in tutto 98 persone, indicassero quei cittadini che in età di più di 30 anni fossero degni del priorato; candidatura che si acquisterebbe con 68 voci sulle 98 suddette.

I nomi dei candidati verrebbero chiusi a tripla serratura in una cassa forte, fino al momento in cui la suddetta assemblea dei 98 dovrebbe fare l'estrazione

dei nomi per la detta magistratura dei priori colle formalità prescritte.

Furono quindi annullati i vecchi consigli, e invece ne vennero creati due nuovi; uno detto del *Comune* sotto la direzione del podestà, composto di grandi e popolani in numero di 250: l'altro di 300 popolani detto *Consiglio del popolo* e presieduto dal capitano.

Questa fu la quinta costituzione della Repùbblica, e merita che il lettore ne esamini le conseguenze politiche.

Come già si disse, fin dalla prima epoca del governo dei guelfi si avevano in Firenze 12 Buonomini con un consiglio di *credenza o fiducia*, di 100 membri, più due consigli uno speciale di 100 e uno generale di 300 cittadini col podestà; più due consigli simili coi capitani del popolo, e due consigli coi capitani di parte guelfa oltre i diversi consigli delle 12 arti o capitudini (1).

Questo straordinario numero di consiglieri, *specie di suffragio universale* per gli affari della Repubblica, e che sempre avea corrisposto alla sua istituzione, era una scuola giornaliera per il popolo fiorentino; le moltiplici *provvisioni* o decreti officiali dell'epoca che si conservano nel nostro Archivio di Stato ne danno la prova.

Resta evidente che l'intelligenza di tanti cittadini, ognuno impegnato a suo tempo in continui dibattimenti politici e civili, si sviluppava a beneflzio comune; e così pure diverse migliaja di popolani di Firenze si educavano al maneggio della amministrazione di Stato. Al contrario, con la nuova costituzione, se si era creduto apportar maggiore dignità alla pubblica rappre-

(1) Alle 7 arti *maggiori* si univano le 5 prime dette *minori*.

sentanza, si era troppo sensibilmente ristretto il numero di quelli allievi politici, e tolta a due terzi dei cittadini la facilità di istruirsi nella politica della Repubblica.

Ciò fu un danno; ed è superfluo ripetere che le discussioni pubbliche non erano che un fuoco superficiale, e mantenevano l'attività di spirito nei cittadini. Con la generale intelligenza e colla operosità la libertà trionfa, e con l' ozio e l'ignoranza trionfa il dispotismo; cioè o tutti operosi e indipendenti, o tutti ignoranti e barbari. L' avvenire fece vedere che il popolo fiorentino non tardò a perdere il senso della sua dignità politica e si sottopose con minor pena ai tiranni paesani e forestieri.

Firenze dominava allora a Arezzo e suo territorio, a Pistoia, a Colle con le loro fortezze: avea 18 castelli murati nel territorio lucchese e 46 nel suo proprio oltre i molti non fortificati. Aveva una rendita di 300mila fiorini d' oro (12 *milioni nostri*), maggiore di quella di potenti sovrani, una numerosa milizia, splendide manifatture e cittadini con grandi ricchezze.

XXV. Circa quel tempo, cioè nel 1327, salì sul trono d' Inghilterra il giovine Eduardo III, le cui relazioni coi banchieri fiorentini ebbero un fine tanto fatale alla Repubblica di Firenze. Questo episodio forma i capitoli I e II del libro VI di quest' opera, ed a quelli prego il lettore di rivolger la sua attenzione, perchè vi troverà la prova del come la decadenza della Repubblica di Firenze e la caduta del governo dei guelfi furono l'effetto della mancanza ai propri doveri, di Eduardo III e del ministero inglese verso i banchieri fiorentini.

XXVI. A conferma della prosperità dei Fiorentini e ad onore del governo dei guelfi, prima di terminare questo capitolo voglio parlare del grande atto di umanità di cui quel governo dette prova nel 1331 e nel 1332: Firenze in quei due anni fu afflitta dalla più dura carestia, e tal fu la mancanza del grano che lo stajo da 16 soldi montò a 63, cioè a un florino d'oro di piazza o 120 franchi il sacco. In gran parte dell'Italia, in Perugia, Siena, Lucca, Pistoja la fame fu sì spaventosa che quei governi scacciarono tutti i loro poveri: in Firenze al contrario il governo non solo non espulse i propri, ma accolse tutti i poveri forestieri che si presentarono, e fece a tal uopo venire grani dalla Sicilia, dalla Romagna e di dove potè: anzi senza spaventarsi mantenne lo stajo a 32 soldi, ed impiegò l'enorme somma di 60mila fiorini d'oro (2,400,000 *franchi*) per salvare il popolo dalla fame.

Il Villani che fu impiegato dal Comune nelle relative distribuzioni al popolo, dice che mai si erano fatte tante elemosine quante ne fecero i ricchi Fiorentini in quest'occasione.

XXVII. Da ciò che ho detto deriva una gran conclusione, quella cioè che le loro straordinarie ricchezze illusero i Fiorentini. Nel 1339, varie compagnie, ricchissime e delle più intraprendenti, fornirono di moneta il re d'Inghilterra Eduardo III e persero i loro denari: dal 1339 al 1345 la Repubblica fiorentina lottò inutilmente contro l'avversità: nel 1343 il duca d'Atene fu chiamato come liberatore, ma ingannò la fiducia dei buoni e fu scacciato ignominiosamente; dal 1341 al 1347 il

re Eduardo III mancò al suo dovere, e non rimborsando i denari a' banchieri di Firenze, la Repubblica decadde, i mercanti fiorentini fallirono per la maggior parte, e con tal rovina ebbe luogo la caduta del governo de' Guelfi.

Qui finisce l'ultimo o quarto periodo Guelfo. Quel governo terminò il suo dominio per colpa straniera; ed è giustizia il dire che giunto esso alla direzione della Repubblica nel 1266, epoca di completa generale ignoranza della vita costituzionale, seppe vincere i nemici esterni e interni, rimediare agli errori del momento e condurre splendidamente gli affari del popolo e del Comune di Firenze per il corso di quasi 80 anni: al momento della sua caduta per le disgrazie finanziarie dell' intera nazione egli poteva andar superbo di aver creato il miglior ordinamento politico conosciuto fino allora, ingrandita la città e dato lunga e invidiabile prosperità al paese intero già illustrato da tanti uomini celebri e ricoperto di monumenti ammirabili.

Nessuno può dire quale prosperità e gloria avrebbe coronata in avvenire l'amministrazione guelfa, se si fosse conservata nel suo stato normale! È certo che le fortune cittadine erano nel migliore progresso; e quando due ricche compagnie di Banca poterono assistere l'Inghilterra con mezzi così imponenti e restar creditrici d'*un milione e 500mila fiorini d'oro* (60 milioni di franchi) non era troppo ardire di meglio sperare e di credere alla grandezza futura della Repubblica di Firenze.

Ma tutto si cambiò in altrettanto infortunio! Dopo la miseria nazionale, i nuovi intrighi dei nobili, o meglio di alcuni di essi più ricchi, e che niente aveano rischiato, e dopo le sedizioni della bassa plebe, la Re-

pubblica finì col sottomettersi al principato *Mediceo* e in seguito al *giogo Austriaco,* come Roma antica dopo le sue lotte si piegò al dominio imperiale d'*Augusto* e quindi *ai barbari*. Questa è la più importante somiglianza che io trovo tra le due Repubbliche di Firenze e di Roma: l'una durò la metà dell'altra, e guerriere o no, ambedue furono vittime del dispotismo.

XXVIII. Riassumendo ora, la conclusione politica può definirsi così:

Al principio del XIII secolo due elementi dominarono a vicenda in Italia, e questi divisero Firenze in due partiti ostili. I papi mossi da gelosia contro la superiorità della dinastia Sveva ed intimoriti per loro stessi vollero abbattere quei protettori dei Ghibellini; dopo aver tentato di muovere Enrico III re d'Inghilterra contro Federigo II, ed offertogli il regno di Sicilia e Puglia per il principe Edmondo suo secondogenito, chiamarono in Italia Carlo d'Angiò della real Famiglia di Francia e istigandolo a combattere il re Manfredi erede della politica antipapale dell'imperator Federigo II suo padre.

Venne in Italia Carlo d'Angiò e vinse i Ghibellini; e con la morte del re Manfredi e quindi con l'uccisione del giovine Corradino spenta la dinastia Sveva, gli Angioini divennero i protettori dei Guelfi: allora la parte Guelfa assistita dal re Carlo I entrò al governo della Repubblica fiorentina e potè vendicarsi della passata tirannia dei Ghibellini.

Sembrava che i tre poteri guelfi dominanti, l'Angioino, il papale e il fiorentino, dovessero intendersi e andar d'accordo per il comune vantaggio, e ciò fu per qualche

tempo; ma la superiorità angioina sempre crescendo in Italia, i pontefici ne adombrarono e si proposero di abbatterla con lo stesso zelo impiegato già contro gli Svevi.

A tal effetto cominciarono col tentare la riconciliazione de'Guelfi e de'Ghibellini in Firenze o personalmente e col mezzo di legati apostolici, e vi riuscirono in parte. Però l'accorto Carlo I, sospettando gl'intrighi papali, sorvegliò la corte di Roma, e dal canto suo cercò d'impedire la pace e l'accordo proposto dai pontefici a favore dei Ghibellini.

Questa lotta continuò come tutte le vertenze pontificali, e il d'Angiò non potè impedire la insurrezione in Sicilia o i Vespri Siciliani; dal che avvenne che le due potenze dandosi riciproci imbarazzi, i Fiorentini ne profittarono per rendersi indipendenti, e trasformare in democratica la loro costituzione politica già trasformata ripetutamente sotto il dominio imperiale col Potestà e quindi col Capitano del popolo.

Le arti maggiori presero allora il dominio e governarono la Repubblica di Firenze; elessero il loro primo magistrato, sempre però a tempo breve per sospetto dell'elevazione di un sol cittadino; stabilirono la superiorità guelfa con la battaglia di Campaldino, attivarono col genio e colle operosità il commercio e la grandezza della Repubblica, e tennero fermo nelle loro mani il potere aqcuistato, malgrado i ripetuti tentativi stranieri e le discordie civili. I guelfi infine dominarono soli e non caddero che al momento del general fallimento del commercio dei Fiorentini nel 1345 strascinatovi, ripeto, per colpa dell'Inghilterra.

CAPITOLO SECONDO

DELLE ARTI MAGGIORI E MINORI.

I. Incertezza sull'epoca dell'istituzione dell'Arti — II. Ordinamento delle Arti maggiori e minori. — III. Iscrizione relativa in marmo in via Porta Rossa. — IV. Ambizione dei Lanajoli. — V. Magistrato della Mercanzia.

I. Percorso nel Capitolo primo l'intervallo politico che tanto illustrò Firenze sotto il governo dei Guelfi, dirò poche parole sulle arti, vera base politica e civile della Repubblica fiorentina. È impossibile il fissar l'epoca precisa in cui si formarono le diverse corporazioni conosciute sotto il nome di Arti, perchè questo titolo comprendeva non solo le arti stesse, ma anche tutte le professioni e mestieri nessuno eccettuato. Si deve pensare però che se fino dall'anno 1192 l'arte della lana e quella della seta aveano i loro consoli, queste manifatture doveano avere un'origine più antica: infatti l'istituzione di quei consoli o loro magistrati non potendo esser che posteriore, non è fuori di proposito il supporre la loro esistenza fino dai primi tempi della Repubblica, essendo il nome di consoli, secondo il Villani e il Malespini, stato adottato dietro l'usanza repubblicana dei Romani.

II. Lasciando dunque da parte l'antichità delle suddette due manifatture, e senza occuparsi del numero

primitivo delle arti, serva per noi il fatto del 1236, cioè che allora il consiglio dei 36 Buonuomini dette ordinamento alle corporazioni di cui si tratta, e che tale ordinamento fu deciso nella residenza de'Consoli di Calimala.

Le Arti furono divise in 7 maggiori e 14 minori; e queste in pochi anni giunsero a tal potenza, che si impossessarono del governo della Repubblica; in ispecie l'arte della lana, che prima in autorità dominava e nutriva la maggior parte della plebe e del popolo minuto. Disgraziatamente, come ho già detto, i diversi statuti e i molti documenti storici degli antichi tempi della nostra Repubblica furon perduti; ma se i documenti che possediamo sono posteriori all'anno suddetto 1236, ciò non può contestare la verità delle notizie giunte fino a noi.

Le Arti dunque, dette maggiori, erano 7, cioè:

Giudici e Notaj, (i primi per onorificenza),
Mercatanti o arte di Calimala,
Cambio,
Lana,
Seta,
Medici e Speziali,
Pellicciai e Vajai,

Le arti minori 14, cioè:

Beccaj,
Calzolaj,
Fabbri,
Cuojaj e Caligaj,
Muratori e Scarpellini,
Vinattieri,
Fornaj,

Oliandoli e Pizzicagnoli,
Linajoli,
Chiavajoli,
Corazzaj e Spadaj,
Correggiaj,
Legnajuoli,
Albergatori.

Fu stabilito che ognuna delle arti avesse capo e governo con bandiera propria, e che il tribunale di un'arte esaminasse gli affari e giudicasse secondo le circostanze, assistito da due consigli, uno speciale e l'altro generale, senza mai dipendere da alcun'altra autorità.

Fu ordinato ancora che il capitano dell'arte o gonfaloniere presiedesse alle decisioni, ed avesse autorità sopra tutti gli artigiani inscritti nella medesima, cosicchè al bisogno chiamati sotto le armi, essi formassero un valido sostegno e difesa alla Repubblica.

III. Di questo fatto ragionano gli storici; e il lettore che passi per la via di Baccano, oggi Porta Rossa in Firenze, potrà leggerne la conferma in una relativa iscrizione su lapide di marmo situata sulla facciata della casa in angolo alla strada medesima vicino alla piazza della Signoria.

Molte altre arti e mestieri si esercitavano in Firenze, ma non aveano collegio proprio, e come minori si riducevano sotto le arti prenominate. Così, l'ammissione agli impieghi, essendo stata accordata agli artigiani ad esclusione dei nobili, ciascun cittadino che voleva godere le magistrature si faceva ascrivere a qualcuna delle dette arti; e ciò si diceva andar per

la maggiore o *per la minore,* secondo le qualità dell'arte a cui uno era ascritto.

IV. Per l'arte della Lana, tale era l'ambizione di appartenervi, che si fissavano delle lunghe sbarre di legno alle finestre della propria casa, perchè il popolo vedesse le lane appese e prendesse in gran considerazione i lanaioli manifattori ivi residenti: si possono ancora osservare alle finestre di alcuni palazzi antichi i ferri che sostenevano le sbarre suddette, come al palazzo degli Alessandri in Borgo degli Albizzi ed in altri.

V. Vi era pure un magistrato della Mercanzia che decideva delle Compagnie mercantili, dei fallimenti e di tutte le questioni insorte tra i diversi collegi delle arti. La sua residenza era situata nel palazzo al levante e in fondo della piazza della Signoria, tra il palazzo Vecchio e il palazzo Uguccioni: nella sua facciata si vedevano anticamente un portico e una pittura di Taddeo Gaddi rappresentante i *sei giudici e diverse virtù:* ma questi due ornamenti più non esistono; solo si vedono in alto sopra il primo piano, in linea orizzontale scolpite in pietra le armi o insegne delle arti sì maggiori che minori.

Il partito Guelfo dunque essendo alla direzione della Repubblica, l'importanza delle arti era l'importanza e la forza dello stesso governo. La storia ce ne dimostra la verità; e meglio ciò vedremo trattando dell'arte della lana e di quella della seta nei due Capitoli seguenti.

CAPITOLO TERZO

L'ARTE DELLA LANA.

I. Antichità del lanificio in Lucca. — II. Residenza in Firenze della Contessa Matilde. — III. I Fiorentini fabbricatori di pannilani — IV. I frati Umiliati. — V. San Donato e il convento d'Ognissanti. — VI. Statuti del lanificio. — VII. Statistica dell'Arte della lana. — VIII. Tiratoj della lana. — IX. Ordinamento dell'Arte per l'estero. — X. Compra della lana forestiera. — XI. Panni greggi esteri perfezionati in Firenze. — XII. Causa della decadenza del lanificio fiorentino. — XIII. Arte di Calimala e Arte della lana.

I. Sembra certo che nei primi tempi medievali, l' arte della lana fosse in Italia un commercio particolare dei popoli costituiti in repubblica: almeno non si hanno riscontri che quest' arte fosse esercitata negli altri paesi avanti il secolo XVI.

Da un documento del 10 maggio 846 (1) resulta che in Lucca si lavoravano già le lane e la seta, perchè nello stesso giorno Ambrogio vescovo di quella città riceveva da Ghisolfo del fu Simone la promessa di consegnare a Ildegonda badessa del monastero di S. Pietro, annualmente sua vita durante, un vestito di lana con tessuto di seta, un tappeto ed un' altra specie di drappo chiamato Dugantino.

(1) *Atti della R. Accademia di Lucca*, Vol. XV.

Questo documento è interessantissimo per noi, in quanto che ci fa conoscere l'esistenza fino dal IX secolo del lavorìo della lana e della seta in Lucca, e dell'uso che le autorità religiose facevano di quelle stoffe ricche e di quei prodotti industriali.

II. Naturalmente si può concludere che se nell'anno 846 si lavorarono in Lucca preziose stoffe di lana e di seta, quest'industria non poteva tardare a introdursi nella vicina Firenze, città che oltre molti conventi e autorità ecclesiastiche e civili avea una corte, quella cioè della contessa Matilde, la cui residenza, secondo la tradizione popolare, era dove è situato adesso l'Arcivescovado, e dove si può osservare nella sua cantonata di via dell'Olio al primo piano la bella antica finestra detta della contessa Matilde. Ciò autorizza a calcolare anteriore, e forse nell'XI secolo, l'introduzione in Firenze delle suddette manifatture di cui la storia rammenta l'esistenza dei consoli in attività nella Repubblica fiorentina fino dal 1100, e ci trasmette i loro nomi datando dal 1138.

III. È chiaro dunque che i Fiorentini, appena recuperata la libertà nell'XI secolo e ristretti dentro i limiti di un angusto territorio, non ebbero nè modo nè mezzi di applicarsi ad altro traffico che a quello delle merci più comuni: perciò dovettero rivolgersi alle arti ordinarie, quali sono quelle che riguardano il vestiario dell'uomo e più particolarmente alla lana.

Essi ancora si rivolsero all'industria della fabbricazione dei pannilani, tanto più che malgrado la lunga invasione dei popoli settentrionali e la loro barbara

usanza di vestirsi di pelli, non avevano scordata nè abbandonata l' arte di filare e di tesser le lane, oggetto di facile occupazione nelle campagne provviste di greggi: anzi, se per le sofferte sventure avean forzatamente trascurata la fabbricazione dei panni grossolani, non per questo essi avean dimenticato i metodi di tal lavorazione.

IV. Era naturale che appena ricuperata la libertà, l'industria fiorentina rivolgesse tutte le sue cure a ripristinare quella utile manifattura: ciò ebbe luogo, servendosi da prima pei panni più fini di quelli forniti dalla Grecia (1) che resisteva ancora alle barbariche invasioni, e fabbricando e trafficando i propri panni grossolani fino al 1239, nel qual tempo vennero fra noi i frati detti Umiliati, maestri di lanificio. Fortunatissimo per Firenze fu questo avvenimento; e per comprenderne bene l' importanza sono indispensabili alcuni cenni sopra quell' ordine religioso tanto benemerito dei Fiorentini (2).

Avendo l' imperatore Arrigo II detto il Salico, verso il 1030, confinato in Germania parecchi Lombardi, privandoli anche delle loro sostanze, essi si unirono in divota società che per cristiana umiliazione secondo lo spirito del tempo vollero appellarsi *Umiliati*. Questi religiosi professarono di vivere col lavoro delle loro mani e si applicarono a varie arti, ed in particolar

(1) E di qui forse provenne il nome di Calimala (καλὸς bello e μαλλὸς bianco) alla strada presso Mercato Nuovo in Firenze: forse ancora i panni fini Greci erano bianchi in gran parte essendovi molte Fraterie vestite di bianco e di grigio.

(2) Ved. BERNARDO CORIO, *Storia di Milano*.

modo al lanificio; e presa la regola di S. Benedetto, i loro sacerdoti, sebbene esenti dal servizio, ebbero l'ufficio di sorvegliare i numerosi laici che erano occupati al lavoro. Uno fra loro teneva il governo sotto il titolo di *Mercatore*, e coll'andar del tempo, ottenuti ottimi resultati e grandi ricchezze, quei religiosi vollero stabilire de'monasteri in varie parti dell'Europa per esercitarvi ed insegnarvi l'industria dei pannilani.

Al loro arrivo in Firenze, i nostri fabbricatori di panni grossolani compresero subito l'immenso vantaggio che potevano ritrarre da questi maestri del lanificio: si conosceva bene dai Fiorentini che avendosi in proprio o potendosi avere di fuori la materia prima, cioè la lana, la sua manifattura, tanto per il gran numero delle persone impiegate, quanto per l'incoraggiamento che apporta all'agricoltura e alla pastorizia, è la più utile per un paese quando sia perfezionata.

In conseguenza, la Repubblica fu larga di onori e di beneficenze verso questi religiosi, e resulta da un documento del 1239 che fu loro concesso il convento di S. Donato a Torri fuori di porta al Prato (ora grandiosa villa Demidoff, e allora convento dei canonici regolari agostiniani, dove nel 1287 fu predicata la seconda Crociata ai Fiorentini e data la bandiera a Pazzino dei Pazzi loro condottiero): quivi restarono per una diecina d'anni lavorando ed insegnando alle persone che volevano apprendere il lanificio; e se è vero che avanti la loro venuta in Firenze i nostri concittadini esercitassero l'arte della lana, non è men vero ed è giustizia il dire che quei religiosi maestri la portarono a un punto a cui non era per l'innanzi.

V. Abbandonato però quel convento nel 1251, troppo incomodo per loro e per chi doveva trattare con loro, gli Umiliati rientrarono in Firenze; e stabilitisi presso la Chiesa di S. Lucia sul Prato, continuarono ad esercitare ed insegnare l'arte da essi professata, dirigendo quasi tutto il lanificio del paese: anzi coi loro guadagni avendo fatto costruire il convento di Ognissanti e fabbricarvi attorno quantità di case, videro accorrere in quel punto, come centro della manifattura, gran numero di fiorentini. Le case fabbricate lungo il Prato con gran numero di tiratoj dalla parte di mezzogiorno, furono destinate all'uso di tendervi le rasce, e le botteghe situate in Borgo Ognissanti servirono ad uso dei lanaioli ivi stabiliti con le loro tintorie e gualchiere, e con una gora per la lavatura delle rasce, da cui prese il nome di Via Gora una piccola strada che restava tra l'Arno e il borgo suddetto.

Così l'arte della lana ebbe un rapido incremento in Firenze, e non poteva essere altrimenti, collegandosi l'ingegno dei Fiorentini coi raffinamenti apportati da quei maestri religiosi, che provenendo da varii paesi dove aveano attinte ottime cognizioni, le mettevano in opera con un lavorìo tranquillo e senza i molti pensieri cui sono spesso soggetti i mercanti e gli artigiani che vivono alla giornata. Ho detto, *l'ingegno dei Fiorentini;* e ciò è giusto perchè l'ordine degli Umiliati, sparso in tante regioni, non ebbe altrove il resultato ottenuto in Firenze: per prova citerò la città di Pisa, dove nel 1302 quei religiosi furono obbligati di chiedere soccorsi per supplire al loro opificio; e poco dopo trovandosi in quasi assoluta povertà dovettero rinunziare a siffatto esercizio.

VI. Da ciò che si è detto è chiarito come, almeno per qualche tempo, la manifattura dei pannilani in Firenze fu diretta e restò in gran parte nelle mani dei frati Umiliati: però, verso la fine del secolo XIII, forse per incuria, forse per desiderio di goder senza fatica, desiderio comune a chi ha ottenuto splendidi guadagni, i religiosi rallentarono molto l'esercizio della loro industria e finirono, verso il 1330, con dismettere affatto il lanificio esercitato tra noi per quasi un secolo.

I Fiorentini, al contrario, intenti sempre a perfezionare questa manifattura, credettero bene di compilare un codice regolatore di tal manifattura, la quale idea nei tempi nostri è respinta come erronea e dannosa. Si pensava allora che tutto il bello ed il buono delle manifatture dipendesse dai regolamenti, quasi che l'industria umana avesse i suoi confini e che questi dovessero essere riconosciuti dai Magistrati delle Arti. Tutti quelli che si occupavano di lanificio vi furono severamente soggetti; e qualunque sia la nostra moderna opinione, bisogna convenire che la manifattura dei bei lanifici fiorentini ebbe vita esclusiva fra noi per più di tre secoli.

Così tutta Firenze fu consacrata al lanificio, notandosi la Via dei Cimatori, di Calimala, Calimaruzza, il Corso dei Tintori e la Via delle Caldaie, il che indica il gran numero di operai che vi erano impiegati; anzi, una circostanza singolare è da citarsi come strana ai tempi presenti, quella cioè che per sicurezza e quiete maggiore dei manifattori lanaioli residenti in città, fu proibito ai proprietari delle case di loro abitazione di congedarli senza grave causa. È da aggiungersi che a tutti i lavoranti in Firenze era proibito di fare strepito

nella notte, cioè dal suono della campana della sera fino a quello della campana mattutina: tale provvedimento fa onore a quel governo, il quale prendeva così cura dei cittadini e non voleva interrotto il loro riposo, specialmente in considerazione del numero esuberante dei manifattori di tutte le classi in Firenze. Severissimi ordini erano poi in vigore per garanzia dei segreti industriali; cioè non si poteva dai lanaioli cambiar mestiere nè cambiar bottega nè vender lana; e vi eran pure altre molte leggi osservate scrupolosamente.

Sicchè, con questi savi regolamenti i panni delle manifatture fiorentine, come pure quelli forestieri perfezionati nei fondachi di Calimala, ebbero il vanto di giusta superiorità in tutti i principali mercati; ed i prezzi ai quali vendevansi i panni di Firenze più alti degli altri erano la prova del loro merito.

VII. La statistica di questa manifattura la ricaviamo dal Villani (1). Ei dice, i fondachi *dell'arte di Calimala* sono 20, i quali fanno venire annualmente più di 10mila panni oltramontani o franceschi da perfezionarsi in Firenze: il loro valore è più di 300mila fiorini d'oro (12 milioni di nostra moneta). I nomi dei fondachi sono i seguenti:

Acciajoli	Bardi	Dell'Antella	Pucci
Alberti	Buonaccorsi	Guidalotti	Ricci
Albizi	Capponi	Manetti	Ridolfi
Amadori	Cecchi	Mazzinghi	Rinuccini
Bandinelli	Corsini	Peruzzi	Tellosini

(1) Libro XI, Cap. 93, Anno 1336.

Per l'arte della lana, più di trent'anni indietro, le botteghe erano 300; ma allora i lanaioli non sapevano lavorare le lane inglesi, e se facevano 100mila panni all'anno, questi erano di metà valuta: adesso le botteghe sono poco più di 200 e si fanno circa 80mila panni per il valore di 1,200mila fiorini d'oro (48 milioni) all'anno. Fin qui il Villani.

La residenza dell'Università e Arte della Lana era ove è adesso la canonica della chiesa di Orsanmichele, e dove dalla parte di levante e di ponente vedonsi le insegne della pecora, la banderuola e il rastrello coi gigli sopra di esse.

VIII. Molti erano i tiratoi della lana; i principali situati sul Prato, in Via degli Alfani, dei Servi, dei Ginori, Borgo Pinti, Via della Pergola, sulla Piazza delle Travi ed in altri luoghi. Quando venne meno l'arte della lana in Firenze, tutti questi tiratoi furono demoliti e ridotti ad abitazioni: ma uno di essi potevasi vedere anche qualche anno indietro in azione secondo l'antica maniera: questo tiratoio era sulla piazza delle Travi e sul Lung'Arno degli Alberti, edificio che si crede costrutto nel secolo XIII da Arnolfo di Cambio. Nel 1858 fu demolito, e furono edificati sopra i suoi resti la Banca Toscana, l'ufficio della stagionatura della seta ed altre aziende. Un documento, che sotto il N.° IV viene riportato nell'opera del *Lanificio Toscano* del sig. Filippo Mariotti c'informa che sotto braccia 5 del piano del Lung'Arno furono trovate varie scalette, maceri e trogoli antichi con i loro pozzi smaltitoi, e che al momento di gettare i nuovi fondamenti del portico del centro vi si

trovarono a braccia 6 di profondità ossa di cavallo e diversi strati di scarico; tutte cose indicanti i vari rialzamenti che coll'andar del tempo subì quella parte di Firenze.

IX. Il Villani e gli altri storici chiamano l'arte dei Mercatanti, arte di Calimala *Francesca;* e questa nel mentre teneva i suoi consoli residenti in Firenze avea in Francia degli ambasciatori e magistrati straordinari mandativi dalla Repubblica. Nei tempi ordinari quest'arte era colà rappresentata da due consoli d'ordine inferiore e designati dalla stessa corporazione; però, uno di questi dovea essere scelto fra i mercanti fiorentini residenti in quel regno.

Allorchè due consoli eletti aveano accettata la dignità consolare, la loro accettazione veniva notificata per corriere a tutti i nostri mercanti colà stabiliti; i suddetti consoli erano tenuti a giurare in presenza ai detti mercanti, riuniti o in Parigi o in una delle principali fiere di Francia, a difendere i loro interessi e a rendere buona e rigorosa giustizia: perciò essi aveano l'alta sorveglianza sopra tutti gli atti commerciali, e poteano all'occasione gastigare i colpevoli anche con pene pecuniarie.

Quest'arte avea al suo servizio due corrieri: il corriere di *caparra*, e quello di *pagamento - de ara e de pagamento.* Il primo assisteva alle transazioni e fissava le caparre fra le parti contraenti; ed il corriere di *pagamento* doveva intervenire per l'esecuzione dei patti: vi erano quindi delle epoche fisse tanto per la caparra che per i pagamenti, il che obbligava i due corrieri

a ben calcolare il loro viaggio e il loro soggiorno per poter adempire ai loro doveri.

L'arte medesima avea poi a sua disposizione degli albergatori detti *ostellieri* che s'incaricavano d'alloggiare i mercanti fiorentini e ricevere in deposito le loro mercanzie. Questi rimanevano sotto la sorveglianza dei consoli, e non potevano mescolarsi nel traffico sotto pena di perdere i loro privilegi in caso di contravvenzione. Vi erano degli *ostellieri* a Parigi, a Caen, a Arles, a Perpignano, a S. Gilles ec.

X. Visto l'ordinamento di questa importantissima arte, è necessario far parola della necessità che aveano i Fiorentini di comperare la più gran parte delle loro lane all'estero. Già fino dalla metà del XII secolo essi aveano strette relazioni politiche col regno di Francia, relazioni che furono molto estese in appresso. Oltre a ciò, i mercanti fiorentini, per l'amicizia dei Papi, avendo già trovata un'ottima accoglienza in Francia, in Inghilterra, in Napoli e in Fiandra, non fu loro difficile di far profitto per il loro commercio delle lane e dei panni greggi delle dette contrade.

Citerò a tal proposito una lettera che il 6 Gennaio 1284 Simone Gherardi della compagnia di messer Tommaso Spigliati e di Lapo Ugo Spini scriveva da Londra a'suoi principali: esso gl'informava di aver provvisto molte lane da diversi conventi inglesi e scozzesi e di avere incettate, mediante forte caparra, tutte le loro raccolte per molti anni avvenire. Tre altre compagnie fiorentine sono ivi nominate per lo stesso oggetto, cioè Bindo Isquarta, Riccomanno Iacopi e la compagnia

de'Mozzi. Abbiamo poi i nomi di circa 200 monasteri e conventi inglesi e di Scozia che vendevano lane ai Fiorentini: siccome però quei nomi furono italianizzati nel trecento, e quei conventi soppressi da tre secoli in qua, è troppo ardua cosa il poter rintracciare l'etimologia antica di essi tutti. Prego perciò il lettore che perdoni la mancanza di alcuni di quei nomi inglesi dei quali è stato impossibile ritrovare l'etimologia nella stessa Inghilterra.

I seguenti nomi Italiani dei detti Conventi sono quelli che formano il Capitolo delle Magioni e Monasteri antichi d'Inghilterra e di Scozia che fornivano di lana i mercanti Fiorentini; il qual Capitolo fa parte del Manuale del mercante lasciatoci dal Balducci Pegolotti nel 1315; e che manoscritto si conserva nella Riccardiana sotto il N.° 2441.

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Istanfeltro	Stanfield - Lincolnshire
Isticchi Sigualdo	Stixwould - Lincolnshire
Novochotano	Nun-Cotun - Lincolnshire
Ampola Torcea	Hampole - Yorkshire
Grimesbi	Grimsby - Lincolnshire
Eninghe	Heyninges - Lincolnshire
Choccueke	Cockesford Norvicen Diocesis
Langhelea	Langley - Leicestershire
Ardena Torcea	Arden - Yorkshire
Childomo	Keldholme - Yorkshire
Rosedalla	Oriell - Oxon

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Sanchimento	St Clement's or Clementhorp, in York
Suino	Swines Hill, Glowcester
Maricche	Marrick near Kichmond
Vichamo in costa Rivalsi	Wykeham near Kievoul-Yorkshire
Ancordone	Ankerwyke - Buckinghamskire
Finechette	Fyneshed. Lincoln Diocesis
Monacherone	Nun Monkton - Yorkshire
Endicamo	Wickham - Yorkshire
Leccheborno	Legbourne - Lincolnshire

Inghilterra dell'Ordine di Promuzione.

Bollintena	Bullington - Lincolnshire
Sicchiselle	Sixhill - Lincolnshire
Orinesby	Ormsby - Lincolnshire
Marisca	Maresay or Mattersey - Nottingham
Guantona	St Nectare de Hartlonde
Maltona	Malton - York
Elertana	Elreton - York
S. Andrea de Verruvicche	St Andreu's in York
Sifante	Chicksand - Bedford
Soldamo	Shouldham - Norfolk
Clarerchomi	Clattercote - Oxfordshire

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Alvinghamo	De Yngham. - Norvicen Diocesis
Novelluogho	Newstead - Lincolnshire
Fordamo in sul Folco	Fordham - Cambridgeshire
Miramondo	Mirimand - Cambridgeshire

Inghilterra per le Magioni Cogliette.

Combrumera	Combermeere
Croccostrande	Croxden - Staffordshire
Lagrazadio	Grace Dieu - Monmouth
Diolacresca	Dieulacres - Staffordshire
Biliguassi	Bildewas - Shropschire
Stalleo in Zestri	Stanlaw - Cheshire
Margana	Margan - Glanmorganshire
Nietta	Neath - Glanmorganchire
Lantarname	Llanternam-Montmouthshire
Tanterna	Tintern - Monmouthshire
Dora	Dore - Herefordshire
Istanforta	Stanford - Lincolnshire
Biancilanda	Blancland - Carmarthen
Chinche Sulda	Kingswood - Wittshire
Ileona	— — — — —
Bellan Gholera	— — — — —
Binerdona	Benindon or Bindon - Dorsets
Letteleccia	Nettley - Hampshire
Isola di Ghano	— — — — —
Guarverlea	Wanerly
Forde	Ford - Devon

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Labricciera di Condisgualdo	Brueria or Bruerine - Oxfordshire
Muinamo	Monmouth or Newhaven - Devonshire
Pippuella	Pipewell - Northamptonshire
Tamo	Tame - Oxfordshire
Guardona	Wardon - Bedfordshire
Bettesdellana	Bittlesden - Buckinghamshire
Combo	Combe - Warwickshire
Miravalle	Miraval - Warwickshire
Basinguecche	Basinguerk - Flintshire
Fleschelea	Fleley - Gloucestershire
Brondissea	Bordesly - Worcestershire
Stalleo in Guarvicche	Stonely - Warwickshire
Uborno	Woburn - Bedfordshire
Bufeltro in Cornovaglia	— — — — —
Chinna	Kinner - Merionetshire
Salterea	Sawtre - Huntingdonshire
Boccheselle in Chenti	Boxley - Kent
Conchisala	Coggershall - Essex
Tilitea	Tiltey - Essex.
Stranforte	Stanford - Lincolnshire
Iscipittena	— — — — —
Ponteruberto	Robert's Bridge Suffolk
Cilesi in Condisgualdo	— — — — —
Varealc Ingualesi	Vale Royale Cheshire
Barca Ingualesi	— — — — —
Conte Ingualesi	— — — — —

Tutte le Magioni dell'Ordine Nero che hanno lane da vendere in Inghilterra.

Nomi Italiani.	**Nomi Inglesi.**
Chisilborno	Gisbown - Yorkshire
Ninborgo in Torm	Newburgh - Yorkshire
Brindellintona	Brindlington
Chircamo	Kirkham - Yorkshire
Giuttebi	Whitley - Yorkshire
Salleti	Selby - Yorkshire
Nostra Donna di Werwiche	St Mary' Yorkshire
Guarterra	Wartre - Yorkshire
S. Usgualdo	Nostel - Yorkshire
Boltrona in Crevenna	Bolton in Craven
Bria	— — — — —
Giuzzopo presso Abliada	Wirkson near Blytk Nottinghamshire
Grimesby in Landisca	Grimsby - Lincolnshire
Tornolino	Thornholm - Lincolnshire
Bardinaja	Bardney - Lincolnshire
Marchebi in Landisca	Markely - Lincolnshire
Nocchosa	Newhouse - Yorkshire
Rovincestri in Costepecchi	Rorester Staffordshire
Derlea in Torcea	Darley - Yorkshire
Drechano in Torcea	Drax - Yorkshire
Childisforte in Torcea	Shelford. Nottinghamshire
Chonturbery	Canterbury
Bortone sortretta in Torcea	Burton or Trent - Staffordshire

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Ranpandona in Torcea	Repingdon - Derbyshire
Lantona in Costa a Nottingam	Lenton near Nottingham
Nostra Donna di Linzestri	Leicester (N. Dame)
Chirbebi	Kevsbey.
Gitterono	— — — — —
Lalanda	Launde - Leicestershire
Novelluogo Scirenda	Newstead - Lincolnshire
Belluere	Belvoir - Lincolnshire
Finevera	— — — — —
Ispaldinghe in Torcea	Spalding - Lincolnshire
Tornai presso Ispaldinghe	Thornholm - Lincolnshire
Diapinghe presso Stanforte	Deeping near Stanford
Brono	Bourn - Lincolnshire
Crolanda Torcea	Crowland Abbey - Lincolnshire
Borgo S. Piero	Peterborough - Northampton
Ramixea	Ramsey - Stuntingdonshire
Donnistabile	Dunstable - Bedfordshire
Guiccichombo	Winchelcombe - Glostershire
Guesame in Chondisgualdo	Eversham - Worcestershire
Parsore	Pershore - Worcestershire
Chansbery	— — — — —
Lofusteltro in Chondisgualdo	— — — — —
Bindona	Bindon - Dorsetshire
S. Andrea in Norettona	S.t Andrews Northampton
Osuea di Chondisgualdo	Oseny - Oxfordshire
Nottelea presso a Tamo	Otteley or Tame Abbey

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Mertona in Costa a Londra	Merton - Surrey
Burcestri presso a Bracchalea	Burcey - Oxfordshire
La Trinitade di Londra	Holy Trinity London
Gualtrano Torcea	— — — — —
Santonogli borgo Sestri	S.[t] Salvatoris de Adonen

Magioni di Scozia.

Niobottoli	Newbattle
Merusotto	Melrose
Barmicciache	Brechinium
Cupero	Cupar
Chilosola	Kelso
Donfermellino	Dumfermeline
Dondardana	Dumrodunon
Ganellusso	Galloroway
Dilvizistri	— — — — —
Gramo	— — — — —

Inghilterra - Ordine de' Promustieri.

Alnuicche in Ortobellanda	Alnwick - Northumberland
S. Agata	— — — — —
Choveramo Torcea	Coverham - Yorkshire
Toppolino	Tupholm - Lincolnshire
Berlinghe	Barlings - Lincolnshire

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Niuxumi	Newsham - Lincolnshire
Croncestona	Croxton - Lincestershire
Ottubo	Newbo - Lincolnshire
Agrestano	Egleston - Yorkshire
Sallebi	Sulby - Northamptonshire
Ticcifeltro	Tichfield - Hampshire
Labella	Torr - Devonshire
Ciappi in Vestre bellanda	Shapp - Westmoreland
Dereforte in costa	Dureford - Sussex
Beccamo in costa	Beigham - Snssex
S. Ildigonda	S.[t] Radigunda - Dover
Mieldona	Maldon - Essex
Bialaffo	Beauchief - Derbyshire
Baleo in Essechisi	Brileigh - Essex
La Galea in Sifolco	La Dale - Derhyshire
Avenebi in Lendisia	Hagneby - Lincolnshire
Saperinghamo	Lavenden - Buckinghamschire
S. Caterina	— — — — —
Averolino	Haverholm - Lincolnshire
Catellea	Catteley - Lincolnshire

Ordine di Cestello.

Nomi Italiani.	Nomi Inglesi.
Olcheltramo	Holme - Cultram - Cumberland
Nio Mostriere	Newminster
Calderea in Coppolanda	Caldre - Cumberland
Salleo	Sawley - Yorkshire
Giervalese	Jervaulx - Yorkshire
Fornace	Furness - Lincolnshire
Bielanda	Byland - Yorkshire
Rivalse	Rivaulx - Yorkshire
Mieso in Inoldarnese	Meaux - Holderness
Chirchistallo	Kirkstall - Yorkshire
Laroccia	Roche - Yorkshire
Revesbi	Reveshy - Lincolnshire
Suinsivede	Surneshead - Lincolnshire
Lavaldio	Vaudey - Lincolnshire
Rufforte	Rufford - Nottinghamshire
Gierondona	Gerondon - Leicesterskire

Fin qui sono i Conventi d' Inghilterra e di Scozia venditori di Lane: con la scorta dello stesso Balducci Pegolotti passo ora a indicare le località e le fabbriche di panni di cui tanto in Francia che in Fiandra si faceva la vendita ai Fiorentini: per esse si hanno i seguenti nomi, i quali benchè corrotti e italianizzati dagli antichi nostri mercanti si possono rimettere nella loro lingua normale; eccoli qui sotto:

Nomi Italiani.	Nomi Francesi.
Panni di Parigi (in Francia)	Paris
» S. Dionigi 3 leghe da Parigi	St Denis
» di Nago 15 leghe da Parigi	Noyon
» Mostavolieri in Normandia 45 leghe da Parigi	Montivilliers
» Camo 43 leghe idem	Caen
» Miense in Piccardia	Amiens
» Arazzo in Artese	Arras
» Calone in Campagna	Châlons
» Iassy idem	Vassy
» Proino idem	Provins
» Lagnino idem	Lagny
» Bottone in Artese	Bethune
» Mosteruolo in Bolognese	Montreuil
» Cambragio	Cambray
» Poppolungo (in Fiandra)	Poparingue
» Ipro	Ypres
» Bruggia	Bruges
» Lilla	Lille
» Tornai	Tournai
» Undinarde	Audinarde
» Coltrai	Courtrai
» Dondiscatte	Hondschoote
» di Guanto	Gand
» Terramondo	Termonde
» Osta	Oostaker
» Doagio	Douai
» Orci	Orchies

Nomi Italiani.	Nomi Francesi.
Panni di Commine a 4 leghe da Ipro	Commines
» Borsella in Brabante	Bruxelles
» Mellino 4 leghe da Borsella	Malines
» Anversa 4 leghe da Mellino	Anvers
» Diefto in Brabante	Dist
» Lovano in Brabante	Louvain
» Inghiemmo in Analdo (Hainault)	Enghien
» Valenzino idem	Valenciennes
» Malbagio idem	Maubeuge
» Strasburgo	Strasbourg.

Veduta ora questa lunga nota dei Conventi venditori di lane in Inghilterra e delle fabbriche di panni in Francia e in Fiandra, una ricerca ben ragionevole viene in mente a chi si occupa in tale studio. Perchè i proprietari di lane preferirono nel medio evo vendere ai Fiorentini i loro prodotti, piuttosto che fabbricare i panni lani per proprio conto? Due ragioni sembrano potere sciogliere tal questione: la prima, la condizione politica delle nazioni del Nord occupate in guerre lunghissime e la loro povertà; la seconda, che si affaccia particolarmente per l'Inghilterra, si è che i monasteri vi erano ricchissimi e proprietari di quasi tutte le lane del paese e preferivano venderle, riscuotendone i danari anticipati senza curarsi di far lavorare a loro conto. I Fiorentini, al contrario, meno armigeri e ricchi, attendevano alle industrie; essi andavano a visitare le località suddette, e profittavano dell'incuria di quei

venditori di lane per comprarle a loro proprio vantaggio.

XII. Siccome niente può durare troppo a lungo, così la prosperità e il commercio del lanificio fiorentino ebbero fine a poco a poco: anzi, bisogna pur dirlo, gl'Italiani stessi vi contribuirono senza lor colpa. Ecco come: al principio del secolo XV i Veneziani, come anche gli altri navigatori dell'Italia, facevano la maggior parte del traffico di que'tempi: avvezzi a terminare le loro faccende in un solo anno e ritornare quindi in patria, quanto più il loro commercio si estese fino alle più remote parti del Settentrione, divenne loro impossibile conservare lo stesso sistema e l'intero disbrigo delle faccende. Allora dunque bisognò trovare un posto comodo, non solo per depositarvi le merci invendute, ma altresì per procurarne la vendita.

La Fiandra fu prescelta come più adattata per la sua situazione fra l'Italia e le regioni più lontane della Germania: ed in conseguenza essa divenne il magazzino di tutto il commercio degl'Italiani: allora con le fiere di Fiandra si formò colà il convegno universale dei mercanti, egualmente che l'emporio delle merci della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, e presto si stabilì tra l'uno e l'altro di quei paesi una frequente sebben corta navigazione.

Come è noto, i Fiamminghi sono un popolo ricco, industriale e numeroso, qualificato così anche dal Villani (1). Varie delle loro città, in specie Bruges,

(1) Libro VIII, Cap. 58.

servivano già di deposito delle lane inglesi: e le loro campagne producendo in abbondanza canape e lini, per i privilegi accordati dai loro Conti Sovrani, le manifatture da qualche tempo vi fiorivano in guisa da poter imitare i Fiorentini nella fabbricazione dei pannilani. I Fiamminghi dunque cominciarono allora a trasportare da se stessi i panni e le telerie proprie, e ne fecero la vendita nei luoghi medesimi dove in passato le aveano lasciate trasportare dai Fiorentini e dagli altri Italiani.

Dietro questo esempio diverse città della Francia, dell'Inghilterra, Spagna e Portogallo fecero lo stesso, e recaron sensibil danno ai Fiorentini ed al loro commercio. Quindi gl' Inglesi, sotto Enrico VII, proibirono l'estrazione dei panni non tonsi; e più tardi la regina Elisabetta decretò la proibizione stessa per l'esportazione delle lane. Forse anche la compagnia di Lorenzo di Giuliano de' Medici ne fu causa in parte, perchè avendo ottenuto il privilegio di manifatturare i suoi panni in Inghilterra, i lavoranti fiorentini, non sempre guardinghi, avranno insegnato il mestiero agli altri manifattori di Londra, che dal canto loro ne avranno tratto profitto.

È chiaro da ciò che lo statuto dell'arte di Calimala, che proibiva ai manifattori fiorentini di lavorar della loro arte fuori di Firenze, era già caduto in aperta inosservanza, e che la regina Elisabetta col suindicato suo decreto del 1494, dimostrò non aversi in Inghilterra più bisogno dei lanifici fiorentini.

XIII. Si è creduto che l'arte di Calimala o dei panni *Franceschi* fosse la prima esercitata in Firenze

ed io non sapendo quanto interesserà al lettore di conoscere quale dei due lanifici avesse questo vanto, mi limiterò a citare tre documenti che confermano l'esercizio dell'arte della lana fra noi avanti il 1200. Il primo è una convenzione del Comune coi signori del Trebbio nel 1193; il secondo una lega tra diverse città con Firenze nel 1197; e il terzo del 1204 è un trattato di pace e delimitazione di territorio tra i Fiorentini e i Senesi: in ognuno dei tre documenti si leggono i nomi dei consoli della lana che vi assisterono personalmente e che vi presero parte officiale.

Terminati adesso questi cenni storici sul Lanificio fiorentino, mi sembra ragionevole dare al lettore una spiegazione sulle parole *Francesca* e *Franceschi*, che accompagnano spesso quelle di Calimala ed i panni. Nell'opera il *Secolo di Dante*, di Ferdinando Arrivabene, al Cap. I, degli Ordini religiosi, si legge così:

Nel 1182 nacque in Assisi nell'Umbria da Pietro Bernardone, uomo ignobile, il celebre San Francesco fondatore di un vastissimo ordine religioso. Dante così cantò di lui nel suo *Paradiso* (XI, 88):

> Nè li gravò viltà di cor le ciglia
> Per esser fi di Pietro Bernardone
> Nè per parer dispetto a meraviglia.

Al sacro fonte avea egli avuto il nome di Giovanni, ma fu detto Francesco a cagione del facile suo parlar la francese favella, *necessaria allora agl' Italiani per l'esercizio del commercio*, al quale il genitore lo aveva destinato.

Ciò prova che avanti il 1182 gl' Italiani avevano attive relazioni commerciali coi Francesi, e che colle espressioni *Franceschi e Francesca* indicavano non solo il paese di Francia, ma spesso alcuni altri paesi e popoli d'oltremonte. Così, *panni franceschi* significavano in Firenze, panni francesi, come inglesi, fiamminghi ec.

Si deve concludere dunque che l'arte della lana fu una delle principali risorse della Repubblica di Firenze; ed aggiungerò che se procurò fortuna a quella Repubblica, fu di gran vantaggio agli altri paesi suoi vicini, Prato, Empoli, Volterra, Poggibonsi; e in quest'ultimo luogo fu lavoratore Santi Bentivoglio che divenne più tardi signore di Bologna.

CAPITOLO QUARTO

L'ARTE DELLA SETA.

I. I consoli dell'Arte serica in Firenze nel 1204. — II. Il pavimento di S. Giovanni. — III. Manoscritti antichi sull'Arte della seta. — IV. Il color cremisi antico. — V. Il color Nero antico. — VI. Regole date dal Balducci Pegolotti per conoscere la buona seta. — VII. Vicolo della Seta in Firenze. — VIII. L'Arte tintoria antica. — IX. Dell'oricello e delle famiglie Rucellai. — X. Fabbricazione dei velluti antichi. — XI. Via Maggio e la famiglia Velluti.

I. Dopo l'arte della Lana un altro provento ebbe Firenze, anche questo di gran valore.

Dicono gli storici che l'arte di ottenere i bozzoli e di trarre la seta passasse prima dalle Indie a Costantinopoli, e quindi diffusa in tutta la Grecia fosse trasportata in Italia, e che il re Ruggiero di Sicilia, espugnate Atene, Tebe e Corinto, conducesse a Palermo molti artigiani greci perchè v' insegnassero l'arte serica.

Fino dal 1204 si trovano documenti in cui son nominati i consoli dell'arte della seta in Firenze; anzi sembra che quell' industria vi avesse ottenuto un certo incremento dietro gl' insegnamenti avuti dai Lucchesi rifugiatisi nella nostra città per sottrarsi alla disgrazia della loro patria.

II. Secondo ciò che dice l'erudito architetto Del Rosso in una nota del suo *Osservator Fiorentino*, sembra che l'arte della seta principiasse in Firenze col modellare i primi lavori d'opera sui disegni del pavimento del nostro tempio di S. Giovanni, lavorato a tarsia di marmi circa il 1200: questa tarsia è opera pregiatissima per quei tempi e rappresenta diversi monumenti tanto scritti che figurati.

Aumentati il lavoro serico ed il commercio, i Fiorentini per estendere quest'industria ed accrescerne la riputazione si dettero ad imitare i drappi di Persia, nella fabbricazione tanto della stoffa, che dei velluti e dei broccati con oro, argento e seta; ma ben presto per la bellezza del disegno e per la splendida varietà dei colori seppero condurre i loro lavori a tal perfezione che questi divennero un ramo d'industria e di commercio della massima importanza. I drappi di Firenze primeggiarono sui grandi mercati d'Europa e di Levante; e tal manifattura salì a una riputazione senza eguale sorpassando quelle di tutti i paesi. Da ciò, il celebre Ariosto ebbe a dire:

> Ma, nè sì bella seta nè fin oro
> Mai Fiorentini industri tesser fanno!

III. Un curioso manoscritto antico si conserva nella biblioteca Laurenziana; è un'operetta d'incerto autore intitolata: Manuale o istruzione teorica e pratica ad uso dei manifattori di seta: ed è tanto più importante per essere corredato di numerose miniature che rappresentano le diverse figure dei lavoranti ai loro rispettivi

mestieri. Ognuno di essi, di ambo i sessi, ha vestiario dell'epoca; e nel tempo stesso si leggono nelle sue pagine i particolari relativi alla manipolazione e alla tintura della seta cui concerne.

Si principia, nel suddetto libro, coll'istruire l'allievo a lavorare alla caviglia, a stufare, a cuocere, a scegliere di filo, a scerre di sodo, a toccare di seta verde, verde bruno, vermiglio, azzurro, tano, giallo scotano bigio, nero; e molti altri particolari terminano quell'interessante manoscritto.

Colla speranza di far cosa gradita ai lettori che s'interessano di tal materia trascrivo qui sotto due dei moltiplici metodi che vi sono indicati per colorire la seta; i quali metodi dettero ai nostri antichi industriali sì grande quanto giusta rinomanza. Ho scelto quelli per colorire in *chermisi* e per tingere in *nero:* ho dovuto però variare talvolta l'ortografia, credendo che ciò ne renderà più chiara l'esposizione e più facile l'intelligenza.

IV. A *tingere di chermisi*, secondo i colori che sono, bisogna dar loro il fondamento: per tingere di *chermisi* bisogna tenerlo un dì o meglio una notte nell'allume; e poi la mattina in un trogolo d'acqua chiara lavarlo dall'allume e poi metterlo in pannicelli, e avere apparecchiato la caldaia con bagno dall'acqua con dentro il *chermisi* ben macinato e colato per staccio: e messovi su la maestra ragionevole; e fatto questo fa' bollire la caldaia e mettici su la seta alluminata, e habbi l'occhio principalmente non gli dessi troppa maestra; e imperocchè il tintore non essendo usitato di

tingere in *chermisi* gli potrebbe dare tanta maestra per dubbio che il bagno non rimanesse grosso, che poi tornerebbe giallino per la troppa maestra.

Avvisandoti che in due modi si tinge al chermisi, cioè in una volta e in due volte; in due volte si fanno tutti i peli, orsoi e rame: in una volta tratto la prima volta i peli di caldaja, si leva e rimettesi in allume e lasciavisi stare dentro circa d'un'ora o più: di poi si cava fuori d'allume e lavasi; e perchè la prima volta gli ebbe la metà del *chermisi* alla seconda volta si gli dà l'altra metà, e fassi nel modo sopraddetto: di poi si cava fuori di caldaia e lavasi bene e intrespasi più volte: prima in Arno e poi al trogolo o a Mugnone, che è miglior acqua e più cruda, chè quanto più cruda è l'acqua più gli purifica e netta. E fatto questo se gli dà la rosa, in questa forma, bisognati avere cura se tu l'hai tinto con *chermisi* grosso o minuto, imperocchè gran differenza è dall'uno all'altro. Se gli è con minuto, dàgli la prima volta l'allume quasi tepido; dipoi menatolo quattro o sei volte in pannicelli, cavalo fuori e mettilo alquanto a sgocciolare e a freddare: di poi fai fare detto allume un poco più caldo, e rimenalo nel sopraddetto modo in pannicelli: dipoi lo ricava e tranne un saggio, e guarda se gli è al saggio tuo; se gli sta bene non gli dare altra noja: e se non fosse tanto rosato, ancora fai fare l'allume un poco più caldo e rimettilo nel sopraddetto modo; e tante volte fa'così che venga al tuo saggio.

Avvisandoti che quanto più adagio glielo darai e più freddo, ti verrà più bello e più purificato e senza sospetto di guastarlo: e sappi che se gli è *chermisi*

minuto regge meglio al martoro che il grosso: e libbra per libbra il minuto ha più colore che il grosso: imperocchè due libbre di grosso fa per una di minuto; e tengo più rozzo il minuto che il grosso, e però regge meglio all'allume, ed il grosso tinge molto gentile, in modo che se un tratto avessi l'allume troppo caldo, tutto lo guasteresti; tanta è la sua gentilezza. Ricordati che non si potrebbe errare a starlo a vedere marinare e mettere in caldaja e tingere e dargli la rosa, acciocchè il tintore non te ne facesse alcun danno.

E se tu volessi che il tuo colore venisse molto rosato fàgli dare un poco di vitriolo romano in sull'allume, e riducilo a che colore di pienezza vorrai: ma son colori cattivi e ubriachi e durano poco; e persino l'acqua li macchia; e vengono ciechi e luridi e perdono grandemente rispetto agli altri: ma mostrano in vista, innanzi si portino, meglio che i rossi, ma presto mancano. Ancora ci resta, che quando il *chermisi* è tinto e tu ne volessi trarre il saggio, abbi l'occhio che il detto saggio non sia torto a caviglia, imperocchè il torcerlo alla caviglia sempre vien più chiaro che torcerlo a mano, e non potresti pigliare buon fondamento. E poichè tu hai tratto un saggio dai ordine di tenderlo, poco torto, al rezzo, come anticamente sempre s'è fatto; vero è che oggi per più brevità hanno cominciato a tenderli al sole: vengono colori un poco più nerigni e rozzi, e a tenderli al rezzo vengono più gentili e più freschi, ma sciugansi più tardi. E questo basti intorno al tingere del *chermisi*.

V. *A tingere di nero,* il quale vuole stare in galla tutto uno dì o veramente tutta una notte: anche vuole

avere la galla bollita per lo spazio di un'ora: dipoi lo cava fuori e mettilo in caldaia, e fa'che la caldaia sia ben fornita e bene mesta e che bolla quando vi metti su la detta seta. E quando avrà bollito per un'ora o più, trailo fuori e torcilo e mettilo a freddare; e a questo modo fai tre volte; ed essendo pelo e essendo orsoio non vuol bollire dentro, imperocchè ha a durare gran fatica, e il bollor del nero le infraciderebbe: per tanto vuole ire dietro al pelo restato il bollore, e tratto e messo a freddare tante volte che per mezzo del saggio ti mostri esser fatto: e avuto il pelo tre fuochi si metta sotto nel bagno nella caldaia, in modo che nulla se ne vegga, e a quello modo si lascia stare tutt'una notte; dipoi si trae fuori e lava; e lavato fa' adattare un paiolo o caldaietta, e struttovi dentro sapone da panni e mettevi su e saponasi molto bene: quello sapone lo fa venire lucente e vivo e morbido, che nollo avendo sarebbe cieco e crudo e ischianterebbe.

Sono molte sete che bisogna usare loro discrezione a farle nere, come la seta di Bruggia o altra seta che con poco nerbo facendola bollire in nero infraciderebbero e non si potrebbero mai lavorare: e non intravviene così della spagnuola e della ?...... e d'altre sete nerborute e forti. -

Due manuali dell'arte della seta sotto i num. 2558 e 2580, sono pure conservati fra i manoscritti della Riccardiana; il primo è eguale a quello della Laurenziana qui sopra indicato, ma vi mancano le miniature: l'altro più voluminoso, ha due belle figure a penna nel suo principio e contiene anche i precetti sulla manifattura e tintura delle lane.

VI. Il Balducci Pegolotti nel suo Manuale del Mercante Fiorentino o Divisamenti, tracciò pure i precetti per ben conoscere e conservare le sete che si provvedevano per Firenze. Ei dice « *seta cruda*, che viene in fardelli o iscibetti sì ne sono molte maniere e di molte ragioni: ma di che ragione elle sieno, tutte vogliono essere nette di tenere, che il loro filo secondo, che richiede a ciascuna per sua ragione sia sottile e ritondo e coroso, cioè senza pelo e senza bava e netto di capitoni; e i capitoni sono che su per lo filo si ha cotali bozzoli fatti in questo modo. E quanto, la seta, ciascuna ragione per sè secondo della sorte che ella ene, è più netta di tenere o meno pelosa e meno bavosa e il filo più sottile e più ritondo e più raso, cioè senza pelo o bava e senza capitoni, tanto è migliore; e simile si vuol guardare che non sia fregata, cioè che vegnendo per cammino in soma o in carra si strofina e isfregano i fardelli, in che si conducono a siepe o a carra e per terra, caricandola o discaricandola, per maniera che il canovaccio e la invoglia di che è invogliata, si logorano e si scuopre la seta e si frega e si logora, e però si dice poi *fregata*: dalla qual cosa, quella che ne sente vale di peggio; e perchè la seta cattiva viene di lungo cammino ne sente più che altra seta; e però se ne vuol più prendere guardia alla cattiva che all' altra ragione di seta per lo lungo cammino che elle ne fanno: ma nondimeno a tutte fa buono prendersene guardia.

E a volerla ben conservare si vuole tenerla legata molto stretta più che altra mercanzia, e vuole stare in luogo nè troppo umido nè troppo asciutto e con buono stuorlame di sotto, e guardandola per lo detto modo mai si guasta.

Tav. III.

Aggiungerò che l'arte della seta fu chiamata in principio arte di Por Santa Maria, da una porta del primo cerchio di Firenze prossima a Mercato Nuovo, luogo della sua residenza. Questa manifattura fu insieme col lanificio una grande entrata per la Repubblica Fiorentina, e ambedue la salvarono dalla rovina nelle più terribili sue vicissitudini: anzi venuto il secolo XV, il governo repubblicano, vedendo che il commercio delle lane cominciava a languire per insuperabili circostanze, favorì quest'arte quanto potè e riuscì ad avvantaggiare la prosperità pubblica, leggendosi nel cronista Benedetto Dei che nel 1472 le botteghe di seta in Firenze erano più di cinquanta.

VII. Abbiamo ancora in Firenze il vicolo della Seta, che fu così chiamato per le vicine residenze dei consoli di quell'arte: questo si trova di fianco alla soppressa chiesa di S. Biagio, in cui fu incorporata parte dell' antica chiesa di S. Maria sopra porta, nella di cui, sua distruzione, il rimanente formò parte del gran palazzo Acciajoli.

I consoli dell'arte della seta risiedevano nella canonica della detta chiesa di S. Maria e nell'attinente palazzo Lamberti, stato offerto dalla Repubblica di Firenze all'arte medesima: essi occupavano la parte corrispondente sulla piazza di S. Biagio, mentre i capitani di parte guelfa, incaricati della sorveglianza della stessa arte serica, aveano il loro uffizio nell'altra metà del palazzo suddetto.

Voltando a destra e in via Capaccio si può osser-servare scolpito in pietra sulla porta d' ingresso del-

l'antica residenza dei consoli della seta il loro stemma, che rappresenta una porta vagamente contornata da sei angioletti e da una ghirlanda di fiori.

Dal dono fatto dalla Repubblica del palazzo Lamberti si arguisce quanto fosse grande l'interesse che prendeva il Comune per la manifattura della seta e per tutelare ed incoraggiare i mercanti che se ne occupavano. I vari ordinamenti in proposito ne fanno fede; e basti il dire che per i colpevoli vi erano le leggi di punizione di tortura, spregio pubblico; mentre per tutelare gli altri vi erano quelle che nessuno potesse andare armato in Mercato Nuovo e che niuno potesse esservi catturato per debiti.

VIII. Passando all'*arte tintoria* dirò che in Firenze i tintori formavano una corporazione che era sottoposta all'arte di Calimala ed a quella della lana, e, l'arte di Calimala riceveva da ciascun tintore una garanzia che consisteva in un deposito di 310 fiorini d'oro. Ogni anno si eleggevano alcuni uffiziali incaricati della sorveglianza perchè fossero adoprati i migliori colori, e ogni colpevole veniva punito come falsificatore. Il prezzo della tintura era fissato con una tariffa annuale, e se un tintore voleva adoprare un colore più debole era tenuto a dichiarare la qualità nel cartello indicativo appeso alla pezza di drappo.

Nel 1300 la corporazione dei Tintori avea chiesa, casa e spedale nella via de' Malcontenti, e dove è adesso il monastero delle cappuccine; anzi su quella facciata si scorge ancora l'arme o stemma dei tintori, cioè un pillo e un mazzapicchio incrociantisi.

Due strade di Firenze, il Corso dei Tintori, e la Via delle Caldaie, confermano col loro nome espressivo l'estensione di quell'arte collegata con le due grandi manifatture della lana e della seta. Non v'è dubbio che i Fiorentini passarono per eccellenti nell'arte tintoria, e si può citare quanto ne disse il veneziano G. Ventura Rosetti nella sua arte del tingere (Venezia 1558), cioè che i Veneziani dovevano confessare di averla imparata da loro.

Secondo l'üso e le massime del tempo, severe leggi riguardavano i fondachi del *guado* come attinenti all'arte del tingere: nessuno poteva vendere *guado* se non il padrone; i tintori non potevano tenere *guado* nel fondaco per vendere, e non potevano serbarvi *guado* d'altri sotto il loro nome; nessuno estraneo all'arte poteva comprare nè vendere *guado* sotto pena di lire 500.

Il *guado*, *la robbia* e la *luteola* erano sostanze di cui si faceva grand'uso nelle tintorie; e si legge nell'erudita opera del nostro Targioni Tozzetti « Viaggi in Toscana », che vaste semente si facevano di questi vegetabili nelle pianure della Chiana e lungo il Tevere. A questo proposito aggiungerò che un contratto del 1347, stipulato in Firenze nella residenza dell'arte della lana, ha per oggetto la vendita di 45mila libbre di *guado* che una società di mercanti fiorentini vendè a due mercanti di Valenza per 800 fiorini d'oro! (32mila franchi).

IX. Oltre il guado si faceva uso dell'*oricello,* celebre pianta rammentata nella nostra storia industriale,

e che m' invita a raccontare quanto avvenne nel tempo dell' introduzione dell' arte tintoria. Un accorto mercante fiorentino, di nome Nardo o Bernardo, viaggiava in Levante per affari di commercio: là scoperse che l'erba *oricella* (il lichen roccella di Linneo), bagnata nell'acido urico o altri acidi prendeva un bel color violetto. Tornato in patria applicò quel colore ai suoi panni, i quali allora si dissero coloriti in *oricello* e piacquero immensamente. La sua bottega diventò famosa per tutta l' Europa, e l' oricellario fiorentino ammassò grandi ricchezze e ricevè grandi distinzioni. Quella famiglia ragguardevole nominata Rucellai, invece di Oricellarj, principiò nel 1305 ad avere dei gonfalonieri o primi magistrati della Repubblica di Firenze, ed il suo palazzo e loggia, che possono vedersi sulla piazza di tal nome, attestano la sua antica grandezza. Ne abbiamo ancora la conferma nell'elegante facciata della chiesa di S. Maria Novella, da lei fatta costruire e nello stupendo quadro di Cimabue ivi conservato, che, come ho detto nel Cap. I, segna l'epoca del risorgimento della pittura in Firenze (1).

(1) Il nostro illustre botanico P. A. Micheli ha pure parlato della pianta oricella quale trovasi pure nelle nostre isole dell'Elba e della Gorgona. Ei dice che i nostri tintori se ne servono mescolandola a diversi colori e ne fanno il fondo. Riducono perciò la pianta in polvere sottilissima; quindi la bagnano leggermente con acido urico stantío, tenendola in un vaso di legno e agitandola una volta al giorno, con aggiungervi un poco di cenere di soda nella proporzione dell'erba 1 a soda 12 in circa. Si ricuopre quindi con ranno di calcina o gesso da imbianchini; e questo è ciò che si chiama oricello in Firenze.

X. Dalla famiglia Rucellai prenderò occasione di parlare di quella dei Velluti, famiglia che sembra aver preso il suo nome dalla perfetta qualità dei drappi vellutati che fabbricava. Esiste una cronaca in stampa, il cui manoscritto originale è posseduto dal presente Duca di S. Clemente Simone Velluti Zati. Questa Cronaca del 1300 fu principiata da Donato di Lamberto Velluti. Sono manomesse però assai carte nella prima parte, e vi è così notato da Paolo Velluti che seguitò la cronaca suddetta: « quanto è cancellato in ciascuna di queste faccie l'ho fatto per tôrre dalle memorie delle persone le inimicizie o vendette d'uomini di nostra casa ». Un Riccio di Lamberto Velluti, fratello del sopraddetto Donato, stette come scrivano su una nave della Compagnia de' Peruzzi, e quindi guadagnati molti denari navigò per proprio conto: il che fa prova dell'operosità di quel tempo e dell'uso generale dei Fiorentini d'impiegarsi e dedicarsi al traffico.

XI. Abbiamo in Firenze la Via dei Velluti e quella dei Vellutini, ed è in quei terreni dove avanti la fine del XIII secolo questi antichi manifattori edificarono le loro case. Essi erano già ricchi col prodotto dei loro fondachi, e forse per maggior comodità vollero trasportare in que' terreni isolati la loro manifattura. Ciò eccitò le risa dei Fiorentini sempre disposti all'epigramma: ma l'esempio de' Velluti, seguìto da altri facoltosi cittadini, dette vita e splendore a quella strada, la quale fu chiamata più tardi Via Maggiore e poi Via Maggio per causa dei grandiosi edifizj ivi fabbricati;

e così progredendo quella manifattura, avvenne che la fiera dei panni lani, che avea luogo ogni anno il dì 11 novembre sulla piazza della Signoria, fu trasportata sulla piazza di S. Spirito e sulla Via Maggio o Maggiore, dove se ne è continuato l'uso fino ai tempi moderni.

CAPITOLO QUINTO

DEL FIORINO D'ORO E DELLA LIRA IMMAGINARIA.

I. Il fiorino d'oro e la lira Medicea. — II. Conteggio con la moneta antica. — III. Nuova divisione del danaro e nuova contabilità. — IV. Tipi diversi di monete antiche nella Galleria fiorentina. — V. Istruzioni date agli ambasciatori della Repubblica in Levante relative al fiorino d'oro. — VI. Tavola sulla valuta, peso del fiorino e monete erose dal 1252 al 1847.

I. Il lustro e la grandezza quasi istantanei della zecca fiorentina datano dal 1252, epoca in cui vi venne per la prima volta battuto il fiorino d'oro: è gloria per i Fiorentini l'avere per i primi introdotta in commercio questa bella moneta, che come i loro mercanti dovea fare il giro del mondo e non solo servire di modello alle altre zecche ma essere adottata dai pontefici e potentati stranieri, colla sola variante di una diversa leggenda attorno al giglio di Firenze.

Prima di quest'epoca non avea corso altra moneta indigena in Firenze che di piccioli d'argento del valore di 12 denari; e questi sono i fiorini d'argento che si veggono nelle nostre collezioni. I negozianti fiorentini per non scapitare nei cambi erano in quel tempo obbligati di portare i loro argenti alle zecche di Lucca e di Pisa, le quali fornivano loro la maggior parte del

numerario che avea corso in Firenze e nel contado prima della metà del secolo XIII.

Fu dopo la vittoria ottenuta sopra i Senesi a Montalcino, che i Fiorentini cominciarono a battere i fiorini d'oro, il più puro che si potesse, cioè a bontà di 24 carati, del peso di una dramma ossia 3 *danapesi* danari pesi e del valore di una lira o 2 fiorini d'argento. Questo valore del novello fiorino d'oro, che si disse corrispondere a quello di una lira di 20 soldi, potrebbe indurci a credere all'esistenza di quella lira effettiva e palpabile d'argento, eguale in valore al nuovo fiorino d'oro: ciò non è vero, perchè la lira effettiva fiorentina non apparve per la prima volta che nei primi anni del regno di Cosimo I de'Medici; il che resulta da un decreto sovrano del 26 agosto 1539, con cui viene ordinato che la zecca di Pisa battesse una moneta d'argento del valore di 20 soldi o 12 crazie o denari 240, e col nome di lira.

Si conserva nella galleria di Firenze un tipo di questa lira, ed è marcato in peso denari 3 e grani 11; da una parte vi è l'effigie del granduca Cosimo I de'Medici e dall'altra il nostro Signore sostenuto sulle nuvole in atto di giudicare il mondo.

II. Pietro Zagatta (1) al § 6 delle sue osservazioni conclude che circa l'anno 1200 in Italia, Francia e Inghilterra si usava una specie di lira d'oro che per tutto era uniforme nella divisione in soldi 20 di argento e con poca differenza nel peso, la quale fu detta lira

(1) NERI, *Prezzo legale delle monete*, n. 35, pag. 58.

di grossi e in Venezia si chiamò lira aureola come in Inghilterra lira sterlina, ove, benchè ridotta a moneta ideale, anco in oggi si conserva.

Non esistendo in Firenze all'epoca dell'introduzione della bella nuova moneta (*il fiorino d'oro*) che fiorini d'argento o soldi, i prezzi delle compre si ragguagliarono al detto fiorino d'oro e si ragionarono in modo che i soldi e danari cioè $^1/_{20}$ ed $^1/_{240}$ erano soldi e denari del fiorino d'oro e non della lira: ma l'alterazione successiva del fiorino d'argento, che equivaleva nel 1252 a $^1/_{20}$ del fiorino d'oro, avendo messo grave disordine nel suo valore, bisognò raggiungere la sua equivalenza, accrescere il numero de' componenti, cioè portarli da' 20 soldi ai 30 e 40 per fiorino d'oro come ebbe luogo nel 1296. Si conteggiò peraltro durante il tempo della Repubblica in lire immaginarie a fiorini, lire sempre di 20 soldi; così da una parte sul mercato il fiorino si accresceva o si diminuiva in soldi secondo il corso del giorno, e dall'altra lo stesso fiorino in conteggio di banca restava sempre a 29 soldi, così fissato per legge del 1271.

Queste due maniere di conteggiare a fiorini d'oro e a moneta di piccioli d'argento o lira produssero, secondo il rimprovero degli scrittori contemporanei, disordine e confusione, e fu aperta con facilità la strada all'inganno: bisogna però ricordarsi che si trattava di una Repubblica di mercanti, dove l'alto commercio si conduceva con regole fisse, cioè il fiorino a 29 soldi, mentre il piccolo commercio si serviva di una moneta immaginaria composta da valori d'argento variabili e spesso alterati.

Tanto la parola lira quanto le altre di soldo e denaro, tra noi introdottesi nei tempi di mezzo, hanno

una comune origine romana: la lira deriva da *Libra* peso dei Romani; il soldo da *Solidus* che sotto Alessandro Severo imperatore cominciò a sostituirsi alle parole *Aureus;* ed il denaro da *Denarius* che sotto i Romani significò moneta d'argento: (Dena Aera, cioè 10 assi).

Nella riforma monetaria d'Alessandro Severo, onorato dell'appellativo di *Restituta Moneta*, l'*Aureato* romano, che ebbe per la prima volta il *semisse* cioè la sua metà, ed il *tremisse* cioè la sua terza parte, vidde anche il suo nome stesso trasformato in quello di *solidus*, quasi *solido* e *sicuro* tipo del valore delle cose.

Come è noto, l'*aureus* ed il suo sinonimo *solidus* non furono che una parte aliquota di una libbra di pasta metallica d'oro: sotto Augusto imperatore 40 aureati formarono la libbra, 45 sotto Nerone, 50 sotto Caracalla, 60 sotto Diocleziano, e finalmente 72 sotto Costantino (detto il Magno); questa misura si conservò fino alla caduta dell'impero bizantino.

Il sistema monetario romano più o meno seguìto tanto sotto i Goti che sotto i Longobardi, soggiacque ad una grande trasformazione, per la riforma monetaria, che con Carlo Magno s'introdusse in Italia. In forza dei nuovi regolamenti franchi, alla libbra romana di 12 oncie, venne sostituita la libbra di 16 oncie, *detta carolina*, di 2 marchi di 8 oncie l'una; ed eguale a grani fiorentini 9121: a questa libbra grossa si uniformarono tutte le zecche del nuovo regno in Italia.

Sotto questo sistema l'oro scomparve affatto dalle zecche d'Italia; e quello che fu l'ultimo e conservatoci in alcuni *tremissi* dei Longobardi, si riscontra tutto assai

pallido. Le dette zecche non batterono più che l'argento al taglio di 240 pezzi per ogni libbra di pasta metallica. Questi pezzi essendo d'argento, si chiamarono *denari* a similitudine del denarius dei Romani. La libbra o lira non si coniò mai, ma restò *immaginaria* e per comodo di conteggio venne divisa in 20 parti che dal *solidus* romano furono chiamati soldi: 12 denari entrarono per formare quel soldo, come 12 *migliaresi* entrarono per formare il *soldo d'oro bizantino* o yperpero o perpero.

L'Italia allora, se eccettuasi la Sicilia e Benevento, non ebbe più che una moneta nobile, il denaro dei Carlovingi originariamente del peso di 38 grani fiorentini. Col cessare però della dominazione Franca in Italia quel sistema monetario non potè continuarsi; e vediamo infatti tutte le zecche italiane ritornare al peso nazionale dell'antica libbra romana di 12 oncie con poche modificazioni derivanti solo da cause locali.

A prova di ciò, basterà mettere sulla bilancia alcuni denari degli Ottoni, e altri del principio dell' XI secolo, e si troverà che il peso medio di questi denari sarà di 20 grani fiorentini per ciascuno di essi, cioè 10 grani inferiore di quello dei denari Carlovingi. Ora, la libbra che ci verrà fornita da questi denari si avvicinerà alla libbra romana e si allontanerà per una buona quarta parte dalla franca o carolina.

Ad onta però di questo cambiamento nel peso della libbra e delle altre modificazioni sopravvenute in seguito, il sistema monetario franco continuò a sussistere nel suo spirito e fondo e si trasfuse ancora nei sistemi monetari e di conteggio dei tempi a noi più vicini: per

esempio, la divisione, che è carolina, della lira in venti soldi, e del soldo in 12 denari è scesa fino a noi. Le cartapecore dei contratti del secolo XI sono piene delle espressioni « *solidi bonorum denariorum expendibilium* e *librae bonorum denariorum* », e queste stanno a provare che sebbene i Franchi avessero perduta l' Italia, non si coniava dalle nostre zecche che una sola moneta nobile « il Denaro d'argento », e che la lira quanto il soldo erano immaginari e non palpabili come sotto i Franchi. Ciò viene espresso con le frasi, lira di buoni denari, cioè effettivi.

III. Coll'andare del tempo ebbe luogo un gran cambiamento, conseguenza delle vicissitudini dell'epoca, della scarzezza dei metalli nobili o della miseria sempre crescente. Il denaro diventò di fatto il soldo; e la lira invece di essere divisa in 240 monete d'argento chiamati denari, rimase divisa in sole 20 di esse, le quali corrispondevano a 240 piccole monete di lega.

Ciascuna di queste piccole monete chiamate *denari piccoli* o *piccioli* entrava 12 volte a formare il *soldo.* E tanto questo soldo che queste lire furono detti soldo o lira di piccioli; ciò che ebbe luogo, secondo l'accurato monsignor Borghini, verso il 1315.

Col migliorarsi delle condizioni generali circa il 1300 si pensò a por riparo allo stato deplorabile della monetazione, e sotto l' influenza della riforma monetaria, cominciata da Ottone IV e compiuta da Federigo II, le zecche italiane principiarono a battere dei *buoni denari grossi* del valore di 2 soldi: questo nuovo denaro fu chiamato semplicemente *grosso*, ed ei dette per conse-

guenza una lira e un soldo di *grossi*, maggiore della lira e del soldo di *piccioli*.

Questo moto ascendente però nella valuta della lira, prodotto dall'introduzione dei grossi, non fu di lunga durata; e per quanto concerne la zecca fiorentina tanto la lira di *grossi* che quella di *piccioli* seguirono fino alla caduta della Repubblica un moto discendente, per la continua alterazione sia della moneta bianca come della nera: questo moto anzi servì a preparare la comparsa sotto Cosimo I dei Medici della prima lira reale o palpabile fiorentina, ridotta alle meschine proporzioni della moderna lira toscana, ben lontana in valore dalla lira de' fiorini d'oro del 1252. Trovansi tutte le fasi di questo moto discendente della detta moneta, nelle tavole pubblicate dai nostri accurati numismatici, Zannetti, Pagnini ed altri e inserite nelle eccellenti pubblicazioni a ciò relative.

IV. Per meglio comprendere ora quali fossero le monete d'argento in uso in Firenze nel XIII e XIV secolo, dirò quali sono i tipi di esse visibili nella nostra R. Galleria. Si conservano in quella collezione il *fiorino d'argento* del 1183, marcato dal peso di 1 danaro e 10 grani; il *grosso* del 1296, che pesa danari 2 e grani 8; il *popolino* del 1315, del peso di 1 danaro e 10 grani; il *guelfo* del 1315, di 1 danaro e 20 grani. Molte altre monete d'argento vi si vedono, ma posteriori a quell'epoca, e perciò ne taccio.

Mi sia permesso intanto di accennare ad una moneta toscana, moneta straordinaria e di cuoio, ritrovata, non sono molti anni, nei terreni dell'an-

tica Populonia nelle nostre Maremme e che pure si conserva nella Galleria di Firenze. Nessuna investigazione ci dà lume su questa moneta; ma la storia ci parla di queste monete di cuoio, come di altre stravagantissime dovute all'arbitrio dei principi. Per esempio, Federigo imperatore dei Romani decretò che una sua moneta di cuoio dovesse spendersi al valore di nummo augustale; all'assedio di Leyden nel 1574 fu coniata una moneta di cartone, e secondo Ranieri Badechi essa ebbe corso forzato; un caso stranissimo infine vien raccontato da Giovanni Summo parlando di Guglielmo I detto il Malo re di Napoli (1154 a 1166). Questo sovrano ordinò che tutto l'oro del suo regno fosse cambiato in altrettanta sua moneta di cuoio. Per assicurarsi dell'esecuzione mandò un suo fido per vendervi un magnifico cavallo al prezzo di uno scudo di oro, ma in oro effettivo: un giovine signore, dopo reiterati incanti, si presentò, comprò l'animale e lo pagò in buona moneta d'oro; arrestato, si scoperse che il compratore avea dissotterrato il proprio padre per torgli di bocca lo scudo che vi avea posto la madre nel mandarlo alla sepoltura. Così Guglielmo I potè accertarsi della vera mancanza del danaro per cui era stata commessa sì grande profanazione. Relativamente ai denari antichi di rame ne esistono pure nella nostra Galleria; ma nell'impossibilità di conoscere il tempo in cui furono battuti è superfluo parlarne.

Per la carta monetata non vi è bisogno di un tipo della nostra Galleria, essendone troppo ricco il mondo al dì d'oggi. Si può però dire, che i primi scrittori italiani che parlarono di questa moneta furono Marco Polo

veneziano ed il Balducci Pegolotti fiorentino e suo contemporaneo. Marco Polo la trovò circolante in Cambalù capitale del Cattaio o China settentrionale, e dice ch'era fabbricata col papiro estratto dal gelso setifero: questa carta circolava liberamente per tutto l'impero del gran Khan ed aveva le impronte del suo dominio. Sembra che l'uso della carta moneta fosse ricevuta in China prima della nostra êra volgare, e che divenisse più volte la causa di gravissime crisi in diverse regioni dell'Asia.

Si conclude dunque che, all'opposto delle monete d'argento, il fiorino d'oro, invariabile sempre nella sua bontà di 24 carati, fu la vera misura del valore delle cose sotto la nostra antica Repubblica, e che nelle compre (non al minuto), si prendeva l'unità del fiorino d'oro per fissare i prezzi, come pure si tenevano i conti a fiorini d'oro. Sembra che il Governo fin dal principio vedesse le conseguenze del progresso continuo che faceva il valore del fiorino d'oro rispetto all'argento: per portarvi un rimedio, fece una legge nel 1271 confermata quindi con lo Statuto (Libro V, Tratt. 2), che il fiorino d'oro a *mercanzia* dovesse sempre valutarsi a 29 soldi e non più: ed i mercanti osservarono scrupolosamente questa legge, preferendo l'uso del fiorino fisso in valuta, alle lire di piccioli soggette a troppe vicende.

Ben molti fiorini d'oro si conservano nella stessa Galleria e tutti eguali in bontà, sebbene di peso un poco vario fra loro. Non faccia meraviglia la quantità d'oro impiegata annualmente dai Fiorentini! si rifletta perciò che i mercanti forestieri venendo alle famose fiere fioren-

tine dell'ottobre e novembre vi portavano molti milioni di fiorini per pagare le loro compre: inoltre molto oro vi rimettevano i banchieri e gli agenti di Firenze stabiliti all'estero, e queste erano le miniere annuali che fornivano l'oro necessario alla zecca di Firenze. È chiaro che con questa ricchezza il valore del danaro doveva esser minore che nel resto dell'Europa: infatti in Francia era al disopra del sei, e non si calcola che al tre in Firenze, ciò che esporrò nel capitolo seguente.

Bontà, peso e valuta di fiorino d'oro, denominazione e sue proporzioni dal 1252 al 1347.

Anni	Denominazione	Bontà e Carat.	Peso in gr.	Taglio Num.	Valuta	Argento fino	Proporzioni
1252	Fiorini d'oro	24	72	96	Soldi 20. -	770 —	1 a 10 1/2
1275		24	72	96	» 30. -		
1282		24	72	96	» 32. -		
1286		24	72	96	» 36. -		
1287		24	72	96			
1296		24	72	96	» 40. -	783 1/3	1 a 10
1302		24	72	96	» 51. -	790 —	
1321	Fiorino del I suggello	24	69	100			
	5 per % meglio						
1324	Fiorino del II suggello	24	70 1/2	98 1/4	Lire 3. —. -	960 —	1 a 13 29/47
1328	Fiorini stretti	24	70 1/2	98 1/4	» 3. 6. 1		
1331		24	70 1/2	98 1/4	» 3. —. -		
1345	Fiorini del III suggello 5 per % meglio	24	70 1/2	98 1/4	» 3. 2. -	778 1/10	1 a 11 1/25
1347		24	70 1/2	98 1/4	» 3. 8. -	769 63/65	1 a 10 11/12

Argento fino contenuto nelle Lire di diversi aggregati dal 1296 al 1347.

Anni	Denominazione	Lire di grossi	Soldi di grossi	Den. di grossi	Lira di neri	Soldo di neri	Denaro di neri
		grani	grani	grani	grani	grani	grani
1296	In soldi grossi	391 2/3	19 7/12	1 5/8			
1305	In grossi popolini	387 1/2	19 3/8	1 7/12			
1325	In guelfi	320 —	16 —	1 1/4	256 —	12 4/5	1 1/3 In Fiorini neri
1345	In grossi guelfi	250 10/11	12 6/11	1 1/22	265 —	13 1/4	1 1/4 In Fiorini di denari 4
1347	In guelfi nuovi	226 6/13	11 1/3	— 11/12	211 1/8	10 5/6	— 7/8 In 4 bianchi

Tavole della lega, peso e valuta delle monete nere e erose, dal 1316 al 1347.

Anni	Denominazione	Argento	Rame	Peso in grani	Argento contenuto	Pezzi alla libbra	Pezzi che si rendevano a chi faceva battere	Valuta in corso in denari
1316	Fiorini da 6	1 Oncia	11 —					6
1321	Fiorini neri	1 Oncia	11 —	12 $\frac{4}{5}$	1 $\frac{1}{15}$	540		1
	Principio della distinzione fra la moneta bianca e la nera.							
1325	Piccioli	1 —	10 —	12 $\frac{4}{5}$	1 $\frac{1}{15}$	540	444	1
1332	Quattrini lanajuoli	2 —	11 —	36 $\frac{1}{2}$	4 $\frac{5}{12}$	261	40	4
1347	Quattrini							
19 lug.	— —	2 —	10 —	21 $\frac{45}{107}$	3 $\frac{11}{24}$	301	301	4
28 lug.	— —	2 —	10 —	21 $\frac{3}{4}$	3 $\frac{5}{6}$	297	297	4

Moneta d'Argento.

Anni	Denominazione	Argento	Rame	Peso in grani	Argento contenuto	Pezzi alla libbra	Pezzi che si rendevano a chi faceva battere	Valuta in corso in denari di fiorino d'oro
1252	Fiorino d'argento	— —	— —	43 1/3	— —	160		1 —
1280	Fiorino	11 15	— 9	45 3/4	45 1/4	151		1 8
1296	Soldi grossi	11 15	— 9	40 9/10	39 3/10	171	167	2
1305	Grossi popolini	11 12	— 12	40 2/10	38 3/4	171		2 —
1314	Guelfi del fiore	11 12	— 12	41 5/8	39 7/8	166	163	2 6
	Mezzi quarti di essi.							
1345								
19 ag.	Grossi e nuovi guelfi	11 12	— 12	51 7/11	49 8/12	131	132	4 picc.
23 ag.	Grossi guelfi	11 12	— 12	52 4/11	50 9/11	132		4
23 ott.	Grossi guelfi	11 12	— 12	48 2/3	46 5/6	142	140	4
1347	Guelfi grossi	11 12	— 12	50 1/3	56 6/10	117	111 2/3	5

Terminerò questo capitolo sul fiorino d'oro col riferire parte delle istruzioni date dal Comune di Firenze (1) ai suoi ambasciatori spediti al soldano d'Egitto e all'imperatore di Costantinopoli nel 1421, salario 2 ½ fiorini d'oro al giorno (100 franchi). Che la moneta nostra vi si spenda e corra sì quella d'oro che quella d'argento; e massime il fiorino nostro come il ducato veneziano essendo migliore di finezza d'oro, e di peso come quello; mostrando che è più fino, e la ragione perchè: di che siete avvisati e di peso si vede chiaro e in ciò v'assottiglierete quanto è possibile offrendo di farne la prova con mettere a fuoco e fonder fiorini e ducati; e ingegnatevi di avere notizia e dimestichezza con chi di ciò s'intende: questo è di maggiore importanza di che altra cosa abbiate a fare; dimandare che se ne faccia esperienza; *mostrando far per loro:* e mostrate che il nostro fiorino non peggiorò di finezza e che in molte parti è conosciuto di virtù come il ducato e più. E ancora dell'argento mostrate, *ma insistete in su l'oro:* e se per questo bisognasse fare alcune spese, eseguite quanto di ciò siete informati da' consoli del mare, non lasciando il patteggiare sopra all'altre cose, se sopra alla moneta non si può patteggiare. Facciasi quanto più si può; e non potendo avere il tutto si abbia quella parte che si può; non mutando le parti sostanziali, prendendo informazioni buone sopra ciò ».

« Nel 1423 il soldano d'Egitto decretò che lo fiorino fiorentino avesse corso in tutto lo regno del soldano con lo ducato di Venezia se è di peso secondo l'usanza

(1) AMMIRATO, *Storia fiorentina*, lib. XVIII, pag. 90.

antica ». Questo fatto è una prova di quanto importava al governo della Repubblica fiorentina che nell'opinione dei commercianti e presso le nazioni estere fosse tenuto in pregio il fiorino d'oro a preferenza di tutte le altre monete.

CAPITOLO SESTO

RIDUZIONE DEI PREZZI ANTICHI IN MODERNI DECIMALI.

I. Dei prezzi antichi e moderni. — II. Influenza della scoperta dell'America. — III. Diversi sistemi per ridurre i prezzi antichi in moderni decimali. — IV. Sistema fiorentino per ridurre il fiorino antico a lire italiane 40. — V. Encomio dei trafficanti.

I. Senza dubbio molti dei miei lettori pensano che in antico i prezzi di tutte le cose fossero vilissimi e che sia quasi una disgrazia il non esser nati in que'beati secoli: si convincano però che anzi che cresciute, le stesse cose in gran parte sono scemate di prezzo; e ciò è dimostrato da illustri e dotti maestri di pubblica economia come Smith, David Hume, Conte Garnier, Pagnini, Conte Cibrario ed altri.

Si crede generalmente che dopo la scoperta dei prodigiosi tesori dell'America e il loro influsso su tutte le parti del mondo, il prezzo dei generi sia diventato più caro, tanto negli Stati che ne goderono il primo frutto, quanto in quelli che non vi ebbero parte alcuna: ciò pure non è esatto.

È stato provato dai suddetti scrittori che la maggiore affluenza dell'oro e dell'argento proveniente dalle scoperte delle miniere, invece di arricchire lo Stato che n'è padrone, alla fine lo impoverisce: la ragione si è

che l'aumento improvviso della ricchezza e dell'oro vi eccita un rialzo dispendioso, sebben temporario, di tutti i generi, talchè mette più conto a provvedere e consumare le derrate e le manifatture forestiere. Oltre di ciò la uscita continua del denaro vi produce grave danno, perchè il paese perde il bilancio abituale economico; e durandovi il costume di spendere senza avere gli stessi avanzi di prima, la prosperità pubblica ne soffre e a poco a poco il paese impoverisce.

II. Dopo la scoperta dell'America, questa ed altre cause contribuirono al poco vantaggio che si ricavò dai tesori trovati colà; e la decadenza della Spagna e del Portogallo confermano con evidenza tal verità: un gran ribasso sui valori metallici ebbe luogo allora in Europa, e per la quantità d'oro e d'argento nuovamente introdotta cadde il valore del denaro, di cui la diminuzione è stata fissata dagli economisti, secondo il conte Garnier, a sei volte minore, a 9 secondo il sig. Letroune, e a 5 secondo alcuni altri.

Difatto, non tardò molto a farsi sentire la variazione del prezzo sui generi ed il loro rialzo; e ne abbiamo la prova esaminando le spese che il nostro gran Michelangiolo scrisse nel 1527 in un suo libro d'amministrazione tenuto in scrittura doppia e che si conserva con altre cose nella sua casa di via Ghibellina: ivi si legge: « Un bove per insalare fiorini 8 d'oro; pigione di casa fiorini 2. 5 ».

Al contrario nel 1565, quasi 40 anni dopo, Benvenuto Cellini appuntò spese maggiori d'economia domestica in un suo libro conservato nella Riccardiana: « Un paio

di bovi florini 28; pigione di casa in cantonata di S. Maria Novella per l'anno 1567 florini 20, ec. ». Molte altre partite sono inscritte nello stesso senso ed è inutile il riportarle.

Due cose appariscono in questa elevazione di prezzo a sì piccola distanza: l'effetto della scoperta dell'America, e la stabilità del nuovo governo monarchico in Firenze protetto *dai sovrani del diritto divino.* Il mercato fiorentino difatti ne risentì l'impulso, e Bernardo Davanzati nelle sue lezioni sulle monete dice « che le flotte ricche di 10 e di 20 milioni principiarono a comparire nei porti di Spagna dopo il 1534 e riempirono d'oro tutta l'Europa: aggiunge che in Firenze, dove non si faceva uso che dell'oro della Transilvania, dell'Ungheria e della Germania, i prezzi dei generi non aveano variato che poco: ma dopo l'introduzione dell'oro proveniente dall'America, il poter del denaro vi diminuì sensibilmente.

Che cosa è dunque la corrispondenza o riduzione della moneta e dei prezzi antichi in moderni? è la cognizione del costo di una cosa qualunque in antico paragonata al denaro con cui la si pagherebbe adesso.

In Firenze, secondo le cronache del XIII secolo, avanti che si battesse il florino d'oro non aveano corso che *piccioli d'argento*, che valevano l'uno denari 12; perciò è facile il pensare che quel corso era quasi fisso e quanto rapidi doveano essere gli accordi fra due contraenti che non disponevano che di piccioli d'argento e della loro frazione: è chiaro altresì, che grande era il valore di quella moneta d'argento e tale da farci stupire nel calcolarlo secondo le nostre abitudini: infatti

... piccolo è ora per noi l'equi-
... miseria, dicendosi all'occor-
...ucciolo ».

... di ridurre i prezzi antichi
...ente diversi sistemi sono stati
... voluto farci conoscere quanto
...iche, il lusso e le spese gene-
... misti, l'uno italiano, il conte
...se, il sig. Leber, hanno dato alla
... ali indagini; e calcolando il valor
...vo hanno corredato le loro pub-
... i tavole di riduzione dei prezzi
...a pubblica che privata sì in Italia

... il sig. Leber nella sua Opera: « Ap-
...ne privée au moyen âge », riporta
...dia proporzionale del prezzo delle
... secolo in Francia, e conclude che il
...ato ai tempi di Carlomagno come
...ato a 6, cioè che si comprava allora
...anto costerebbe adesso sei volte al-
... calcolo sul prezzo del grano è pre-
...conomisti, perchè questa derrata si
...l numero e con le condizioni della
... più ancora, se vi è differenza da un
...suo prezzo, presi e sommati tutti i
... di anni, il costo del grano resta
...esso.

...a proporzionale del grano di Francia,
... quella del marco d'argento del tem-

po antico paragonato col prezzo e peso dell'argento nel secolo XIX; e moltiplicandolo per 6, cioè per il valore del denaro suindicato, egli somma e conclude nel suo resultato. Per esempio, egli così dice nella nota F dell'Appendice all'Opera sua: « Nel 1338 la Normandia offrì al re Filippo di Valois contro Edoardo III d' Inghilterra di mantenere 44mila uomini per 3 mesi. La spesa giornaliera venne calcolata a 5920 lire dell'epoca, o sia lire 532,800 per i tre mesi: ora il marco essendo a 6 lire e questa somma valutandosi, cioè pesando in argento del secolo XIX lire 5,683,200, si ha moltiplicandola per 6 che è il valore del denaro, un insieme di franchi 34,099,200 !

Due cose si possono osservare nel sistema adottato dal signor Leber: 1.° la difficoltà, di calcolare l' intrinseco del marco fino d'argento che deve essere di 12 denari il marco ; 2.° la sua annessione del salario degli operai ai calcoli del grano. Per il primo punto, il diritto dei sovrani di alterare le monete (Filippo il Bello principiò questo traffico in Francia nel 1309) e la quantità che ci vuole di monete leali e ben esaminate per decidere della purità del marco d'argento fanno dubitare un poco sull'esistenza del valore assegnatogli nelle accurate tavole riportate dal sig. Leber: e per il secondo punto, i salari degli operai indicati in unione del valor del grano, non fanno sospettar forse di una qualche esagerazione?

Confesso che col sistema del sig. Leber mi sembra non potersi impedire un poco d'inesattezza: ma queste eccezioni parziali non possono offuscare il merito dei preziosi ragguagli del dotto economista francese, e dob

biamo tributargli riconoscenza per l'interessante lavoro di cui egli arricchì la scienza.

Di recente, il senatore conte Cibrario, illustre economista italiano, ha pubblicato la 5.ª edizione della sua « Economia politica medioevale »: essa è pure corredata d'importanti tavole che indicano i prezzi antichi ridotti in moneta moderna. Dice il sig. Cibrario: « Molti scrittori vollero rendere in moneta nostra le monete antiche, ma non poterono farne conoscere il vero valore, perchè non lo contrapposero al prezzo delle derrate; e non basta indicare soltanto la quantità del metallo contenuto nelle antiche monete paragonato con le moderne. Perciò, bisogna procedere così: rendere la moneta antica in moneta attuale, avuto riguardo alla quantità intrinseca del metallo: trovare la media proporzionale del grano per un certo numero di anni, conosciute le vere *misure di capacità* da calcolarsi, e che infine, contrapposto il prezzo antico dei grani al moderno, crescere la moneta della differenza del valore fra essi cioè della moneta che bisognerebbe aggiungervi adesso ».

Consiglia quindi il sig. Cibrario di seguire la regola del fiorino d'oro o d'altra moneta di cui sia noto il ragguaglio con esso, perchè il fiorino d'oro di Firenze non variò mai nella sua purezza. Egli calcola il fiorino suddetto a franchi 12, 36 e 55 millesimi, i millesimi per più esattezza: vi aggiunge la media proporzionale del grano calcolata per 25 anni, dal 1281 al 1306, ed il fiorino gli resulterebbe di franchi 29, 29 e 38 millesimi. Calcolata però la media proporzionale del grano per 109 anni, dal 1289 al 1398, il fiorino sarebbe ridotto a fr. 21, 87 cent. e 45 millesimi.

Su questa ultima base, dei 109 anni sono fondate le Tavole pubblicate dall'illustre Cibrario col ragguaglio delle monete antiche, dei prezzi assegnati alle merci, alla man d'opera, ai salarj, ai terreni, agli arredi, ed alle cose di quei tempi medievali. Chi conosce siffatti studi, non può non ammirare l'ingegno e la perseveranza del nostro economista italiano ed essergli grato per questo bel lavoro.

Nel rendere però giustizia al merito dei moderni economisti mi sembra di poter fare un'osservazione. Il lusso era a quei tempi tutto esteriore, e piccole le spese domestiche e intime, ciò che gl'Inglesi chiamano *Conforto;* e benchè si sieno adoperati tutti gli sforzi da chi ha voluto illustrare molte parti della storia antica, bisogna confessare che insieme all'avvicinarsi alla verità vi restano ancora delle nubi da rischiarare.

IV. Per noi Fiorentini il sistema adottato dagli economisti è un poco diverso: valutate le proporzioni fra i diversi prezzi dei grani antichi e moderni essi hanno creduto poter fissare il valor del denaro nel XIII e XIV secolo al triplo, essendo allora la Repubblica fiorentina una delle più ricche nazioni dell'Europa: perciò se il fiorino d'oro avea un intrinseco in valore metallico di 13 franchi in circa, si avrebbe il fiorino stesso ridotto a 39 *franchi* che per più comodo e per diverse ragioni si può dire 40 *franchi.*

La diversità di questi tre sistemi non deve recar meraviglia, se si pone mente alle condizioni diverse dei paesi sui quali si sono fatti gli studj e fon-

dati i sistemi di cui si tratta: la ricchezza di ognuno di essi era più o meno varia, e per consegnenza maggior o minore il valor del denaro. È chiaro che la spesa citata poco sopra per i 44mila uomini offerti dai Normanni al Re di Francia contro Eduardo III d' Inghilterra, se fosse calcolata col valor del danaro in Firenze non sarebbe che della metà, ed invece di 34 milioni in circa per tre mesi accennati dal signor Leber, la spesa si troverebbe ridotta a poco più di 17 milioni. Al contrario, il debito di Eduardo III verso i banchieri fiorentini per 1,500,000 fiorini d'oro sarebbesi elevato coll' indicato valor del danaro in Francia alla enorme somma di 3 milioni di fiorini, ed i Peruzzi ed i Bardi sarebbero creditori, a 40 franchi per fiorino d'oro, di milioni 120!

È da aggiungersi che un'entrata di 1000 fiorini d'oro non rappresenta ora appuntino l'agiatezza che poteva dare nel medio evo; ma ripeterò che ciò dipende dalla variazione del lusso e dalla minor necessità di spese che la vita esteriore esigeva in quell'epoca di niun lusso interno e di poco *conforto*. Con i prezzi seguenti si giudicherà quanto è vera tal conclusione.

Secondo i codici Peruzzi della Riccardiana, nel 1330 una piccola casa costava 40 fiorini (1600 franchi); un palazzo sulla piazza dei Peruzzi 1200 fiorini (48,000 franchi); le doti di 500 a 2000 fiorini (4000 a 80,000 franchi); le spese domestiche da 50 a 500 fiorini l'anno (2000 e 20,000 franchi). Questi prezzi non erano certo più alti al principio del secolo XIX! e confermano il mio asserto.

Per le spese minute è fuor di dubbio che il costo degli oggetti venali subì la proporzione dell'argento:

questo metallo fu alterato troppo spesso, e non può darci una regola sull'elevazione dei generi; ma siccome la riduzione delle lire si faceva a fiorini, e così si tenevano le scritture, possiamo dire che il valore del fiorino d'oro e della lira d'argento non sono che il rapporto progressivo del valore dei due metalli, e per conseguenza del prezzo degli oggetti per cui furono adoperati.

Pertanto avremmo queste proporzioni: Anno 1252, oro 1 lira 1; 1345, oro 1 lira 3, 2; 1565, oro 1 lira 7; al presente oro 1 a 13 un terzo!

Mi resta un'osservazione da fare, e questa sarà, credo, più apprezzata adesso che non sarebbe stata in passato. Tanto nell'ordine politico che nel militare, quanto più il merito di un cittadino avanza, lo vediamo inalzarsi a grado elevato e fatto partecipe delle prerogative dell'autorità. Si stima egli adesso l'uomo di finanza, la sua capacità e la sua opera in affari di eguale importanza? No; ed è questo un grand'errore che ha recato e reca gran danno al paese. L'ordine nobiliare, i di cui componenti non meno ricchi nè meno fecondi d' ingegno sarebbero operosissimi nel traffico, abili mercanti come lo furono quelli della nostra antica Repubblica, l'ordine nobiliare, dico, si ritira spontaneamente dall'esercizio commerciale e ne dimostra alienazione piuttosto che stima!

È necessario dunque che il commercio non sia reputato indegno di persone nobili, cioè che si prenda un' idea più favorevole della mercatura, che in antico fu considerata decorosa dai filosofi, da genti cultissime e dai nostri antenati, i quali ci lasciarono sì bei mo-

numenti, frutto della stima in che si tenevano i mercanti. Questo sentimento non si estinse che tardi, poichè noi troviamo nella storia medicea Cosimo I granduca che guadagnava oltre ottomilioni di scudi (circa 50 milioni di franchi) all'anno colle sue galere particolari spedite in Oriente, e Ferdinando I suo figlio che dettava istruzioni ammirabili ai suoi navigatori in quelle lontane regioni, ed esprimeva il desiderio di conoscere con esattezza quanto concerneva l'America nuovamente scoperta e il commercio con essa.

Non v'è dubbio che l'intelligenza dei Fiorentini moderni si convincerà della necessità di volgersi allo esercizio delle industrie e dei commerci, e che essi ne prenderanno nota per servirsene in proprio vantaggio.

CAPITOLO SETTIMO

DELLA ZECCA DI FIRENZE.

I. Antichità della zecca fiorentina. — II. Sua manifattura delle diverse monete. — III. Saggio colle tocche e pietre di paragone. — IV. Oreficeria fiorentina. — V. Spese nella zecca di Firenze. — VI. Registro della zecca antica del cronista Villani. — VII Le zecche estere e privilegi dei Fiorentini in Armenia. — VIII. I Fiorentini direttori di diverse zecche forestiere.

I. Senza perdersi a rintracciare l'origine della nostra zecca si può dire che essa è delle più antiche, e dall'indicazione dei nomi antichissimi di *denari* e di *piccioli* sembra che vi si principiasse col battere le minori monete come fecero i Romani battendo i sesterzi; e se queste furono di rame e d'argento con rame, cioè di billione, è certo che l'argento vi si battè purissimo come pure l'oro. Secondo i cronisti, e principalmente Giovanni Villani, la zecca fiorentina risale a un'epoca antichissima, perchè nel 1132 correva in Firenze una moneta d'argento detta fiorino di denari 12; questo vocabolo fiorino significò, tra il 1000 e il 1252, fiorino di argento, essendo quindi copiato colla stessa impronta del fiorino d'oro e col valore di soldi 20.

Lo stesso si rileva da Paolino Pieri nella sua Cronaca dal 1080 al 1205, dal nostro Targioni, dal Vettori e dal Borghini, i quali ultimi consentono che anche

prima di Federigo Barbarossa furon coniate in Firenze diverse specie di monete; è vero però che la zecca fiorentina non ebbe gran nome prima del 1252.

Ho detto poco indietro che nel 1252 la nostra Repubblica divenuta più ricca pensò a coniare una moneta simile all'antico *nummo aureo* e che fosse senza eguale: questa ebbe il S. Giovanni da una parte e il Giglio fiorentino dall'altra come aveano le monete d'argento in corso, e si chiamò egualmente fiorino dall'insegna del fiore o giglio: ebbe di peso 72 grani, o un ottavo di oncia, e la bontà di 24 carati, per il che è rimasta sempre della maggior bellezza e della medesima bontà, malgrado i diversi cangiamenti che fu necessario di farle subire. Dico necessario, perchè per dar corso a questa bella e nuova moneta e vincere la gelosia dei Veneziani e dei Pisani nel commercio generale, si dovè più volte variarne la valuta e la forma, non già la sua bontà; perciò venne chiamata, secondo le variazioni, fiorino stretto, leggero, largo, largo di galea, di suggello ec.; ma sempre con oro a 24 carati.

Tal fu la riputazione a cui giunse il fiorino d'oro che la nostra zecca era obbligata a coniarne fino a 400mila annualmente, il che indica la ricchezza nazionale, attesa la gran quantità d'oro che si dovea provvedere in rapporto alla scarsità di quel metallo. Due signori, detti uffiziali zecchieri, presiedevano semestralmente alla monetazione: uno estratto dalla borsa dell'arte dei mercatanti e l'altro dei cambiatori o banchieri. Inoltre, un abile e onorato orefice, eletto segretamente ogni anno, era incaricato di saggiare.

pesare i fiorini d'oro sottoposti al suo esame, tagliarli se mancanti; e se approvati da lui, allorchè richiesto, chiuderli in un sacchetto e sigillarli come garanzia; ciò li fece chiamare fiorini di suggello.

II. È difficile il dire con esattezza qual'era la manifattura monetaria al tempo repubblicano, quale il metodo con cui si affinavano i metalli e come se ne faceva il saggio nella nostra antica zecca. È certo però che se ordinariamente l'argento e l'oro si batterono senza alcuna mistura, talvolta vennero questi allegati a diversa bontà; per il che non possiamo ricusarci di considerare i Fiorentini di quel tempo come eccellenti maestri in tali operazioni. Ciò è facile a credersi, mentre la storia della Chimica insegna che la coppellazione, sebbene vagamente indicata da Plinio e da Strabone, fu perfettamente descritta da Geber, alchimista arabo verso la fine del secolo VIII: quindi siamo informati che la preparazione dell'acido nitrico o azotico era ben conosciuta all'epoca dell' introduzione del fiorino, poichè Alberto il Grande, vescovo di Ratisbona vissuto nello stesso tempo, la descrisse con molta esattezza, chiamando l'acido suddetto, *acqua prima* o *acqua filosofica al primo grado*, e indicando specialmente la sua proprietà di separare l'argento dall'oro e di ossidare i metalli.

III. Dobbiamo dunque ammettere che i Fiorentini conoscevano per la loro zecca il metodo della coppellazione e delle tocche, mentre anche i manoscritti del Balducci Pegolotti e della compagnia de' Peruzzi ci

vengono in aiuto in qualche maniera: essi ci spiegano che il saggio alla moneta del Comune vi si faceva pure col mezzo delle tocche e paragoni, e che la compagnia dei Peruzzi ritirava dalla zecca 4 fiorini d'oro all'anno per un paragone o pietra da oro che le affittava e che nel 1339 le vendè per 20 fiorini detti (cioè 800 franchi). Risulta poi che ogni saggio con la tocca d'oro costava al postulante 6 denari, ciò che non dà gran differenza col prezzo moderno corrispondente. Sembra quindi che i cambiatori fiorentini di quel tempo tenessero per uso proprio le tocche o pietre di paragone, e forse ancora per speculazione, facendosi pagare da chi voleva profittarne.

Ecco gli estratti dai codici della Riccardiana.

« Quattro paragoni e tocche d'oro ch'avemo in Firenze ci deono dare kalende luglio 1335 L. 164, 10 a fiorini; e doveano dare a Giotto Peruzzi e C. nostri al libro dell'Asse V, nel 14. - Le dette tocche sono pezzi 358 e una tocca grossa d'oro fino: i paragoni sono 4 che uno ha il Comune di Firenze alla moneta sua dell'oro e daccene ogni anno fiorini 4 di salario; e i tre e le tocche ha Bartolo Uguccioni nella casa sua al fondaco. Annone dato le sopraddette tocche al 12 dicembre 1333 L. 145, 8, 1 a fiorini, che ebbero Bonifazio Peruzzi e C. nostri d'once 16, 70 di peso d'oro di carati 18, e tre parti di fino per oncia che fecero delle sopraddette tocche e venderolle a Niccolò di Bacchino Ribaldensi a ragione di L. 8, 17, 6 a fiorini l'oncia e montano a L. 145, 8, 1 ec. Del tempo che sono stati i denari nelle dette tocche non paghiamo nulla a questa ragione, però che sono coperti e sareb-

bero: e perciò si tennero. E ancora si è avuto di salario dal paragone che hanno i signori della moneta del Comune di Firenze da maggio 1335 a kal. maggio 1338, L. 23, 4, - a fiorini, quali sono posti a nostro avanzo in questo libro nel 281 e infino al detto die di maggio ne siamo pagati!

« Quattro paragoni ch'avemo in Firenze, 1339, ci deono dare a kal. luglio L. 19, 2, - a fiorini; dei detti paragoni n'ha tre Bartolo Uguccioni e l'uno hanno i signori della moneta del Comune di Firenze, e dannocene l'anno fiorini 4 d'oro di salario, e annocene pagati fino a kal. maggio 1339. Ebbonsi del paragone ch'aveano quelli della moneta che vendemmo loro per 20 fiorini d'oro come appare al libro giallo nel 559. Gli altri tre paragoni se ne mandò uno buono ai nostri compagni a Napoli che non ne aveano, e per gli altri due non ne ebbemo quasi nulla ».

IV. Non v'è dubbio che in Firenze l'arte dell'oreficeria era molto superiore nei tempi di cui si parla: gli orefici erano anche artisti, per il che i maggiori lavori in oro e in argento cesellato, i minieri in oro, gemme e pietre preziose goderono altissima rinomanza, e si può dire che l'oreficeria fiorentina per la squisitezza e originalità del disegno sorpassava di gran lunga quella di ogni altra città!

Trovasi pure nel manoscritto del Balducci Pegolotti, una specie di dissertazione che coi suoi capitoli 84 a 89 indica la maniera di trattare l'oro e l'argento e loro allegamenti. Il cap. 84 dà le ricette per affinare l'oro col cemento; il cap. 85 parla della com-

posizione del cemento, cioè mattone pesto e sale; il mattone però senza rena nè terra e purissimo: dà quindi la maniera di digrossare il cemento; poi la ricetta di partire l'oro dall'argento con zolfo e carboni minuti accesi: e quindi molti altri precetti calcolandosi sempre l'oro a carati e la lega a libbre e oncie.

V. Dice ancora lo stesso Balducci Pegolotti: « Per le spese di zecca in Firenze puoi ragionare che a fondere oro ti caleranno le libbre 10 d'oro denari uno d'oro. – E ragiona che del calo che farà l'oro tuo ad affinarlo, cioè dell'oro e dell'argento che avrà tirato a sè il cemento quando l'oro si affina, tu ne ricorrai delle oncie 6 di calo pure 5. E costa in Firenze *affinatura* la libbra d'oro a tutta spesa del maestro affinatore soldi 10 piccioli. – E costa un *fuoco* che se gli dà nella zecca del Comune di Firenze, perchè è sentenziato per fine, per più cautela del Comune, soldi 4 denari 7 piccioli per libbra ai rimettitori della detta zecca del Comune a tutte spese dei detti rimettitori. – E costa per *fonditura il cemento* e smeratura uno pane che si fa di libbre 90 di cemento a tutte spese del maestro smeratore, soldi 35 a fiorini di soldi 29 il fiorino d'oro. – E costa *partitura l'oro dall'argento* che è tratto dal cemento soldi 2 e denari 6 piccioli per libbra. E riassi in Firenze del carato dell'oro partito dall'argento tratto dal cemento, soldi 10 a fiorini di soldi 29 il fiorino d'oro. E riassi in Firenze dall'argento selvaggio partito dell'oro tratto dal cemento, soldi 14 a fiorini dell'oncia. E riassi in Firenze delle loppe del cemento fondato da ogni pane, soldi 5 di piccioli.

« Puoi ragionare che portando a vendere ai cambiatori di Firenze oro in verghe o in piatte, n'arai d'oro di lega di carati 21, e da indi in giuso a ragione di soldi 9 e denari 7 a fiorini, del carato che sarà. E più in tutto denari 8 a fiorini, d'ogni carato d'argento ».

Fin qui il Balducci Pegolotti. Il lettore dovrà osservare adesso che le lire, i soldi e denari sono segnati a fiorini, il che vuol dire che il fiorino era di banca e non di piazza, cioè a soldi 29 o immaginario o di convenzione come lo scudo e la pezza in Toscana.

VI. I registri antichi della Zecca Fiorentina che fortunatamente ci restano indicano semestre per semestre l'amministrazione della manifattura delle monete in corso: siccome però avanti il 1303 non si era tenuto alcun registro, il cronista Villani, essendo uno dei maestri di zecca, nel 1316 volle introdurre un libro officiale detto il *Fiorinario*, che spiegava i segni o simboli impressi nelle monete già battute semestralmente. Questo repertorio vien di presente conservato nella nostra Magliabechiana; e si osserva che questi simboli cessaron di esservi descritti nel 1373 perchè i maestri zecchieri essendo delle primarie famiglie soppressero i segni e fecero imprimere nelle monete le armi delle loro case.

VII. Lo stesso Balducci Pegolotti ci dà quindi la descrizione delle zecche estere, delle località dove si trovavano, la composizione metallica in uso, cioè argento, oro e lega con le proporzioni adottate per le monete coniate, il loro prezzo e la spesa di ciascuna zecca

per tale manifattura. Vi troviamo all'articolo zecca di *Ajazzo in Erminia*, cioè di Alessandretta in Armenia, che la compagnia dei Bardi e quella dei Peruzzi tanto all'entrare che all'uscire delle mercanzie vi aveano il privilegio e il godimento della metà del dazio: questa gabella consisteva per tutti nel pagamento del 4 per cento, mentre per le suddette due compagnie fiorentine il re d'Armenia aveva accordata con lettera officiale a suggello d'oro pendente l'esenzione della metà.

Le zecche di cui parla il Pegolotti sono le seguenti. Tana sul mar Nero, Torrisi in Persia, Ajazzo, Famagosta, Tunisi, Chiarenza, Castel di Castro, Maiolica, Messina, Napoli, Ancona, Aquileia, Venezia. In Cambalù, o capitale dell'impero chinese, non vi correva che la carta-moneta.

VIII. È chiaro adunque che grande era allora la riputazione dell'ingegno dei Fiorentini e della loro abilità; e la storia informa che essi tennero anticamente in appalto molte zecche estere. Nel 1269 la compagnia Tornaquinci tenne la zecca di Bologna: sotto Eduardo I un Frescobaldi fu fatto direttore della zecca di Londra per correggerne gli errori: nel 1338 Angiolo Vernaccia e Francesco Benacquisti ebbero in appalto la zecca d'Aquileja: quelle di Roma, di Napoli e di Perugia l'ebbero pure alcuni fiorentini. Questi splendidi particolari mi richiamano a parlare di due documenti del 1308 esistenti in quest' Archivio di Stato, da cui risulta che i Fiorentini condussero pure allora la zecca di Hall. Secondo il geografo Lamartiniere, la città di Alla o Hall può esser l'antica *Alissum* di To-

lomeo. Adesso è città imperiale nella Svevia ai confini del Palatinato, della Franconia e del regno di Wurtemberg sul fiume Kokher. Si crede che alcune piccole monete dette *hallers* molto antiche e non rare in Germania abbiano avuto l'origine e il nome dalla suddetta città, che deve la sua prosperità alle sorgenti saline di cui abbonda e che visitano i forestieri: anzi aggiunge il Lamartiniere, che nel 1573 fu trovato a più di 6000 piedi di profondità sopra un durissimo masso un uomo intatto di smisurata grandezza!

I due documenti rammentati sono del 6 dicembre 1308 ambedue. Uno è indirizzato in nome del potestà, del capitano, dei priori dell'arte, del gonfaloniere di giustizia, del consiglio e del comune di Firenze al cittadino Bartoli di Lapo Morelli come fattore e agente in Alla della società *Tommaso e Ugo degli Agli e Nerlo de' Nerli*, i quali avendo comprato da Alberto re dei Romani il privilegio di battere monete nella detta città e ritrarne il benefizio, richiamano il suindicato Morelli agente a render conto della sua mala amministrazione e delle frodi commesse a danno dei principali. L'altro documento con la stessa data è indirizzato pure a Alla a Neri Bonfantini, impiegato come il Morelli nella stessa zecca; e ambedue furono citati a comparire dentro un mese personalmente e non per procuratore, minacciandoli in caso di disobbedienza di tutto il rigore della legge. La citazione ai querelati di rendere ai principali la somma di fiorini d'oro 5565 (franchi 222, 600) fu inviata col mezzo del nunzio del comune di Firenze Turci Cenni, e registrata il 5 dicembre 1308.

CAPITOLO OTTAVO

DELL'ARTE DEL CAMBIO E TRIBUNALE DELLA MERCATANZIA.

I. Quali fossero gli inventori dell'arte del cambio. — II. I pontefici si servirono primi dei banchieri fiorentini. — III. I consoli del cambio in Firenze nel 1204. — IV. Diversi Statuti dell'arte del cambio. — V. Estratto di alcune rubriche dello Statuto del 1334.

I. L'impiego del denaro ed il suo traffico sono cose tanto antiche quanto l'uso stesso della moneta. È superfluo ricercare chi fu l'inventore di questo commercio, se gli ebrei fuggiti dalla Francia e dall'Inghilterra nel secolo XII o se i forusciti fiorentini espulsi dalle fazioni dominanti nella loro patria cercando di profittar dei denari che seco portavano: è certo che sempre vi fu chi ebbe denari d'avanzo, come sempre chi ne abbisognò; e perciò era naturale che i più ricchi s'ingegnassero di trar profitto da' loro denari prestandone con benefizio ai mancanti. Da ciò i cambiatori, i prestatori, i banchieri.

Fu nell'epoca in cui il governo di Roma, non più povero nè umile come nell'800 ai piedi di Carlomagno, ma ricco e potente con l'invenzione delle crociate e con le istituzioni monastiche, insegnava ai suoi satelliti il gran segreto da lui scritto a un re d'Inghilterra che *dove regna il Cristianesimo tutto appartiene di diritto al successore di S. Pietro:* fu allora che i nu-

merosi e destri aderenti alla corte di Roma si arricchirono con lei e tributandole cieca obbedienza le procacciarono la devozione generale e grandi tesori. Allora pure i Fiorentini, acutissimi d'ingegno e fermi nel sopportar fatiche utili, seppero insinuarsi presso la S. Sede: divennero suoi banchieri, passarono fuori d'Italia, e riscuotendo per lei nelle diverse contrade del mondo le rendite sacre, poterono guadagnare vistosi benefizi, e quindi tornati a casa carichi d'oro, seppero elevare ad arte insigne quelle pratiche e sistemi di cui avean fatto uso fin allora.

II. Questa fu detta arte del cambio, la quale noi troviamo inscritta nelle sette arti maggiori; e di qui ebbe veramente principio la ricchezza de' Fiorentini lungamente collegati colla corte di Roma, essendo la loro opera sì utile ad ambedue le parti.

Nel 1194 infatti si trovano citati (1) i prestatori fiorentini allorchè il marchese Aldovrandino d'Este fu obbligato a ricorrere a loro e impegnare i suoi beni allodiali per ottenere il denaro necessario a sostenere il partito di papa Innocenzo III: poco più tardi, cioè nel 1228 diverse compagnie fiorentine erano stabilite in Londra come banchieri del re Enrico III; e rilevasi dal codice di Cencio Camerario che nel 1233 papa Gregorio IX fece quietanza con suo breve (da lui trascritto) ai prestatori fiorentini e senesi delle riscossioni della rendita pontificia fatta per suo ordine in Francia, in Inghilterra e altrove.

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, Tom. VII, pag. 149.

Non fa dunque maraviglia se gli storici attribuirono ai Fiorentini la invenzione della ingegnosa industria di trasportare a grandi distanze con un tratto di penna somme considerevoli senza alcun movimento di denaro e di moneta. Il mezzo dei corrispondenti, lettere di cambio, ordini di pagamento, cambiali, credenziali vennero presto in uso nell'esercizio di questa scienza, e la pratica insegnò ai mercanti di tutti i paesi ad imitare i Fiorentini, colla sicurezza di non ingannarsi.

III. È noto che l'arte del Cambio esisteva in Firenze avanti il XIII sècolo, poichè i suoi consoli presero parte al trattato del 1204 tra i Fiorentini e i Senesi. Non bisogna però tralasciar di dire che ella era soggetta a certe regole, e chi voleva esercitar quell'arte doveva subìre una specie di esame: dopo tal formalità se veniva ascritto alla medesima, poteva come Cambista aver bottega e tavola, cioè tenersi ad esercitare o fuori o dentro la sua bottega assiso dietro una tavola coperta di un tappeto verde, con sopra una borsa con la moneta necessaria e un libro. Questa si chiamava la compagnia e compagni della tavola; titolo molto ordinario negli antichi manoscritti dei nostri banchieri.

IV. Accrescendosi la prosperità dei Fiorentini, anche l'arte del Cambio ebbe incremento, come tutti i rami della mercatura. Era dunque naturale che il governo della Repubblica di Firenze nel suo zelo per l'incremento del commercio, considerasse abbisognarvi buone leggi e disciplina severa: e che essendo l'onore del traffico e la buona fede le migliori strade per la riputa-

zione e per la prosperità era necessario tutelare l'una e l'altra con energici regolamenti di giustizia. Ordinò in conseguenza che una commissione, composta di cinque cittadini appartenenti alle arti maggiori ed eletti all'uopo, compilasse un codice generale di commercio sotto il titolo di *Statuto dell' Università della mercatanzia di Firenze.*

Il primo di cui ho trovato ricordo sembra essere stato compilato nel 1280 con 28 rubriche o articoli: quindi un altro del 1307, e quello di cui trascrivo alcuni estratti è del 1334 che contiene 73 rubriche con le addizioni e varianti apportatevi dagli arbitri eletti per la sua revisione officiale.

Due esemplari di questo statuto e di bellissima scrittura esistono in questo archivio di Stato, uno ben conservato, e l'altro assai deteriorato perchè era quello esposto costantemente al pubblico e maneggiato da chi doveva consultarlo.

V. Ecco gli estratti del suindicato statuto del 1334, e come ho detto gli articoli e rubriche di questa legge sul cambio erano 73, di cui i primi quattro concernono le elezioni: 1.° del Sindaco o Esecutore; 2.° dei cinque consiglieri; 3.° del camarlingo; 4.° del segretario o archivista. La rubrica num. 12 che riguarda i debitori forestieri e cittadini, ordina al sindaco dell'Arte di procedere contro debitori, loro beni, figli minori, eredi possessori di quei beni ed ascoltare i creditori, e ciò a forma delle lettere e richieste di città, comuni esteri, e custodi delle fiere di Sciampagna al comune di Firenze. Convenuti quindi i debitori, procedere contro di essi, le

loro mogli e fratelli se esercitano la stessa arte, far catturare le loro persone ritenendoli fino al completo pagamento dei debiti.

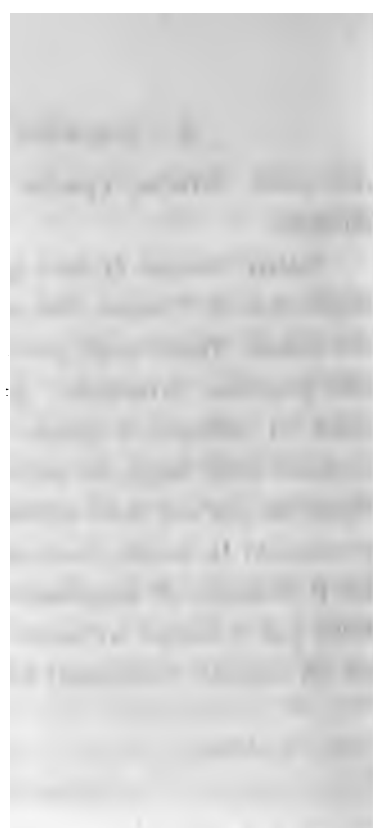
N. 56. Questa rubrica relativa ai magnati o nobili, ordina che nessun nobile della città o comune di Firenze ardisca entrare nella casa di residenza del detto magistrato dell'arte e che in caso di disobbedienza non possa uscirne e debba essere punito con la multa di lire 10 di fiorini piccoli senza processo nè sentenza prima di essere rilasciato.

N. 70. Questa rubrica ha per oggetto di permettere al sindaco dell'arte di tenere nel suo uffizio la tortura ed altri generi di tormenti e servirsene contro gli accusati tanto con scrittura che con parole, sia per conoscere la verità, sia per ottenere i necessari ragguagli per sentenziare rettamente!

N. 71. Quest'articolo riguarda il sindaco e stabilisce che tutti gli ordinamenti di questo statuto sono affidati alla sua responsabilità e che per ogni mancanza pagherà lire 100 in fiorini piccoli dietro la condanna dei sindaci che lo giudicheranno.

Questo, come tutti gli altri statuti si rivedeva spesso, si correggeva e si ampliava secondo il parere degli arbitri a ciò eletti. È scritto in latino, come pure sono le aggiunte ed i commenti fattivi nel corso delle frequenti revisioni che dovette subire. È accompagnato da molte varianti e addizioni scritte in margine; e ciò si spiega coll'uso quasi generale nei Comuni italiani di avere due esemplari di tali codici di legislatura, uno sempre esposto al pubblico e l'altro gelosamente custodito, di elegante scrittura e corredato delle variazioni e de-

creti delle diverse epoche e scritti dagli incaricati a ciò eletti.

Dietro l'esame di tutti questi statuti in vigore nella Repubblica di Firenze due considerazioni si affacciano alla mente. Tanto negli statuti delle arti, che in quelli della giustizia criminale, grande è la quantità delle *multe* ivi indicate, e queste si estendevano anche agli esecutori delle leggi, se mancavano ai doveri della sorveglianza che era loro affidata. Sembra perciò che le precauzioni in *multe* riuscissero utili perchè non si ebbe mai il pènsiero di sopprimerle e si trovano continuate anche per il tempo avvenire sia contro i consoli come per gli ufficiali negligenti nei loro doveri.

LIBRO II

CENNI SULLE PRINCIPALI FAMIGLIE DI MERCANTI FIORENTINI DEL TRECENTO

CAPITOLO PRIMO

CENNI SOPRA ALCUNE DELLE PRINCIPALI FAMIGLIE DI MERCANTI FIORENTINI DEL TRECENTO.

I. Scarsità di documenti antichi nelle famiglie di Firenze. — II. Cenni sugli Acciaioli, Alberti, Bardi, Buonaparte, Frescobaldi, Pegolotti, Peruzzi, Sassetti, Scali, e Villani. — III. Federigo II Imperatore.

I. Questi pochi cenni sopra alcune delle principali famiglie di mercanti fiorentini del trecento, quali risultano da'manoscritti antichi, daranno prova della scarsità delle loro memorie esistenti, o almeno conosciute fin qui. I codici più completi che io ho potuto esaminare sono quelli della casa dei Peruzzi e quelli degli Alberti: per gli altri ho dovuto raccogliere le diverse notizie dai loro libri d'amministrazione privata o da cartapecore semplici; tali i manoscritti di Azzo Sassetti 1260, dei Cavalcanti 1294, dell'Antella 1298, dei Salimbeni, del Sega 1303, Valori 1325, ed altri. La storia dei tempi che io descrivo è la più feconda d'avvenimenti civili, terminando alle conseguenze fatali del governo del Duca d'Atene, e del fallimento generale dei banchieri di Firenze. Questa gran catastrofe fu seguita dalla terribile peste del 1348; ed allora scomparvero i documenti pubblici e privati in gran numero, poichè molte delle famiglie fiorentine cessarono d'esistere spente dal contagio. Queste cause furono senza rimedio,

e l'antica prosperità non rimase che in poche case più fortunate e che niente aveano rischiato nelle circostanze suddette. Pertanto secondo la loro importanza presento qui i seguenti pochi cenni.

II. Acciaioli. Non sembra che questa famiglia fosse ammessa alla magistratura prima del 1282, cioè quando questi uffizi pubblici pervennero in mano dei popolani. Dardano Acciaioli nel 1313 fu mandato ambasciatore dei Fiorentini a Roberto re di Napoli. Quando il duca di Calabria figlio di quel sovrano fu eletto signore di Firenze, ne era gonfaloniere un Francesco Acciaioli. Gli Acciaioli fallirono, come tanti altri banchieri, nel 1345, ed è noto che restarono debitori del Cardinal di Spagna per 12mila fiorini e che l' inquisitore in Firenze, volendo farsi onore presso quel porporato, fece prendere messer Silvestro Baroncelli della Compagnia Acciaioli per obbligarlo a rimborsare tal somma; la Signoria però vi si oppose, liberò il prigioniero e fece tagliar le mani ai famigliari dell' inquisitore o sbirri del podestà !

Esiste in quest'Archivio di Stato un documento del 1284, dal quale si rileva che la Compagnia Acciaioli stabilita in Cremona nominava due procuratori per prestare a Carlo I re di Sicilia e di Puglia la somma di 5mila fiorini d'oro, (200mila franchi); documento che prova la sua antica potenza. Questa società capitanata allora da Dardano di messer Alamanno Acciaioli, si componeva dei seguenti associati: Dardano del Fattingo, Donato del fu Manino, Bartolommeo di Stefano, Francesco di Monte, Bivigliano di Manetto Buonricoveri, Giovanni di Bonaccorso, Vanni di Bandino, Chiarozzo del fu Bene di Chiaro.

Un altro documento del 10 febbraio 1332 indica che Acciaiolo del fu Renzo degli Acciaioli confessa per ricevuta di aver riscossa dal fu Torrentino di Orcano spedaliere dell'Ordine di Rodi la somma di fiorini 1390 acconto di fiorini d'oro 5000 imprestati allo stesso Ordine di S. Giovanni.

È noto infine che un colpo di fortuna fece presto risorgere la fallita famiglia degli Acciaioli. La storia informa che Niccolò d'Acciaiolo era a Napoli per esercitare la mercatura: bello di persona, pieno d'ingegno e di grazia piacque a Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli, figlia di Carlo di Valois re di Francia e vedova di Filippo principe di Taranto fratello di Roberto re di Napoli. Da questo amore ebbe principio la grandezza del suddetto Niccolò, il quale potè contarsi tra i pochi fortunati negli amori delle corti per lo più pericolosi. Il re Roberto medesimo, conosciuti in Niccolò Acciaioli talenti politici e capacità per affari utili ai figli del suo fratello, secondò gli amori della principessa vedova sua cognata, elevò l'Acciaioli ad alti uffici e lo inviò in Grecia con Lodovico figlio della principessa a prender possesso dell'Acaja. La sua grandezza e fortuna progredendo morì ricchissimo in Napoli nel 1366, e trasportato processionalmente da Napoli fu sepolto nella Certosa di Firenze edificata a spese della famiglia Acciaioli. Verso la metà del secolo XVIII il suo corpo fu ritrovato benissimo conservato e quasi intatto.

III. Alberti. Volendo parlare delle casate degli Alberti che furono in mercatura, bisogna citare gli Alberti detti del Giudice, discesi da Iacopo chiamato

del Giudice perchè nel 1244 era giudice e capitano del popolo fiorentino. Il Verino qualifica questa famiglia come delle più illustri; e la casa e loggia ed i monumenti religiosi fatti costruire in Firenze ne porgono conferma. Come succedeva, parte di questa famiglia fu di partito ghibellino, e perciò perseguitata dai Guelfi: alcuni di essi si rifugiarono all'estero dove acquistarono potenza. In Francia sono tuttora conosciuti i discendenti di quelli antichi Alberti, i quali sotto il titolo di duchi di Luynes e provenienti dal ramo di Luigi Tommasi di Caroccio degli Alberti vi hanno adesso ricchezze e splendida posizione.

In prova delle persecuzioni che valse alla famiglia Alberti lo spirito di parte, come esempio delle terribili vendette che il governo prendeva contro i suoi avversari, citerò un decreto che la Balìa dei 20 emanò nel 30 giugno 1412 e che ritrovo nei libri della suddetta casa.

« A chi del mese d'agosto prossimo ucciderà uno degli Alberti, cioè messer *Antonio* di messer Niccolajo, *Rinieri* di messer Benedetto, *Bivigliano* e *Beltramo* di Marco, e *Piero* di Bartolommeo, degli Alberti, presso 200 miglia dalla città di Firenze, gli si promette duemila scudi d'oro per ciascuna uccisione, e sarà ribandito esso e due dei suoi che avessero bando fuori che per Stato o ribelli, con facoltà di poter portar le armi in perpetuo. A chi dopo la suddetta epoca uccidesse o facesse uccidere fra le 200 miglia uno di essi soprannominati, sarà ribandito, ancor che fosse bandito come ribelle allo Stato e con esso altro che sarà richiesto, e avrà oltre 5000 scudi per ciascuna

uccisione e la facoltà di portar armi in perpetuo. La loggia degli Alberti sarà disfatta fino al piano della terra. Nessun cittadino potrà aver mercatura con essi dentro le miglia 200, sotto pena di fiorini 1000, eccettuati i fattori di campagna. Chiunque farà parentado con gli Alberti dovrà pagare al comune di Firenze fiorini 3000 a titolo di gabella. Le case degli Alberti dovranno vendersi, e i danari si metteranno al Monte ai loro nomi ».

Le case degli Alberti, la loggia e torre loro esistevano sul canto di Borgo Santa Croce ove è il canto delle Colonnine. Lì prossima era una delle porte della città, detta porta dei Buoi, perchè ivi presso facevasi sul greto d'Arno il mercato dei buoi dirimpetto la chiesa di S. Iacopo tra i fossi, parrocchia allora situata fuori le mura del secondo cerchio di Firenze.

La famiglia Alberti tra il 1289 e il 1528 dette alla Repubblica 9 gonfalonieri e 49 priori, e fra questi messer Niccolò di messer Iacopo, che fu uno dei più reputati uomini di Firenze, e morì nel 1377 con fama di essere il più ricco cittadino della Repubblica. La solenne pompa dei suoi funerali viene descritta dal Monaldi nel suo Diario, ed è interessante perchè dà idea precisa del costume e del lusso senza freno che allora usavasi nei funerali. La spesa montò a più di 3mila fiorini d'oro, cioè oltre 120mila franchi, le leggi suntuarie rigorosissime non avendo contrariate le spese di chiesa!

Questa famiglia antichissima ha conservato fino al presente diversi codici delle mercature dei suoi antenati. Tali memorie sono preziosissime per noi, perchè

insieme ai codici della casa dei Peruzzi sono i soli che per ora ci forniscano notizie sufficienti per conoscere i particolari del commercio medioevale di Firenze.

IV. Bardi. Esaminando la genealogia delle nostre famiglie, sembra che gli antichi scrittori di queste storie avessero creduto che nell'epoca delle grandi invasioni straniere non ci fossero restati più abitatori in Italia: vi si riscontra in generale una vera ambizione di farle discendere dai barbari del Settentrione. Fu scritto che i Bardi fossero di origine longobarda; ma i documenti provano che quella famiglia era originaria dei contorni di Firenze, e stabilita in città fino dall'XI secolo, e che colle sue case abbracciò gran parte del Borgo detto Pidiglioso (Pidocchioso), poi chiamato Via dei Bardi per la loro potenza. Nel 1112, Pagano di Bardo o Berardo o Bernardo donò alla chiesa di S. Reparata (ora duomo fiorentino) alcuni beni posti in Campo regio (ora Careggi). Molti guerrieri uscirono dalla casa dei Bardi, e come era costume nelle antiche nostre famiglie, essa al tempo stesso maneggiò la spada e professò la mercatura, le arti e la scienza: fu insomma illustre nel traffico e nelle armi al servizio dei guelfi.

Ben si può comprendere che io non parlo che dei grandi mercanti: dico dunque che Bartolo di Iacopo fu il primo, fra i suoi, eletto al priorato delle arti nella sua istituzione nel 1282. Esso ebbe due figli, Ridolfo e Iacopo, che furono celebri nel traffico, ricchi e illustri per i servigi resi alla patria e per la riputazione che le procurarono al di fuori. Gualtieri dei

Bardi, di cui si parla nei codici Peruzzi e negli atti officiali inglesi, era figlio del suddetto Iacopo di Bartolo: fu banchiere dei re d' Inghilterra prima dei Peruzzi, e dopo la fuga e cattura dei Frescobaldi nel 1312.

I Bardi si trovano inscritti fino dal 1281 nei decreti di rimborso o *Liberate Rolls* (o partite di rimborso fatte dal tesoro reale), per lire sterline 3905 che furono ad essi pagate per ordine del re d' Inghilterra Eduardo I. La compagnia dei Bardi fu molto bene accolta alla corte di Londra, e si legge negli atti officiali inglesi che il re Eduardo III concesse a Gualtieri dei Bardi (ivi qualificato *Lombardo*) il diritto di cittadinanza inglese sua vita durante, e con tutti i privilegi goduti dai nazionali.

Questo privilegio di cittadinanza inglese concesso al suddetto nostro concittadino suggerisce una breve osservazione: due prioristi sulle famiglie antiche di Firenze (quello di San Gaetano e quello del Segaloni), dicono che la famiglia dei Bardi ottenne da Eduardo III re d'Inghilterra, per ricompensa dei noti imprestiti, il privilegio d' inserire le armi reali Plantagenet nella propria; e citano in appoggio l'arme dei Bardi che si vede nella loro cappella di S. Croce dipinta da Giotto, in cui stanno tre leoni soprapposti gli uni agli altri in campo d'oro. Non sembra fondata tale asserzione: 1.° perchè Giotto pittore della cappella dei Bardi morì nel 1335, e perciò la pittura fu anteriore ai grandi imprestiti al re Eduardo ancora troppo giovine; 2.° l'arme dipinta in S. Croce fa vedere tre leoni rossi in campo d'oro, mentre l'arme reale d' Inghilterra ha tre leopardi d'oro in campo rosso; 3.° nè

il Villani contemporaneo, nè l'accuratissimo Ammirato, nè alcuno altro storico fanno menzione di questo fatto per sè stesso notevolissimo. Si può aggiungere ancora, che la concessione di un tal privilegio in quell'antico tempo doveva esser molto più difficile; perchè i soli nobili esercitavano le milizie, e la mercatura era rilasciata alle classi inferiori o almeno non considerate nobili.

Nonostante molte ricerche fatte, nessun libro di Banca dei Bardi ho potuto rinvenire; e il grande archivio lasciato dal defunto conte Girolamo dei Bardi non mi ha offerto che memorie moderne e partite di amministrazione di famiglia, senza accenni all'antica splendida mercatura di quell' illustre casa.

V. Bonaparte. Senza bisogno nè volontà di tessere una genealogia della famiglia *Bonaparte* troppo ben descritta da altri, ne darò soltanto alcuni cenni per trattare di una cartapecora del 1283, in cui il mercante Giovanni Bonaparte è rappresentato come creditore di un ser Rovinoso per denari prestatigli nel 1281 e 1282. Questo Giovanni figlio di Bonaparte di Firenze si trova nominato nel 1260 sedendo nel consiglio della Repubblica fiorentina (1), e nel 1280 come mallevadore nella pace stabilita tra i guelfi e i ghibellini per mediazione del cardinal Latino (2).

Da un atto del 1305 si rileva che sposò in seconde nozze Giovanna di Filippo Sacchetti fiorentino, e che

(1) P. Idelfonso, *Delizie degli Eruditi*, Tom. IX, pag. 30.
(2) Idem, pag. 80.

morendo nel 1312 lasciò due figli, Giovannello e Lapo, de' quali il secondo solo ebbe prole. Egli fu ghibellino, e come tale fu costretto più volte a lasciare la patria e rifugiarsi in Sarzana.

Nella cartapecora che forma la base di quest'articolo si legge che Giovanni di Bonaparte del popolo di S. Lucia de'Magnoli, il 23 giugno 1283, fu pagato dalla compagnia de' Peruzzi dei denari che gli doveva ser Rovinoso d' Uguccione Burnetti Ysacchi: questi denari erano il prezzo d'una casa con terreni situati in luogo detto il Parlagio, e nel popolo di S. Iacopo tra i fossi, in quello di S. Simone e di S. Apollinare, immobili tutti appartenenti al debitore ser Rovinoso e comprati dalla compagnia de' Peruzzi. Oltre il citato Bonaparte, furono rimborsati dai compratori suddetti un tal della Citerna, Farinata degli Uberti, Ugolino Rossi, Michi Manetti ed altri, conservandosi il documento in ottima condizione fino al dì d'oggi nell'archivio particolare della famiglia Peruzzi di Borgo de' Greci.

Di questo Giovanni Bonaparte esiste in Firenze un ritratto, che trovato anni addietro in un palazzo del quartiere S. Spirito, fu comprato dalla famiglia Garelli: viene giudicato del Franciabigio compagno di Andrea del Sarto, e, come dicono i periti, ci si riconosce con la trasparenza delle tinte l'abitudine del Franciabigio nell' imitare il pennello del Del Sarto. Forse questo quadro fu fatto espressamente per la famiglia dei Bonaparte, la quale nel secolo xv esisteva tuttavia in Firenze: è noto infatti che nel chiostro accanto alla chiesa di S. Spirito vi è un monumento sepolcrale con l' iscrizione « Benedetto di Pietro di Giovanni Bonaparte e

suoi discendenti ». Esiste pure un simile monumento in S. Maria Novella, in cui nel 1383 fu sepolto un Lapo Bonaparte forse fratello di quel Giovannello, figli e superstiti ambedue nel 1312 del nostro Giovanni. Si può osservare infine nella pubblica Galleria degli Uffizi di Firenze, e precisamente nel corridojo che corrisponde sopra il Ponte Vecchio, il ritratto di una Isabella Bonaparte con un costume del 1500, dipinto su tela a spine col suo nome scritto in cima del quadro e anche dietro la tela.

VI. Frescobaldi. Famiglia potentissima in Firenze nel sec. xiii e xiv, e che fece parte del governo consolare e quindi dalla magistratura degli Anziani. Le sue case erano anticamente su quella piazzetta che porta il suo nome, e vi era pure la loggia di cui si distinguono ancora le vestigie. Messer Lamberto di Fresco de'Baldi nel 1252 essendo degli Anziani fece costruire in legno il ponte sull'Arno che conduce alla chiesa di S. Trinita. Nel 1289 alla battaglia di Campaldino Berto Frescobaldi portava l' insegna del re Carlo d'Angiò.

La compagnia dei Frescobaldi era allora stabilita in Londra ed aveva in sua mano le rendite doganali di tutta l' Inghilterra, per rimborsarsi delle forti somme da lei prestate al re Edoardo I e a Edoardo II suo successore. I sovrani di quel tempo (1) erano così poveri da non far invidia agli altri ricchi baroni inglesi; e

(1) Nel trattato sulla ricchezza dell'impero britannico di M. P. Colquhoun, si legge che il re Eduardo I ebbe 150mila lire sterline, ed Eduardo II sole 100mila all'anno!

per conseguenza i Frescobaldi furono molto distinti da quei sovrani e molto invidiati da' gelosi loro rivali. Avvenne però che i loro affari non andarono bene perchè le vicende politiche della patria gli recarono molto danno e processi di famiglia. Resulta da una cartapecora dell'Archivio di Stato che « nel 1306 Tegghiajo del fu Neri di Lamberto Frescobaldi fece istanza a messer Guido di Battifolle Vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, che fossero obbligati Amerigo, Simone Bonaccorso e Ottone del fu Berto de'Frescobaldi banchieri di Londra a rimborsargli certe somme di cui andava loro creditore ec. ».

Ciò prova che la loro fortuna, che si era elevata sopra a quella d'ogni altro mercante fiorentino in Londra, rapidamente diminuì; e troviamo che nel 1311 (1) il re Eduardo II ordina a Giovanni Sturck sergente di arme di arrestare i fuggitivi Amerigo e Bettino Frescobaldi dove si troveranno nel regno. Il papa Clemente V allora s'interpose per loro ch'erano già in salvo a Roma, ed ottenne che il re d' Inghilterra gli ricevesse in Londra a render conto per i reclami contro di loro, con promessa di non offendere le loro persone e di non farli imprigionare.

Questa famiglia nella nuova riforma fatta in Firenze nello stesso anno 1311 fu scacciata come appartenente ai magnati; ed i Frescobaldi si rifugiarono in Pisa sempre pronti a nuove ostilità contro la Repubblica; e non furono riammessi in patria se non che alla venuta del duca d'Atene. Dopo la cacciata di costui il popolo

(1) *Atti officiali inglesi del Rymer.*

perdonò loro in benemerenza dell' aiuto che aveano dato a cacciare la tirannide da Firenze.

Sembra che qualcuno di quelle famiglie fosse poco soddisfatto del suo soggiorno tra gl' Inglesi, perchè nel Cod. Red. 151, cart. 185, troviamo il seguente sonetto scritto appositamente da un Giovanni Frescobaldi.

Sonetto.

Ricordo per chi passa in Inghilterra
Vestir basso color, esser umile,
Grosso in aspetto ed in fatti sottile:
Male sia a l' inglese se l' atterra.
Fuggi le cure e chi pur ti fa guerra:
Spendi con cuor e non ti mostrar vile:
Pagar al giorno, a riscuoter gentile,
Mostrando che bisogno ti sotterra.
Non far più inchiesta ch' abbi fondamento;
Compera a tempo se ti metta bene,
Nè t' impacciar con uomini di corte.
Osserva di chi può 'l comandamento.
Con tua nazione unirti t' appartiene:
E far per tempo ben serrar le porte.

Questa poesia fu evidentemente scritta dopo il 1311, perchè i fatti successi spiegano il malcontento di quel Giovanni Frescobaldi in specie contro la corte.

VII. Pegolotti. Qui prendo occasione di parlare di un mercante fiorentino della famiglia dei Pegolotti, figlio di Balduccio, e però sovente rammentato col casato di Balducci Pegolotti. Egli era ministro dei Bardi, e trovasi citato come presente in Londra nella

collezoine dei pagamenti del tesoro del re Eduardo II, anno 1317, e come ricevitore di rimborsi reali.

Un codice manoscritto interessante, e vero *Manuale di mercante fiorentino* da lui compilato, conservasi nella Riccardiana sotto il titolo di Divisamenti; titolo che pure il celebre veneziano Marco Polo suo contemporaneo diede alla sua storia, qualificata allora dagl' ignoranti come un milione di favole.

Il codice del Pegolotti fu scritto in buona lingua volgare del tempo; ma il codice che si conserva nella Riccardiana non è che una copia sopra un altro fatto nel 1475 da Filippo di Niccolajo Frescobaldi da un esemplare di Agnolo di Lotto dell'Antella: vi è pure la firma del Frescobaldi.

Questo codice è di nitida scrittura e ben conservato, e principia così:

Quello che deve avere in sè il vero e diritto mercante.

Dirittura sempre usando gli conviene;
Lunga prevedenza gli stà bene:
E ciò che promette non venga mancante:
E sia, se può, di bella contenenza:
Secondo che mestieri o ragione intenda
E scarso comperare e largo venda
Fuori di rampogna, con bella accoglienza.
La Chiesa usare e per Dio donare.
Cresce in pregio a vendere a un motto,
Usura e gioco di zara vietare,
E tôrre via al tutto,
Scrivere bene la ragion e non errare. Amen.

Non si può abbastanza lodare il pensiero utile di questo agente dei Bardi che arricchì Firenze di un

prezioso dizionario universale del traffico nel tempo in cui fu maggiore la prosperità della Repubblica fiorentina, sicchè ognuno che ami questo studio potrà rendersi conto dei relativi particolari, e convincersi che nel secolo XII e XIII lo spirito mercantile dei nostri concittadini meritò il successo che la fortuna volle accordargli. È vero che la compagnia dei Bardi era allora delle principali in Firenze; ma altre case cospicue erano sue rivali in commercio; e perciò tutte essendo interessate a raccogliere le notizie più utili alle loro amministrazioni, il Pegolotti dovè far profittare i suoi compatriotti non solo de' lumi raccolti da lui stesso, ma riunirli alle informazioni generali attinte da tutti gli altri banchieri fiorentini. Fu un gran servizio che egli così rese alla patria comune, come pure fu una gran fortuna per noi il poter ritrovare nel manoscritto di cui è proposito, le più importanti notizie del traffico che si faceva in quel tempo per tutto il mondo conosciuto.

Dopo i precetti mercantili in poesia volgare, il nostro Pegolotti dà la spiegazione delle abbreviature e dei nomi esteri, cioè tartari, greci, inglesi, francesi, usitati in commercio, citati nella sua opera e ridotti in lingua italiana. Parla quindi delle zecche, monete e misure usate nelle piazze commerciali, e sistemi diversi, fra cui è da osservarsi per la prima volta quello *del corso forzoso della moneta di carta*, che solo apparteneva allora all'impero chinese o Cattajo (1).

(1) Il viaggio al Cattajo durava più d'un anno! Qual differenza coi tempi moderni, in cui le spedizioni della Russia per la China

Viene tutto ciò corredato da una specie di dizionario delle principali piazze con cui i Fiorentini potevano trafficare dei loro prodotti e quelle dei suddetti luoghi, cioè, la maniera di viaggiarvi, le spese dei trasporti, prezzi e qualità delle mercanzie da provvedersi in ciascuna di esse, e i privilegj che vi godevano alcune compagnie mercantili di Firenze. Il Cattajo o impero chinese e il Mar Nero coi suoi porti sono i primi descritti; quindi la Persia, Costantinopoli, l'Armenia, l'Egitto, Cipro, Rodi, Candia, la Sicilia, la Morea, la Sardegna, la Spagna, Tunisi, Tripoli, Venezia, Napoli, Firenze, Genova e Francia, la Fiandra, il Brabante, l'Inghilterra, il Marocco e molti altri che vengono illustrati con i più ampli ragguagli. Infine nulla vi manca per la istruzione dei mercanti fiorentini; e per certo il commercio si arricchì allora delle migliori regole, quasi da dimandarsi se il navigatore fiorentino, che dopo più d'un secolo dette il suo nome all'America, fu inspirato dagli scritti lasciatici dal Pegolotti e distribuiti tra i principali mercanti della Repubblica di Firenze.

VIII. Peruzzi. Questa famiglia, celebre come i Bardi per i suoi disgraziati imprestiti all'Inghilterra, fu una delle più antiche di Firenze, e guelfa. Essa risiedeva presso la porta della Pera sui confini del secondo cerchio, e possedette casamenti con loggia sulla piazza che

per terra e in posta hanno luogo 4 volte al mese da Kiatkha, e la durata del tragitto fino a Pekino non oltrepassa i 18 giorni. È inutile far il paragone dei telegrafi terrestri e sottomarini, perchè ognuno sa rendersene conto.

porta il suo nome, e un fondaco di panni da S. Cecilia (1), essendo una delle 20 di Calimala indicata dagli storici. In una delle sue case alloggiarono Roberto di Napoli protettore dei Guelfi, quindi la principessa di Taranto, detta l'imperatrice di Costantinopoli cognata del re Roberto, e più tardi l'imperatore de' Greci Paleologo, che nel 1438 si recò a Firenze per il concilio convocato da papa Eugenio IV per riunire le due chiese latina e greca. Secondo i manoscritti antichi della famiglia, i Peruzzi fabbricarono un gran numero di case e palazzi con le mura della città comprate e disfatte allorchè il comune decretò l'ingrandimento nel 1282; e può facilmente comprendersi che in quei tempi di civili discordie tutte queste abitazioni fossero, secondo l'uso, insieme unite come quelle dei Bardi in via dei Bardi, degli Adimari presso la piazza del Duomo, quelle dei Frescobaldi, degli Albizzi e di tante altre famiglie ragguardevoli.

Tra i documenti più antichi sulla Compagnia bancaria dei Peruzzi ho riscontrato nel manoscritto Sassetti dal 1260 al 1300 l'art. seguente: « Filippo Peruzzi e C. ci debbono dare 3 novembre 1285, L. 436 19 a fiorini »; vi si aggiunge infine: « hanno dato Filippo e C. suddetti 301 11 fiorini d'oro, ed ebbeli Rocco Vanni 14 dicembre 1285 ». È qui da osservarsi la riduzione delle lire in fiorini d'oro di soldi 29 ciascuno, secondo la legge che ne imponeva il ragguaglio ai mercanti come distintivo del fiorino di banco dal fiorino di piazza.

(1) Chiesa il cui ingresso era sotto il così detto tetto dei Pisani, in faccia al Palazzo della Signoria, sulla Piazza di questo nome.

Citerò un altro documento esistente pure in quest'archivio di Stato, che consiste in una pagina in pergamena del libro maestro della Compagnia Filippo Peruzzi 1292. Questa cartapecora distaccata da qualche libraio dal detto libro maestro, servì per ricoprire nel 1397 un registro dell'esecutore di giustizia delle carceri delle Stinche, Urbano di Sernano, come si legge nell'iscrizione esterna ancora esistente. In questa pagina trovasi il completo calcolo della ragione di messer Giovanni Gianfigliazzi con il suo saldo e l'atto notarile in piè della pagina, in data dei 25 novembre 1292. Vi sono pure nelle diverse partite le stesse riduzioni delle lire in fiorini di 29 soldi.

La famiglia dei Peruzzi ebbe nel tempo della Repubblica 10 gonfalonieri e 54 priori: ma perseguitata dai despoti medicei nella maniera la più crudele, dovette in gran parte, come tante altre, andare a ripararsi all'estero, e si stabilì in Avignone nel 1438. Colà esiste ancora un ramo degli antichi discendenti da Ridolfo Peruzzi; ed ultimamente vi fu un governatore della fortezza di Vincennes presso Parigi che portava quel cognome.

IX. Sassetti. Il manoscritto di Azzo Sassetti autore di questa famiglia, è un frammento di un gran libro di appunti di amministrazione mercantile. È interessante per essere uno dei più antichi codici di amministrazione commerciale a noi cogniti, scritto su carta bambagina, con buono stile volgare, sebbene assai trascurato nella scrittura. Questo libro è del 1260, cioè 5 anni avanti la nascita di Dante, ha la sua coperta dell'epoca

con cuoio e grosse bullette montate sopra asse di legno: contiene molti appunti di affari passati con diversi mercanti e compagnie fiorentine. I nomi di quei mercanti non possono che interessare gli studiosi della storia commerciale antica di Firenze, e perciò credo ben fare indicandone qui una gran parte.

Arnoldi	Cipriani	Palermini
Avogadi	Cambi	Pucci
Arrighetti	Caponsacchi	Perini
Alberti	Davizzi	Romei
Ardinghi	Gianni	Rastrelli
Bellincioni	Galgani	Ricoveri
Bencivenni	Lamborti	Rustichelli
Bardi	Macci	Raughi
Belgradi	Migliorelli	Spinelli
Benintendi	Mozzi	Salini
Bonagiunta	Montanini	Sagliani
Biadaioli	Manzuoli	Tornaquinci
Bernardini	Mazzinghi	Trufaldini
Boninsegni	Napoleoni	Ubertini
Cafagni	Paltonieri	Ughi
Carucci	Passignani	Ugolini
Curbaccioni	Peruzzi	

Questo libro antico si conserva nel nostro archivio di Stato e fa fede della prosperità del commercio dei Fiorentini, non che del gran numero dei loro mercanti che fin da quel tempo erano in relazioni di traffico col resto dell'Europa. La famiglia Sassetti fu molto illustre, ed interessanti memorie di essa, però più moderne, si

conservano nell'archivio Alessandri: quest'antica casa si spense nel 1651 con Cosimo di Filippo Sassetti, sepolto nel cimitero di San Benedetto Bianco nel suo cassone con l'arme ai piedi, secondo l'uso, come l'ultimo di quella prosapia.

X. Scali, Amieri e Petri. Secondo il cronista Villani, questa compagnia, che fallì nel 1326 per più di 400mila fiorini d'oro, avea durato oltre 120 anni; ed il suo fallimento apportò ai Fiorentini maggiore sconfitta, senza uccisione di persone, che quella d'Altopascio, perchè chi avea denari perdè con quella.

Gli Scali furono tra le famiglie del primo cerchio, ed ebbero torri e case presso S. Trinita, e la loro loggia era dirimpetto la chiesa, dove è ora il palazzo Bartolini Salimbeni: ebbero pure sepoltura con lapide nella chiesa suddetta.

Furono ricchissimi mercanti e seguirono la parte guelfa, per cui soffrirono gravi danni dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260: un messer Rinieri di Rinuccio Scali fu console nel 1215, e un messer Manetti di Spina Scali si segnalò nella battaglia di Campaldino, dove combattè in compagnia del nostro Dante Alighieri.

I compagni degli Scali furono i Barucci, che si separarono nel 1248 per esser divenuti ghibellini; i Palermini estinti nel 1312, i Petri e gli Amieri. I Petri possedevano risedio, palagi e case con poderi e terre nel popolo di S. Piero in Palco e nel popolo della Badia a Ripoli. Queste possessioni furono di Riccardo dei figliuoli Petri e vendute nell'ottobre 1332 a Gherardo di Micchi Baroncelli dai sindaci del comune di Firenze,

deputati sopra i fatti della fallita compagnia degli Scali (1). Nel 1281 sotto Eduardo I erano in Londra.

La famiglia Amieri è divenuta celebre per la leggenda *della morta resuscitata* o Ginevra degli Amieri, e non Almieri, secondo i documenti del tempo: si annoverava tra le più antiche delle fiorentine dette del primo cerchio; le sue case erano presso la chiesa di Sant'Andrea in Mercato; nel 1292 Foglia degli Amieri, riedificando il suo palazzo, volle che fossero scolpite alcune foglie di fico nelle mensole delle finestre per allusione al proprio nome. Essa difese Firenze nel 1312 contro Arrigo VII imperatore germanico sì ostile ai Fiorentini: nel 1315 Alberto e Cione degli Amieri perderono la vita alla battaglia di Montecatini, e Iacopo fratello loro vi fu fatto prigioniero, ma riscattatosi potè combattere contro Castruccio nel 1325 alla battaglia di Altopascio. Bernardo di Niccolò di messer Iacopo suddetto, asserto padre della Ginevra, morì verso il 1400 l'ultimo della sua gente.

XI. VILLANI STOLDI. Nel 1298 Villano Stoldi, padre dei celebri cronisti fiorentini, era in Londra come socio della compagnia dei Cerchi Neri, e riscuoteva da re Eduardo I la somma di lire sterline 3817 per interesse dovuto alla compagnia suddetta.

Giovanni Villani e Matteo suoi figli sono i due celebri cronisti a cui tanto dobbiamo per le storie della nostra patria giunte fortunatamente fino a noi. Giovanni fu mercante innanzi di essere storico; fu deputato dal

(1) *Codici Peruzzi*, III, pag. 136.

comune a molte opere pubbliche; fu maestro di zecca e militò contro Castruccio alla battaglia di Altopascio.

Al suo ritorno da Roma nel 1300, Giovanni Villani il 9 novembre in mercoledì, giorno di S. Salvatore, entrò socio della compagnia di Filippo d'Amideo de' Peruzzi, iscrittovi per la somma di lire 2000 a fiorini: nel 1302 e 1303 viaggiò per essa in Francia e in Fiandra. Nel 1308 a kalen novembre abbandonò la compagnia dei Peruzzi, restando nel loro fondaco per diverse azioni. Troviamo infatti, che Giovanni Villani nel 1309 e 1310 ripetutamente si reca a Siena per riscuotervi le pigioni del palazzo Alessi sulla piazza del Campo appartenente ai Peruzzi. Questo palazzo appartenuto già ai fratelli Franzesi di Firenze era affittato dai proprietari al comune di Siena per la somma di 300 lire annue per una parte di esso: riscontriamo ancora che Giovanni stava sempre nella società della mercatanzia Peruzzi nel 1341 e 1342, riscuotendone da essa il dividendo annuale che guadagnava con le sue cartelle sociali.

Lasciata nel 1308 la compagnia bancaria dei Peruzzi, Giovanni Villani si associò con i Bonaccorsi, e restò con i nuovi consorti fino al loro fallimento nel 1345. Incarcerato allora nelle Stinche come insolvente, dovette subire tutte le pene che la legge ordinava contro i debitori infelici. Morì nel 1348 in quella terribile pestilenza, sì ben descritta dal nostro Boccaccio, che tranquillo e incolume se ne stava a Napoli scrivendo le sue allegre novelle.

La cronaca di Giovanni Villani è concepita con bell'ordine e scritta con eleganza di stile: ei la principiò nel 1300 quando, ritornato da Roma, come scrisse egli

stesso, considerò che « Firenze figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, mentre Roma si trovava nel suo calare ».

Aggiungerò che non gli mancò al bisogno la benevolenza della corte pontificia; e leggesi in una cartapecora dell'archivio di Stato, che Berardo figlio di Giovanni Villani essendo *cherico* e addetto a vescovado di Treviso il papa Giovanni XXII nel 20 gennaio 1324, manda a quel vescovo un breve, col quale gli ordina provvedere il giovine Villani del primo benefizio *senza cura* che vacherà, purchè non sia minore di 50 fiorini d'oro di rendita annua (2000 franchi).

Passerò adesso a parlare di un altro dei Villani, fratello del nostro Giovanni e mercante, di nome Filippo, confuso spesso con il cronista Filippo figlio di Matteo. Nel 1308, allorchè Giovanni Villani lasciò i Peruzzi per i Bonaccorsi, Filippo suddetto suo fratello gli successe nella compagnia dei Peruzzi, e vi pose lire 3000 a fiorini. Egli risiedè per molti anni per la stessa compagnia in Avignone, e nel 1321 sposò la Piera di Gieri Scalori Donati di Firenze, e nel 1339 maritò la sua figlia, la Montanina, a Rinieri de' Ricci. Nel 1332 essendo sempre in Avignone, fu uno degli esecutori incaricati della revisione della pingue eredità lasciata dal defunto pontefice Giovanni XXII, la quale fu trovata consistere nell'enorme somma di 25 milioni di fiorini d'oro (1) di cui 7 in oggetti di prezzo e grandi valori, il resto in denari! Nel 1339 trovasi pure lo stesso Filippo mentovato come mallevadore in atto firmato dal notaro ser Mi-

(1) VILLANI, Libro XI, Cap. XX.

chele Boschi, col quale madonna Lagia Baroncelli, figlia di Scolaio de' Cerchi, presta una somma ai suoi figli, i quali promettono di restituirgliela in 18 mesi, cioè dall'aprile 1339 all'ottobre 1340. Finalmente il suo nome si ritrova nell'atto del concordato di transazione stipulato nel 1347 davanti l'autorità competente tra la fallita compagnia dei Peruzzi e i suoi creditori.

Le case dove abitarono i nostri celebri cronisti Giovanni e Matteo Villani e loro famiglia, erano del popolo di San Procolo, e sono comprese adesso nel magnifico palazzo Borghesi in via Ghibellina già via del Palagio: queste case dettero motivo ad un processo tra Filippo ed i suoi fratelli, le di cui spese sono inscritte nei registri antichi della compagnia Peruzzi.

La famiglia dei Villani si spense nel 1616 con Lorenzo di Piero, il quale fu seppellito nella cappella della casata nella chiesa della SS. Annunziata, ora cappella della famiglia Guadagni.

Come ho detto in principio, altri nomi di antiche famiglie fiorentine converrebbe citare come illustri nella mercatura e per i servigi resi alla patria; ma non essendosi trovate sufficienti notizie nelle memorie da me esaminate, non posso parlarne secondo i meriti di ciascuno. Non debbo però omettere l'osservazione che i manoscritti che ho avuto sott'occhio son tutti apprezzabilissimi, in specie quelli del Sassetti, essendo scritti in buona lingua italiana fino dal 1260, cioè 5 anni avanti la nascita di Dante. Ciò non deve far meraviglia, se ricordiamo come nel 1220 Federigo II re di Sicilia e di Puglia consacrato imperatore a Roma, era uomo di gran dottrina, gran protettore dei letterati

italiani, e che, secondo l'espressione di un moderno scrittore, voleva italianizzare la scienza. Il cronista Villani conferma quest'elogio dicendo: Questo imperatore Federigo fu uomo di gran valore e savio di scrittura: seppe la lingua latina, tedesca, greca e la nostra volgare o italiana.

Firenze, è vero, ritardò il suo incremento essendo stata delle ultime in Italia ad avere un governo proprio e a prendere titolo di Comune: ma si può credere, senza esitazione, che andò innanzi rapidamente nelle vie del progresso, non solo per il suo ingegno e per la prosperità del suo commercio, ma altresì per la superiorità elegante del suo linguaggio. Dante non fu solo nè il primo, ma certamente fu sommo fra tutti, mentre fu allora che la nuova civiltà italiana divenne civiltà europea.

CAPITOLO SECONDO

I MERCANTI FIORENTINI IN INGHILTERRA NEL 1228.

I. Situazione dell' Inghilterra nel sec. XI. — II. Navigatori italiani alle Crociate. — III. Principio delle Compagnie fiorentine alla Corte inglese nel 1228. — IV. Autorità papale: i Fiorentini banchieri della Corte di Roma. — V. Lettere di credito e cambiali. — VI. Enrico III re d' Inghilterra e i banchieri fiorentini. — VII. Frutto del denaro. — VIII. Eduardo I re d'Inghilterra. — IX. Monasteri venditori di lana e pelli. — X. Eduardo II. — XI. Persecuzione contro i banchieri fiorentini. — XII. Eduardo III e le compagnie italiane spariscono quasi tutte dal suo servizio.

I. La storia dei popoli antichi risveglia il più vivo interesse nei loro discendenti; e quando si riscontra negli atti officiali di un'altra nazione la conferma delle glorie passate, lo storico acquista non solo facilità ma appoggio incontestabile: questo è il caso presente in cui si può far concorrere a questa pubblicazione, insieme ai nostri, numerosi ed importanti documenti che offrono gli archivi inglesi.

È noto come nell' XI e XII secolo i crociati dell' Inghilterra ebbero bisogno di grandi somme di denaro per prepararsi alla spedizione di Terrasanta. Scarse erano allora le loro risorse pecuniarie, e l' usura trionfò, trovandosi spesso quelli che non avevano nè potevano aver danaro obbligati a vendere i loro possessi.

L' Inghilterra era povera e non avea nè industria nè commercio, e poche erano allora le città che potevano fare un qualche traffico, limitandosi esse a Londra, Bristol, Winchester, Lincoln, Boston, York e Hull: le speculazioni si facevano per provincie e anche per vallate, tutte intraprese da barattieri o mezzani, che s' incaricavano del trasporto dei prodotti locali secondo le stagioni in una delle tre fiere annuali che si tenevano in Bristol, in Winchester e in Boston. Là si limitava tutto il commercio nazionale.

II. Come abili e ricchi navigatori i Veneziani, i Pisani e i Genovesi profittarono della circostanza della Crociata e trassero solenni benefizi dalla facilità di servire coi loro navigli al trasporto dei crociati inglesi e di chi ricorse a loro. I Fiorentini però, ancora troppo inferiori in commercio e senza navi, non poterono intraprendere nè operazioni simili, nè fornitura di denari.

III. Leggiamo infatti che i primi atti officiali che fanno parola delle compagnie fiorentine sono del 1228, cioè verso la metà del regno di Enrico III, benchè vi fossero diverse compagnie italiane in Londra fino dal 1199 sotto Giovanni Senzaterra; però nei suddetti atti officiali si riscontrano molte irregolarità nei nomi dei nostri mercanti, talvolta anche qualificati per pistoiesi, senesi e lucchesi. Questi documenti sono tutti scritti in latino, non essendo ammessa la lingua nazionale negli atti officiali inglesi che nel 1363 sotto Eduardo III; e dietro i molti particolari che vi si leggono con ragione si deve ammettere fin dal 1200 i mercanti fio-

rentini vi avevano ottenuto grande incremento al loro traffico e che erano già stabiliti presso molte corti d'Europa.

È positivo infatti che molte case fiorentine avanti il 1200 erano riuscite a servire la corte di Roma nella rimessa dei denari che la cristianità inviava a' pontefici e che il titolo di banchieri papali (*campsores papæ*) avea dato ad esse rispetto, fortuna e facilità d'introdursi anche in Inghilterra, dove per le raccomandazioni della santa sede i sovrani stessi profittarono della loro opera tanto in commercio che in politica.

IV. Fu verso la fine del XII e nel XIII secolo, cioè sotto i due sovrani Giovanni Senzaterra (1199) ed Enrico III (1216) che l'autorità dei papi essendo diventata quasi assoluta in Inghilterra, moltiplicatisi i conventi, arricchito il clero, e le condizioni del regno molto migliorate, la riscossione dell'obolo di San Pietro e delle tasse ecclesiastiche locali fu di grande importanza per la corte di Roma; a tale oggetto i pontefici vi diressero i loro banchieri italiani creandoli loro agenti, cioè incaricati di riscuotere tanto in Irlanda che in Inghilterra le tasse dovute alla santa sede e rimetterne tutte le somme a Roma.

Tal distinzione favorì molto i Fiorentini, i quali s'introdussero di piè fermo in quel regno, e vi furono considerati non più semplici mercanti ma banchieri papali. Un'altra causa inoltre vi concorse, quella cioè del frequente scambio di ambasciatori, che si spedivano tra i sovrani inglesi e i pontefici, per le intime

relazioni politiche esistenti: infatti quei ragguardevoli inviati non potevano incaricarsi di portar seco loro il denaro necessario per un lungo viaggio, cioè fino a Roma e viceversa; ed essendo già conosciuto il sistema delle lettere di credito conveniva dirigersi per tal oggetto alle compagnie bancarie residenti e conosciute nei due paesi.

V. Come prova dell'uso già introdotto delle lettere di credito, si può citare una lettera obbligatoria o cambiale accettata nel 25 agosto 1199 da Giovanni Senzaterra a favore d'una compagnia piacentina residente in Londra sotto la ditta Speren e Baragatin per la somma di 2125 marchi sterlini; questa era pagabile per la festa di S. Michele 30 settembre detto anno.

Altri simili documenti si conservano negli archivj inglesi, e confermano l'antichità del sistema delle cambiali mercantili.

È evidente che con l'operosità e il genio loro i Fiorentini doverono accumulare ricchezze ed avere reputazione, in maniera che la loro perizia in affari non poteva restar per molto tempo incognita ai sovrani inglesi. Questi aveano autorità arbitraria sul commercio del regno e gran bisogno di risorse pecuniarie, non riscuotendo che una rendita annua di lire sterline 80,000 (1); perciò vollero profittare dell'abilità di questi mercanti, ed esser da loro forniti di moneta nei loro bisogni.

(1) *Treatise on the resources of the British Empire, by P. Colquhoun*, 1815.

VI. Enrico III, per il primo, non sdegnò d'onorare della sua fiducia quelle compagnie che già servivano la corte di Roma; e in circostanze speciali volle confidar loro uffici politici e amministrativi.

Fino del 1228 trovansi nella collezione dei decreti reali di rimborso (Liberate Rolls) i nomi di banchieri o prestatori di denari Fiorentini, Senesi e Lucchesi: fra i primi vi sono i Chiaramontesi, Bencivenni, Ponci, Lamberti, Gentili, Alamanni e Ugolini, rimborsati nel mese di maggio detto anno. Vi sono poi dal 1228 al 1272 inscritte 48 partite o decreti dello stesso re Enrico per restituire cospicue somme ai seguenti mercanti fiorentini, senza mentovare quelli di Siena, di Lucca e di Pistoja.

Bacherelli	Guiducci	Tolosini	Macci
Chiaramontesi	Pigli	Cambi	Bonaventuri
Bencivenni	Lorenzi	Ammannati	Agolanti
Mancini	Ugolini	Dietaiuti	Lamberti
Gentili	Cosci	Siminetti	Ponci.
Alamanni	Spigliati	Abati	

È da aggiungersi che un avvenimento successo poco dopo aumentò d'assai l' importanza dei banchieri italiani in Inghilterra: voglio dire il bisogno che il pontefice Innocenzio IV ed Enrico II ebbero di ricorrere ai loro sussidi, allorchè i baroni inglesi ricusarono il denaro necessario per formare un' armata che desse al principe Edmondo figlio del suddetto sovrano inglese la corona di Sicilia e di Puglia, togliendola alla dinastia Sveva. La corte di Roma avea in tale

circostanza messe a disposizione del re Enrico tutte le tasse ecclesiastiche dell'Inghilterra; ma l'armata non fu messa in piedi, e questa impresa contro tal dinastia, non fu eseguita che nel 1266 dalla casa reale Angioina di Francia. I mercanti fiorentini acquistarono allora maggiore autorità e grandi vantaggi in Inghilterra, come vedremo in seguito.

VII. Non sembra che i banchieri italiani avessero mai stipulate condizioni per il frutto dei loro denari prestati ai sovrani inglesi: se però quelle condizioni usuali e comuni non esistevano coi re d'Inghilterra, i prestatori erano ricompensati esuberantemente in altra guisa, cioè con regali di cospicue somme, con raccomandazioni ad alti sovrani e in altri modi.

Per il primo punto posso citare l'esempio del 1306, quando la compagnia Frescobaldi ricevè dal re Eduardo I diecimila lire sterline, come ricompensa e indennità del ritardo nel rimborso delle somme imprestate già da lungo tempo. Per il secondo punto, cioè le raccomandazioni e le missioni politiche e amministrative, serviranno due esempi che trascrivo: il primo dello stesso anno 1306 in cui Amerigo Frescobaldi venne nominato commissario inglese di quartiere a Bordeaux; il secondo del 1315, in cui Eduardo II raccomandò al papa due fratelli dello stesso Amerigo Frescobaldi per una causa pendente davanti la corte di Roma e importante per essi.

Se altri esempi simili sono indicati negli atti officiali di quel tempo, è da aggiungersi che, trattandosi di ricompense volontarie e di cortesia, qualche volta i

sovrani inglesi ordinarono la consegna del denaro elargito non ai banchieri o prestatori ma alle loro spose: forse questi reali contrassegni del sovrano favore erano immaginati per indurre le ricevitrici a sorvegliare e coltivare le buone disposizioni dei mariti sovventori di denaro verso la corona inglese.

Tra gli esempi che io posso indicare dietro i documenti officiali, citerò i due seguenti: « lire 1000 marchi sterlini accordati alla sposa di Gherardo Boninsegni nel 1311 da Eduardo III, con suo decreto del 2 luglio (1); lire 500 marchi sterlini alla moglie di Bartolommeo dei Bardi ».

Un' altra ricompensa data dai sovrani inglesi era quella de' privilegj, con coi dispensavano chi n' era favorito dalla fastidiosa e dannosa misura alla quale erano assoggettati i mercanti esteri, cioè a dover risiedere in alloggi fissi in quella strada, che dai detti mercanti prese in Londra il nome di Via dei Lombardi.

VIII. Dopo Enrico III salì sul trono d' Inghilterra Eduardo I, il quale avea preso in affezione i banchieri italiani; egli era stato in intimità con Percevallo de Luca lucchese, nel tempo che come principe di Galles trovavasi in Palestina e in Tunisi in compagnia di Luigi IX detto il Santo re di Francia; e al suo ritorno in Inghilterra salito sul trono accolse sempre i banchieri italiani col più gran favore.

(1) « *Eduardo III m. 2, pro Gerardo Bonenseigne et sociis suis mercatoribus de Societate Bardorum* ».

Infatti i primi rimborsi di denari ordinati al tesoro dal detto sovrano, furono per le somme che egli doveva ai banchieri suoi fornitori in Palestina e nella spedizione di Tunisi, cioè ai De Luca, Aldobrandi ed altri. Così cominciò questo regno, che può dirsi splendido per i mercanti fiorentini che vi ottennero lunga accoglienza e straordinaria fortuna. I reali decreti di rimborso indicati nella collezione (Liberate Rolls) durante il regno di Eduardo I sono 69, ed i nomi de' banchieri fiorentini inscritti sono i seguenti (si lasciano i Senesi, Lucchesi e Pistojesi o Genovesi):

Bonamici	Frescobaldi *Bianchi*	Villano Stoldi
Guglielmi	Cerchi *Neri*	Rimbertini
Amadori	Cerchi *Bianchi*	Bonaventuri
Ugolini	Bardi	Alberti Caroccio
Bonaguida	Peruzzi	Consigli
Nuti	Mozzi	Gherardi
Agolanti	Petri	Berlinghieri
Becchi	Uberti	Davanzati
Dietajuti	Pulci	Giuseppi
Foresi	Cotenni	Giugni
Orlandi	Spini	
Frescobaldi *Neri*	Ammannati	

Nel 1298 il tesoro di Dublino ebbe ordine di pagare 11mila sterlini ai Frescobaldi di Firenze, in rimborso di spese fatte per la casa reale; e dal conteggio indicato da quei mercanti al tesoro irlandese apparisce che il re Eduardo I avea ricevuto da loro sterlini 15800. Oltre a ciò, risulta dalla relazione dei collettori doga-

nali di Newcastle-upon-tyne, che erano state accordate lire sterline 10mila ai Frescobaldi, come indennità per il ritardo sofferto nel rimborso delle grandi somme fornite da essi al re Eduardo.

Apparisce infine che per liquidare i debiti contratti con la compagnia dei Frescobaldi furono assegnate le entrate delle dogane di Hull, Boston, Londra, Newcastle, Sandwich, Wynchelsea, Ipswich, Yarmouth, Southampton, Exeter, e altre somme dal tesoro irlandese, dalle miniere di stagno, in tutto quasi 100mila lire sterline che ricevettero i suddetti banchieri dall'anno 1293 al 1308, cioè dal 23.° anno di Eduardo I al secondo di Eduardo II suo figlio.

IX. Fu verso la metà del regno di Eduardo I, cioè prima del 1290, che il commercio delle lane, delle pelli e cuojami prese grande incremento in Inghilterra, specialmente nelle proprietà monastiche e abbazie, e che i Fiorentini vi ebbero la maggior parte col fare la compra quasi al completo di quegli articoli troppo necessarj ai manifattori di Firenze.

Benchè i nomi delle compagnie speculatrici non siano esattamente indicati, pure i seguenti sono da distinguersi come abbastanza conosciuti nella storia commerciale di quel tempo:

Compagnia di Bardo Frescobaldi di Firenze, *Neri*
» di Giov. Frescobaldi, *Bianchi*
» de' Cerchi di Firenze, *Bianchi*
» de' Cerchi di Firenze, *Neri*
» de' Bardi di Firenze
» de' Peruzzi di Firenze

Compagnia de' Mozzi di Firenze
» degli Spini di Firenze
» dei Riccardi di Lucca
» dei Pulci di Firenze.

Queste compagnie, residenti anche in Londra, compravano annualmente 2380 sacchi di lana, venduti per la maggior parte da monasteri inglesi e scozzesi, senza contare le lane dei privati. Talvolta queste lane erano incettate e pagate anticipatamente ai conventi: eccone un esempio del 1294: « Sussex. L'abate del convento di Waverley dell'ordine cistercense vendè alla compagnia dei Frescobaldi di Firenze, l'anno di grazia 1294, tutte le sue lane al prezzo di 20 marchi per ogni sacco di buona lana, e 10 per ognuno degli inferiori, da conseguirsi in Kingston-upon-thames per San Giovanni. Molti altri esempi si trovano pure inscritti sullo stesso oggetto ».

Calcolando i suddetti 2380 sacchi di lana ai prezzi indicati, ne resulta una somma che può ammontare dalle 25 alle 30mila lire sterline all'anno, che i nostri banchieri spendevano in Inghilterra per questo solo commercio, ciò che per quel tempo era un capitale assai considerevole.

X. Dopo Eduardo I salì nel 1307 sul trono inglese Eduardo II suo figlio, e grandi furono i reclami che gli sottoposero i creditori del suo defunto genitore. Secondo la collezione dei decreti dei reali rimborsi, nel solo detto anno furono restituiti più di 118mila marchi sterlini dall' amministrazione della

Real casa per antichi debiti contratti al solito da Eduardo I e più di 28mila marchi per debiti fatti da lui stesso Edrfardo II come principe di Galles, oltre molti salari arretrati e appuntamenti ad impiegati della regia corte.

Vistosa troppo era la suddetta somma di lire sterline 118mila, la quale per la maggior parte andò nelle mani di fiorentini, cioè ai Frescobaldi, ai Bardi, ai Bellandi ed altri; ed una sì pingue distribuzione irritò talmente i nazionali che quei banchieri corsero grandi rischi e furono segno di odio per lungo tempo. Infatti, il mal umore inglese aumentando, ne avvenne un poco più tardi che i Bardi furono saccheggiati e le loro case arse dal popolo in Londra il 15 settembre 1326, come racconta il Villani (1).

XI. Come era naturale, queste ripetute persecuzioni popolari raffreddarono molto lo zelo de' mercanti italiani in Inghilterra, e si riscontra che nel regno di Eduardo II gl' imprestiti fatti alla corona reale furono comparativamente molto minori degli antecedenti: si osserva pure che i decreti reali di rimborsi non sono che 50 invece di 69 inscritti nel regno di Eduardo I e la somma dei denari rimborsati molto minore.

Consultando quindi la detta collezione degli ordini al tesoro reale, si vede che i Bardi nel 1311 non furono rimborsati che di lire 2000 per altrettanti denari prestati al re; che nel 1313 e 1317 il tesoro pagò dei denari agli stessi banchieri come indennità di ritardo nella restituzione di somme molte maggiori prestate a Eduardo II;

(1) VILLANI, libro X, cap. 8.

che nel 1324 quel sovrano fa pagare ai Bardi, ai Peruzzi e agli Scali (1) lire 3000 per denari prestati di sua commissione al conestabile di Bordeaux.

Si osserva quindi che i rimborsi di questo regno non principiarono che nel secondo anno di Eduardo II, e vi si leggono i seguenti nomi di mercanti fiorentini.

Frescobaldi	Bonavita	Tegghiaio
Ugoni	Cotenni	Bostichi
Rinucci	Spini	Forzetti
Borghi	Peruzzi	Ardinghelli
Mozzi	Bardi	Della Bella
Cerchi neri	Filippi	Rinieri
Balducci Pegolotti	Valori	
Scali	Manetti	

XII. Verso la metà del regno di Eduardo II spariscono a poco a poco dalla collezione dei reali rimborsi i nomi della maggior parte delle compagnie fiorentine indicate fin qui. I Frescobaldi fuggono a Roma nel 1312; e negli atti officiali del tempo (2) si trovano per l' intero le lettere di reclamo del 12 ottobre 1311, 22 maggio 1313 ed altre scritte al pontefice contro Amerigo e Bettino Frescobaldi e Ugolino Ugolini per riavere quei fuggitivi; questi vengono restituiti all' Inghilterra a condizione di non esser sottoposti nè a torture nè a pene corporali nè a prigionìa.

Dopo i Frescobaldi succedono i Bardi nell' intimità di Eduardo II e dopo ancora i Peruzzi quasi le

(1) *Pro mercatoribus de Societate Scalorum de Florentia.* (Tre sono i decreti eguali per gli Scali, per i Bardi e per i Peruzzi.)

(2) FEDERA, RYMER, *Atti officiali inglesi.*

sole compagnie fiorentine che ottennero la preferenza negli affari colla corona inglese.

Nel 1327 Eduardo II è deposto dal parlamento, che era onnipotente quando voleva, ed Eduardo III suo figlio è nominato re d' Inghilterra; ma con una reggenza, perchè in età di soli 15 anni. Con questo sovrano guerriero, abile e gran principe le due suddette compagnie ebbero affari di grandissima importanza, ed in seguito immenso danno per essi e per la loro patria, il che vedremo nei due primi capitoli del lib. VI di quest' opera quando si tratta della condotta del re Eduardo III.

Or dunque, cinque sovrani regnarono in Inghilterra dal 1200 al 1345, tempo cui appella questa pubblicazione: Giovanni Senzaterra 1199, Enrico III 1216, Eduardo I 1272, Eduardo II 1307, Eduardo III 1327.

In questi cinque diversi periodi molti fiorentini e molti toscani furono onorati del titolo di banchieri reali. Nell' ultimo regno però, cioè sotto Eduardo III, quasi soli vengono nominati i Bardi con 25 decreti di rimborso dal 1327 al 1341, e 11 volte i Peruzzi per egual causa.

Da quell'anno 1341 al 1348 la suddetta collezione dei rimborsi reali non presenta più importanza relativa, non riscontrandovisi le partite di ristituzione ai banchieri precitati: ciò conferma che le vistose somme generosamente fornite da essi per supplire alle esigenze di Eduardo III nella sua grand' impresa contro la Francia, non furono mai rimborsate, benchè la fortuna di quel monarca avesse coperto di gloria le armi inglesi! Tale fu il frutto delle relazioni che ebbero coi sovrani inglesi i mercanti fiorentini di quel tempo!

CAPITOLO TERZO

I MERCANTI FIORENTINI IN FRANCIA.

I. Antiche relazioni commerciali tra Firenze e la Francia. — II. Pannilani francesi. — III. Fiere annuali di Sciampagna. — IV. Importanza commerciale dei Fiorentini. — V. Estratti di documenti del 1278 e seguenti anni. — VI. Trasporto di merci da Nismes a Firenze. — VII. I Peruzzi ricevitori a Carcassona. — VIII. Bonifazio VIII papa e Filippo il Bello re di Francia. — IX. Le persecuzioni dei sovrani francesi contro i mercanti italiani.

I. Dopo aver parlato delle estese relazioni dei Fiorentini coll' Inghilterra nel trecento, passerò a toccare in questo capitolo del loro commercio con la Francia. La pubblicazione degli antichi documenti che la benemerita Soprintendenza del nostro Archivio di Stato fece eseguire nel Giornale Storico degli Archivi toscani, facente parte dell'Archivio Storico Italiano, è un vero tesoro scientifico, e noi le dobbiamo importanti lumi sulla storia dell' antica Firenze: e se a questi si può far concorrere i documenti forestieri, avremo il diritto di vantare l'esattezza de'nostri antichi cronisti, e potremo recar maggiore interesse all' esposizione dei fatti che ci riguardano.

La Francia, è in contatto con molte grandi nazioni, ha sempre dovuto prendere parte agli avvenimenti che hanno scosso il mondo. Naturalmente essa ebbe continue

relazioni coi popoli italiani e specialmente cogli antichi Fiorentini, popolo repubblicano che esercitò grand'influenza nel trecento, sì per il genio politico dei suoi cittadini, chè per l'ammirabile loro operosità.

Amichevoli e strette furono le relazioni tra la Francia e Firenze; ed è evidente che col sistema degli antichi Fiorentini di scrivere e conservare le proprie memorie, importanti documenti sulle relazioni suddette debbono ritrovarsi al presente negli archivi della nostra città: e ciò tanto più che fino dal 1266 gli Angioini della real casa di Francia, dettero prova di grand'amicizia alla Repubblica fiorentina, sia colle armi sia in ogni altro modo, difendendo sempre gl'interessi di lei.

Lasciando dunque da parte le tradizioni popolari o leggende sull'amicizia di Carlomagno per i Fiorentini, pretesa tanto viva fino a fargli ricostruire la loro città, prenderò come punto positivo l'alleanza della dinastia angioina del 1266, per stabilire quali furono le più strette relazioni commerciali fra la Repubblica di Firenze e la Francia.

II. Il commercio dei pannilani forestieri o di Calimala ci dà materia sicura di parlare di queste relazioni tra i due popoli, dicendosi che fino dall'XI secolo i mercanti fiorentini frequentavano le fiere di Sciampagna.

Diverse e annuali erano queste fiere in Francia: due in Provins, nel maggio e settembre; 3 in Troyes, nel gennaio, giugno, ottobre; e una in Lagny e una in Bar-sur-Aube. Esse venivano governate da leggi e

consuetudini, che due custodi preposti alle fiere medesime facevano osservare, e i quali adempivano al loro ufficio con giustizia piuttosto sommaria, cosa molto frequente in que'tempi. Apparisce ancora dagli atti e da alcune lettere dei custodi medesimi esservi stato un uso singolare; quello cioè che le lettere da quei magistrati indirizzate alle autorità competenti, appena lette doveano essere respinte per il servente di fiera, che le restituiva a chi le avea scritte: a quest'uso forse si deve attribuire la scarsità dei documenti.

III. I Fiorentini, che ricevevano dalle fabbriche di Francia ed altre forestiere i panni greggi, li riportavano, dopo perfezionati, su tutti i mercati di Levante e di Occidente, e per ciò ancora alle suddette fiere annuali francesi. Questo ramo d'industria e di commercio è quello che si chiamò *arte di Calimala;* ed il Villani chiamandola spesso Calimala francese fa supporre che molti erano panni francesi o che arrivavano dalle parti della Francia.

L'arte suddetta era rappresentata in quel regno da ambasciatori ordinari e straordinari: per i primi erano consoli o agenti d'ordine inferiore, scelti dalla corporazione e destinati a presiederla; per gli straordinari erano delegati o sindaci che il governo stesso di Firenze colà mandava in alcune circostanze.

A Arles, a S. Gilles, a Parigi, a Caen e in altri paesi erano stabilite le ostellerie, e, come ho detto già, queste case d'alloggio per i mercanti e loro depositi di mercanzie erano sotto la sorveglianza de' loro consoli o agenti in Francia.

I pagamenti e le riscossioni da farsi in Firenze erano determinate a epoche fisse dopo ciascuna delle suddette fiere, e talvolta la Repubblica doveva inviare dei sindaci incaricati di facilitare le transazioni e proteggere gli interessi dei loro connazionali, soprattutto alle fiere di Sciampagna, come il mercato più operoso e perciò più soggetto a querele d'interesse.

Per le compre dei panni si rileva che dopo comprati e avanti di essere spediti a Firenze, questi venivano misurati, e bollati col bollo della corporazione; ed esso posto in due luoghi era accompagnato da un cartello indicativo del prezzo valutato in fiorini d'oro, della lunghezza e larghezza della pezza del panno, non che del nome del fabbricante e della città. Si formavano quindi delle balle coperte con feltro e tela a doppio; e queste balle che contenevano 10 o 12 pezze ciascuna, venivano appresso spedite a Narbonne o a Montpellier, città che servirono come magazzino fino a che Marsiglia venne più tardi preferita.

Deposte e immagazzinate le suddette balle venivano affidate ai così detti *officiali della drapperia;* magistrati eletti in numero di 6 tra i mercanti più stimati: quattro di essi dovevano esercitare il commercio in Francia, e il loro incarico consisteva nel sorvegliare la spedizione della mercanzia, nell'accelerarne ed assicurarne l'arrivo a Firenze.

Allorchè i panni erano giunti al loro destino, i nostri mercanti li sottoponevano ai periti dell'arte di Calimala, e questi esaminatori dopo l'esame dichiaravano officialmente lo stato in cui erano pervenuti in Firenze. Fu con queste precauzioni, con il loro costante e pe-

noso lavoro e con la più perfetta onestà che i Fiorentini acquistarono gran fama nei loro rami d'industria, e tale che nessun'altra nazione potè eguagliarli.

IV. Molte carte officiali del XIII e XIV secolo sono in nostro possesso, e queste, collocate un tempo tra le pergamene spettanti all'arte di Calimala, ed ora conservate nel nostro Archivio di Stato, fanno conoscere il movimento e l'importanza commerciale dei Fiorentini in Francia. I documenti relativi alle fiere di Sciampagna cominciano al 1278 e arrivano al 1382, cioè per più d'un secolo. Confermano essi la prosperità dei nostri commercianti, come pure che ogni nazione avea in quelle località un console nazionale protettore del traffico respettivo: oltre di ciò i banchieri di Firenze vi godevano speciali privilegj per i loro crediti, come egualmente i nostri mercanti ne aveano per la sicurezza del trasporto delle loro merci.

V. Qui sottopongo alcuni estratti dei relativi documenti stati pubblicati nel giornale « Archivio Storico » (anno I, disp. IV, pag. 247).

1278. *Lagny sur Maine.* Lapo Rustichi fiorentino fattore e socio della compagnia Grisi e Adimari di Firenze fuggito di Lagny debitore di lire tornesi 1065 di Ottone Agnelli e Guglielmo e Gherardo Clapacci mercanti piacentini, e di lire 46 tornesi di Bernardo Landi pure mercante di Piacenza. - Ricorso di quei creditori ai custodi della fiera Giovanni di Blayc e Guglielmo d'Alamonte. - Questi diressero una rogatoria ai consoli di Calimala di Firenze perchè fossero condan-

nati il suddetto Rustichi coi suoi colleghi alla restituzione delle somme involate e nelle spese.

1279. *Firenze 27 marzo.* Si riuniscono in questo giorno nella chiesa . . . . . i consoli dell'arte di Calimala Uberto Pulci, Ugolino Benveni, Brollo de Batis e Ubaldino Aldagalli con i testimoni invitati Alberto di Peppe Aldemari, Pace Clari, Barzachia Bonfiglioli, il notaro Enrico Grazia e Zinto Dominici nunzio della mercatanzia fiorentina. La compagnia di Gherardo Ferrari, il procuratore di Gherardo Clapacci e Zileto nunzio de'custodi delle fiere di Sciampagna presentarono allora ai consoli suddetti le lettere dei due custodi sigillate col loro sigillo. Fatta la lettura del reclamo, il Ferrari unito al nunzio dei custodi dimandò giustizia per i reclamanti e protestò della verità della causa che promoveva le loro doglianze: ma i consoli dei Fiorentini risposero che malgrado le migliori intenzioni un tal affare non era di loro competenza, ma sibbene bisognava indirizzarsi al potestà e al capitano di Firenze, presso i quali essi appoggerebbero le dimande dei custodi di Sciampagna.

Nel settembre 1279 i custodi delle fiere di Sciampagna, dolenti per non vedere esaudite le loro dimande, fecero nuovi lamenti contro la detta compagnia Grifi e Adimari e s'indirizzarono al capitano e al potestà di Firenze a favore dei postulanti piacentini, minacciando di rappresaglie e di arresto sopra le persone e beni di altri mercanti fiorentini. I custodi conchiusero con l'esporre essere necessaria la reciprocanza se voleva la Signoria di Firenze che fossero egualmente ben trattati i suoi cittadini ec. Le lettere erano sigillate a sigillo

pendente in cera verde e scolpito con scudo con fascia, e nel circolo del sigillo con l'iscrizione † *S. Nundinarum Eymonis filii regis Angliae, Companiae et Brie Comitis Palatini:* e dall'altra parte † *Passavant lo mellior*. Questi documenti sono in latino.

1296, 21 *gennajo*. Niccoloso Falchi mercante fiorentino e Grifone Maneri mercante senese, stipulano contratto con Lapo Cederni mercante fiorentino in Nimes, in presenza di Compagno Falchi, di Rinuccio e Giovanni Toscanelli fratelli e di Cristiano Arrighi tutti fiorentini, testimoni invitati e col rogito di Bartolommeo Ricci pubblico notaro in quella città. Con quel contratto il suddetto Lapo si obbliga di caricare da 150 a 160 torselli di mercanzia su due navi che esso avea noleggiate da messer Andreolo Spinola di Genova, e di condurre dal porto di Acquamorta una porzione nel porto di Genova e il rimanente sulle spiaggie di Pietrasanta e di Montrone. Il prezzo è fissato a 100 lire tornesi piccole con le condizioni d'uso.

1297, 20 *gennajo*. Estratto di partite esistenti nel cartolare della dogana di Acquamorta, pubblicato in forma autentica a richiesta di Stefano de Pesone abitante di Acquamorta, del notaro fiorentino in Nimes Bartolommeo Ricci. Le tangenti delle mercanzie state daziate appartengono a due navi, una condotta da Badino di Savona e l'altra da Niccoloso Sozzi di Acquamorta; e le navi furono spedite da Acquamorta nel mese di dicembre, stesso anno, con merci spettanti a diversi mercanti fiorentini, senesi e pistojesi.

Merci della prima galera spedite da Simone Consiglio di Firenze per i seguenti mercanti:

Per Lapo di Teri Dietisalvi. Torselli 29 di panni, valore lire 2300. Pagò lire 9, soldi 13, denari 4.

Per Magna Tavola. Torselli 5, balle 3, balle 1 piume.

Per Colto Bonajuto de' Bardi di Firenze. Balle 4 piume, balle 1 merci, valore lire 30. Pagò soldi 2, denari 6.

Per Muscio di Firenze. Balle 10 piume, valore lire 60. Pagò soldi 15.

Per Arrigo Ricoveri di Siena. Balle 1 piume, valore lire 6. Pagò soldi 6.

Per la Società Chiarenti di Pistoja. Balle 2 piume, valore lire 16. Pagò soldi 16.

Per Bricciardo Miniati di Pistoja. Balle 2 merci, balle 2 grani.

Per Lotto Spigliati di Firenze. Cera e zafferano balle una di ciascuna specie.

Merci della seconda galera spedite da Niccolò Sozzi di Acquamorta per i seguenti mercanti:

Per Lapo di Teri Dietisalvi. Torselli 30 di panni, valore lire 2300. Pagò lire 10.

Per Magna Tavola. Torselli 6 di panni.

Per Giovanni di Pinalono. Torselli 1 di panni, valore lire 8. Pagò denari 8.

Per Simone Consiglio. Balle 2 piume, balle 1 merci, valore lire 18. Pagò soldi 1, denari 6; più balle 12 piume, valore lire 72, pagò soldi 6 e più lo stesso per la Magna Tavola fardelli 2.

Per Muscio di Certaldo. Balle 1 piume, valore lire 6, pagò denari 6.

Per Giusto Fazzi. Balle 2 piume, valore lire 16, pagò denari 16.

Pel Peruzzi di Firenze. Balle 1.

Andrea de Trotti e Giordani segretari della dogana rendono ostensibile il detto cartolare.

VI. Per i consoli fiorentini in Parigi un importante documento può citarsi concernente alle relazioni dei nostri concittadini nella capitale della Francia. È una lettera in volgare, che Filippo Villani fratello del cronista Giovanni della compagnia dei Peruzzi e Cione Ghini della compagnia degli Scali consoli fiorentini in Parigi scrivono ai consoli dell'arte di Calimala in Firenze perchè fosse rivisto un conto della compagnia degli Scali per un credito che Marco de' Macci pretendeva aver contro la comunità dei Fiorentini fino dal tempo in cui la detta compagnia ne avea tenuto il camarlingato. Da questo documento si rileva certo nella qualità e nel numero delle persone, nella natura delle cose e nel come e da chi sono esse discorse, un assieme di fatti che stabiliscono essere stata colà in quel tempo in molto credito la nazione fiorentina. In conferma di ciò, credo utile riportare il documento stesso a soddisfazione del colto lettore.

1325, 20 *gennajo*. Ai savi e discreti uomini signori consoli dell'arte di Calimala di Firenze e a lor Consiglio. Filippo Villani della compagnia de' Peruzzi, Cione di Lapo Ghini della compagnia degli Scali consoli dei Fiorentini nel reame di Francia, salute e ogni bene. Sappiate che Lapo Falconi della compagnia degli Scali è stato dinanzi a noi in presenza di Dino Forzetti della compagnia dei Bardi, e di Gherardo Filippi della compagnia degli Acciajoli, e di Pietro Gorini e di Salvestro

di Ricciardo de' Ricci e di più altri fiorentini, et ànne mostrato come voi gli domandate di costà certi denari, i quali nel tempo che la detta compagnia degli Scali erano camarlinghi della comunità de' Fiorentini, dee aver ricevuto e pagati a Maccio de' Macci, per certo debito che il detto Maccio domandava sopra la detta comunità. Onde noi troviamo che il detto Lapo rendè buono conto del detto camarlingato e che da'consoli e consiglio ch'allora erano ne fu quito; e troviamo che pressando Maccio di volere essere pagato dalla comunità, per gli detti consoli ch'erano allora e per lo consiglio, fue assentito a Maccio, però ch'avea l'amistà della Signoria di qua, che si prendesse sopra certi fiorentini usurieri dimoranti in Sciampagna; i quali doveano pagare certi denari a loro imposti per la comunità per gli tempi passati e non voleano pagare, e piatinne con noi. Ed ebbe i detti denari, e fue ordinato per gli detti consoli e consiglio che Bonetto Attaviani e Donato Ardinghelli dovesseno vedere il detto conto della comunità a Maccio. Ed egli il volle rimostrare; e le dette cose hanno testimoniato Bonetto Attaviani, Donato Ardinghelli e Agnolo Acquerelli e più altri che ci erano in quel tempo. E ancora profferè il detto Maccio che i detti veggano il detto conto; ma che, se dee avere che sia pagato; e se dee alla comunità, che vuol pagare; e di ciò profferè buona sicurtade; perchè, al nostro parere e di tutti gli altri suddetti, voi non dovete delle predette cose il detto Lapo costringere nè gravare. E in testimonianza di ciò, noi Filippo, Cyone, Bonetto, Dino, Gherardo, Agnolo, Salvestro e Piero e Donato suddetti mettiamo a questa

lettera i nostri suggelli (1). Data in Parigi dì venti di gennajo milletrecentoventicinque.

VII. Come si è veduto dall'esposto nel Cap. II di questo libro, i Fiorentini nel Trecento avevano importanti relazioni con i sovrani inglesi. Ne aveano pure in Francia, e ciò vien provato dai libri della compagnia dei Peruzzi, dove si legge: « Anno 1308, non si potè fare regolarmente il bilancio della nostra società dal 1300 al 1308 per li molti denari che ci doveva il re di Francia ed altri baroni intorno al re ». Si legge pure in quei codici che la compagnia dei Peruzzi ebbe dal sovrano francese la ricevitoria di Carcassona per rimborsarsi con le sue gabelle delle anticipazioni in danaro fornite a quel monarca. Si può credere che i Peruzzi tenessero lungamente quella ricevitoria, perchè trovansi nei loro codici mentovate alcune spese pagate nel 1336 ai commessi della camera dei conti del re di Francia per riunire i fogli e carte appartenenti agli affari della detta ricevitoria. Oltre queste spese ve ne sono indicate altre per mandare da Avignone a Carcassona Luca Guicciardini ministro dei Peruzzi, per ricevere i libri della ricevitoria e far portare ad Avignone le cinque balle delle dette carte di cui si componeva tutta la spedizione.

Carcassona, che fu città considerabile sotto Giulio Cesare, riunita alla corona di Francia da Carlo Martello, era emporio di un ragguardevole commercio: situata tra due mari col fiume Aude che la divide in due parti a 192 leghe da Parigi e non lontana dalla Spagna, i

(1) Di questi nove sigilli rimangono soltanto le tracce.

Fiorentini dovevano ritirarne molto vantaggio potendo essere ricevitori reali in quella città. Essi aveano case in Perpignano, in Montpellier e in Avignone, e perciò i continui affari con Parigi, Londra colle Fiandre davano ad essi una grande importanza commerciale e prosperità invidiabile.

VIII. Un altro esempio potrò citare che comprova l'ottimo stato delle relazioni delle compagnie fiorentine coi re della Francia.

Per causa di prepotenze papali, sembra che Bonifazio VIII (Gaetani d'Anagni) incontrasse la collera di Filippo il Bello re di Francia. Col tempo, gli animi inasprendosi, questo papa, orgogliosissimo e dei più intraprendenti, scriveva al re di Francia: « Bonifazio vescovo, servo dei servi di Dio a Filippo re. Noi vogliamo che tu sappi che tu ci sei sottoposto per il temporale come per lo spirituale ». Il re di Francia offeso ripetutamente nel suo amor proprio e nelle sue prorogative reali, ed essendo anche stato scomunicato, risolse alla fine di spedire a Roma due suoi fidi; Guglielmo di Lunghereto di Provenza (*Nogaret*), e il banchiere fiorentino Musciatto Franzesi signore di Staggia: avevano i due ambasciatori la missione segreta d'intendersi con i Colonna ed altri nemici del papa in Roma e di farlo prigioniero: di più, l'ordine alla compagnia de' Peruzzi in Firenze (allora banchieri di quel re) di fornire quanto denaro abbisognasse ai due delegati francesi, ma senza metter i Peruzzi alla confidenza. Tutto fu fatto; e racconta il Villani (lib. 8, cap. 63) che del mese di settembre 1303, le forze di

Sciarra della Colonna, dei signori da Ceccano e da Supino ed altri baroni riunite, dai delegati suddetti, entrate di mattina per tempo in Anagni, presero il palazzo papale, dove fuggiti e nascosti tutti i cardinali e servi, Bonifazio VIII restò prigioniero del re di Francia e ne morì di fiele rabbioso pochi dì appresso.

Contrasta singolarmente col fatto suddetto l'avvenimento che segue, e descritto così dall'erudito cav. Passerini Rilli nella sua Storia dei Peruzzi. Pacino d'Arnoldo fu eletto gonfaloniere di giustizia nel 1297: l'atto più importante del suo governo fu il soccorso mandato al papa Bonifazio VIII per sottomettere i ribellati baroni di Roma con i potenti Colonna: vuolsi che il Peruzzi mandasse 600 balestrieri a tutte sue spese! Questo Pacino era alla testa della ricca compagnia de' Peruzzi fino del 1293.

Un documento di quest'archivio di Stato farebbe credere che il denaro affidato dai Peruzzi al sopraddetto Musciatto Franzesi nel 1303 non fosse loro rimborsato che molto più tardi. Nei cenni sopra la famiglia Villani abbiamo veduto che nel 1309 e 1310 Giovanni Villani si recò ripetutamente a Siena per riscotervi la pigione del palazzo Alessi sulla piazza del Campo già appartenuto ai fratelli Franzesi e venduto o affittato alla suddetta compagnia dei Peruzzi. Il Villani riscuoteva allora quelle pigioni per conto dei Peruzzi, e forse il danaro era un rimborso delle somme somministrate a Musciatto nel 1303; forse anche il re di Francia primo debitore, non avea mai rimborsato, dicendosi nei codici Peruzzi che nel bilancio del 1308 non si era potuto fare il saldo con il monarca francese, dovendo egli ed i suoi baroni molti denari alla loro compagnia.

IX. Se però i banchieri fiorentini ricevettero frequenti contrassegni della sovrana benevolenza in Francia, talvolta dovettero subire persecuzioni ed ingiustizie da quei sovrani; persecuzioni che, secondo il nostro Villani, si rinnovarono per quattro volte dal 1277 al 1346. Nel 24 aprile del detto 1277 il re Filippo III o l'Ardito, col pretesto di obbedire alla condanna contro l'usure scagliata dal papa Gregorio X nel 2.° concilio di Lione, esiliò tutti i prestatori o mercanti italiani dai suoi Stati; ma questi per la maggior parte restarono in Francia pagando al re la somma di lire sessantamila di parigini di soldi 10 per fiorino d'oro (120mila fiorini d'oro o franchi 4,800,000).

Nel 1291 ebbe luogo la seconda persecuzione: nella notte di kalen di maggio il re Filippo IV detto il Bello, fece prendere tutti i mercanti italiani sotto lo stesso pretesto di estirpare l'usura dalla Francia: però tanto i prestatori che i buoni mercanti poterono redimersi pagando certe somme di denaro; ma il danno per i Fiorentini fu molto più grave, per le perdite che il mese innanzi essi aveano fatte in S. Giovanni d'Acri di Soria, essendo le migliori terre del commercio di Levante saccheggiate e bruciate dal sultano di Babilonia in Egitto.

Nel 1337 ebbe luogo il terzo disastro finanziario per i Fiorentini in Francia, allorchè Filippo di Valois, per seguire la sua guerra contro Eduardo III d'Inghilterra, nel 10 aprile fece prendere subitamente nel suo reame tutti gli italiani mercanti, compagnie di banchieri e prestatori, ponendo a ciascuno una grave tassa di moneta per riscattarsi, e dovè ciascuno pagarla. Fece battere nuove monete d'oro peggiorando la lega della

buona in corso del 25 per cento e quella d'argento in proporzione, per modo che il fiorino d'oro nostro, sempre il più puro, e che valeva in Francia soldi 10 di parigini, valse in poco tempo soldi 25, e continuandosi a peggiorare, la moneta francese montò nel 1340 a soldi 30 di parigini!

Finalmente nel 1345, nel mese di febbraio, a petizione del famoso duca d'Atene scacciato di Firenze nel luglio 1343, lo stesso re di Francia Filippo di Valois gli accordò la rappresaglia sopra i Fiorentini in avere e in persona in tutto il suo regno, se non lo avessero rimborsato di quanto pretendeva essergli da loro dovuto. Tutte le giustificazioni e doglianze sottoposte espressamente dai delegati del comune di Firenze non furono ascoltate nè da quel monarca, nè dal suo consiglio; talchè convenne, secondo lo stesso storico Villani, che tutti i Fiorentini che non fossero stati borghesi si partissero dai suoi Stati o stessero nascosti in franchigie o in chiese con grave danno d'interessi e pericolo.

CAPITOLO QUARTO

DELL'INFLUENZA DEI BANCHIERI E DELLE PRESTANZE PUBBLICHE.

I. Influenza dei banchieri sugli affari della Repubblica di Firenze. — II. Delle prestanze pubbliche. — III. Monte comune, l'Arbitrio, il Catasto, e la Decima.

I. Il numero straordinario delle compagnie bancarie fiorentine nel trecento non può non meravigliare il lettore. È chiaro che la loro influenza sull'amministrazione dello Stato doveva esser grande: e quanto più l'arte maggiore dei cambiatori o banchieri dava uomini capaci alla Repubblica, più facilmente erano a sua disposizione la guerra, le alleanze e le pubbliche faccende: il che non fa meraviglia, perchè se l'esercizio finanziario è ben diverso dalla professione delle armi, bisogna ricordarsi che in quell'epoca i cittadini di Firenze erano banchieri, magistrati, industriali e guerrieri al tempo stesso.

L'entrata del comune, come ricaviamo dalla storia del Villani, innanzi il 1336 ascendeva alla somma di 300mila fiorini d'oro all'anno (12 milioni di nostra moneta): e quest'entrata essendo superiore alle spese che abbisognavano al comune e non eccedenti i 40mila fiorini, rimanevagli sempre un grande avanzo per supplire alle spese straordinarie e imprestiti.

Cresciuta però l'operosità commerciale dei Fiorentini e con essa la loro ambizione politica, la rendita ordinaria tratta dalle sole gabelle non bastò più: in conseguenza, aumentate le spese, bisognò procurarsi nuovi mezzi, e ricorrere al compenso degl'imprestiti o *prestanze;* cioè creare un *debito pubblico.* I governi dei nostri tempi comprendono benissimo questo genere di far danaro, perchè ne hanno perfezionato il metodo e se ne servono costantemente.

In ciò, l'Inghilterra è stata la prima ad imitare la nostra antica Repubblica, mentre alla fine del XVII secolo non avendo che un debito di 300mila lire sterline, sotto Guglielmo III e per continuare la guerra della successione di Spagna, come scrissero Hume, Nicols, De Real ed altri, il suo debito pubblico fu portato a 50 milioni di sterlini: nel corso del tempo quella somma s'inalzò molto di più; ma con l'abilità finanziaria degli amministratori inglesi, invece di pregiudicare alla cosa pubblica quel debito arrecò vantaggi incontestabili e se ne continua l'uso anche al presente.

II. *Prestanze* o accatto si chiamarono in Firenze quelle somme che prendeva il Comune a mutuo dai cittadini, e così si dissero da un'antica parola *Praestagium* (tributo o imprestito). I Greci aveano anche conosciuto il mezzo di sovvenire per via d'imprestiti ai pubblici bisogni, e la storia ci dice che fu uno dei compensi che Senofonte propose agli Ateniesi per supplire all'indigenza delle comunità dell'Attica.

La Repubblica di Firenze, che fino al 1336 raramente avea avuto difetto di denaro, scossa allora da

forti calamità pubbliche e da guerre dispendiose adottò quell'espediente come il migliore, non insopportabile ai cittadini nè dannoso all'industria. Esistono infatti nel nostro Archivio generale i vecchi registri di tali prestanze; ma non ho veduto che un solo avanti il 1353: la ragione sembra essere: 1.° la distruzione delle carte al momento della cacciata del duca d'Atene nel 1343; 2.° le conseguenze del disordine inerente alla terribile pestilenza del 1348 descrittaci dal Boccaccio.

Quel documento d'imprestito anteriore agli altri suddetti è del 1325, e consiste in un libro cartaceo non in troppo cattivo stato, ma di scrittura inferiore e di cattiva mano. Si legge nella prima pagina: « Al nome di Dio. Amen. Qui presso e innanzi saranno scritti tutti i denari che io Tano di Lapo della Bruna riceverò per Gherardo Lanfredini camarlingo per il comune di Firenze all'imposta di fiorini 50mila d'oro fatta per lo detto comune, e la quale debbono riscuotere le quattro compagnie Peruzzi, Bardi, Scali e Acciajoli; i quali denari si debbono pagare per uno presto fatto al detto comune per pagarsi al nostro signore il duca di Calabria di fiorini 33mila e terzo, di che ne fu assegnato ai Bardi il sesto di S. Piero Scheraggio; 25 marzo 1325 ». Montò la somma a lire 5510. 4. 10 a F. che ricevette Gualtieri de'Bardi ».

Questo è press' a poco il tenore degli altri registri, ancora esistenti, delle antiche prestanze. È vero che il comune di Firenze si trovava anche prima del 1336 maggiormente esposto alle guerre, che per conto proprio o come alleato dovea combattere per l'accresciuta sua potenza: oltre di ciò, essendo il sistema dei Fio-

rentini diretto verso il traffico, essi si trovavano costretti a valersi spesso delle milizie forestiere, come anche forzati a procurare efficaci soccorsi ai loro alleati e pagare talvolta forti contribuzioni a potentati amici. Però, nonostante il grande aumento di spese, il popolo fiorentino era diventato più ricco e più in agio, e perciò in grado di sopportare il peso dei forti imprestiti che abbisognavano al governo della Repubblica. Questo periodo di prosperità vien confermato dal nostro Villani in un articolo ammirabile per la fiducia e contentezza espansiva del suo cuore.

Si legge in quella storia (cap. 91, lib. XI): « Acciocchè i nostri discendenti possano comprendere lo stato che avea il nostro comune di Firenze in questi tempi e come si fornì la spesa della guerra contro Mastino, la quale valeva più di 25mila fiorini d'oro al mese ec., senza le spese opportune che bisognavano al nostro comune, che le più volte senza quelli di Lombardia avea al soldo più di 1000 cavalieri, senza quelli che erano alla guardia delle terre e castella nostre, in breve narreremo del potere del nostro comune. Egli signoreggiava la città d'Arezzo e suo contado, Pistoja e suo contado, Colle di Val d'Elsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello, e teneva 18 castella murate del distretto e contado di Lucca, e 46 castella forti e murate del nostro contado senza quelle dei propri cittadini, e più terre e ville in grandissima quantità ».

Lo stesso cronista aggiunge al capitolo seguente, stesso libro: « Il comune di Firenze di sue rendite assiso ha piccola entrata e reggevasi in questi tempi per

gabelle.... ; ma quando bisognava, si reggeva per prestanze con guiderdoni sopra le gabelle ec. ».

Questi imprestiti o pubbliche prestanze si ottenevano così. Il comune eleggeva diversi cittadini mercanti o delle maggiori compagnie bancarie, con piene balìe per trovar moneta e fornirgli il denaro che occorreva, assegnando loro altrettanto denaro sulle gabelle. Le dette compagnie stabilivano i patti e fornivano le somme necessarie o tutte o in parte, distribuendo il resto fra i cittadini con certe condizioni e con discreto interesse. In altra guisa, volendo forzare i cittadini a prendere l'imprestito si bandiva pubblicamente la somma fissata, si distribuiva a ciascuna contrada la tangente respettiva e proporzionale alle ricchezze e al numero delle persone che vi eran comprese. Divisa così e assegnata a ciascuna la sua porzione dell'imprestito, appena era questo pagato venivano le somme rimesse ai camarlinghi, i quali rimborsavano i creditori alla scadenza col prodotto delle gabelle. Per maggior facilità, si accordava ancora ai contribuenti una quantità di sale a lire 6 di piccioli lo staio, e questi aveano la facoltà di rivenderlo ai prezzi soliti più alti e determinati.

È chiaro che con queste risorse e col denaro abbondantissimo in Firenze il governo guelfo potè far fronte a tutte le guerre e alle disgrazie che spesso si accumulavano a danno della Repubblica: e per prova abbiamo veduto quanto il Villani banchiere, magistrato, uomo saggio e di grande esperienza, si compiacesse nel dichiarare nella sua cronaca lo splendore delle condizioni materiali e morali dei Fiorentini in quei tempi.

III. Ma questa prosperità e questa splendida apparenza quanto cambiò dopo la cacciata del duca d'Atene e dopo i fallimenti disastrosi di quasi tutte le compagnie bancarie di Firenze! Il denaro si rese scarsissimo, ed il sistema delle prestanze pubbliche andò soggetto ad abusi, ingiustizie e querele. La nostra Repubblica era un insieme di mercanti, i quali pieni di scienza finanziaria sapevano far denaro: così dopo le prestanze introdussero altri metodi allo stesso scopo, come il Monte comune, l'Arbitrio, la Decima, il Catasto ec.

Il *Monte comune* istituito nel 1348, fu così detto perchè si mescolarono i crediti nuovi coi vecchi che i cittadini aveano già colla città, e tutti i danari ivi raccolti portavano l'interesse del 5 per cento in perpetuo. Questo credito ogni privato poteva venderlo, impegnarlo e contrattarlo in qualunque modo volesse, ed era una specie di debito consolidato ben conosciuto ai nostri giorni.

Vi era anche un modo con cui si facevan le doti alle figliuole, ponendo cioè nel Monte comune suddetto a moltiplico una somma per lo spazio di 15 anni e più.

L'*Arbitrio* o gravezza era un'imposta colla quale venivano tassati i guadagni dei cittadini; ma come imperfetta e ingiusta non ebbe lunga durata: ciò fa conoscere in quanti modi la Repubblica sapeva collettare denari, e si può dire essere stata in quei tempi disa-[illegible] la gran maestra di tutti i balzelli finanziari che hanno avuto luogo fino ad oggi.

Il *Catasto* altro non era che un registro contenente la nota delle persone imponibili, di cui accata-

stati i nomi venivano imposti i loro beni alle tasse del comune di Firenze secondo l'ordine dei gonfaloni o quartieri della città.

La *Decima* consisteva nell'imposta di soldi 10 per ogni 100 fiorini d'oro dell'entrata netta di ciascuno, che così veniva ad essere la decima del frutto a ragione del 5 per cento. Questa decima ha formato il soggetto d'una preziosa opera di un nostro economista Francesco Pagnini, consultata da chi si occupa di tale materia scientifica.

Dopo la splendida epoca del governo dei Guelfi subentrarono tempi calamitosi e deplorabili; e se nel 1359 si ebbe bisogno d'imprestito pubblico, bisognò che la Repubblica pagasse il 15 per cento all'anno, coll'obbligo di restituire il 300 per cento: questo si chiamò prestanza del 3 per uno.

CAPITOLO QUINTO

RELAZIONI FRA I BARDI, I PERUZZI, SCALI E ACCIAJOLI.

I. Relazioni tra le compagnie dei Bardi, dei Peruzzi, Scali e Acciajoli.
II. Esempi estratti dai libri mercantili dei Peruzzi.

I. È facile immaginare che in una città di mercanti le migliori transazioni, i pingui imprestiti e le ricche speculazioni aveano luogo sempre fra le classi più elevate in finanza. Nei libri mercantili antichi e negli atti officiali inglesi vengono citati più spesso i nomi dei Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Peruzzi, Cerchi (Bianchi) Scali, Acciajoli, Magalotti ec.; ma falliti molti, restarono soli i Bardi coi Peruzzi, gli Scali e gli Acciajoli. Ecco alcuni esempi dei loro affari in comune ricavati dai documenti del tempo e in specie dal libro di banca dei Peruzzi.

II. Nel 1312, l'abate di S. Michele de l'Ecluse in Savoja volendo dare in deposito la somma di 7mila fiorini d'oro, scelse i banchieri fiorentini in corte di Roma ad Avignone, Bardi, Peruzzi e Scali, e pose per condizione che ognuno di loro si firmasse per l'intero per garantirgli la somma da un fallimento. Non ebbe torto, perchè nel 1326 gli Scali fallirono, e il denaro dovettero rimborsarlo per l'intero i Bardi e i Peruzzi. Vi fu processo; ma bisognò transigere, e le spese si trovano indicate nel suddetto libro di banca, tomo IV, pag. 52.

Nel 1325, il comune di Firenze, dovendo pagare un grosso stipendio al duca di Calabria figlio del re Roberto di Napoli, e signore *pro tempore* dei Fiorentini, si diresse alle quattro compagnie dei Bardi, Peruzzi, Scali e Acciajoli che gli fornirono la somma di 50mila fiorini d'oro. Una tassa di rimborso fu imposta a tutti i sestieri di Firenze, ed il sestiere di S. Piero Scheraggio fu assegnato a Gualtieri dei Bardi che riscosse L. 5510 4 10 per acconto, come è scritto nel quaderno del camarlingo del comune esistente in questo Archivio di Stato.

Nel 1326, il duca di Calabria suddetto ebbe necessità di denari, e i Bardi, i Peruzzi e gli Acciajoli (gli Scali fallirono in quell'anno) fornirono al siniscalco di Provenza e Forcalquier in comune 15800 fiorini d'oro. La quietanza di quest'imprestito per la terza parte che pagarono i Peruzzi si conserva nel loro archivio di famiglia in Borgo de'Greci: è in pergamena e in buono stato.

Nel 1335, il gran maestro della religione degli spedalieri di Rodi desiderò che i più ricchi mercanti fiorentini stabiliti in quell'isola facessero edificare case e magazzini a Villanova castello del suddetto gran maestro. I Bardi, i Peruzzi e gli Acciajoli, per far piacere a quel dignitario, disposero in comune di una somma di 1000 fiorini d'oro a tale oggetto, e le spese di fabbrica, di magazzini e cisterne da olio (allora mercanzia di grande smercio) che ebbero luogo in quell'occasione, come pure quelle fatte per gli edifizj e giardini nel borgo di Rodi sono scritte nel suindicato libro di banca, tom. IV, p. 13.

Nel 1321, l'ordine di S. Giovanni gerosolimitano avendo desiderato contrarre imprestiti di denari con l'autorizzazione pontificia, il papa Giovanni XXII rac-

comandò tale affare alle compagnie dei Peruzzi e dei Bardi. I Peruzzi prestarono al gran maestro dell'ordine la somma di 191mila fiorini d'oro e i Bardi 133mila; ed il suddetto papa Giovanni dette licenza all'ordine debitore di vendere o dare in affitto ai creditori i beni dell'ordine stesso a ragione di 93mila fiorini all'anno. Le carte originali del credito Peruzzi si conservano in buono stato nell'archivio di quella famiglia.

Nel 1334, i Bardi e i Peruzzi deveano riavere dei denari dalla compagnia dei Tolomei di Siena: questi crediti erano già di vecchia data, e i legali della compagnia Bardi e Peruzzi intentarono azione contro i senesi compagni in Parigi dei Tolomei, e le spese davanti la corte reale furono pagate per due quinti dalla compagnia dei Peruzzi e per tre quinti dai Bardi. Non sembra che vi fosse buon risultato, perchè il debito dei falliti Tolomei venne scritto sui libri Peruzzi al *Libro Nero dei Mal Debitori*, pag. 163.

CAPITOLO SESTO

FRUTTO DEL DENARO.

I. Frutto del denaro regolato dall'imperatore Giustiniano. — II. Il celebre negozio d'usura detto la Vacca — III. Istituzione dei luoghi di Monte, o Monte di Pietà.

I. Non sembra che vi fossero leggi o statuti particolari del comune di Firenze che fissassero la rata del frutto del denaro fra i cittadini. Questo era stato regolato dall'imperatore Giustiniano molto tempo innanzi, e forse ne erano ancora seguite le sue regole, cioè 4 per cento per le persone illustri, 8 per cento per i mercanti, 11 per cento per i rivenditori di grano, biade e commestibili, e 6 per cento per tutti indistintamente. Oltre a ciò, i frati predicatori ed altri religiosi spesso si scagliarono dal pulpito, e cercarono di far comprendere che l'usura, assai comune in tutte le nazioni, era un guadagno illecito e condannato dalla Chiesa. La conseguenza fu che il frutto del denaro avanti il fallimento dei mercanti fiorentini del 1345 e la tirannia del duca d'Atene, restò per i banchieri, come apparisce dai libri della compagnia dei Peruzzi, alla cifra della suddetta legge di Giustiniano, cioè agli 8 per cento all'anno: e si può aggiungere che in

Questo Monte di Pietà principiò la sua vita con la scarsa dote di scudi 2891, raccolta per mezzo di elemosine, depositi e imprestiti gratuiti: col tempo però, le collette particolari e l'assegno decretatosi dalla Repubblica sulla confisca dei beni dei ribelli pisani, ne accrebbero il suo fondo, in guisa che nel 1530 disponeva di oltre 38mila scudi circa.

Una tale istituzione, se non spense affatto il vizio dell'usura almeno ne modificò il furore, e fece abolire tutti gli statuti in uso, favorevoli agli imprestiti particolari. È da considerarsi però che non si sarebbe riusciti nell'intento se poco dopo non fosse succeduta la scoperta delle Indie occidentali; per la qual causa il celebre Montesquieu confermò quest'idea, dicendo che quelli che allora aveano denari furono obbligati a diminuire il prezzo della loro mercanzia, cioè l'interesse troppo alto già fissato dalla consuetudine.

Più tardi il Monte di Pietà ebbe molte vicende, per il che la pubblica autorità fu obbligata a regolare il suo capitale in diverse maniere, e spesso condursi a norma delle circostanze, profittando talvolta della comodità di quei fondi.

LIBRO III

DELLE COMPAGNIE MERCANTILI

CAPITOLO PRIMO

DELLE COMPAGNIE MERCANTILI.

I. Delle compagnie fiorentine nel Trecento. — II. Difficoltà, pericoli e spese per i viaggiatori. - III. Termini di corrieri per andare da luogo a luogo. — IV. Nota di 106 compagnie mercantili fornita dal Comune di Firenze a quello di Pisa.

I. Uno dei più ammirabili concepimenti dell' ingegno dei Fiorentini dopo ricuperata la loro libertà, fu senza dubbio l' istituzione delle società mercantili: la riunione delle loro forze intellettuali ed attive ebbe prodigioso risultato; e se essi non furono i primi ad estendere il traffico italiano nelle lontane contrade, vi sono abbastanza ragioni per tributar loro la nostra ammirazione. Ciò fece dire al Divino Poeta:

> Godi Firenze poi che sei sì grande
> Che per mare e per terra batti l'ale!

Quelle società si composero in principio della famiglia del mercante o dei suoi parenti: si chiamarono consorterie, cioè correnti la stessa sorte; il che vedremo più innanzi parlando dell'unione tra le diverse famiglie fiorentine.... Ma presto la famiglia formò il principio della società mercantile, e molti cittadini vollero prender parte alla speculazione aiutandola con la loro opera. Queste furono chiamate compagnie, così intitolate ne' codici antichi cioè, *Compagnie* e *Compagni*.

A poco a poco lo spirito d'associazione invase Firenze, e le compagnie si moltiplicarono in guisa che, secondo il nostro Villani, se ne contavano 80 nel 1338; e siccome egli non ne dà i nomi, così debbo aggiungere che alcuni anni dopo di lui erano 108, di cui fornirò più sotto la relativa nota officiale.

È difficile per noi stabilire il momento in cui ebbe luogo questo grande incremento della mercatura dei Fiorentini: solo ripeterò quanto dice il Villani sulla compagnia degli Scali, cioè che era una delle più antiche, e che nel 1326, allorchè fallì, contava oltre i 100 anni; ciò che pone il suo principio al 1200 in circa.

Or dunque, questi mercanti guadagnarono grandi ricchezze, e videro i loro affari prosperare in modo che poterono far fronte ad elevatissime spese, tutelare ovunque gli interessi nazionali ed aprire relazioni con le più lontane regioni. Naturalmente con le estese relazioni mercantili il numero dei loro impiegati tanto all'interno che all'esterno era grande e dispendioso da far maraviglia a noi moderni: e se alle ingenti spese che abbisognavano per sostenere il loro traffico si aggiungano le difficoltà, i pericoli e la mancanza delle strade e dei comodi usuali per viaggiare in quei tempi, non v'è dubbio che era necessario il più gran coraggio ai mercanti di Firenze per intraprendere e condurre a fine le loro imprese.

Alcuni cenni sulla maniera di viaggiare potranno dare idea delle grandi difficoltà che un agente spedito da Firenze dovea incontrare per soddisfare al dovere e far trionfare l'onore e l'interesse della Casa speditrice: aggiungerò ancora che spesso i soci e individui

delle medesime famiglie si recavano all' estero col titolo di agente, sia per sorvegliare gl' interessi sociali, sia per aumentare il proprio guadagno.

II. Ecco i particolari relativi a quei viaggi. « Quando gli agenti o fattori dovevano incamminarsi verso il loro destino cominciavano dal procurarsi dei cavalli a vettura, oppure profittavano, potendo, di qualche missione di principe che la sorte poteva offrire, e talvolta si servivano dei cavalli della compagnia. Infatti quando messer Simone di Chiaro Peruzzi andò ambasciatore a Verona a Mastino della Scala, comprò un cavallo morello dal conte Guido Spadalunga per lire 116, ed il suo figlio Chiaro Peruzzi (diventato anni dopo vescovo di Montefeltro), continuò fino a Parigi per studiare, e rivendè colà quel cavallo per lire 34. 7. 8 » (1).

Dopo la caduta dell' Impero Romano, le antiche stazioni e poste dei cavalli, furono da Carlomagno ripristinate, e poi mantenute dai diversi principi a lui successivi. Tre specie di luoghi provveduti di cavalli erano le stazioni stabilite dai governi per i loro corrieri e per le spedizioni all'estero. Le città, *civitates*, dove si tenevano i cavalli per spedire gli ordini in tutto lo Stato; i ricambi, o *mutationes*, nelle campagne e villaggi, dove i corrieri trovavano i cavalli freschi per continuare la carriera; e i riposi, o *mansiones*, ciascuno a distanza di una giornata, per comodo dei corrieri per prendervi riposo. In Benvenuto Cellini si trovano nominati il procaccia di Roma, quello di Siena e quello di Venezia; e nella storia del Varchi vengono

(1) *Codici Peruzzi*, Tom[illegible] pag. 137.

rammentate le cavalle di posta di Firenze di cui Lorenzino dei Medici si servì per fuggire a Bologna e più oltre, dopo ucciso il duca Alessandro.

Bonaccorso Pitti, nella sua cronaca, ci racconta come eseguiva i suoi viaggi in Francia e in Germania nel 1395. « Obbligato, ei dice, per il servizio della Repubblica di Firenze di recarmi in missione a Parigi, partii il 15 di gennajo di detto anno, presi la via del Friuli, impiegando 35 gior[illegible] fra le nevi e gli spalatori di diaccio prima di poter passare con dei buoi. Arrivai a Costanza, poi a Basilea, a Langres e a Parigi. Per il ritorno, presi il cammino della Borgogna, per l'Alemagna e il Friuli; e arrivato a Treviso mandai i miei cavalli a Padova e fu [illegible] Venezia. Lasciai Venezia il 22 marzo, riposai a [illegible] e la sera ero a Padova; il 23, la mattina, con due bnoni cavalli, di quelli del signore di Padova, senza mangiare nè bere, arrivai a Ferrara alle 20 ore. Quivi tolsi di quelli del Marchese, e me ne venni a S. Giorgio a 10 miglia da Bologna; la mattina innanzi il sole, giunsi a Bologna, presi due cavalli a vettura e arrivai a Scarperia a dormire: la mattina del 25 ero a Firenze ».

Lo stesso Bonaccorso Pitti racconta un altro suo ritorno da Avignone a Firenze così: « Partimmo il 10 da Avignone, e giunti in Asti mandammo uno a cavallo al duca di Milano a chiedere un salvocondotto (specie di passaporto). Data la voce per tutta la terra della mandata, il terzo dì partimmo da Asti di buon mattino, e arrivati a Genova poi a Portovenere, si prese la via di mare, e si giunse a Firenze il dì di Natale: così da Avignone a Firenze circa 45 giorni ».

Nonostante l'orribile stagione invernale e le gravi difficoltà che essa presenta per valicare le Alpi, i popoli antichi non si scoraggivano dal visitarsi continuamente, e se ne ha la conferma nelle frequenti discese che eseguirono in Italia le soldatesche germaniche e i medesimi imperatori che ne fecero più volte il tragitto. Queste difficoltà di valicare i paesi alpestri nella stagione invernale erano grandissime negli antichi tempi; il che si può ben comprendere nel calcolare gli ostacoli che s'incontrano anche al giorno d'oggi. Si legge infatti nei giornali svizzeri che dopo la fine di marzo, parecchi sono i viaggiatori che accorrono a visitare quelle interessanti montagne, attirativi in specie dai racconti delle grandi difficoltà che presentano le altissime nevi della sommità delle Alpi, e dallo spettacolo pittoresco che porgono le troppo pericolose valanghe. Infatti tristi avvenimenti ne sono la conseguenza; e ogni anno, malgrado le precauzioni e i comodi inventati all'uopo, se ne citano molti e gravissimi. Nel solo cantone del Ticino la statistica officiale, pubblicata ultimamente, dà per l'inverno decorso le cifre seguenti di nuove disgrazie: 83 persone morte, 18 ferite, 69 case o stalle distrutte e 157 capi di grosso e minuto bestiame perduto! In alcuni altri cantoni della Svizzera succedono pure simili dolorosi accidenti; e ciò dimostra quali difficoltà doverono superare gli antichi Fiorentini che per il loro commercio avevano da valicare le Alpi nell'inverno.

Questi mercatanti, dunque, o banchieri sì operosi e sì ricchi, erano quelli che formavano e sostenevano coi loro denari il governo della Repubblica fiorentina; e se consultiamo l'elenco dei gonfalonieri, priori, am-

basciatori ed altri pubblici ufficiali vi troviamo ripetutamente le persone medesime, le stesse famiglie dedicate al traffico e alle industrie. Ogni cittadino contribuiva alla prosperità generale, e ogni famiglia poteva aver l'ambizione di vedere uno dei suoi al timone dello Stato, in compagnia di parenti o amici che lo assistevano e lo difendevano all'occorrenza. I pubblici affari erano i primi per tutti, e gli affari sociali particolari occupavano la più gran parte dei cittadini, quando quelli pubblici non richiedevano sacrifizio di tempo e di persona.

Si trasporti adesso il lettore con l'immaginazione in una delle numerose banche di Firenze in quell'epoca di prosperità: vi vedrà quei gran libri di cartapecora, aperti e pronti a ricevere le inserzioni delle partite e affari in corso. Attorno vi saranno i fattori o agenti che ritornano dall'Armenia, dalla China, da Londra, dalla Fiandra ec., ed ognuno vi ha la sua udienza, rende il suo conto o attende passeggiando sotto la loggia della banca. Il capo della compagnia sia un Bardi, un Acciajoli, uno Scali, un Peruzzi, può trovarsi là al momento che si renda o viene dal palazzo della Signoria, dove lo hanno chiamato le incombenze politiche: la sua famiglia è in parte presente, chi socio, chi fattore, chi arrivando da lontane regioni, chi partendo per ordine superiore. Se la casa è di quelle col privilegio di loggia o borsa, la scena è ancora più splendida, poichè sotto i portici si dibattono i cambi, le rendite, gli affari pendenti, si discutono le notizie politiche di mare e del paese, in somma tutto ciò che può avere interesse commerciale. Figuriamoci ancora

che vi si parli degli imprestiti contratti e forniti a diversi sovrani, e sui quali disborsi vi è grande speranza di guadagno e niun sospetto sull'avvenire! Chi non vede l'importanza che questi mercanti davano al paese, e qual vantaggio ne dovea risultare dalla loro abilità e operosità senza pari!

Questi erano i Fiorentini di quel tempo: le loro finanze godevano prosperità, e secondo il Villani banchiere e magistrato lui stesso, generale era l'ammirazione degli stranieri per le cose maravigliose d'arti e d'industrie di questi mercanti repubblicani; la loro amicizia era ricercata da tutti i popoli che desideravano libertà e relazioni commerciali con essi; e si deve conchiudere che tale era Firenze e tal fu il sistema che la condusse ad un'incontestabile grandezza, come vedremo nella descrizione delle compagnie bancarie, oggetto di questo terzo libro.

III. Il Balducci Pegolotti nel suo manoscritto indica così i giorni che impiegavansi nel percorrere le varie distanze da una città commerciale all'altra.

Termini di corrieri di andare di luogo in luogo.

Vassi da Genova	a	Avignone	da	7 in 8	dì
» »	a	Montpellier	»	9 in 11	dì
» »	a	Barcellona	»	18 in 21	dì
» »	a	Bruges	»	22 in 25	dì
» »	a	Parigi	»	18 in 22	dì
Vassi da Avignone	a	Barcellona	»	7 in 9	dì
» »	a	Montpellier	»	2 in 3	dì

Vassi da Avignone		a	Parigi	»	15 in 16 dì
»	»	a	Firenze	»	12 in 14 dì
Vassi da Barcellona		a	Bruges	»	19 in 20 dì
»	»	a	Parigi	»	22 in 24 dì
»	»	a	Montpellier	»	8 in 9 dì
»	»	a	Londra	»	16 in 18 dì
Vassi da Firenze		a	Londra	»	25 in 30 dì
»	»	a	Bruges	»	20 in 25 dì
»	»	a	Milano	»	10 in 12 dì
»	»	a	Roma	»	5 in 6 dì
»	»	a	Brescia	»	10 in 11 dì
»	»	a	Napoli	»	11 in 12 dì
»	»	a	Sicilia	»	29 in 32 dì
»	»	a	Parigi	»	20 in 22 dì
»	»	a	Barcellona	»	20 in 22 dì
»	»	a	Montpellier	»	15 in 16 dì
»	»	a	Avignone	»	12 in 14 dì
»	»	a	Genova	»	5 in 6 dì
»	»	a	Fabriano	»	6 in 7 dì
»	»	all'	Aquila	»	5 in 6 dì
»	»	a	Sermone	»	5 in 6 dì

IV. Secondo il Villani come ho detto poco fa, le compagnie fiorentine erano 80; egli però non ce ne dà i nomi; e credo far cosa grata ai lettori offrendo loro il documento che segue. Nel 1369 i Fiorentini facendo pace coi Pisani impongono ad essi di accordare molti privilegi ai mercanti di Firenze.

Nota di 108 *Compagnie fiorentine, data dal Comune di Firenze a quello di Pisa in tale occasione* (1).

Alberti (Cipriano dell') e soci
Alberti messer Niccolò e Benedetto e soci
Alberti Barna di Luca e soci
Albizi Lando di Antonio e soci
Albizi Francesco di Antonio e soci
Albizi Alessandro e Bartolommeo di Niccolò soci
Aliotti Niccolò di Piero e soci
Baroni Simone di Giorgio e soci
Baldesi Baldese di Torino e soci
Bastar Giovenco di Filippo e soci
Baldesi Andrea di Segnino e soci
Bartolini Bernardino di Cino e soci
Bartolini Tuccio di Cino e soci
Bardelli ser Michele e soci
Baldi Guido di Buto e soci
Barucci Sandro e soci
Benozzi Andrea, e Franceschi Benozzo e soci
Benini Piero e Stefano e soci
Bonciani Filippo di ser Giovanni e Gagliardo e soci
Boninsegni Lorenzo di Matteo e soci
Bencivenni Iacopo di Banco e soci
Bicchi Schiatta e soci
Biliotti Bartolo di Cenni e soci
Bonaccorsi Ticcio e soci

(1) Il documento è in latino.

Benvenuti Uberto e soci
Bonaccorsi Francesco e Ridolfi Michele e soci
Buere Eduardo e soci
Carucci Giorgio Benci e soci
Carocci Caroccio e soci
Capponi Capponano (dei) e soci
Capponi Andrea (dei) e soci
Capponi Filippo di Bieco (dei) e soci
Cambini Sandro e soci
Cambio Niccola di Maestro e soci
Castelli Ubaldino e Piero e soci
Capalle Vieri di Francesco (dei) e soci
Cei Francesco e Ceo e soci
Ciuno Piero di Tegghiaio (del) e soci
Covoni Matteo di Paolo (dei) e soci
Covoni Bettino e Bartolommeo (dei) e soci
Covone Bernardo di Messer e soci
Ciofi Filippo di Francesco e soci
Collini Andrea di Iacopo e soci
Corsini Stefano e soci
Crati Crato e soci
Davizi Tommaso (dei) e soci
Davanzati Davanzato, e Manetto e soci
Dini Cenni e soci
Dini Lippo e soci
Dini Maestro Tommaso di Maestro e soci
Dini Torello di Maestro e soci
Dolci-Boni Valeriano, e Frutti Zanobi e soci
Duranti Niccola di Mallene e soci
Faldini Simone di Neri, e Ridolfi Roberto di Schiatta e soci .

Filippi Antonio e soci
Federighi Tommaso e soci
Funaioli Maso di Neri
Gherardini Iacquore di Iacopo e soci
Geffini Lodovico di Lippo e soci
Geri Niccola di Vieri e soci
Gondi Simone di Vieri e soci
Giovanni Forese e soci
Gigli Bindo e soci
Goggi Giovanni e soci
Gucci Guccio di Dino e soci
Giovanni Cristofano (di ser) e soci
Guardi Simone e soci
Lippi Tommaso di Neri e soci
Lotto Michele di Vanni (di ser) e soci
Lutozzi Iacopo e soci
Lapi Michele e soci
Manetti Nozzo di Vanni e soci
Medici Vieri di Cambio e soci
Monachi Bartolommo di Ventura e soci
Niccolini Giovanni e soci
Nanni Miniato e soci
Oricellari Piero di Bingeri (degli) e soci
Pecora Iacopo Dini (del) e soci
Palarcioni Giovanni e Angiolo e soci
Pantaleoni Piero e soci
Pagni Alberto di Guido e soci
Peruzzi Simone di Rinieri e soci
Parigi Tommaso di Piero e soci
Paoli Niccola e Bernardo e soci
Rinucci messer Francesco (dei) e soci

Rinucci Niccola di Buono e soci
Ricci Uguccione (dei) e soci
Ricci Guinozzo (dei) e Simonetti Bartolo e soci
Ricoveri Niccola di Vanni e soci
Rinieri Angiolo di Vanni e soci
Strozzi (degli) messer Pazzino e soci
Strozzi Carlo (degli) e soci
Soldani Tommaso Niccolò (dei) e soci
Siminetti Piero di Giovanni e soci
Stefano Naldo (di ser) e soci
Spinelli Francesco Vasaio e soci
Scali Iacopo (degli) e soci
Salviati Andrea di messer Francesco e soci
Sostegni Giovanni di Mancino e soci
Tebaldi Tebaldo e soci
Vai Bernardo e Niccola e soci
Villani Andrea e soci
Vigoresi Francesco e soci
Vai Niccola di Azzuccio e soci
Ugolini Domenico di Berto e soci
Da Uzzano Galeazzo e soci
Da Uzzano Giovanni e soci

CAPITOLO SECONDO

SCRITTURA MERCANTILE DELLE DUE COMPAGNIE PERUZZI E ALBERTI

I. Antica scrittura mercantile o scempia fino al 1382. — II. Rendiconto del granduca Leopoldo I ai Toscani nel 1789. — III. La Compagnia dei Peruzzi nel 1283. — IV. Codici Peruzzi della Riccardiana. — V. Formole religiose in testa dei libri mercantili. — VI. Contratti sociali dal 1300 in poi, e i fratelli Villani. — VII. Fondaco dei Peruzzi. — VIII. Spese della compagnia dei Peruzzi. — IX. La compagnia Alberti del Giudice nel 1304 e seguenti. — X. Contratti sociali degli Alberti. — XI. Fondaco degli Alberti. — XII. Esempio della difficile scrittura del Trecento.

I. Nel libro primo ho parlato dell'arte del cambio e del tribunale della mercatanzia in Firenze: ora dovendo trattare delle compagnie di banca, premetterò alcuni cenni sulla maniera di tenere la scrittura loro mercantile.

Nessuna legge vi era in Firenze che prescrivesse agli antichi mercanti una forma speciale nella redazione dei loro libri mercantili: ciò è facile a credersi, perchè i loro statuti con poche rubriche o articoli erano ben lontani dalla completa espressione dei nostri codici di commercio. Se si esamina infatti il manuale mercantile del Balducci Pegolotti da me citato più volte, vi si rinvengono utilissimi schiarimenti sul cambio della moneta fra paese e paese, sul valore delle mercanzie

e si hanno altre notizie; ma niente vi si dice sulla regola della scrittura mercantile in uso o ordinata dalla legge.

Questa scrittura, dunque, era libera e rilasciata alla volontà e all'interesse del mercante, e si può supporre che essa fosse molto misteriosa. In Firenze non si conosceva ancora la scrittura doppia, detta alla veneziana, e di cui il primo esempio da me rinvenuto è del 1382. In un antico libro conservato in quest'Archivio di Stato si legge: « Paliano di Folco Paliani compagno di Giovanni Portinari. Libro che chiamasi libro bianco dove scriverò i miei debitori e creditori, e lo scriverò alla veneziana, cioè da una carta dare e dirimpetto avere ».

Si faceva uso prima del 1382 della scrittura scempia, la quale accendendo una partita nel libro giornale, rinviava continuamente ai diversi libri ausiliarii: e di questi ve n'era forzatamente un gran numero, che con la solita formula religiosa in testa si chiamavano, libro dell'asse, rosso, nero, bianco ec. duodecimo, tredecimo, quindecimo, sedecimo ec.

Al presente, nessuna formalità prescrive il nostro codice sulla redazione del libro giornale, che ogni mercante è in obbligo di tenere in perfetto ordine, con più l'inventario della corrispondenza mercantile e la copia delle lettere spedite in proposito; ma importando più di ogni cosa al mercante di tenere una contabilità regolare, così gli è indispensabile adottare il miglior metodo per conoscere a puntino la sua situazione e per ottenere un risultamento di precisione matematica: questo si è tenere il suo libro giornale o il libro mae-

stro, anima di tutto il meccanismo, *in scrittura doppia* a preferenza della scempia. I Fiorentini ne apprezzarono presto i vantaggi e l'adottarono pure, benchè fosse detta alla veneziana, cioè ad onore di Venezia repubblica loro rivale.

Essi capirono che nella nuova scrittura, la base fondamentale di un doppio conteggio offriva garanzia perfetta, perchè ciascun articolo addebitando una parte ne accredita un'altra; il che significa che per formar la partita completa intervengono sempre due persone, o due cose materiali che si personificano nella scrittura; così, se da un lato si nota la cassa che paga, dall'altro s' indica la compra o la merce pagata, cioè che un conteggio è di credito perchè sborsa e l'altro è di debito perchè riceve. Con questo metodo si evitano gli errori, e quando ve ne sono si rimediano con certezza: anzi, per evitare la confusione, tutti gli affari vengono classati secondo la natura delle operazioni; talchè ogni conto può intitolarsi: cassa, e merci, ovvero utili, e spese ec.; e aprendo così altrettanti conteggi speciali gl' inconvenienti vengono remossi. Al contrario, la scrittura detta scempia non solo è imperfetta ma dannosa, perchè oltre il gran difetto di consumar più tempo coi rinvii, genera inesattezza, e con l' inesattezza facilitasi la frode. Debbo infine aggiungere che gli antichi Fiorentini, una volta adottato il nuovo miglior sistema, non l' abbandonarono mai finchè amministrarono le finanze del loro paese.

II. Posso aggiungere adesso, come prova solenne di questa asserzione, che esiste nel nostro Archivio il

famoso rendiconto del 1790 che il granduca Pietro Leopoldo lasciò ai Toscani avanti di recarsi a Vienna come imperatore d'Austria. Benchè indipendente come sovrano, egli, abbandonando la Toscana, fece compilare un esatto e sincero rendimento di conti sulla sua amministrazione economica dello Stato: in questo documento, premessa l'esposizione leale dello stato economico e politico della Toscana, diede un dimostrativo discarico della totalità delle pubbliche entrate e della loro erogazione. Fu un tal rendimento di conti tutto compilato in scrittura doppia o a bilancio, e vi provò che il vantaggio per il pubblico erario era stato nell'intervallo della sua amministrazione di quasi 800mila lire fiorentine sopra una somma di circa nove milioni di uscita ordinaria. Se si vuole esaminare quel documento si comprenderà meglio tal verità.

III. Due sono le compagnie fiorentine, i cui libri di banca o maestri giunti fino a noi e più completi degli altri, ci danno esempio per comprendere il loro ordinamento interno ed esterno; voglio dire la compagnia dei Peruzzi e quella degli Alberti del Giudice.

Mi perdoni il lettore se nella scelta delle antiche compagnie bancarie di Firenze, poste in esempio in questo trattato commerciale, vi è quella dei Peruzzi. I libri maestri dei Peruzzi e degli Alberti sono i soli che ho potuto aver sott'occhio per servire al mio scopo, e non essendovi altra scelta, ho dovuto principiare dal più completo di essi.

Per la compagnia dei Peruzzi, dunque, si è già veduto che i manoscritti Sassetti di quest'Archivio di

Stato, la citano come esistente nel 1283 sotto la ditta di Filippo d'Amideo Peruzzi. Troviamo quindi nella cronaca di Giovanni Villani che nel 1303 i Peruzzi erano già banchieri del re di Francia, come lo provano tanti documenti relativi che darò più tardi.

Si comprende facilmente una tale prosperità nel riflettere che la compagnia dei Peruzzi avea 16 succursali o case di negozio da lei stabilite all'estero, e annualmente oltre 150 fattori o agenti in giro per il disbrigo degli affari sociali, e fra i quali molti nomi illustri della Repubblica fiorentina. Il commercio di Firenze allora si era spinto fino nel Nord dell'Asia, al Cattajo o Impero Chinese: ed è chiaro che se l'industria e il traffico erano l'occupazione normale dei cittadini di Firenze, la prosperità guadagnata ne incoraggiva l'esercizio e li ricompensava delle loro fatiche.

Il manoscritto più antico della compagnia dei Peruzzi è del 1292 e consiste in una prima pagina del libro maestro della compagnia suddetta cantante in Filippo d'Amideo suindicato; principia così: « A nome di Dio, amen, a guadagno, giovedì 3 aprile cominciamo a scrivere in questo libro nel milledugentonovantadue; questo libro si è di Filippo de' Peruzzi e compagni della tavola MCCLXXXXII ». In questa pagina completa vi è registrata la ragione di Giovanni Gianfigliazzi, cioè il suo *dare* in.... partite con la quietanza legalizzata in lingua latina del notaro imperiale Ser Ricco de' Cosi.

Questa cartapecora appartiene ora all'Archivio di Stato, e vi si rileva che nel 1396 servì di coperta a un libro dell'esecutore di giustizia Urbano di Ser Nano per scriverci le partite d'inquisizione delle pri-

gioni delle Stinche: tal notizia si legge sulla coperta medesima.

IV. Altri importanti manoscritti della stessa famiglia sono giunti fino a noi, fra i quali i quattro codici conservati nella Riccardiana, che offrono molti particolari sulla compagnia de' Peruzzi dal 1308 fino al 1346.

Il tom. I, sotto il num. 2414, si chiama libro segreto IV di Giotto d'Arnoldo de' Peruzzi; è scritto tutto di sua mano dal 1308 al 1336, epoca della sua morte; è un libro di ricordanze sue particolari, ed è assai mutilato, il che toglie gran parte della sua cronaca particolare, interessantissima per gli usi delle famiglie e del tempo.

Il tom. II, sotto il num. 2415, si chiama libro segreto di Arnoldo d'Arnoldo de' Peruzzi. È pure un libro di ricordanze, tutto scritto di sua mano dal 1308 al 1312, epoca della sua morte per le ferite riportate alla battaglia dell'Incisa contro le milizie dell'imperatore Arrigo VII. Vi sono in fondo state aggiunte le spese del suo trasporto dal campo a Firenze e quelle del suo funerale in S. Croce. Alla pagina..., e a quella di num... si trova menzionata una delle porte della città col titolo dell'Olmo; questa è la sola volta che la porta dell'Olmo viene indicata dagli antichi manoscritti come una delle porte di Firenze! Questo libro è deteriorato interamente.

Il tom. III, benchè intitolato libro segreto VI di Giotto, è il libro segreto dei socj, scritto quasi tutto dalla mano di Pacino di Tommaso Peruzzi, e contiene le ragioni individuali non solo dei Peruzzi ma quelle

dei socj della compagnia e delle loro famiglie, i loro bilanci e le spese, i salarj degli agenti, notari, discepoli ec.; finisce con i saldi annuali della compagnia dal 1336 al 1343, anno in cui principiò la sospensione dei pagamenti, ed ebbero luogo i molti fallimenti dei mercanti fiorentini. È molto deteriorato nel fondo e mancante di 24 pagine nel suo principio.

Il tom. IV è intitolato libro dell'asse VI, ed è uno dei libri grandi della compagnia dei Peruzzi o libro maestro. È scritto quasi tutto da Pacino di Tommaso d'Arnoldo de' Peruzzi, il quale fu direttore della compagnia dopo la morte avvenuta nel 1340 in Londra del suo fratello Bonifazio già direttore e obbligato a trasferirsi in Inghilterra dopo l'ordine di Eduardo III di sospendere i rimborsi ai Bardi e ai Peruzzi. Questo codice fu principiato nel 1336 col bilancio della vecchia compagnia dal 1331 al 1335; vi si leggono interessanti ragguagli sugli agenti all'estero, sulle partite liquidate con le diverse succursali della banca all'estero, e vi si dice che questo libro è stato esaminato dal tribunale sindacale riunito dopo il fallimento nel 1345 in S. Croce. È assai ben conservato, ma non intero.

I suddetti codici sono in buona lingua italiana, e la loro scrittura, sebbene regolare e rotonda, presenta una certa difficoltà, perchè con molte abbreviature, senza virgole, nè punti, senza lettere maiuscole e con numeri romani, senza cifre arabe a norma della legge del 1291 da me già indicata; le pagine sono numerate in doppio, cioè, lo stesso numero in faccia l'uno all'altro.

Questi libri sono tutti scritti su pergamena, e forse dobbiamo la loro conservazione parziale alla materia

stessa su cui sta la scrittura; e se essi hanno sofferto, almeno non ne dobbiamo piangere del tutto la perdita, come è accaduto di tanti libri interessanti scritti su carte ordinarie. Sembra certo che molti dei libri della compagnia dei Peruzzi fossero scritti su carta di cotone o di stracci, risultando ciò probabile nel leggersi le spese annuali in cui è distinto il prezzo tra la compra della cartapecora e quella da lettere.

V. Una formula religiosa si trova in testa ai libri delle famiglie fiorentine, e questa con più o meno parole è quasi sempre del medesimo tenore. L'esempio seguente è estratto dal tom. II dei codici Peruzzi:

« Milletrecentotto per kalen novembre.

« Al nome del nostro Signore Gesù Cristo e della sua benedetta Madre madonna Santa Maria, e di tutta la corte divina che mi conceda grazia a me Arnoldo, e a chi dica e mi dica di fare in questo secolo, quello che sia suo onore e sua reverenzia, sicchè appresso la mia fine e di coloro che verranno appresso di me, possiamo essere pacifici nel suo santo regno; e in questo secolo mi dia grazia di potere e di fare al suo onore, quello che noi possiamo in avere e in persone, e in onore. Dio il faccia. Amen.

« Questo libro si è di me Arnoldo, figlio che fue d'Arnoldo d'Amideo Peruzzi, nel quale intendo di scrivere quello avrò a fare con Tommaso de' Peruzzi, e co'compagni miei, e co'compagni che sono con loro e altri miei fatti, siccome si trova scritto per innanzi e per partite, e come scrissi per kalen novembre milletrecentotto ».

Simili formule sono nel frontespizio e prima pagina di tutti gli altri codici dei Peruzzi; il che prova che nella mente dei mercanti fiorentini di quel tempo non si credeva estraneo l'implorare la fortuna e il guadagno dalla maggiore disposizione favorevole della divinità!

VI. Diversi contratti sociali sono inscritti in quei libri; ma molti non hanno che notizie incomplete o tronche. Ve ne sono del 1300, 1308, 1310, 1312, 1324, 1331, 1335 al 1343 principio della liquidazione di quella compagnia che poco dopo dovette dichiararsi in fallimento, come i Bardi e tanti altri, indicati dal Villani contemporaneo e vittima egli stesso.

Il primo contratto che si trova indicato nel primo volume, pag. 57, è quello della compagnia del 1300, cantante nel nome di Filippo d'Amideo de'Peruzzi e compagni suoi, cioè: Giotto, Tommaso, Arnoldo, Rinieri e Filippo per 45mila lire a fiorini; Filippo d'Amideo per i suoi figli Guido, Amideo e Peruzzo per 26mila lire a fiorini; Ranco Raugi per 10mila lire a fiorini; Gherardo Baroncelli per 13mila lire a fiorini; Catalino di Mangia degl' Infangati per 7mila lire a fiorini; Gieri di messer Filippo per 4mila lire a fiorini; Gianni di Manetto Ponci per 5mila lire a fiorini; Bencivenni Folchi per 4mila lire a fiorini; Cione dei Bonaccorsi per 3mila lire a fiorini; Gieri Lottieri Silimanni per 3mila lire a fiorini; Giovanni Villani Stoldi per 2mila lire a fiorini; Giovanni Raugi per 2mila lire a fiorini; e la compagnia mise per elemosine mille lire a fiorini. In tutto 124mila lire a fiorini (tre milioni e mezzo di franchi in circa).

Dopo questa descrizione del contratto, si legge: « Ordinato si è quando faremo ragione di detta compagnia, che ciascuno abbia sua parte siccome toccherà per migliajo; ancora si è ordinato che quelli compagni che tengono de'loro denari fuori del corpo della compagnia e dovranno riaverli da essa, la compagnia ne doni a quei cotali a ragione dell'8 per cento l'anno benedetti da Dio. La detta compagnia scrissi io Giotto per volontà di Maso e d'Arnoldo miei fratelli e dei sopraddetti miei nipoti il [illegible] lella festa di S. Salvadore mercoledì, dì 9 novembre 1[illegible])0 ».

Succedono quindi le fi[illegible]ne della famiglia in quel libro, essendo il libro di [illegible]rdanze del suddetto Giotto o Giovannotto Peruzzi; es[illegible] sono le seguenti:

« Io Tommaso figliolo [illegible] e fue d'Arnoldo d'Amideo Peruzzi fui a firmare la detta compagnia scritta di sopra per mano di Giotto, e ne sono contento.

« Io Arnoldo figlio che fue d'Arnoldo Peruzzi fui al fare e al firmare la detta compagnia scritta di sopra per mano di Giotto, e così ne sono contento.

« Io Rinieri figlio che fue di Pacino Peruzzi son contento della compagnia scritta di sopra per mano di Giotto, e la firmo per me e per i miei fratelli.

« Io Filippo figlio che fue di Pacino Peruzzi son contento della detta compagnia per me e per i miei fratelli ».

Questa società venne rinnovata nel 1308, benchè la sua amministrazione fosse liquidata ogni due anni; e non poterono riscuotersi molti crediti (1) dalle corti di Francia, d'Inghilterra, di Roma, dall'ordine di Ge-

(1) Tomo I, pag. 58.

rusalemme; e oltre di questi avanzi restarono per appuntati e impendenti, e che non si contavano per alcuna cosa, da 40mila lire a fiorini.

In questa nuova compagnia si trova mancante Giovanni Villani, il cronista, passato nella compagnia dei Bonaccorsi; vi è però indicato in sua vece Filippo Villani suo fratello, il quale non l'abbandonò che nel 1347 al tempo dell'accomodamento sociale coi creditori dei Peruzzi patrocinati dal comune di Firenze.

Il più splendido contratto sociale della compagnia dei Peruzzi fu quello del 1310, perchè col capitale di 130mila lire a fiorini, si spartì in due anni il guadagno del 40 per cento, dal 1308 al 1310. Sembra che questa continua prosperità desse stimolo agli speculatori, e la compagnia suddetta aumentò il suo capitale nel 1310 fino in 147mila lire a fiorini (cioè oltre i 4 milioni di franchi).

I socj furono Giotto, Tommaso e Arnoldo fratelli Peruzzi, Guido e Amideo di messer Filippo Peruzzi, Rinieri, Filippo, Jacopo e Silvestro di Pacino Peruzzi, Ridolfo di Donato Peruzzi, Ranco Raugi, Tano e Gherardo Baroncelli, Catellino degl'Infangati, Gianni Ponci, Bencivenni Folchi, Uguccione Bonaccorsi, Gherardo Gentili, Ruggeri Silimanni, Gianni Raugi, Filippo di Villano Stoldi, Stefano Uguccioni: in tutti 22 compagni, di cui 10 dei Peruzzi. Furono assegnate lire 2000 a fiorini (55,160 fran.) per le elemosine ai poveri, romiti, frati. ec.

Gli storici moderni hanno creduto che il nome di Filippo Villani appartenesse soltanto al nipote di Giovanni il cronista e figlio di Matteo altro cronista. L'esempio che qui sottopongo proverà l'errore.

« Filippo figliuolo di Villano Stoldi (1) ci dee *dare*, dì 11 di dicembre anno 1335, lire 207, 6 a fiorini, levammo ove dovea dare a libro rosso decimo nel 255, i detti denari ha presi da kalen luglio 1335 a kalen luglio 1336. Le lire 56, 11 a fiorini per spese di casa e le lire 150, 16 a fiorini per la sua terza parte della casa che comprò a comune con Giovanni e Matteo suoi fratelli, da Anichino di Carbone de' Cerchi da S. Procolo a lato alle loro, onde carta per ser Niccolajo di ser Ghano imbreviata dì.... di gennajo detto anno e con fiorini quattro d'oro (160 f anchi) per lo terzo della spesa che fece ser Niccolajo a Pisa ed altre spese: monta a lire 207, 7 a rini.

« Ànne dato Filip Villano Stoldi sopradetto a dì 11 dicembre, anno lire 207, 7 a fiorini, levammo ove deve *avere* a libro s eto sesto nel 125 ».

La compagnia de' Peruzzi avea pure un fondaco da S. Cecilia, essendo una delle 20 famiglie citate dagli storici come trafficanti più specialmente sui panni franceschi o arte di Calimala; e pagava 66 fiorini d'oro nell'anno 1338 a Marco e Asino dell'Asino per pigione di due detti, e fiorini 80 che pagava per pigione di fondachi e case da S. Cecilia a messer Simone de' Peruzzi e consorti (2).

Oltre di ciò si legge che in via de' Servi, sul terreno appartenente alla stessa compagnia, erano stati fatti tiratoj da tirar panni, e che ciascun compagno del fondaco ne riscuoteva 36 lire all'anno (3). Uno di

(1) Tomo IV, pag. 25, *Cod. Peruzzi.*

(2) Tomo IV, pag. 117.

(3) Tomo IV, pag. 154.

questi compagni era pure il nostro cronista Giovanni Villani, il quale dal 1339 al 1341 riscuoteva alcune somme per frutti dovutigli per i denari che aveva nelle 124 parti sociali del fondaco di Calimala (1).

Molte e diverse ragioni sono pure inscritte nel libro grande o maestro della compagnia dei Peruzzi: ve ne sono dei due fratelli Villani, delle varie famiglie dei compagni, dei fattori e loro famiglie e salarj ec.; ma ciò non può interessare che mediocremente, e mi limiterò soltanto al quadro delle spese della compagnia nel 1339 (2).

Alcune spese della Compagnia dei Peruzzi.

Denari dati a più persone per denari tenuti da loro	L.	53159. 1. 5
Per senserie di cambiora fatte in detto tempo.	»	650. 8. 6
Per lettere, andate e venute, e corrieri propri e con vantaggi di più luogora.	»	1012. 14. 1
Per carta da scrivere e libri: ciò sono 78 risme di carta e 5 libri bianchi, due neri e uno rosso, un libro giallo, uno arancio, uno verde, un libro d'entrata e uscita di cartapecora, un libro d'asse di cartapecora e sette quaderni, tre per ricordanze e per scrivervi lettere, e per carta e in-		

(1) Tomo IV, pag. 65.
(2) Tomo IV, pag. 118.

chiostro, cera, penne da scrivere e altre cose.	L.	212. 2. 10
Per libbre 61, oncie 5 di quarteruoli.	»	20. 11 ½
Per libbre 1525 di candele di sevo.	»	58. 8. 3
Per tanti avemo disavanzati di cambiora.	»	204. 16. 6
Per tanti che avemo donati a più amici, in tra' quali furono lire 47, 16, 2 per uno panno di borsella che donammo a messer Manfredi di Vivaldo di Genova signore di Lerici, perchè ci fosse amico.	»	123. 6. 4
Per più conviti e presenti fatti a più nostri amici, intra' quali furono lire 194, 2, 6, per lo costo di un convito che facemo nel mese di aprile 1337 a messer Piero Saccone di Pietramala e a più cavalieri e altra gente in sua compagnia al luogo dei figlioli di Tommaso de' Peruzzi a S. Zanobi.	»	366. 12. 1
Per spese fatte in mangiare e bere gli scrivani al Fondaco nostro, il verno a vegliare alcune volte ch' hanno mangiato i compagni insieme.	»	261. 17. 9
Per 51 torchi di cera logorati al Fondaco in detto tempo.	»	65. 11. 0
Per un letto da famiglia, e più altre masserizie comprate per lo Fondaco.	»	30. 4. 5
Per salario di messer Cecco da Figline nostro savio, da kalen gennaio 1335 al gennaio 1339.	»	58. 0. 0

Per un libro di statuti di Comune ed altri che fece ser Michele Boschi nostro procuratore per adoprare per lo Fondaco.	L.	14. 10. 0
Date ai savi e procuratori e per carta fatta e altre scritture per i nostri assegnamenti di Comune.	»	65. 10. 0
Per spese di più andate, fatte fuori di Firenze per compagni e fattori per bisogno della compagnia.	»	62. 2. 9
Per imposte e condannagioni d'arti e di mercatanzia.	»	12. 18. 7
Per lo costo d'una barca armata che si mandò da Barletta a Rodi nel mese d'ottobre 1338 per far sapere ai nostri compagni le novità arrivateci per la guerra del re d'Inghilterra al re di Francia.	»	203. 16. 0
Tanto sono costati più denari che abbiamo presi da più persone contanti e date loro scritte di lane.	»	1015. 18. 0
Abbiamo pagato di gabella delle mulina di Filippo Magalotti quando le vendè a Agnolo di Gualtieri de' Bardi, e poi quando le rivendè alla compagnia de' Bonaccorsi.	»	250. 9. 3
Per gabella di un podere che Monna Lapa figliola che fu di Giotto de' Peruzzi vendè a messer Giovanni Gianfigliazzi in servizio della Compagnia.	»	65. 5.
Totale	L.	57919. 6. 5

Molte altre partite di spese, frutti di denari particolari, regali ec. sono inscritte nello stesso libro ed anno: mi limito però a citarne una sola, per provare che, secondo la legge in vigore per i mercanti, il fiorino d'oro era sempre calcolato a soldi 29 fissi nelle loro scritture. Ecco la partita in proposito.

« A Lorenzo da Montevettolini donzello del vescovo Bardi di Spoleto per servizi resici intorno a quello che ebbemo a fare con quel vescovo Fior. d'oro 10. L. 14. 10 ».

Esistono quindi le somme pagate per le pigioni dei fondachi, delle diverse botteghe, della stalla per i cavalli della compagnia, spese per i cavalli stessi, per il fante che li custodìa, per muratori ed opranti ec.: il tutto a fiorini d'oro da 29 soldi ciascuno.

Fin qui per la compagnia dei Peruzzi.

IX. Passerò ora a parlare della compagnia degli Alberti del Giudice di cui ho scelti i seguenti cenni dai codici di quella famiglia.

Questi preziosi manoscritti principiano dal 1304. Il tom. I è un volume in pergamena, che contiene le ricordanze di Alberto del Giudice, ed ha la solita formola religiosa in testa. Il tomo II è il libro di Duccio, e Alberto di Lapo del Giudice (1334) e contiene i particolari del loro patrimonio, mobile e stabile, e a pagina 3 le divisioni a concordia tra Caroccio, Duccio e Alberto di Lapo del Giudice. È scritto di bel carattere. Il tom. III (del 1336) o libro dell'asse con coperta di cuoio verde e con bollette. È intitolato libro verde ed ha cento carte di pecora, ed è di Caroccio di Lapo del Giudice; alla

pagina 21 innanzi vi è inscritto l'*avere* e dalla 61 innanzi il *dare* della sua Compagnia. Mancano tre carte da 4 a 7. Il libro IV è di Caroccio di Lapo degli Alberti e dei suoi figli e compagni del 1346: è il libro dei maldebitori e masserizie, e solo 15 pagine sono scritte; il libro V è del 1351; è di Bartolommeo di Caroccio degli Alberti. Ha poche pagine, e tutto il resto bianco.

Esistono in quel bellissimo Archivio due libri maestri grandi in foglio, in carta bambagina sotto i N.i 6 e 7; questi sono scritti con molta cura, e principando dal 1348 vanno fino al 1357: interessano non solo la compagnia di Caroccio degli Alberti, ma il traffico generale dei Fiorentini, facendo seguito autentico ai particolari di cui tratto fino al 1345. Sono però mancanti di numerose pagine (il primo di 81 ed il secondo di 337), e finisce alla 550.a per il che forse non vi sono restati i quadri dell'interno ed esterno ordinamento della compagnia, compagni, succursali, bilanci e liquidazioni generali e cose simili.

Il più interessante è il secondo, dove sono spesso indicate le partite di denari pagati a Napoli, a Barletta, a Perugia, Venezia, Milano, Bologna, e soprattutto ad Avignone e Bruges.

La scrittura di questi codici è al solito scempia, come quella dei libri della compagnia de' Peruzzi, rinviando sempre le partite a completarsi ad altri libri. Questi due volumi maestri, in specie il N.° 6 o il primo, sono scritti di ottimo carattere ed elegante come molti di quel tempo: vi si osserva però una qualche differenza in meglio, trovandovisi spesso dei punti fermi e lettere grandi, benchè senza virgole e cifre arabe.

X. Ecco alcuni contratti sociali della compagnia Alberti del Giudice. Nei Libro I Ricordanze di Alberto del Giudice del 1304 si legge alla pag. 11: « Quest'è la Compagnia che fa Alberto, Lapo e Neri di Iacopo del Giudice e Iacopo figliolo d'Alberto: la detta compagnia è formata per due anni, la quale comincia kalen gennaio 1307. Le pàrti sono queste: Alberto per tre parti, Lapo per tre parti, Neri per tre parti e Iacopo per una. Ciascun di loro deve tenere il suo mobole nella detta compagnia, ed averne l'8 per cento all'anno; nè veruno possa trarne il suo mobole (o patrimonio paterno), nè prestanze fare se non per la volontà di tutti e quattro i compagni, nè di quel della compagnia se non per fatti della compagnia.

« La detta ragione si debba fare e vedere di dicembre 1308 o di gennaio anno 1309 e quelchè Alberto e Iacopo, la detta ragione pagata la dote e tutte le spese della Nera moglie di messer Tebaldo e della Bilia moglie di Schiatta e della Nera figliuola d'Alberto, a cui che si maritasse, si debba ragguagliare di mobilia con Lapo e Lapo con lui, e Nerino debba mettere del suo mobole quella parte che per ragione gliene toccherà a fare il detto ragguaglio ».

Si firmarono i quattro suddetti così:

« Ed io Alberto così è affermo

« Ed io Lapo così è affermo

« Ed io Neri così è affermo

« Ed io Iacopo così è affermo.

Altro contratto sociale Alberti del 1322 si trova inscritto nel tomo I, pag. 25 dei manoscritti di quella famiglia; così si legge:

« Al nome di messer Domene Dio e della Vergine Madonna santa Maria, e di tutti i santi e sante di paradiso. Noi Alberto e Neri di messer Iacopo del Giudice, e Caroccio e Duccio di Lapo del Giudice, e messer Agnolo di Neri, e Iacopo e Nerozzo e Francesco d'Alberto e Francesco di Neri.

« Siamo in concordia e facciamo compagnia, la quale comincia nel nome di Dio in kalen gennajo 1322, in questo modo come diremo appresso: il corpo della compagnia diciamo che sia in somma lire 25 migliaja a fiorini, e ciascuno debba partire per sua parte per gli denari che metterà per suo corpo di compagnia, del guadagno o perdite che Iddio ne desse; e que' denari che si metteranno per lo corpo sieno obbligati alla detta compagnia, e niuno ne possa trarre nè avere per niuno modo, salvo che quando si facesse il saldamento della ragione della detta compagnia, e se avesse alcuno che ne volesse trarre, si possa in questo modo che da quello saldamento innanzi debba abbattere di sua parte e di suo corpo di compagnia quanti denari egli ne traesse e quei che rimangono s'intendano esser sua parte.

« Ancora se alcuno di detti compagni volesse al saldamento della ragione della detta compagnia mettere nella detta compagnia più denari che quelli che egli avesse per suo corpo e obbligarli al soprascritto modo, si possa e debba dal saldamento di quella ragione innanzi partire per gli denari che vorrà mettere per suo corpo.

« E questa compagnia s'intenda ferma in questo modo in kalen gennajo, anno 1322; e ciascuno dei soprascritti obbligasse e i suoi beni alla detta compagnia

da servire alle soprascritte e infrascritte cose. E debbasi menare e governare la detta compagnia per la volontade d'Alberto e di Neri e di Caroccio, ovvero per li due de' tre nominati; e se avvenisse che l'uno ovvero tutti e tre venissero meno, rimanga al suo maggiore figliolo ovvero al suo maggiore fratello di quel cotale o quei cotali che venissono meno la licenza e la parola nel deliberare, siccome l'avea il suo padre ovvero il suo maggior fratello. E che s'intenda ch'abbia luogo in deliberare e in giudicare come avea il padre ovvero il fratello.

« Ancora siamo in concordia e così ordiniamo infino a ora che si debba ogni due anni al più indugio fare ragione generale e mettere in saldo e partire o perdite o danno che vi si trovasse, e porre a ragione di ciascuno quello che gliene toccasse. E ciascuno debba osservare le soprascritte e infrascritte cose; e quale non l'osservasse e facesse contro, caggia in pena di lire 1000 a fiorini, i quali denari pervengano e siano degli altri compagni. Ancora che alcuno de'detti compagni non debba fare alcuna compagnia ed alcuna mercatanzia, ovvero arte fuori di questa compagnia; e se alcuno de'detti compagni il facesse, ogni denaro che guadagnasse debba tornare ad essere della detta compagnia, e caggia in pena di lire 1000 a fiorini, i quali denari sieno degli altri compagni. E ciascuno de'detti compagni che avrà denari nella detta compagnia, oltre i denari che avrà per il suo corpo, stea al provvedimento degli altri compagni. Ancora se alcuno de'detti compagni venisse meno, e che Iddio il chiamasse a sè, debba stare ferma la sua parte e sieno i denari ch'egli avrà

per suo corpo di compagnia obbligati alla compagnia sino al saldamento della ragione, e la ragione non si possa indugiare oltre i due anni, come dice l'ordine della compagnia.

« E per più fermezza e cautela, ciascuno soscrive di sua mano, che si è contento di ciò che è scritto dalla carta 25 insino a qui; cioè tutti così: Io Alberto di messer Iacopo del Giudice ec. (tutti dopo di lui) sono così contento d'essere compagno della detta compagnia ».

Questi contratti sono tutti copiati dalla trascrizione che ne fecero gli interessati nei loro libri d'amministrazione o particolari. I chirografi legali erano fatti su cartapecore apposite, che erano di due sorte: per i contratti sociali erano d'uso le cartapecore dette *smerlate*, cioè, con merli o punte a triangoli sulle bordure, nei quali triangoli s'inscriveva il nome del socio e quanto lo riguardava; per le ricevute imbreviate, cioè rogate, esse si appellavano *carte tagliate* perchè il debitore, soddisfatto il suo obbligo, nel restituirgli il suo chirografo, questo s'incideva con le forbici nel suo centro.

A questo proposito citerò i codici Peruzzi (tomo IV, pag. 52): « Feciono istanza al detto messer l'abate di S. Michele de l'Ecluse per carta fatta per mano di ser Matteo di ser Lippo da Prato *imbreviata* (rogata) il dì 11 luglio 1338, e renderono la *carta tagliata* di tutte le somme scritte da lato al detto messer Bartolommeo procuratore del suddetto abate di S. Michele ec. ». Questa carta tagliata fu il chirografo o obbligazione di denaro, che in vece di ricevuta si restituì dopo averla incisa nel centro con un taglio di forbici. Esistono

nell'Archivio di Stato in Firenze alcuni esemplari di questa costumanza.

Nel contratto suindicato non essendovi fatta menzione del danaro individuale, dal capitale intero della società è difficile ritrovar la cifra del guadagno di ciascuna parte. Siccome ci viene espresso che ciascuno degli Alberti dovea tenere il suo *mobole* nella compagnia senza trarne alcuna parte, è da credere che tutto il patrimonio fosse compreso nel capitale comune. Infatti ritrovasi nel tomo I pag. 2 un bilancio concernente i tre fratelli Albèrto, Lapo e Neri del Giudice così inscritto:

« Alberto del Giudice dee avere 20 settembre anno 1304, levammo ove dovea avere al libro dell'asse carte 6	L.	13085. 77. a F.ni
« E dee avere anno 1304, settembre 20, per la sua parte da tutto ottobre 1302 al 20 settembre 1304, siccome dicesi innanzi a carte 49 dove facemmo ragione	»	9097. 7. a F.ni
« E dee avere per dono di questa ragione fino a kalen gennaio 1306 abbattuto il tempo che ne è dato qui sotto	»	2697. a F.ni
« Avegli dato dì 7 ottobre 1305, levammo dal libro grande dell'asse carte 306	»	673. 18. 8. a F.ni
« Avegli dato dì 13 ottobre 1305, levammo dal libro grande dell'as-		

se carte 307 per la sua parte dove dovea dare Alberto e fratelli. L. 529. 13. 4. a F.ni

« Avegli dato in kalen gennaio 1306 ponemmo che Alberto dee avere innanzi a carte 3 » 16072. - a F.ni

Con i relativi conteggi seguenti si legge:

« Lapo del Giudice dee avere L. 15999. - a F.ni
« Neri del Giudice dee avere » 9293. 13. a F.ni

La scrittura mercantile era scempia; e si deve credere che queste tre somme erano forse il capitale o il *mobole* di ciascuno dei tre fratelli componenti la detta società; cioè le 10 parti di cui Alberto ne avea quattro invece delle tre per ciascuno, perchè vi avea unito il suo figlio Iacopo per una parte soltanto.

XI. Gli Alberti del Giudice aveano il loro fondaco da S. Cecilia ed erano tra le venti famiglie che più si occupavano dei panni franceschi. Pagavano di pigione del fondaco nel 1308 lire 35. 15. 18. a fiorini all'anno. Nel 1322 però la pigione era molto più elevata, perchè viene indicata a fiorini d'oro cinquanta all'anno. Aveano pure otto tiratoi per le lane sul terreno della donna di Montignano di cui la pigione costava lire 1200 a fiorini all'anno.

Il fondaco viene ordinariamente indicato così nei codici Alberti: « Il nostro fondaco a taglio di panni franceschi ».

Vi fu guadagno fino al 1319: allora vi fu perdita di lire 2133. 15 a fiorini (T. I, pag. 70).

Finirò questo capitolo con un esempio, che farà forse ridere i nostri contemporanei, e indicherà quanto dovea essere incomoda e difficile l'antica scrittura mercantile obbligatoria per i Fiorentini in cifre romane o tutte scritte in termini volgari: qual cura e quale esattezza fosse lor necessaria, ogni lettore può ben calcolarlo, tanto più che i conteggi che eran tenuti a fiorini d'oro doveano aver la riduzione con quelli delle diverse monete di tutto il mondo commerciale. Si legge nel T. I, pag. 69 dei codici Alberti la seguente partita: « Pugno Salimbeni e compagni per ragione di Vinegia ci denno dare a dì VI luglio MCCCXVIIII, lire XVIIIJDCCLXXXVIIIJ soldi VIIIJ a fiorini ec. » ciò che rapidamente noi scriviamo così: « a dì 6 luglio 1319, lire 19789, 9 », senza tanta facilità di errori.

CAPITOLO TERZO

ELENCO DEI SOCI E DIRETTORI DELLA COMPAGNIA DE' PERUZZI.

I. La democrazia fiorentina forma le compagnie mercantili. — II. Direttori e soci della compagnia de' Peruzzi. — III. Capitali impiegati nella compagnia suddetta. — IV. Cenni sui Peruzzi che diressero la detta compagnia fino al 1345.

I. La più viva caratteristica che ci offre la storia dello spirito dei Fiorentini nel Trecento si è l'odio popolare contro la nobiltà. È da credersi che tale avversione per l'aristocrazia fosse anteriore allo stabilimento della Repubblica, e che il governo dispotico dei duchi di Carlomagno, dei marchesi e loro luogotenenti, infine il partito dei ghibellini o imperiali avesse male impressionato il popolo fiorentino, laborioso e democratico in cuore. Se non è certo in quale anno passassero dalla Germania in Italia le fazioni guelfe e ghibelline, non si può dubitare che questo dissentimento civile era già in Firenze prima del 1215 all'epoca dell'assassinio del Buondelmonti (d' Uguccione) e che lo spirito popolare dei Fiorentini era già piuttosto guelfo.

Verso la metà del XIII secolo l'imperator Federigo II avea molto animato il partito ghibellino in Firenze; e quella giovine Repubblica, sebbene fosse alla testa della lega guelfa contro Siena, Pisa, Pistoja e Volterra, non avea osato pronunziarsi apertamente con-

tro quel governo. Allora, nelle città, anche in quelle considerate come guelfe, buon numero di ghibellini partecipava alla pubblica amministrazione, e nelle campagne i feudatarj restavano armati e pronti a sostenere il loro partito. In Firenze poi le famiglie le più potenti, forti nelle loro torri e nei loro palazzi, davanti a cui per maggior garanzia erigevano delle mobili fortificazioni dette *serragli* o *barricate*, si combattevano fra loro quasi del continuo e conservavano il comando dei loro quartieri, tanto che lor conveniva. Fra i principali ghibellini erano gli Uberti che occupavano lo spazio dove è ora il palazzo della Signoria e strade adiacenti; i Tedaldini occupavano quello da Porta S. Piero; i Cattani quello del Duomo ec.; una querela politica o privata, un'offesa di parole o di fatto faceva prendere le armi a tutta la nobiltà; ciascuno si recava al suo posto, e nel tempo medesimo vi era battaglia in sette o otto luoghi senza che le leggi avessero valore sopra i combattenti nobili; il popolo così restava spesso o vittima o spettatore con grande suo danno e amarezza!

È chiaro che con questa amministrazione arrogante e dispotica non vi era sicurezza per nessuno, e l'industria e il commercio si trovavano di frequente minacciati e in pericolo; era dunque naturale che lo spirito irrequieto dell'aristocrazia si comunicasse, coll'andar del tempo, anche alla popolazione inferiore, e ciò avvenne perchè le classi oppresse che odiavano la nobiltà vollero imitarne l'audacia e riunirono per combattere i loro oppressori: voglio dire che i mercanti ricchi e operosi lottarono con l'aristocrazia e progredendo in prosperità e sostenuti dalla corte di Roma anti-imperiale, affron-

tarono con successo i ghibellini assistiti dagl' imperatori germanici. Si ripeteva allora di bocca in bocca che in una repubblica di mercanti nessun doveva mescolarsi degli affari pubblici se non era mercante: si affermava che l'unico mezzo di salvare lo Stato si era di allontanare i nobili dal governo; e se questi volevano essere incaricati dell'amministrazione per favore della loro nascita e per l'onore della Repubblica, dovevano ascriversi alla mercatura: si aggiungeva infine che i banchieri essendo quelli che somministravano i denari per l'agricoltura e per il nutrimento del popolo, invece di fornire una garanzia, dovevano esigerne una, cioè « la libertà », senza di cui è impossibile la prosperità commerciale.

In questo stato di cose la lotta fu lunga per oltre un mezzo secolo: i pontefici vollero conciliare i partiti, ma invano, perchè tal lotta costò molto sangue e grandi sacrifizi ad ambedue le parti; in maniera che ottenutasi decisa vittoria dai guelfi, bisognò venire all'esclusione assoluta dei magnati dal governo di Firenze. Vi furono, è vero, degl' inconvenienti, ma il partito vincitore, se inveì contro i feudatarj, rispettò le campagne e protesse l'agricoltura; ed ognuno può ancora vedere gli avanzi della prosperità del nostro contado sotto l'amministrazione repubblicana. Qui è il caso di citare le rime dell'Ariosto quando disse

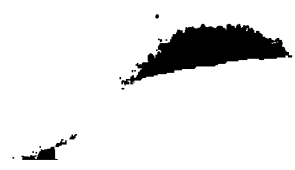
> Se dentro un mur sotto un medesmo nome
> Fosser raccolte tue bellezze sparse
> Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Oltre a ciò, se è vero che nell'ostracismo contro la nobiltà, la libertà civile di Firenze dovette in qualche modo soffrire, la democrazia prese vita; e i cittadini, conosciutala una volta, n'ebbero in lei la miglior ricompensa. Niente prova meglio lo slancio democratico dei Fiorentini, quanto l'esame dell'elenco dei direttori e componenti la compagnia de' Peruzzi che qui sottopongo.

II. Apparisce dai libri che la compagnia teneva conto aperto per le spese di ognuno dei soci e dei fattori e per le loro famiglie. Nel tomo III infatti vi sono inscritte soltanto le ragioni dei Soci e le loro case; ma nel tomo IV o libro grande vi sono di più quelle dei fattori e famiglia di essi; così molti ragguagli sopra diverse persone ivi indicate sono giunti fino a noi, e fra gli altri è interessante quanto riguarda il celebre storico Giovanni Villani stato socio dei Peruzzi dal 1300 al 1308 del quale prese il luogo poi il suo fratello Filippo, di cui l'esistenza è stata quasi messa in dubbio da alcuni storici, e confuso col suo nipote Filippo figlio di Matteo Villani altro cronista.

Lo spoglio dei Libri suddetti fornisce i seguenti nomi dei direttori della compagnia in Firenze ed i loro rappresentanti all' estero.

Direttori.

Firenze. Peruzzi Pacino d'Arnoldo Peruzzi 1293.
Filippo d'Amideo 1300.
Tommaso d'Arnoldo 1300.
Giotto d'Arnoldo 1331.

Firenze. Bonifazio di Tommaso 1336; muore in Londra.
Pacino di Tommaso 1340, ultimo, e che firma il concordato finale nel 1347.

Rappresentanti all'Estero.

Londra. Baroncelli Giovanni di Tano.

Parigi. Peruzzi Filippo di Pacino; muore in Parigi. - Guicciardini Luca di Simone.

Avignone o Corte di Roma. Villani Filippo di Villano Stoldi. - Peruzzi Guido di Giotto.

Bruges. Peruzzi Pacino di Tommaso. - Raugi Francesco di Banco.

Napoli. Aldobrandi Catelino. - Peruzzi Donato di messer Rodolfo.

Cicilia. Forzetti Francesco.

Castel di Castro in Sardegna. Bottaccini Michele.

Barletta. - Bartoli Passa. - Pero Iacopo

Rodi. Filicaja Spigliati di Simone.

Cipro. Dal Riccio Dino. - Cambi Sano.

Tunisi. Del Nero Dato.

Pisa. Giamori Francesco.

Genova. Bagnesi Tommaso.

Venezia. Bonducci Giovanni.

Majolica. Tardi Lippo.

Chiarenza. Peruzzi Pacino di Tommaso.

Famiglie fiorentine associate alla compagnia quasi per 50 anni.

Baroncelli Giovanni, Gherardo, Gherardino.

Villani Giovanni e Filippo.

Gentili Gherardo

Infangati Catelino (degli)
Falchi Bencivenni di Falco
Raugi Giovanni
Bonaccorsi Gherardo
Ponci Gianni
Ugaccioni Stefano
Bentaccordi Ugaccione
Ubaldini Piero
Soderini Geri, Guccio, Giovanni
Orlandini Baldo
Feraetti Francesco
Silimanni Ruggieri
Bencivenni Stefano

Compagnia *de' Peruzzi dal* 1300 *al* 1308
e *capitali impiegati* (1).

Peruzzi Giotto d'Arnoldo d'Amideo » Tommaso idem » Arnoldo idem » Rinieri di Pacino d'Arnoldo » Filippo idem	L. 44,000
» Filippo d'Amideo » Guido di Filippo d'Amideo » Amideo di idem » Peruzzo idem	» 26,000
Raugi Ricco	» 10,000
» Giovanni di Ricco	» 2,000
Benvenuti Gherardo e Tano	» 13,000
Infangati Catellino di Mangia (degli)	» 7,000
Ponci Gianni di Manetto	» 5,000

(1) Le lire sono a fiorini ed i fiorini di 29 soldi secondo la legge.

Folchi Bencivenni	L.	4,000
Bonaccorsi Cione	»	3,000
Silimanni Gieri di Lottieri	»	3,000
Gieri di messer Filippo	»	4,000
Villani Stoldi Giovanni (il celebre storico)	»	2,000
La Compagnia per elemosine e carità	»	1,000
L'interesse 8 per cento. - Totale	Lire	124,000
	Franchi	3,421,000

NB. Si rileva dal tomo I o libro segreto di Giotto d'Arnoldo Peruzzi che due società con ottimo risultato ebbero luogo dal 1292 al 1296, e dal 1297 al 1300, sotto la ditta Pacino de' Peruzzi e C. Di questo ne conosciamo solo l'esistenza, ma non gli affari, se si eccettuano alcuni crediti trasportati e riscossi dalle società successive.

Compagnia de' Peruzzi dal 1308 *al* 1310.

Peruzzi Giotto, Tommaso e Arnoldo	L.	33,000
» Guido e Amideo di messer Filippo	»	13,000
» Rinieri, Filippo e Iacopo di Pacino	»	20,000
Raugi Banco e Giovanni	»	13,500
Baroncelli Gherardo Tano	»	14,500
Infangati Catelino di Mangia (degli)	»	8,000
Ponci Gianni di Manetto	»	5,500
Folchi Bencivenni di Folco	»	5,000
Bentaccordi Uguccione di Bonaccorso	»	4,000
Silimanni Gieri di Lottieri	»	4,000
Villani Stoldi Filippo (di)	»	3,000
La Compagnia per elemosine ec.	»	1,500
L'interesse 8 per cento. - Totale	Lire	130,000
	Franchi	3,586,400

Compagnia de' Peruzzi dal 1310 *al* 1312.

Peruzzi Giotto, Tommaso e Arnoldo	L.	33,000
» Guido e Amideo di messer Filippo	»	18,000
» Rinieri, Filippo, Iacopo a Salvestro di Pacino	»	24,000
» Ridolfo di Donato d'Arnoldo	»	4,000
Raugi Banco e Giovanni	»	14,000
Baroncelli Tano e Gherardo	»	14,500
Infangati Catelino	»	8,000
Ponci Gianni di Manetto	»	5,500
Folchi Bencivenni di Folco	»	5,000
Bentaccordi Uguccione di Bonaccorso	»	5,500
Silimanni Pieri di Lottieri	»	4,500
Villani Stoldi Filippo	»	4,000
Uguccioni Stefano	»	3,500
Gentili Gherardo	»	3,000
La Compagnia per elemosine ec.	»	2,500
L'interesse 8 per cento. - Totale	Lire	147,000
	Franchi	4,405,560

Nel 1312, per la raccomandazione del papa Giovanni XXII, la compagnia de' Peruzzi accordò all'ordine dei cavalieri di Rodi la somma di fior. 191,000 d'oro, da restituirsi in 4 rate per ogni festa annuale di S. Giovanni Battista. I due procuratori per la compagnia de' Peruzzi furono Filippo Gentili e Gherardo Gentili. Firmarono fra Elione di Villanova gran maestro dell'ordine di Rodi; i fratelli di Venezia, Navarra, Catalogna, Francia, Spagna, Portogallo ec.: e molti priorati e

procuratori; legalizzarono i notari della compagnia e i notari di Sua Santità.

IV. Volendo adesso tracciare qualche cenno biografico di alcuni dei Peruzzi, iniziatori e direttori della compagnia del nome loro, dirò che nessuna notizia di quella compagnia si trova nei manoscritti antichi avanti il 1284. Ho già accennato che un Filippo Peruzzi vien nominato nel detto anno nel codice Sassetti di quest'Archivio di Stato, e quel Filippo ed il suo fratello Arnoldo d'Amideo de' Peruzzi erano allora banchieri e lanajoli di Calimala. Secondo i manoscritti Peruzzi della Riccardiana i figli di ambedue portarono a gran ricchezza la loro compagnia bancaria, e nel 1335, il numero delle famiglie dei Peruzzi che ne facevano parte, era di 7, e gli interessati di esse famiglie ammontavano a oltre 50; questo dispensa da far commenti sugli usi del tempo e dei Fiorentini.

Ecco i cenni biografici.

Arnoldo d'Amideo fu cavaliere del popolo, cioè decorato sul campo di battaglia, perchè così era costume allora. Morì nel 1292, e lasciò 10 fiorini d'oro per ampliare la chiesa di S. Cecilia, patrona dei mercanti dell'arte di Calimala; il che indica che esso vi apparteneva e che avea a cuore l'abbellimento della chiesa della loro residenza. Lasciò cinque figli: Pacino, Giotto, Tommaso, Arnoldo e Donato.

Filippo fratello del suddetto. Cavaliere del popolo. Si trovò nel 1260 alla battaglia dell'Arbia, dove le acque di quel fiume si colorarono di sangue. Fu uno dei consoli della lega guelfa contro Farinata degli Uberti

nel 1260, e priore delle arti nel 1284 e 1285. Come tutore dei figli minori d'Arnoldo prese la direzione della compagnia de'Peruzzi, essendo morto il suo nipote Pacino che l'avea condotta dal 1298 al 1299. Nel 1303 egli fornì agl'inviati del re di Francia Filippo il Bello il denaro che loro abbisognò per far prigione il papa Bonifazio VIII in Anagni. Ebbe vari figli, fra i quali citerò Bieco che fu uffiziale della moneta nel 1306 e rimase ucciso nella battaglia di Altopascio nel 1325.

Pacino I, figlio d'Arnoldo. Si trova nominato nel 1289 per riscossioni di pigione di carceri affittate alla Signoria nel suo palazzo sull'antico anfiteatro di Firenze romana: là erano stati rinchiusi gli aretini e ghibellini fatti prigioni nella battaglia di Campaldino. Che qui fosse in antico un anfiteatro due cose lo provano: le mura circolari delle case sulla piazza de'Peruzzi, nella via de'Vagellai e il nome di Burella alla strada contigua dietro le case Ugolini: il detto nome di Burella è definito dalla Crusca per specie di prigione: e difatti molte stanze incavate sono state scoperte in quei contorni, dove sembra si rinchiudessero le fiere sotto i sedili dell'anfiteatro. Il comune di Firenze si servì più volte di queste prigioni o burelle pagandone l'affitto ai possessori; e, come accennai, i prigionieri fatti nella rotta di Campaldino, e venuti in Firenze in numero di quasi 800, furon chiusi in queste carceri sotterranee. Nel 1293 Pacino de'Peruzzi fu direttore della compagnia de'Peruzzi: nel 1286 egli avea comprato per la sua famiglia, e per Filippo d'Amideo suo zio, porzione delle antiche mura della seconda cinta della città, precisamente in via dei Benci ove è l'arco dei Peruzzi. Fu dei priori

nel 1288 e 1294, e suscitò nuovi ordinamenti politici nel senso del gran cittadino Giano della Bella, per cui dal governo fu data gran parte all'elemento popolare Fu console dell'arte dei mercatanti nel 1293 e di quella del cambio nel 1295. Fu eletto gonfaloniere di giustizia nel 1297 « con la riputazione, secondo il cronista Dino Compagni, di uomo da bene ». Nell'intervallo del suo governo mandò un potente soccorso al pontefice Bonifazio VIII per sottomettere i ribelli romani: questo fatto è curioso perchè, come si è detto sopra, cinque anni dopo, il suo zio Filippo, capo della compagnia de' Peruzzi, somministrò il denaro per consumare il delitto d'Anagni, causa della morte dello stesso Bonifazio! Pacino morì nell'anno 1298.

Tommaso figlio d'Arnoldo. Fu priore nel 1299, 1316 e 1321, console dell'arte dei mercanti nel 1303, uffiziale della moneta nel 1311. Fu anco inviato ambasciatore nel 1312 ai Lucchesi e in Lombardia per procurare alleati alla Repubblica contro l'imperatore germanico Arrigo VII. Prese la direzione della compagnia dei Peruzzi nel 1308, ed è citato nei codici Peruzzi della Riccardiana con uno dei 20 dell'arte di Calimala e capo della mercatanzia fino al 1330. Ebbe grandi possedimenti nel comune di S. Gemignano dove morì, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino presso l'altar maggiore. Non si può tacere un esempio di profanazione sul suo tumulo: questo vi è stato conservato sotto l'altar maggiore con la sepoltura dei Giugni per quasi cinque secoli; ma pochi anni indietro nel restaurarsi la detta chiesa piacque a quell'autorità ecclesiastica di gettare le lapide di quelli antichi benefattori fra gli

oggetti condannati. È da sperarsi che tale profanazione venga riparata, e che non serva di scusa la lontananza delle famiglie. Il suddetto Tommaso ebbe tra i suoi figli due direttori della compagnia, Bonifazio e Pacino II, che l'uno dopo l'altro disimpegnarono tale ufficio.

Giotto d'Arnoldo. Sedè fra i Priori nel 1293: ciò indica il concetto in cui era tenuto per l'importanza dei provvedimenti politici che furono presi, fra' quali l'istituzione proposta da Giano della Bella del gonfaloniere di giustizia. Fu nominato priore otto volte da quell'anno fino al 1338. Fu console dell'arte dei mercanti nel 1316, 1324 e 1326. Presiedè nel 1318 l'amministrazione della milizia del Comune. Fu console della Zecca nel 1326. Sembra che egli fosse maggiore dei figli d'Arnoldo, vedendolo possessore del palazzo edificato dai suo' maggiori e riputato nel 1310 degno di accogliere per lungo soggiorno il re Roberto di Napoli, protettore dei guelfi. Nel 1330 prese la direzione della cempagnia dei Peruzzi, di cui tracciò l'ordinamento con interessanti notizie nel suo libro segreto IV, che forma il tomo I dei quattro codici della Riccardiana più volte rammentati. Riuscì a terminare la terribile inimicizia fra gli Adimari e i Peruzzi che era costata spargimento di sangue e di cui dovette mischiarsi la Signoria; e nel maggio 1312 accordò la sua figlia Filippa a Carlo di Guerra degli Adimari con 2000 fiorini d'oro di dote; somma elevatissima per nozze a que' tempi: i particolari di ciò sono da lui descritti nel suddetto libro segreto IV. Morì nel 1336, ed il bilancio della società di cui fu capo dal 1331 al 1335, si trova intero nel tomo IV dei suddetti codici.

Bonifazio figlio di Tommaso d'Arnoldo. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1333, e 1339, priore nel 1334, camarlingo del Comune nel 1337. Ricevette la dedizione di Colle nel 1311 come commissario di parte guelfa. Nel 1336 fu inviato ad Arezzo, e riuscito a ottenerne il dominio da Pier Saccone Tarlati, vi ristabilì il governo guelfo secondo gli antichi statuti. Dopo la morte del suo zio Giotto, egli prese la direzione della compagnia de' Peruzzi nel 1336; ma il decreto del 6 maggio 1339, con cui Eduardo III re d'Inghilterra fece sospendere ogni rimborso ai creditori Peruzzi, Bardi e altri, l'obbligò a recarsi a Londra per assistervi gli affari della compagnia: vi morì dopo pochi mesi, forse di dolore prevedendo la catastrofe che sovrastava alla sua casa, e a Firenze.

Pacino II, figlio di Tommaso d'Arnoldo. Rappresentò per diversi anni la compagnia dei Peruzzi a Bruges e fu col suo fratello Silvestro ben affetto al conte di Fiandra il duca Luigi di Nevers, come si riscontra ne' codici della Riccardiana. Nel 1340, alla morte del suo fratello Bonifazio, venne eletto dai soci per direttore della compagnia dei Peruzzi e tenne l'ufficio fino al suo termine 1346. Sono scritti quasi per intero di sua mano i tomi III e IV dei codici suddetti: nell'ultimo di essi si notano molte decisioni prese dal tribunale dei sindaci del Comune per i creditori dei Peruzzi; tribunale sedente nella chiesa di S. Croce. Gli annotatori del Boccaccio, e fra gli altri il Manni, dicono che questo Pacino di Tommaso sia Dioneo, uno degli interlocutori del Decamerone: ciò sembra esser vero, perciocchè l'età, la patria e forse il carattere erano gli stessi in ambedue.

Più antiche prove della famiglia dei Peruzzi si hanno in un contratto del convento di San Salvi fuori di porta alla Croce di Firenze, in cui nel 1150 Ubaldino figlio di Peruzzo della Porta della Pera o Peruzza, intervenne come testimone per un livello di terreni posti nel popolo di San Remigio. Nel 1203 poi, Guido Peruzzi viene nominato come testimone alla delimitazione di Stato fatta fra i Fiorentini e i Senesi: e siccome vi erano presenti i consoli dell'arte della lana, può credersi che già i Peruzzi fossero mercanti e manifattori ricchi. Se questa famiglia fu grande in commercio, adempì pure con zelo i suoi doveri politici verso la patria. Fu sempre guelfa e popolana: ebbe 10 volte il gonfalonierato di giustizia e 54 volte l'importante ufficio di priore della libertà. L'Alighieri, il Villani, il Varini citano pure quei dalla Pera o da Porta Peruzza, che se non era precisamente il presente *Arco dei Peruzzi* sulla piazza di nome, le era poco distante.

CAPITOLO QUARTO

ELENCO DEGLI AGENTI STIPENDIATI DELLA COMPAGNIA PERUZZI DAL 1335 AL 1338.

I. Elenco degli agenti della Compagnia dei Peruzzi e loro stipendio. — II. Contrasegni e tèssere con cui viaggiavano per quella casa. — III. Viaggio a piedi da Genova a Napoli e ritorno.

Fattori della Compagnia (1); *salari annuali.*

Accorsi Arrigo	Lire	145
Aldobrandi Aldobrando di Catellino		
» Niccolò di Catellino	»	100
Albertini Niccolò del Nero	»	70
» Paolo di Maso	»	50
Attaglianti Bartolommeo di Nerozzo (priore)	»	72
Albertini Dato del Nero	»	120
Angiolieri Jacopo di Stoldo (priore)	Fiorini	20
Biliotti Bartolo (priore)	»	60
Bondone Filippo di ser		
Bagnesi Tommaso d'Arnoldo de'		
Bonciani Ghino di Caccino (gonfaloniere)	»	180
Bonci Dono (priore)		
Bondone Giusto di ser		
Borghi Passa di Bartolo	»	120
Bonducci Giovanni	»	90

(1) I gonfalonieri e priori indicati tra *parentesi* significavano che i titolari coprirono quelle dignità.

Nome		Lire	
Bernarduccio Lapo di			
Botticini Giottino di Tegghiajo.	Lire	80	
Bucelli Jacopo di messer Talento (gonfal.)	»	49	8
Bello Benvenuto di Geri del (priore)	»	100	
Bonagi Dato.	»	100	
Bonfiglioli Andrea di Filippo (priore)	»	60	
Bacherelli Bartolo di Rossellino (priore)	»	60	
Buono Niccolò di Bartolo del			
Baroncelli Gherardo di Tano (priore)			
Baldovini Niccolò (priore).	»	100	
Bonciani Gherardo di Neri (discepolo)	»	40	
Banco Tommaso del	»	130	
Bicchi Salvestro di Lapo	»	30	
Boschi Michele (notaio e procur.)	»	60	
Boninsegni Arrigo di Filippo	»	120	
Bene Gerozzo di Lapo di (priore)	»	60	
Bernarduccio Iacopo di Meo	»	117	
Baldovini Berto di ser Naddo (discepolo)	»	13	4
Bene Lorenzo di Bettino del	»	73	19
Bottaccini Niccolò.	»	200	
Bottaccini Michele.	»	145	
Battelli Giusto di Beno (discepolo)	»	10	3
Bonciani Pinuccio d'Antonio			
Baroncelli Simone di Gherardo	»	60	
Botticini Pacino di Tegghiajo	»	60	
Cambi Sano.	»	80	
» Pero			
Cocco Iacopo di ser	»	50	
Chose Nerone di Nerone (discepolo)	»	40	
Casini Federigo di Nozzo	»	45	
Cimatore Iacopo di Giovanni	»	50	

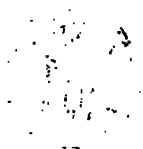
Chose Dino de Riccio	Lire	100	
Chiarissimi Gano (priore)			
Castri Tommaso di Noso (priore)	»	120	
Castri Matteo di Bertuccio Taddei (priore)	»	20	
Castri Francesco di Bertuccio Taddei de (priore)	»	70	
Castri Niccolò di Piero			
Corbolini Luca di Lapo			
Dini Piero di Bernardino (priore)	»	80	
Doni Francesco	»	80	
Donati Guido	»	200	
Ferrucci Iacopo di Tuccio (gonfaloniere)			
Foresi Francesco	»	125	
Folchi Francesco di Giamoro	»	145	
Fangni Filippo di Guido (priore)	»	110	
Franzesi Guido di Neri			
Fangni Riccardo	»	217	10
Forzetti Francesco	»	100	
Fantini Bonfantino di Vanni			
Guasconi Bindo di Bonaccio (gonfaloniere)	»	72	
Guarnieri Tommaso	»	120	
Gherardini Bartolo	»	116	
Gentili Iacopo di Gherardo (priore)	»	175	
Guicciardini Luca di Simone (gonfalon.)	»	200	
Guidalotti Giovanni di Lapo (priore)	»	100	
Giamori Francesco	»	145	
Giuntini Giovanni	»	145	
Gallozzi Bartolo di ser Lapo	»	96	
Girolami Spinello di Feo (priore)	»	30	
Giovanni Giorgio	»	60	
Martini Giovanni di	»	120	

Manini Giovanni dei	Lire	130	
Manetti Dino (notaio)	»	36	5
Micheli Lapo (priore)	»	100	
Micheli Antonio di Lapo	»	5	
Malagaglia Iacopo di Baldo	»	50	
Mangioni Francesco di Lapo	»	217	10
Neri Iacopo (priore)	»	100	
» Giovanni d' Iacopo			
Del Nero Niccolò (priore)	»	100	
Orlandini Giannozzo (priore)	»	100	
» Piero di Simone di Giovanni	»	100	
Peruzzi Dionigi di Giovanni di Giotto	»	75	
» Roberto di Tommaso	»	120	
» Ridolfo di Tommaso	»	100	
» Gherardo di Donato di Giotto	»	70	
» Guido di Pacino di messer Guido	»	40	
» Giottino di Donato di Giotto	»	100	
» Rinieri di Tommaso	»	100	
» Iacopo di Filippo	»	60	
» Filippo di Tommaso	»	70	
» Guido di Giotto	»	70	
» Andrea di messer Amideo	»	60	
» Piero di Giotto	»	70	
Perini Tommaso di Neri	»	120	
Perugini Dino			
Perini Neri	»	299	
Pazzi Ghinozzo d' Uguccione di Pero di Iacopo	»	120	
Portinari Andrea d'Andrea dei	»	4	18
Perugini Pietro di Dino	»	217	10
Stefano Simone di Pietro			

Stefano Ricciardo di Geri	Lire	70	
Soderini Piero di Zucchero (priore)	»	70	
Sali Francesco	»	80	
Stefani Domenico d'Albizzo	»	40	
Spina Bernardo di Cecco			
Stefani Luca di Geri (discepolo)	»	10	2
Strozzi Luigi di Giovanni di messer Ubertino (discepolo)	»	8	66
Stefani Stefano d'Albizzo	»	40	
Stefani Agnolo d'Albizzo	»	100	
Sardi Lippo	»	150	
Spigliati da Filicaja Simone (priore)	»	200	
Raugi Zanobi di Tano (priore)	»	40	
Ristori Bartolommeo	»	36	5
Ricoveri Giovanni			
Rinucci Albizzo di Giovanni dei (gonfal.)	»	150	
Rocchi Francesco di ser Arrigo (gonfal.)	»	145	
Rinucci Andrea di ser Michele (discepolo)			
Del Riccio Dino			
Rustichi Gherardo			
Ruggieri Giovanni di Berto			
» Michele di Berto			
Tommasi Bindo	»	43	10
Tedaldi Baldo di Gianni			
Uguccioni Bartolo	»	322	
Ughetti Bartolo	»	72	10
Ubertino Luca di Giovanni di messer (priore)			
Velluti Filippo di Lamberto (1)	»	120	

(1) Dove mancano in questa nota dei fattori le cifre del loro salario n'è causa il cattivo stato del manoscritto antico.

Tutti questi agenti erano in continui viaggi per la loro casa principale, e certamente sparsi per tutto il mondo conosciuto rendevano onorato il nome di Firenze presso gli stranieri e mantenevano le sue relazioni mercantili con tutte le piazze di commercio corrispondenti. La banca che gli affidava i suoi affari gli muniva di denaro, di lettere di raccomandazione; e per maggior cautela consegnava ad ognuno di essi una tèssera o contrassegno o medaglia di bronzo con lo stemma della famiglia speditrice. Ecco che cosa erano queste tèssere di cui do la figura nella tavola qui annessa sotto il N.° 5.

II. *Tèssera* è parola che viene dal greco, tessara cioè 4; perchè in Roma la forma di tali contrassegni era ordinariamente quadrata. Ve ne erano in bronzo e in corno, avorio e osso. Le *tèssere dei teatri* erano una specie di tavoletta d'avorio o piccoli bastoni quadrati lunghi con lettere incise o segni, distribuiti al popolo da chi dava spettacoli per servire come biglietti d' ingresso; *tèssere gladiatorie* erano quelle distribuite agli atleti celebri per il loro ingresso agli spettacoli; *tèssere conciarie*, quelle distribuite al popolo per andare a ricevere le distribuzioni di doni differenti; *tèssere ospitali*, divise in due fra amici e ospiti per riconoscersi in alcune circostanze, oppure per darsi ai terzi e servir loro come raccomandazione d'ospitalità e amicizia o introduzione; *tèssere comiziali*, per presentarsi o adoperarsi nei comizi per l'elezione dei magistrati; *tèssere convicali*, per essere ammessi ai conviti; *frumentarie*, per riscuotere la qualità e quantità di gra-

Albizi e Alessandri

FIORINI D'ORO

Alberti

1310

TESSERE

Peruzzi

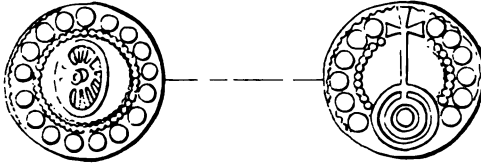
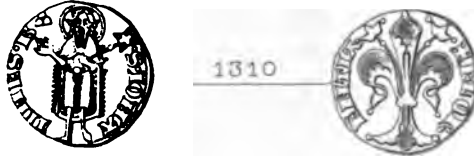
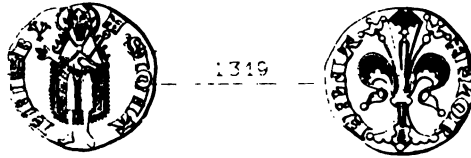
Albisi, e Alessandri

FIORINI D'ORO

Alberti

1310

Peruzzi

1319

S. Remigio, Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia. Ivi si passò il Pò e si giunse a S. Giovanni, a Piacenza, a Parma, Reggio, Modena, Bologna, S. Lorenzo, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Ronciglione, Sutri, Monterosi, Baccano, Borghetto, dopo di che si arrivò al Monte Mario donde si scuopre la santa città di Roma.

« Ciò fu nell'anno 1487: il nostro viaggio era stato lungo e faticoso, ma con piccola spesa, giacchè più volte avevamo passata la notte negli ospizj, o nei campi all'aria aperta: presemo alloggio in Roma nel borgo San Pietro, ma il cherico di Bourges mio compagno, cui avevo prestato del denaro, dipartissi senza farsi rivedere. Presi allora servizio con un araldo d'arme del duca di Calabria che doveva partire per Napoli. Montammo in una nave sul Tevere e passammo sotto le mura d'Ostia: il giorno seguente verso vespro approdammo a Gaeta, e trovata in quel porto una barca in procinto di partire per Napoli, veleggiando alla volontà di Dio e della fortuna, arrivammo a Pozzuoli e poco dopo a Napoli. Passato qualche tempo in quella capitale, si partì per la città d'Andria, nelle Puglie, distante da Napoli un centinajo di miglia. Ecco la strada che seguimmo. Da Napoli a Marigliano, poi Nola, Basano, Monteforte, Avellino, Antripelda, Prata, Torella, Mirabella, Grottaminarda, Porcarino, Gesualdo, Montelione, Valleto, Codogna, Ascoli (di Capitanata) Lavallo, Minarvino e Andria, dove vi era gran solennità per un matrimonio principesco, causa del nostro viaggio. Lasciato colà il mio padrone, entrai al servizio di un gentiluomo addetto al principe don Federigo figlio del re Ferrante I, molto amato da lui e suo suonatore

di una specie di violino detto *rebec*. Accettai quanto egli mi offriva, dietro il consiglio dei suoi servitori, ed ebbi un carlino al mese ed altri vantaggi da esser contento. Lasciando le Puglie egli dovette da Andria passare col principe per Basilicata e andare in Calabria; perciò c'incamminammo per Quareta, poi Ruvo ed Altamura: quindi si venne a Matera, città sopra una collinetta, dove le case trovansi quasi tutte incavate nello scoglio ed una s[illegible] di modo che i tetti delle più basse formano la [illegible]a avanti alle più alte: i soli cammini escono fuori [illegible]li dietro; non essendovi che la roccia, niente havvi [illegible] murato se non porte e finestre e cose simili, ciò che p[illegible]ce un effetto veramente strano. Da Matera si [illegible]a Montescaglioso, poi a Torre di Mare e quindi, o[illegible]nuto il permesso dal mio padrone, con alcuni compagni feci il pellegrinaggio di S. Niccolò di Bari per ottenere dell'olio di quel santo. Colà facemmo cantare una messa all'altare sopra la grotta in cui giace il corpo di S. Niccolò: dopo di che un prete sceso a basso dietro l'altare riempì tre fialette d'olio miracoloso, che chiuse in una cassetta di latta e diede ai pellegrini per denari, ed io ne ebbi una che costò un carlino di limosina.

« Tornato a Andria si andò a Trani e di là a Barletta, porto molto antico a sei miglia in triangolo da quelle due città. Il ritorno a Napoli si fece per l'Abruzzo.... da Andria si venne a Canosa, poi a Torre di mare, a Cerignola, a Foggia, a Troia: si passa la montagna di Crepacuore e si scende a Benevento città del papa: quindi per Caiazzo e Acerta a Napoli. Presto però il mal del paese mi obbligò a partire e pro-

fittare d'una ambasciata spedita al re di Francia: così entrai al servizio dell'ambasciatore, ed ebbi un carlino al giorno per condurre due cavalli andando a piedi e menandogli per la briglia. Si partì una sera del mese d'agosto e da Napoli si andò a Aversa; poi a Capua, Sessa, Mola, Terracina, la Casanuova, Sermoneta, Velletri, Marino, Roma. Ci riposammo due giorni in quella capitale santa, e quindi per la stessa strada fino a Piacenza e Castel S. Giovanni ci dirigemmo per il Cenisio, cioè Stradella, Voghera, Pontiglione, Tortona, Alessandria, Feliciano, Asti, Villanova, Montecalieri, Avegliana, Susa, Novalese, Laferera, Montecenisio, Chambery, Pont Beauvoisin e Lione, dove si arrivò per la festa di Ognissanti ». Fin qui il viaggio dal Vignerolles.

Resulta dunque dal sopraesposto, che se le compagnie fiorentine ritraevano cospicui guadagni del loro traffico, aveano però gravi dispendii, e che le spese assorbivano gran parte degli utili. Non sembra che esse facessero bilancio o liquidazione ogni anno, ma solo alla fine di ogni periodo della società. Non troviamo infatti che tali compagnie si legassero per contratto e durassero al di là di 2 a 5 o 6 anni.

CAPITOLO QUINTO

TRASPORTI DI DENARO.

Trasporto dei denari da [illegible] all'altro e istruzioni del Balducci Pegolotti date ai mercanti Fiorentini nel Trecento.

Relativamente al trasporto dei denari il nostro Balducci Pegolotti inserì nei suoi divisamenti o Manuale del mercante le seguenti istruzioni:

« A mandare argento a ritorno di contanti, tieni questa regola; ponghiamo tu sia a Firenze e mandi argento a Genova; prima vedi quello ti tocca in Firenze, poi vedi quello sono meglio i denari di Genova; abbattilo dal costo, e poi vedi quello che ne ritorni in Genova e lo rischio che presso a quello, se ne viene; e così per avanzo; traendo oro o argento d'una terra, vedi posto in Firenze quello ti tiene, e sappi sempre ragione di cambi traendo i denari, e vedrai che vale qui, se vi è utile o danno; ma vuolsi fare la ragione prima che si chiegga o mandi e fai conto del tempo che tieni i denari dentro.

« E similmente fanno i contanti e le mercanzie; e volendo bene fare, guardati di non trovar debito nella terra nel tempo che i denari vi debbono esser buoni per cagione di fiere, per pagamenti s'abbiano a fare ai soldati o sovrani o comuni e simili cose stra-

ordinarie; perchè dove è caro di dènari, vi vanno contanti di ogni luogo. *Quando la cosa è cara, toccala col dito,* e quando è vile puoi fare abbondantemente ec. ».

Lo stesso Balducci passa quindi a descrivere il miglioramento dei denari nei diversi luoghi.

Firenze, ei dice, fanno sempre miglioramento i denari: *settembre fino a gennaio* sono buoni, perchè i contadini fanno molte paghe, perchè i denari entrano in Comune e escono dai Banchi.

Pisa, i denari migliorano *per Pasqua di Resurrezione,* perchè si pagano i soldati, e nel *giugno,* perchè se ne mandano a Venezia per le galee per il Levante.

Genova, migliora i denari *per la detta Pasqua*, ma soleva ciò essere nel luglio quando le sue galee andavano in Levante.

Venezia, è caro di denari *dal maggio al settembre,* perchè le galee vanno allora in Levante.

Bologna, è caro di denari *dal maggio al mezzo giugno* per l' inviata dei filugelli.

Napoli, è caro di denari *al settembre e al marzo* per le fiere di Gaeta e Salerno.

Dove il papa và, sempre è caro di denari per la gran quantità vi si ha da pagare d'ogni parte; e d'onde parte, sempre vi lascia la partita in carestia: imperocchè il forte dei cherici che hanno pigliare a cambio, se non sono in dovizia.

Avignone, migliora i denari quando vi sono le fiere a Montpellier *in maggio, settembre, novembre,* ec.

Parigi, ha caro di denari *nel giugno e dicembre* per le due fiere di Londra in quei mesi.

Barcellona, ha caro di denari dal 1.° *giugno a tutto agosto* per investire in lana, in Arragona, e quindi i grani, gli zafferani.

Bruges, ha caro di denari *il dicembre e il gennaio* per i navigli che vi si spacciano con mercanzie, e *nell'agosto e settembre* sono le fiere che vi sono e per le investiture di merci che fanno i mercanti.

Il Balducci finisce col dire: « Al dì d'oggi non t' ingrassare troppo in niuna terra a un tratto, tanto nel rimettere che nel trarre denari, poichè vi è pericolo per i fatti tuoi; tanto è la fede poca che è rimasa nei mercanti, ec. ».

Se il Balducci parlò con esattezza del traffico della moneta e dette istruzioni relative e utili ai mercanti fiorentini, il trasporto delle mercanzie e corrieri aveva la sua pratica e le sue regole.

CAPITOLO SESTO

BILANCIO DELLA COMPAGNIA DE'PERUZZI DAL 1331 AL 1335.

I. Le quattro ultime pagine del Bilancio della compagnia de' Peruzzi dal 1331 al 1335. — II. Riduzione del fiorino d'oro calcolato nei libri della compagnia suddetta con le altre monete in corso.

Un documento importantissimo si trova inscritto nelle prime 10 pagine del libro maestro della compagnia dei Peruzzi tom. IV. Questo è il Bilancio della compagnia dal 1331 al 1335, di cui qui sottopongo al lettore le 4 pagine più importanti.

Pagina 6 del Manoscritto

Giotto de' Peruzzi e C. di vecchia compagnia che cominciò a kalen luglio 1331 e finì a kalen luglio 1335 ci dee dare a kalen luglio 1335 a fiorini demmo per loro a Albizzo di Giovanni dei Renucci nostro fattore ponemmo che dee avere nel 162 — Lire 468. 11 (1)

(1) Le cifre sono romane nel manoscritto secondo la legge del 1291.

Cipro.

Ci deono dare a kalen luglio 1335 a fior. a Giovanni Bonducci nostro fattore nel 196 Lire 18. 4. 5

Ci deono dare a kalen marzo 1345 a fior. d'oro per loro a Ghano Cambi e C. per ragione di Cipri, levammo ove deono dare al *libro grande II* nel 157 sono per Bisanti 2358 carati 4 bianchi di Cipri ragionati per noi sol. 6 den. 3 a fiorini l'uno che i detti Ghano e C. avanzarono in Cipri da kalen luglio 1335 a kalen luglio 1336 ch'appartengono alla compagnia cominciata a kalen luglio 1336 e i detti di Cipri gli renderono alla compagnia del 1331 al 1335 come appare al *Libro grande II* nel 124 » 736. 4. 5

Inghilterra.

Ci deono dare 15 agosto 1336 a fiorini demmo per loro a Giovanni Baroncelli e C. nostri per ragione d' Inghilterra levammo ove deano dare al *Libro grande II* nel 166 sono per lire 1923. 3. 3 di sterlini, ragionati a lire 10. 15 a fiorini la lira che i detti nostri C. d' Inghilterra pagarono più per loro a più

loro creditori in Inghilterra che non ricevettero tra buoni debitori e in denari contanti per kalen luglio 1335 siccome appare Lire 20,674

Bruges.

Ci deono dare a kalen settembre 1335 a fiorini demmo per loro a Pacino de' Peruzzi e C. nostri per ragione di Bruggia, levammo ove deano dare al *Libro grande II,* nel 171 sono per lire 19. 15. 6 di grani tornesi, ragionati a lire 30 a fiorini la lira che i detti C. di Bruggia pagarono più per loro ai loro creditori che ne ricevettero tra buoni debitori e denari contanti per kalen luglio 1335, montano a fior. » 593. 5

Parigi.

Ci deono dare a kalen settembre 1335 a fiorini demmo per loro a Filippo de' Peruzzi e C. nostri per ragione di Parigi, levammo ove deono dare a *Libro grande II* nel 179 sono per L. 17,845. 4. 5 di buoni tornesi di soldi 9 den. 8 par. per fior. d'oro che i nostri di Parigi suddetti pagarono per loro in Parigi per kalen luglio 1335 a 22 loro creditori che dovea avere da loro in

Parigi per la detta kalen luglio montarono in tutto fior. 29,537 d'oro ragionati a soldi 30 den. 8 a fior. per fiorino d'oro, il sopradetto di kalen settembre 1335, montano Lire 45,290. 1. 4

Ci deono dare kalen settembre 1335 a Filippo de' Peruzzi per ragione di Parigi, levammo per ec. 179 sono per la valuta di tor. picc. di lire 1000 a fior. che i detti nostri di Parigi pagarono a Ghinaccio Toschi e a 9 altri loro creditori che doveano avere dalla compagnia vecchia per merito de' loro denari a kalen luglio 1335 i quali nostri gli pagarono dal 1335 al 1336 invece che gli dovevano papare dal 1334 al 1335 come al detto libro si vede » 1000

Avignone.

Ci deono dare 15 agosto 1335 a Filippo Villani e C. nostri per ragione di corte di Roma *Libro grande II*, 187 sono per fiorini 38,254 d'oro, sol. 23. 10 a fior., che Lapo Micheli e C. della detta compagnia de kalen luglio 1331 a 1335 per ragione di corte assegnarono ai detti nostri che doveano dare in

corte a kalen giugno 1335 e a
81 loro creditori come si vede al
detto libro ec. ragionati per noi
a sol. 31 a fior. per fiorino d' oro,
il sopradetto die montano Lire 59,294. 19. 10

i deono dare kalen luglio 1331 a
Bartolo Gherardini nostro fattore
ponemmo ec. nel 164 » 238. 14. 1

Somma questa faccia L. 128,314. 17 a fiorini
Die 10 ottobre 1335 e più L. 27.

Pagina 7 del manoscritto.

enezia.

iotto de' Peruzzi e C.[ni] di vecchia
compagnia che cominciò a kal.
luglio 1331 e finia a kal. luglio
1335 ci dee dare a kal.
luglio 1335 a fior. demmo per
loro a Giovanni Bonducci e
C.[ni] nostri per ragione di Vinegia
levammo ove doveano dare
a *Libro Grande II* nel 153
sono per L. 765. 8. 1 vinegiani
grossi marchi che Lippo Sardi
e Compagni de detti di vecchia
compagnia per ragione di Vinegia
assegnarono più a pagare
a 11 loro creditori a cui
doveano dare in Vinegia di 30
giugno 1335 che a ricevere da
12 loro buoni debitori e in denari
contanti il detto die a detti

Giovanni Bonducci e Compagni ragionati i detti vinegiani grossi a L. 15 a fiorini la Lira il sopradetto die come si vede al detto libro e luogo montarono gli 11 Creditori L. 1904 den. 6 vinegiani grossi, e quello che doveano avere da 12 debitori e denari contanti montarono L. 1138. 12. di vinegiani grossi marchi sicchè ne restarono più a pagare ai sopradetti nostri la somma Lire 10,[illegible]. 10.

Pisa.

Ci deono dare 26 luglio 1335 a fiorini per loro e Francesco Giamori e compagni nostri per ragione di Pisa, levammo al *Libro Grande II* nel 194 sono per fiorini 13,743 d'oro ragionati per noi a soldi 30 a fiorini per fiorino d'oro che i detti Francesco e C. per la detta compagnia vecchia ci assegnarono a pagare in Pisa a 28 loro creditori a cui si trovarono a pagare in Pisa quando saldarono loro ragione 30 giugno 1335 ragguagliati a noi il detto die 21 luglio ec. montarono a fiorini » 20,614. 10.

più 5 agosto 1335 a Francesco Giamori sopradetto per ragione di Pisa, sono per fiorini 77 d'oro soldi 11. 2 a fiorini ragionati per noi a soldi 30 a fiorini per fiorino d'oro che noi rendemmo alla compagnia vecchia, quali Francesco e compagni per la detta vecchia compagnia assegnarono alla detta nuova compagnia per contanti e doveangli ricevere da più loro debitori ai quali li lasciarono poi come si vede ec. montano Lire 116. 1. 3

deono dare 17 gennaio 1334 ec. a Francesco Giamori sopradetto per ragione di Pisa sono per fiorini 25 d'oro soldi 14. 11. a fiorini che i detti nostri di Pisa ebbero di mano da Puccio Mangarelli e da Lenzo e Bernardo e Puccio Cuoiai di Pisa i quali detti di vecchia compagnia assegnarono per buoni e pei detti non poterono avere e però gli pigliamo loro, per lo dì che avea avuti la detta vecchia compagnia ragionati i detti fiorini a soldi 29 den. 8 a fiorini per fiorino d'oro montano » 37. 17. 2

Napoli.

Ci deono dare 20 luglio 1335 a fiorini per Donato de' Peruzzi e compagni nostri per ragione di Napoli, levammo ove deono dare al *Libro Grande, II* nel 200 sono per oncia 15,120 te. 1 grani 3 di carlini d'argento 60 per oncia ragionata per noi a ragione di L. 8 a fiorini l'oncia che i detti Donato e compagnia per la detta vecchia compagnia ci assegnarono a pagare in Napoli a 88 loro creditori a cui si trovarono a dovere in Napoli 30 giugno 1335 quando saldarono la loro ragione ec. montano. Lire 120, 960. 6. 1

Rodi.

Ci deono dare 22 luglio 1335 a fior. per Simone Spigliati e C. nostri per ragione di Rodi levammo *Libro Grande II* 295 sono per bisanti 78,801 car. 13 di Rodi ragionati a soldi 4 denari 8 a fiorini per Bisante che i detti Simone e compagni per ragione di Rodi della detta vecchia compagnia ci assegna-

rono più a pagare in Rodi a 51
loro creditori a cui si trovarono
a dare a Rodi 30 giugno 1335
quando saldarono loro ragione
del detto anno che a ricevere
da 114 loro debitori tra buoni
e mal debiti da cui si trovarono a ricevere a Rodi il detto
dì e furono per quelli che doveano dare altri bis. 273,508
e car. 18 e quelli che doveano
ricevere da altrui furono bis.
194,705. car. 5 a Rodi, sicchè
ve ne resta la detta somma come
si vede ec. a fiorini e ragionaronsi a bisanti 6 $\frac{1}{2}$ per fiorino d'oro Lire 18,387. » »

Somma questa faccia per L. 174,596. 16. 6 a fiorini dìe 21 luglio 1335 e prima L. 4.

Pagina 8 del manoscritto.

II.

to de' Peruzzi è compagni di
vecchia compagnia, che cominciò a kalen luglio 1331 e finiva
a kalen luglio 1335, ci dee dare
a kalen settembre 1335 a fiorini
per Simone Spigliati e compagni
nostri per ragione di Rodi, levammo ove doveano dare a *Libro Grande II* nel 207, sono

per Bis. 1864, car. 3 di Rodi, ragionati a soldi 4. 8 a fior. l'uno, che Simone detto e Comp. per ragione di vecchia compagnia ci assegnarono che doveano ricevere in Rodi da 16 loro debitori che non erano buoni, e noi gliene pagammo per buoni, siccome appare nel detto *Libro grande* con altri debiti insieme nel 204 e nel 205 montano al detto Libro di vecchia compagnia e i detti di vecchia compagnia gli presero al Libro loro nel 41 e 42 montano ec. Lire 434. 19.

Barletta.

Ci deono dare 25 luglio 1335 a fiorini per Passa Bartoli e C. nostri per ragione di Barletta levammo ove doveano dare *al Libro Grande II* nel 202, sono per once 4176 ter. 24 gr. 16 di carlini d'argento 60 per oncia ragionati a L. 7. soldi 18 a fior. l'oncia che Giovanni di Guccio (di vecchia compagnia) assegnarono a pagare in Barletta a detti Passa e compagni nostri a 24 creditori a cui si trovarono a dare in Barletta 30 giugno 1335 quando

saldarono loro ragione, siccome appare al detto *Libro Grande* e montano	Lire	32,996.	10.	1

tel di Castro.

leono dare kalen settembre 1335 a fior. per Michele Bottaccini e compagni nostri per Castel di Castro, levammo ove doveano dare al *Libro Grande II* nel 225, sono per L. 351. 1. 3 d'anfosini di soldi 23. 6 per fior. d'oro, ragionati a L. 14. soldi 14 a fiorini la dozzina che i detti Michele e compagni per ragione di vecchia compagnia assegnarono a pagare in Castello di Castro ai detti di nostra compagnia a 5 di loro creditori a cui si trovarono a dare in Castello 30 giugno 1335, quando saldarono loro ragione, siccome appare ec. montano	»	430.	1.	-
leono dare kalen luglio 1335 a fiorini per Pero Cambi nostro fattore, ponemmo che dee avere nel 139	»	361.	16.	11
leono dare kalen agosto 1335 a fiorini per Tommaso de' Peruzzi e compagni della Tavola ponemmo nel 198	»	2325.	9.	9

Ci deono dare 17 maggio 1335 a fiorini levammo ove doveano dare a *Libro Bianco quindecimo* nel 319, sono per denari che avemo pagati per più loro compagni di fuori di Firenze in 94 partite come in detto libro e luogo si vede, somma Lire 56,249. 3.

Tunisi.

Ci deono dare kalen settembre 1331 a fiorini per Dato del Nero e compagni nostri per ragione di Tunisi, levammo ove dovean dare al *Libro Grande II* nel 222 sono per Bis. 20,128. m. 5 tomi 6 di Tunisi, ragionati a sol. 6 a fior. per Bis. che i detti Dato e compagni per ragione di vecchia compagnia assegnarono a pagare in Tunisi ai sopraddetti di nostra compagnia a 21 loro creditori a cui si trovarono a dare in Tunisi quando saldarono loro ragione siccome al detto Libro appare ec. montano » 6038. 17.

Ci deono dare kalen luglio 1335 a fiorini per Giovanni di Guccio Martini nostro fattore ponemmo che dee avere nel 174 » 151.,-

deono dare kalen luglio 1335 a
fiorini per Lapo Micheli nostro
fattore ponemmo nel 175 Lire 465. 1. 2

deono dare kalen luglio 1335 a
fiorini per Luca di Simone dei
Guicciardini nostro fattore po-
nemmo nel 179 » 167. 2. 1

deono dare kalen luglio 1335 a
fiorini per Giovanni di Lapo
Guidalotti nostro fattore po-
nemmo nel 208 » 12. 13. 4

deono dare kalen luglio 1335 a
fior. per Iacopo di Bernarduccio
nostro fattore ponemmo nel 10 » 117. - -

Somma questa faccia L. 99,730. 3. a fiorini
Die 11 luglio 1335; e prima L. 9. a fiorini.

Pagina 10 *del manoscritto.*

otto de' Peruzzi e C. di vecchia
compagnia che cominciò a ka-
len luglio 1331 e finì a kalen
luglio 1335 ci dee dare a kalen
luglio 1335 a fiorini demmo per
loro a Giovanni di Tano Baron-
celli ponemmo che dee avere
nel 230 » 251. 3. 4

deono dare a kalen luglio 1335
a fiorini per Niccolò di messer
Amideo de' Peruzzi ponemmo
nel 231 » 94. 2. 2

Ci deono dare a kalen luglio 1335 a Arnoldo di Giotto de' Peruzzi ponemmo nel 231	Lire 105.	-	—
Ci deono dare a kalen luglio per Giannozzo di Baldo Orlandini ponemmo nel 231	» 204.	-	—
Ci deono dare a kalen luglio per Giovanni di Francesco Forzetti ponemmo nel 231	» 147.	-	—
Ci deono dare a kalen luglio per Iacopo di Filippo de' Peruzzi ponemmo nel 232	» 291.	3.	4
Ci deono dare a kalen luglio per Giottino di Donato di Giotto de' Peruzzi ponemmo nel 232	» 100.	16.	8
Ci deono dare a kalen lug. per Guido di Giotto de' Peruzzi ponemmo nel 232	» 108.	-	—
Ci deono dare a kalen luglio per Andrea di Maso Amideo de' Peruzzi ponemmo nel 232	» 92.	-	—
Ci deono dare a kalen luglio per Riccardo di Geri Stefani Soderini ponemmo nel 232	» 62.	18.	7
Ci deono dare a kalen luglio per Andrea di Filippo Bonfigliuoli ponemmo nel 233	» 35	-	—
Ci deono dare a kalen lug. per Gano Cambi nos. fatt. ponem. nel 154	» 355	-	—

Ci deono dare die 27 dicembre 1335
a fior. per una ragione di denari

avuti di resto d'un assegnamento fattoci per lo maestro dello spedale, ponemmo per ricordanza nel 243 Lire 2895. 14. 8

deono dare a kalen luglio 1335 a fior. per messer fra Elione di Villanuova maestro dello spedale di S. Giovanni di Gerusalemme ponemmo che dee avere nel 244 » 28,635. 18. 2

deono dare die primo aprile 1334 a fiorini per loro medesimi, ponemmo che debbono avere in questo libro nel 243 » 428. 17. 7

deono dare 9 novembre 1335 a fiorini. Levammo ove doveano dare al libro bianco quindecimo nel 306 sono per più denari che avemo pagati per loro in 98 partite in 12 faccie, siccome partitamente si vede in detto luogo in somme.... e prime di ragguaglio lire 4 a fiorini » 44,777. 11. 5

Somma questa faccia L. 78,564. 5. 11 a fiorini
Die 2 novembre 1335; e prima L. 16 a fiorini.

mma delle somme che ci deono dare Giotto Peruzzi e C. della compagnia da kalen luglio 1331 a kalen luglio 1335, siccome

appare in questa faccia e in 9 faccie addietro. In tutto Lire 721,154. 2. 10 a fiorini die 18 agosto 1335 e poi lire 87 a fiorini.

Ànnone dato Giotto de' Peruzzi ec. della compagnia da kalen luglio 1331 a kalen luglio 1335 sopradetti 18 agosto 1335 a fiorini, ponemmo che ci deon dare al libro segreto sesto nel 21, e poi di ragguagli di tempo L. 87 a fiorini. Lire 721,154. 2. 10 (1)

II. Terminerò questo capitolo coll'esporre la riduzione del fiorino in monete estere come appare ragionato nei libri della compagnia de' Peruzzi.

Parigi. Buoni tornesi. Lire 17845 di buoni tornesi di soldi 9, d. 8 parisis per fiorino d'oro a sol. 30 d. 8 l'uno Lire 45,290. 1. 4

Avignone. Fiorino d'oro ragionato a soldi 31 l'uno nel 1335. Fiorini 38,253 53 40 montano » 59,294. 15. 10

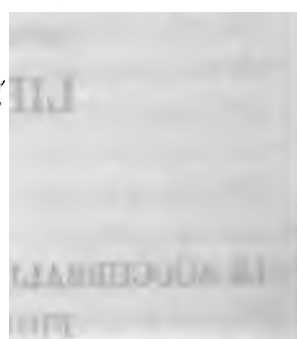
Bruges. Lire 19. 15. 6 di grani tornesi ragionati a Lire 30 la Lira montano a » 593. 5. -

(1) Questa somma chiude il Bilancio del 1335 ed il lettore potrà trovare nel libro IV nelle succursali delle compagnie la spiegazione delle relative monete estere sopraindicate.

Napoli. Oncie 15,120 teri 1. gr. 3 di carlini d'argento 60 per oncia, ragionati per noi a lire 8 l'oncia	Lire	120,960.	6.	1
Barletta. Oncie 4176, tari 24 grani 16 di carlini d'argento 60 per oncia ragionati per noi a lire 7. 18. - l'oncia	»	32,996.	10.	2
Castel di Castro. Lire 351. 1. 3 d'anfosini di soldi 23. 6 per fiorino d'oro ragionati a lire 14. 14 - la dozzina	»	430.	1.	-
Tunisi. Bisantini 20,123 cari 5 tomi 6 di Tunisi ragionati a soldi 6 a fiorini per bisan.	»	6038.	17.	5
Rodi. Bisantini 1864 car. 3. di Rodi ragionati a sol. 4. 8. e a fior. l'uno	»	434.	19.	3
Cipro. Bisantini 2358 car. 4 bianchi di Cipro ragionati a sol. 6, 3 l'uno	»	736.	4.	5
Venezia. Lire 765. 8, 1 di vinegiani grossi marchi ragionati a lire 15 la lira a fiorini	»	10,486.	10.	-
Pisa. Fiorini 13,743 d'oro ragionati a soldi 30 per fiorino d'oro a	»	20,614.	10.	-
» Fiorini 25. 14 11 d'oro, ragionati a soldi 29 8 per fiorino d'oro	»	37.	17.	2
Sicilia. Oncie 6893. te. 6 grani 17 d'aragonesi d'argento 40 per oncie, ragionati a L. 6. 5 per oncie	»	43,082.	13.	7
Inghilterra. Lire sterline 1923. 3. 3, a L. 10. 15. - ragionati per noi				

L. 20,674 - in fiorini a 29 soldi l'uno d'oro. Nel 1332 *Per Genova* si calcolava fiorini d'oro 9. 4 e 5 genovesi, a ragione di soldi 28. 11 a fiorini il fiorino d'oro L. 13. 14. 9 a fiorino Nel 1336 *Per Maiorca* si calcolava L. 63. 8 di maiolichini ragionate a L. 89. 16. 4 a fiorini.

LIBRO IV

LE SUCCURSALI DELLE COMPAGNIE FIORENTINE

CAPITOLO PRIMO

LE SUCCURSALI DELLE COMPAGNIE FIORENTINE.

I. Operosità dei Fiorentini. — II. Navigazione degli Italiani. — III. Direzione di Levante e Trebisonda. — IV. Sistema doganale in Armenia. — V. Direzione di Ponente. — VI. Consolati nei porti di mare.

I. Dopo aver fatto conoscere l'ordinamento delle compagnie mercantili di Firenze, farò menzione ora delle succursali o case di negozio stabilite all'estero e dei mezzi di corrispondenza con la madre patria. Le suddette case succursali erano di due specie, *fisse* nelle piazze principali di commercio, e *provvisorie* cioè che terminavano con gli affari liquidati.

Poco si può dire di queste case provvisorie, non essendo nei manoscritti antichi che cenni insufficienti; e forse le Ostellerie spesso ne tenevano luogo. Fa d'uopo dunque limitarsi a parlare delle succursali stabilite nei grandi mercati Europei e fuori d'Europa. Quando si considerano gli imbarazzi, gli ostacoli e il dispendio che incontra un moderno banchiere per istabilire in lontane contrade una sua casa di negozio, non si può non ammirare certamente quello che fecero in circostanze tanto più difficili gli antichi Fiorentini. Diversità di moneta, diversità di lingua, di costumi, di religione ec. essi tutto superarono.

La situazione intermediaria dell'Italia tra l'Oriente e l'Occidente avea fin dall' VIII secolo dato grande prosperità ai navigatori Amalfitani, Veneziani, Genovesi e Pisani: ma Firenze senza porti di mare e non chiamata alla navigazione, indovinò che anche senza naviglio ma con molta ricchezza e costante operosità poteva rivaleggiare in commercio coi suddetti popoli e far servire i navigli altrui al trasporto dei suoi prodotti. Così fece; ed ottenuta la supremazia industriale elevò il suo traffico al più alto grado, e coi trattati conchiusi non solo dispose delle navi genovesi, ma con la riputazione acquistata incoraggì gli altri mercanti italiani ad imitarla e ad assisterla.

II. Per ben comprendere ora qual estensione prendesse il traffico dei Fiorentini e quali difficoltà dovettero essi sormontare, è necessario descrivere brevemente la navigazione degl' Italiani in quei tempi: con questi dati il lettore meglio comprenderà che, se non è facile al presente, era molto più ardua impresa allora aprirsi strada e mantenere un commercio fortunato in molte di quelle lontane regioni.

Due direzioni, di *Levante* e di *Ponente*, teneva la grande navigazione mercantile degl' Italiani. Per Levante s' intendeva la Grecia, l'Egitto, la Siria, Costantinopoli tutto il mar Nero o mar Maggiore, toccando gli scali di Crimea e della Tana sulla costa settentrionale, e quelli di Trebisonda e Sinope al mezzogiorno. Da questi porti, in ispecie da Trebisonda, da quelli della Siria, soprattutto da Aiazzo o Alessandretta, e più tardi da Alessandria d'Egitto, gl' Italiani esportavano le sete

crude, le spezierie e tutti i preziosi prodotti dell'Oriente, prodotti che essi ricambiavano con diverse merci nazionali, e massime con i celebri pannilani e le belle seterie di Firenze ed altri generi molto apprezzati in commercio.

Ho detto che più tardi il porto d'Alessandria d'Egitto servì di scalo alle mercanzie che vi facevano capo per la via del golfo Persico e per il mar Rosso: la ragione si è che per lungo tempo quei Soldani non comprendendo il loro interesse aggravarono i trafficanti e il commercio senza pudore, e l'Egitto fu abbandonato con lungo e gravissimo suo danno.

Avanti il tempo delle Crociate, il traffico e il cambio delle mercanzie dell'interno dell'Asia, India e China era restato nelle mani dei popoli indigeni, e solo con essi l'Europa avea che fare. Dopo però la fondazione del regno di Gerusalemme, gl'Italiani con le loro flotte s'impadronirono di alcuni punti della costa settentrionale del mar Nero, ed a poco a poco, ottenuti privilegi dai sovrani respettivi anche nei porti della costa meridionale, riuscirono a penetrar nell'interno dell'Asia per ricercarvi da loro stessi le mercanzie. Presto però, non soddisfatti di sì piccolo guadagno e delle sole relazioni coll'Asia centrale, vollero spingersi più oltre, e non tardarono a trafficare con l'Asia settentrionale.

III. Per la navigazione degli Italiani in Levante, Trebisanda sulla costa meridionale del Mar Nero era uno scalo dei più favorevoli: questo porto fino dall'XI secolo, per la sua situazione, serviva di luogo intermedio e di vasto deposito delle merci europee, e di quelle

dell'Asia e del Mar Nero: vi si tenevano perciò due fiere annuali dove concorrevano Armeni, Asiatici ed Europei in specie Italiani. Colà i Veneziani, i Genovesi e dopo di loro i Fiorentini stabilirono il loro principal traffico, e concorrendovi altri popoli Italiani apersero una via di prosperità alle loro industrie e poterono proseguire fino al Cattaio o impero della China.

Due erano le vie principali, per cui i ricchi prodotti della China settentrionale o Cattaio facevano capo a Trebisonda nel mar Nero, e ad Aiazzo o Alessandretta sul Mediterraneo; e due altre erano le vie per le merci della China meridionale, delle Indie e della Persia: tutte insieme si congiungevano a Erzeroum e là si rendevano i mercanti per poi separarsi e continuare fino al loro destino. Le merci della China settentrionale erano dirette da Cambalù o la capitale per il canale imperiale (l'Hoang-ho) a Quinsay (Hang theou-fou) ovvero a Cassai (Quanza) situato all'imboccatura del fiume Hoang-ho, che rimonta sino alla via che conduce a Gambalù e di lì a Campion (Kant-cheau). Per le merci della China meridionale, il tragitto era da Quinsay sua capitale a Campion che con Cambalù formano un triangolo equilatero. Riunite le merci a Campion venivan condotte per la via settentrionale a Balxian (Badakhscian), dove s'incontravano con le merci delle Indie, che traversando la valle di Chasmur (Caschemir) giungevano a Bascia (Baldiftan) o piccolo Thibet, e di lì a Balxian. Arrivate in quest'ultima città continuavano il cammino, e attraversando il gran deserto Salino, che separa la Persia da Mawarabrahar, giungevano a Tauris e di lì a Erzerum.

Come si è detto, le due vie separandosi a Erzaroum le mercanzie dell'Asia erano condotte parte a Trebisonda nel mar Nero, e le altre per il Diarbekir e l'Armenia minore a Alessandretta e Aiazzo sul Mediterraneo. Lo scalo d'Aiazzo e dell'Armenia sul Mediterraneo era allora il più importante, e quasi il solo, perchè stante il capriccio dei soldani d'Egitto, che esigevano tasse fortissime a Alessandria ne avean cagionato l'abbandono: perciò lo scalo d'Aiazzo era divenuto un emporio commerciale di prim'ordine, essendo anteriore a quelli della Tana e di Caffa ed anche ai porti dei Pisani, dei Veneziani e dei Genovesi nel mar Nero. Questa era la direzione del naviglio mercantile degli Italiani in Levante ed ecco il sistema doganale in quelle contrade.

In Trebisonda e in Armenia il sistema doganale in vigore consisteva nel tassare le mercanzie vendute ai nazionali a ragione del 3 per cento: se le merci da Trebisonda venivano spedite a Tauris il mercante pagava 28 aspri per ogni soma e un aspro al proprio console nazionale: se dal gran deposito di Tauris venivano importate in Trebisonda erano tassate a quindici aspri, di cui 14 al sovrano e uno al console nazionale. Le carovane impiegavano 30 giorni per venire da Tauris, e i mercanti italiani 12 a 13 giorni. Le spese di trasporto costavano circa 25 bisanti (un aspro valeva un taccolino; un taccolino d'argento dieci denari e sei aspri un bisante); ogni 100 mene: (le cento mene fanno 15 rotoli e il rotolo 15 libbre circa: 25 rotoli di Trebisonda fanno un carico veneziano, cioè libbre 400 sottili di 11 oncie l'una). Quasi simile era il sistema doganale per le mercanzie destinate per l'Armenia: ogni soma

a cammello veniva a costare 200 aspri da Tauris a Aiazzo, più 41 aspri per uscire dall'Armenia: alla frontiera di Persia 20 aspri di dazio e 3 di guardia. Tutte le nazioni pagavano in Armenia il quattro per cento; ma i Veneziani più favoriti non pagarono che l'uno per cento, e dopo di loro le compagnie di commercio Bardi e Peruzzi di Firenze ottennero privilegi maggiori di quelli che godevano le altre nazioni, e non pagarono che il due per

IV. Per l'altro caso, cioè quello di ponente, i navigli italiani, tutti costruiti pe rsenali nazionali toccavano i porti di Tunisi, d'Algeri Spagna e di Marocco e Lisbona e pei porti francesi 'Oceano, quindi navigando lungo la Manica giungev lla Schelda e facevano capo in Inghilterra. In quest'ult o regno due porti principali erano frequentati dagl'Italiani del medio evo, Londra e Antona ora Southampton, porto che per errore è stato confuso qualche volta con Altona del regno danese e anche con Ancona sull'Adriatico. Questo scalo d'Antona sembra aver goduto più favore in quell'antica epoca, perchè forse più comodo per lo scarico delle merci ed anche per l'esportazione dei prodotti inglesi, soprattutto le lane che si esitavano nella parte meridionale dell'isola in specie nel paese di Galles.

In Londra però si trattavano tutti gli affari, i cambi degl'italiani con la Francia, con la Fiandra, e vi risiedevano non solo i nostri banchieri, ma altresì i consoli delle nazioni estere e vi aveano stanza i ministri, i fattori e agenti delle compagnie italiane. I nostri mercanti però erano sparsi per tutta l'Inghilterra in

cerca di lane; e siccome in quel tempo la maggior parte del suolo inglese era posseduto da conventi (1), priorie, abbazie erano tali stabilimenti religiosi che fornivano quasi tutta la merce, la quale veniva spedita a Southampton e à Londra, per di là proseguire per l'Italia. Per cambio della lana i Fiorentini portavano agli Inglesi i prodotti dell'Oriente e le loro manifatture nazionali, cioè panni, drappi di seta, broccati con oro ed argento, i damaschi, rasi e velluti. Qui è da fare osservare che senza naviglio proprio i Fiorentini doverono pagare i trasporti agli altri navigatori italiani, spedire i loro agenti a distanze di più d'un anno di viaggio, come al Cattaio o China settentrionale, rischiare le merci stesse per la poca onestà di molti agenti, e quindi ritardare la conclusione delle loro speculazioni commerciali talvolta per parecchi anni. È impossibile non ammirare l'ingegno, il coraggio, la pazienza e l'operosità di quella piccola Repubblica ed essere stupiti dell'Inghilterra che abusò delle risorse pecuniarie che ne ricevette e fu una delle grandi cause della loro rovina!

V. In tutti i porti di mare risedevano consoli delle nazioni commerciali e sappiamo che l'istituzione dei consolati marittimi fu accettata per legge comune nel Mediterraneo verso il XIII secolo; ma le sue principali disposizioni furono tolte dagli statuti locali assai più antichi.

(1) Erano 45 le magioni o conventi dei frati Premonstratensi, 15 quelle dell'ordine degli Scozzesi, 20 e più dell'ordine di Cestello, 50 e più dell'ordine detto Nero, e molti ancora erano i monasteri di donne (Vedi Cap. III del libro I).

Sull'origine di quelle leggi commerciali gli scrittori non sono d'accordo; gli uni le riferiscono ad Amalfi, altri a Pisa o a Genova o venute di Catalogna. Di fatto, il testo italiano del libro di Consolato, stampato per la prima volta a Venezia nel 1539, è una traduzione del catalano: *Le tavole Amalfitane*, sulla cui antichità non sembra potersi dubitare, l'*Ordo et consuetudo maris* di Trani del 1103, il *Constitutum usus* di Pisa del 1160, e il *Capitolare nauticum* di Venezia, fatto e poi confermato nel 1256, non possono che considerarsi anteriori anche ai celebri ruoli di Oleron, le [illegible] commerciali che ressero i popoli settentrionali di Francia, d'Inghilterra e i regni del Nord.

I consoli di mare erano giudici scelti tra i migliori mercanti e di maggior senno per decidere sommariamente e senza formalità nè ritardo ogni questione che nascesse all'estero tra commercianti di patria comune. Le città marittime italiane, come le prime che nel medio evo tennero nelle loro mani il principal commercio del mondo, ebber anche prima di ogni altro popolo leggi commerciali scritte e consuetudinarie. È forse per questa ragione che il Balducci Pegolotti, pensando alle difficoltà che si presentavano ai suoi compatriotti, se inesperti nell'arte del traffico, e ai pericoli che potevan correre nei lunghi viaggi sì per mare che per terra e sovente lontani dalla loro patria, volle scrivere per essi e per loro istruzione quel trattato o insegnamento completo mercantile di cui ho già parlato nel cap. I del lib. II.

Ripeto che per certo quell'antico maestro dei nostri mercanti e navigatori fiorentini non pensò allora

che nell'intervallo di un secolo e mezzo, il Vespucci, navigatore fiorentino, avrebbe avuto l'onore di dare il suo nome alla quarta parte del globo terrestre ed avrebbe resa celebre in America la patria sua, la Repubblica di Firenze! L'onore della scoperta e del nome è italiano, Colombo e Vespucci, ed è giustizia il proclamare che tali nostre imprese hanno grandemente aiutato l'incivilimento del mondo.

CAPITOLO SECONDO

I. Del vasto commercio e delle succursali delle compagnie di Firenze — II. L'Armenia. — III. Viaggio al Cattajo o impero chinese; durata del cammino; provviste necessarie; carta monetata; mercanzie del paese.

I. È una bella pagina della nostra antica storia quella che ci dà i nomi dei banchieri fiorentini viaggiatori e civilizzatori di lontani paesi con le loro dottrine e col commercio, non che la stima affettuosa che ebbero per loro i pontefici, i sovrani d'Inghilterra, di Francia, di Napoli, di Fiandra, di Cipro, d'Armenia e tanti personaggi del tempo. Ciò si vedrà nella storia delle loro succursali che imprendo a descrivere.

Principierò adesso a tracciare questi particolari storici classando le piazze o mercati di commercio per ordine alfabetico, ed aggiungendo alla descrizione dei manoscritti della compagnia dei Peruzzi le notizie estratte dal manuale del mercante del più volte lodato Balducci Pegolotti contemporaneo e ministro allora dei Bardi.

Benchè niente possa dirsi di positivo sulle succursali dei Fiorentini in Armenia e nell'impero chinese, pure ne farò qualche piccolo cenno secondo quel che ne scrisse il suddetto Balducci Pegolotti, e ciò perchè non solo i nostri banchieri avevano privilegi e favori

in Armenia, ma perchè le loro mercanzie erano benissimo valutate al Cattajo o impero chinese.

II. *Armenia* (Erminia). Poco posso dire su questo interessante paese dell'Asia, nominato spesso Ararat dalla sacra Scrittura e rammentato nella storia romana per le celebri guerre contro Mitridate.

Il Balducci Pegolotti asserisce che alcune compagnie fiorentine aveano avuti privilegi dal re d'Armenia; il che dimostra che il commercio dei nostri mercanti vi avea molta importanza nel XIII secolo; e come ho già detto lo scalo di Alessandretta o Ajazzo, porto dell'Armenia inferiore, serviva per le merci italiane che dovevano essere trasportate in Persia e nelle parti settentrionali dell' impero chinese.

Questo paese, uno dei più belli e più fertili dell'Asia da meritarsi il titolo di *Paradiso terrestre*, è popolato da gente laboriosa e dotata di molto spirito commerciale: e quelli speculatori intelligenti accogliendo benissimo gli Italiani, non fa meraviglia se i re dell'Armenia inferiore, volendo facilitarè con l'opera nazionale il vantaggio comune, aveano accordato favori e privilegi ai mercanti fiorentini.

Aiazzo era il porto dove si trafficava sulla mercanzia, perchè era alla marina, ed ivi dimoravano del continuo i residenti e i mercatanti.

Moneta.

« *Moneta d'oro* si vende a pesi, che li 50 pesi fanno 1 marchio d' Erminia.

Argento si vende a mar. che è 50 pesi.

Il *Bisante* di Romanìa si conta a 10 taccolini di argento e il taccolino vale denari 10 d'Erminia e il denaro vale 4 folleri.

La Zecca batte una moneta d'argento che si chiama *Taccolini*, che sono di lega oncie 8 d'argento fino per libbre e vannone per marchio come escono dalla zecca 91 de' detti Taccolini a cento.

Genovesi e Veneziani sono franchi, la compagnia de' Bardi non paga che 1 per cento di peso. I Peruzzi di Firenze, i Catalani e i Provenzali pagano due per cento, e tutti gli altri il per cento ». Finquì il Balducci Pegolotti.

III. Dopo l'Armenia ecco l'itinerario pel viaggio dei Fiorentini al Cattaio o impero chinese, estratto pure dal Manuale mercantile del Pegolotti, il quale sembra aver considerato questo itinerario importantissimo per i Fiorentini principiando con quello il suo libro; così seguito io il suo esempio, ponendolo innanzi alle succursali della Compagnia dei Peruzzi. Il tragitto fino alla capitale chinese principia partendosi dalla Tana o Azoff sul mar della Zabacche.

È noto che ogni dinastia che giungeva al potere imperiale cambiava il nome all' impero della China. I Portoghesi la conobbero quando vi regnava la dinastia dei Thsin, ed in conseguenza portarono in Europa il nome di Thsina da cui derivò il nome di China o impero chinese. Sotto la vecchia dinastia si era detto: il celeste impero, poi l' impero del centro, e anche Fiore di mezzo. Ecco l'estratto dal Pegolotti:

« Primieramente, dalla Tana o Azoff fino a Gitracan (che è l'antica città d'Astracan che fu distrutta da Tamerlano nel 1395), vi sono 25 giornate di carro tratto da' buoi. Per cammino si trovano molti moccoli o giandarmi e costeranno qualche denaro. Dieci o dodici giornate vi sono di carro con cavalli di lì a Sara o Sarai capitale de' Tartari del Capethae, città pure distrutta da Tamerlano. Da Sara o Saracanco, città situata sulle rive del Iaik o Ural 8 giornate per acqua. Di lì a Urgenzi o Urquenz 20 giornate di carro con cammelli. Questa città della Cauresmia è sul Ghien o fiume Osso degli antichi. Di lì a Oltrar 38 in 40 giornate. (Questa città, detta Oltrar e anche Tareb sul Sirr, è segnata nel mappamondo di fra Mauro). Da Oltrar ad Armalecco 45 giornate di somaro. (Questa città che vien creduta l'Almalig nel Tur-Kestan congetturasi fosse fra Tasch-Kend e l' Irtisch sulle rive del fiume Ab-Eile confluente del Sair Daria). Da Armalecco a Camexu settanta giornate d'asino. (Camexu credesi sia Kami che dà il suo nome al deserto vicino, e con l'addizione di *xu* o *ziu* che in chinese significa *città*). Di lì al Cara Muren cinquanta giornate di cavallo. (Il nome di Cara Muren è tartaro, e indica il fiume detto dai chinesi Hoamg-ho). Dal Cara Muren, il trafficante poteva recarsi a Cassai per vendervi le monete apportatevi o sommi d'argento e cambiarli in moneta di carta detta Balis o Balisci che valevano cinque carte bambagine e ognuna di queste un fiorino e mezzo d'oro; e dice il Balducci che questa era la moneta del signore del Cattaio, bollata col suo marchio. Cassai è Kisser sull' Hoamg-ho nella riva posta sull'estrema parte meridionale del suo

corso. Da Cassai a Cambalù o Cambalecco, che è la città mastra o capitale del Cattaio, si va in 30 giornate. Questa è detta dai tartari *Cambalu*, dagli arabi *Cham-Baleck*, dai moderni *Pechino*.

Provviste necessarie per questo viaggio.

Il Cattaio, cioè la parte settentrionale della China divisa al mezzogiorno dal fiume Kiangi, si è una provincia, dove ha molte terre e molti casali; intra le altre ve ne è una, che è la mastra cittade ove riparano i mercatanti e ove si fa il forzo della mercanzia la quale città si chiama Cambalecco: e la detta città gira cento miglia ed è tutta piena di magioni, di gente e di abitanti.

Primieramente che il mercante viaggiatore nel partirsi dalla Tana si lasci crescere la barba grande e non si rada. Conviene quindi che alla Tana si fornisca di un turcimanno e che lo faccia senza guardare a spesa perchè si troverebbe male del risparmio. Dopo il turcimanno meni seco per lo meno due fanti buoni, e che sappiano bene la lingua cumanesca; ancora una femmina gli darà più condizione; e se la menerà seco, conviene che parli la lingua cumanesca come il fante. E dalla Tana fino a Gittarchan si fornisca di vivanda per venticinque dì, cioè di *farina* e di *pesci salati*, perchè troverà carni nei diversi luoghi del cammino. E ciò per tutto il viaggio da un paese all'altro, carni e altre cose trovandosene da per tutto.

Il cammino dalla Tana al Cattaio è sicurissimo, e ciò lo dicono tutti i mercanti che l'hanno usato. Sal-

vo, se il mercante morisse in cammino, ogni cosa sarebbe del signore del paese: se però morisse al Cattaio o se avesse seco un fratello o qualcuno che così si facesse chiamare, gli sarebbe dato l'avere del morto. Vi è ancora un altro pericolo da notarsi cioè, che quando lo signore morisse, qualche volta si è stranezza e poco sicuro cammino ai mercanti, fino a che non sia stabilito il nuovo Signore che deve signoreggiare; perciò è meno sicura la via per i Franchi, che così colà si appellano tutti i cristiani delle parti di Romania innanzi inverso ponente.

Prezzo del cammino e mercanzia.

Ragionasi che un mercante con un turcimanno e con due fanti, e con mercanzia per 25 migliaja di fiorini di valuta, spenderebbe fino al Cattajo da 60 in 80 *Sommi d'argento* (300 a 400 Fiorini d'oro) volendo far masserizia; e per tutto il cammino di ritorno alla Tana per tutte spese di bocca, salari ec. quasi 5 sommi alla soma e meno: e può valere il *Sommo* circa fiorini 5 d'oro. E ragionasi che il carro debba avere un bue ed è il carro dieci cantara di Genova; e il carro di cammelli debba avere 3 cammelli ed il carro è 30 cantara di Genova; e il carro dei cavalli avrà un cavallo ed è il carro cantara 6 ½ genovesche di seta da 250 genovesche, e un scibetto di seta si ragiona da libbre 110 a 115 genovesche.

Chi volesse muovere da Genova o da Vinegia per andare al detto luogo e viaggio del Cattajo, portasse tele e andasse a Organci, farebbe bene, e in Organci

comperasse sommi d'argento e andasse con essi avanti senza investire in altre mercanzie, se già non avesse alquante balle di tele finissime e da piccolo imbaglio.

E possono i mercanti come più piacerà a loro cavalcare per lo cammino a cavallo e asino.

Tutto l'argento che i mercanti portano al Cattaio, il signore del Cattaio lo fa pigliare per sè e lo mette nel suo tesoro e dà ai mercanti altrettanta moneta di pappiero, cioè di carta gialla coniata dalla bolla del detto signore; questa moneta si appella basisci, con la qual moneta puossi comprare seta e ogni altra mercanzia; tutti del paese essendo obbligati di prenderla senza aggio nè rimorso. Di tal moneta ve ne sono tre qualità, una più cara dell'altra secondo che le sue valute sono ordinate dal signore.

E ragionasi che al Cattaio si avranno libbre 20 seta cattaia a peso di Genova per un sommo d'argento, che può pesare 8 ½ oncie di Genova ed è di lega oncie 11 e danari 17 fino per libbra.

E ragionasi che al Cattaio 3 ½ pezze di Cammocce di seta costano un sommo d'argento, e per lo stesso prezzo si avrà 5 pezze di nocchetti di seta e d'oro.

Pesi e misure alla Tana e al Cattajo.

Alla Tana, libbra grossa fa libbre 20 genovesi. - *Libbra sottile*, 1 libbra genovese. *Ruotolo*, 20 rotoli fanno una libbra grossa. *Tocchetto*, 12 tocchetti fanno una libbra grossa. *Saggio*, 45 saggi fanno un sommo. Picco o auna.

Pesi. Mena di Sara fa libbre 6. 2 di Genova. Mena di Organci fa libbre 3. 9 di Genova. Mena di Oltrarre

fa libbre 3. 9 di Genova. Mena d'Armalecco fa libbre 2. 8. Mena di Camaxu e del Cattajo fa libbre 2 di Genova.

Mercanzia del paese. Cera, elandano, ferro, stagno, rame, pepe, gengievo, tutte spezie, sevo, cotone, robbia, lino, olio, mèle, formaggio; tutte le cose si vendono a libbre grosse o 20 genovesi. Seta, zafferano, ambra lavorata a paternostri, spezie minute, tutto si vende a libbra genovese. *Vai* a migliaio e dassene 1020 per migliaio. *Ermellini* a migliaio, e si danno 1000 per migliaio. *Volpi, zimbellini, faine e martole, lupi cervieri.* Tutti i drappi di seta e d'oro si vendono a pezza. Tele e canovacci si vendono a picco. Schienali si vendono a fascio e dassene 20 per un fascio. Cuoja di bue si vendono a centinaio. Oro e perle si vendono a saggio. Grano, biade e legumi si vendono a cascito o staia 5 di Venezia. Vino greco e tutti i *vini latini* si vende a botte come si porta. Vini di Malvagia, di Triglia e di Candia si vende a metri: una botte di mena di Napoli di vino greco fa metri 50. Caviali si vendono a fusco, e ogni fusco è un mezzo pesce, e dal mezzo in giù verso la coda piena d'uova di pesce ». (Fin qui il Balducci Pegolotti o parte del documento in proposito).

Queste erano le mercanzie che più o meno conveniva ai nostri navigatori esportare dal Levante per l'Europa: quelle che essi importavano negli scali armeni e in quello di Trebisonda per ricambiarle con le prime, erano le tele, i panni fiamminghi, francesi e soprattutto i fiorentini di color rosso; vi portavano anche gli oli dell'Italia, le tele della Sciampagna e le

CAPITOLO TERZO

ICI SUCCURSALI DELLA COMPAGNIA DE' PERUZZI SEC O I (LLA RICCARDIANA.

I. Avignone. — II. Barletta. — III. Br gia o Bruges. — IV. Chiarenza. — V. Cipro. — VI. ondra e Inghilterra. — VIII. Maiorca. — IX. Napoli. — X. — XI Pisa — XII. Rodi. — XIII. Sardegna a Castel di (— X icilia. — XV. Tunisi. — XVI. Venezia.

I. *Avignone.* Dopo la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone fatta dal papa Clemente V nel 1305, questa città francese prese il nome di Corte del papa o Corte di Roma in Avignone. I grandi interessi che tutta la cattolicità avea col capo della Chiesa fecero accorrere gli speculatori nella residenza papale, ed i Fiorentini sopra tutti gli altri. Gli Scali, i Mozzi, i Bardi, i Peruzzi, gli Alberti ed altri molti vi stabilirono le loro succursali; e Filippo Villani, fratello di Giovanni il cronista, vi risiedè lungo tempo per i Peruzzi; anzi alla morte del pontefice Giovanni XXII fu uno dei liquidatori della di lui straordinaria eredità (25 milioni di fiorini d'oro) (1).

Condizioni mercantili d' Avignone. Un cantaro d'Avignone, che è libbre 100, fa in Firenze lib-

(1) VILLANI, Lib. XI, cap. XIX.

bre 125 a 123; un marco d'argento d'Avignone fa in Firenze oncie 8 e denari 7; una corda, che è di canne 6 e $^{3}/_{4}$ per tele fa in Firenze canne 6 scarse; i termini del cambio che si mandano a pagare o a ricevere per lettere di pagamento tra Firenze e Avignone, se il papa è in Avignone, s'intende un mese e viceversa, e se è a Roma 15 dì e viceversa. La senseria dei cambi si paga 2 soldi piccoli per parte per ogni 100 fiorini d'oro.

Per legge papale un locatario non può esser cacciato dalla casa per volontà del proprietario: perciò è d'uso di far promettere un'ammenda di 100 e più fiorini al locatario che entra, se non vorrà escire di casa al termine fissato

Per la moneta in corrispondenza con Firenze, il fiorino d'oro veniva ragionato nel 1337 a soldi 30. 6; sul che citerò una partita che dice: « 1 fiorino e $^{2}/_{3}$ fa lire fiorentine 2. 10. 10 » (1).

Un'altra partita del 1312 dice che il fiorino d'oro ragionato allora era a soldi 30. 3, cioè fiorini 1333 $^{1}/_{3}$ fanno lire fiorentine 3529. 3. 4. Questa differenza non fa meraviglia, perchè le condizioni della piazza non erano sempre le stesse, cioè si esigeva un compenso per i termini del cambio e per le senserie ed altre cose.

Ecco un'altra partita estratta dal tom. IV, pag. 39, che indica la prosperità che brillava allora in Avignone: « Sono Lire 854. 1 a fiorini che ci deono dare Arnoldo di Giotto Peruzzo e fratelli (1337) cioè L. 95. 12. 8 a fiorini spese don Zanobi loro fratello in

(1) Tomo IV, pag. 83.

corte di Roma a Avignone per ottenere dal papa la badia di Firenze per sè; e più fiorini 50 d'oro ad avvocati; e più fiorini 19 d'oro per un presente fatto a messer Fra Matteo cardinale, e fiorini 9 ½ per corrieri mandati, e fiorini 99 d'oro e soldi 2 e 8 per sue spese e vestire di don Guglielmo monaco della badia di Firenze che andò e stette con lui in Avignone, e per spese per tornarsene a Firenze, e lire 23. l. 4 a fiorini che spese in corte di Roma Guido fratello di don Zanobi per la detta cagione. E ragionansi i fiorini di corte a soldi 30 e 8 a fiorini l'uno; e L. 94. 15. 9 per spese proprie di Guido fatte in corte dal luglio 1336 al luglio 1337. Montano a L. 854. 1 a fiorini ec. » (quasi 23,550 franchi).

Voglio terminar questo ragguaglio col citare quanto leggesi nella Cronaca pisana di Ranieri Sardo a spiegazione della grandezza e del potere dei papi in quei tempi: questa è la narrazione del ritorno della S. Sede a Roma da Avignone dopo 72 anni, il quale intervallo fu qualificato dai Romani per seconda cattività di Babilonia.

« Il papa Gregorio XI si partì d'Avignone l'8 settembre 1377 e arrivò a Marsiglia il dì 11 con la sua corte, composta di 16 cardinali, prelati e personaggi. Vi stette fino al 2 ottobre: di lì montato sopra una grossa galea d'Ancona accompagnata da 5 navi catalane, 4 armate di Marsiglia e di Tolone, di Genova e di Pisa, giunse a Genova, di lì a Livorno e a Porto Pisano il 3 novembre 1377.

« Ritornato il 6 a Livorno alloggiò nella pieve fino al 15 detto. Colà gli anziani di Pisa lo regalarono di 4 vitelle, 8 castroni, 4 botti di greco, 10 sacca di

pane, 50 libbre di confetti, 100 libbre di cera e 50 paia di capponi. Molte delle stesse provvisioni furono pure regalate ai cardinali e prelati del seguito.

« Ai 15 novembre, giorno di sabato il papa montò sulla detta galea d'Ancona (infieriva la guerra tra la corte di Roma e Firenze): e domenica mattina 16 partì, e la sera si fermò a Lungone dell' Elba; il 17 andò a Piombino, dove stette fino al 25 novembre. Partito di lì andò a Orbetello, dove passò diversi giorni; quindi a Corneto da dove rimandò e congedò tutta la scorta delle galee, meno la grossa galea d'Ancona.

« Il Santo Padre si trattenne in Corneto fino ai primi del 1378, e per mare si partì, e giunse a Roma il 13 di gennaio detto a salvamento ».

Questo papa era chiamato da' Fiorentini papa Ghirigoro.

Succursale di **Barletta**.

II. Sotto il dominio di Roberto d'Anjou re di Napoli, la compagnia de' Peruzzi ottenne diverse franchigie nel porto di Barletta. Questa piazza commerciale della Puglia era allora molto importante perchè intermediaria tra l' Italia e il Levante, e la città di Barletta, che dicesi assisa sopra le rovine di Cannes, celebre per la sconfitta dei Romani, era assai vaga per la sua posizione e sede di un esteso commercio. La compagnia de' Peruzzi vi avea interessi continui per causa di Napoli, di Rodi e di Cipro, ciò che vedremo in seguito. Qui stavano i residenti mercanti per fare il traffico delle mercatanzie e del cambio.

Barletta aveva due fiere all'anno, 8 agosto e 12 novembre, che duravano 8 giorni ciascuna.

Relazioni mercantili di Barletta con Firenze. Un cantaro o 25 libbre fa in Firenze libbre 258 a 260; libbre 100 di Barletta fanno in Firenze libbre 104. Tari 32 a peso d'oro o d'argento fanno in Firenze oncie 1; una salma di grano di Puglia fa in Firenze 10 staja colme. Una canna di Barletta è palmi 8 e una di Firenze è in Barletta palmi 9 [illegible] libbre 100 di Firenze fanno in Barletta libbre 96 grosse. La moneta di Barletta si calcolava a oncie, tari e g[illegible]ani. Un'oncia a peso d'oro è 30 tari, a peso d'argento [illegible] tari; un taro fa 20 grani.

Si legge nei codici [illegible]zi (tom. III, pag. 59): Settembre 1337. Sono lire [illegible] 12 a fiorini per oncie 23, tari 21 di carlini d'arg[illegible]0 per oncia), ragionati per noi a lire 8 a fiorini l'oncia, che Passa Bartoli e compagni nostri di Barletta pagarono ai doganieri di Barletta, di Manfredonia e quei di Giovannozzo, per rimborso di altrettanti che aveano tratto nel 1334 più che la lettera della grazia che aveano ricevuto per franchigia dal re Roberto; sicchè convenne loro restituire la detta somma ec.

Da questa partita si rileva che un' oncia d'oro di 60 carlini d'argento era ragionata a lire 8 fiorentine: pel 1335 si trova però ragionata a lire 7 18 ed ancora a lire 7, 17 a fiorini.

Succursale di **Bruggia o Bruges**.

III. In Bruges risiedeva verso il 1310 la corte di Fiandra con Roberto di Bethune: dopo di lui fu conte

di Fiandra il suo figlio Luigi di Nevers, e la compagnia de'Peruzzi fu da quel Signore tenuto in molta considerazione ed ebbe dei privilegi come pure i Bardi. Molti altri mercanti fiorentini erano allora stabiliti in quella città, e la nazione fiorentina vi avea una cappella nella chiesa di S. Francesco ed alcune camere nel convento dello stesso nome; le quali camere destinate ai Fiorentini non potevano concedersi ad altri che ai frati italiani o predicatori della quaresima.

Relazioni mercantili di Bruges con Firenze. Libbre 100 di Firenze fanno in Bruges libbre 78; un marco d'oro di Bruges (di oncie 8) fa in Firenze oncie 8 e danari 15; un marco d'argento (di oncie 6) fa in Firenze oncie 6 danari $13 \frac{1}{2}$; un'alla di Bruges, (auna) fa in Firenze braccia $1 \frac{1}{6}$.

Ogni reale d'oro ha la valuta fissa di 2 soldi di grossi tornesi, come il fiorino d'oro è fisso in Firenze a 29 soldi. Si spende in Bruges una moneta nera piccola chiamata mitta, che è denari 3; soldi 3 fanno un grosso tornese d'argento.

Una lira di grossi tornesi si ragionava a lire 30 fiorentine; e si legge nel tomo III, p. 47 la seguente partita che dimostra l'amicizia del conte di Fiandra per la compagnia dei Peruzzi.

Rinieri e Silvestro di Pacino Peruzzi furono in corrispondenza con il conte di Fiandra, dal quale ricevettero anche generosi presenti. Nel febbrajo 1328 la compagnia dei Peruzzi fece un imprestito al suddetto conte Luigi di lire 20mila, per cui egli decretò un assegnamento per tal somma da rimborsarsi alla detta compagnia in 5 anni, ogni mese per rate, dalla città

sovranità a Carlo II d'Anjou re di Napoli e Puglia, conservando però il titolo di principe d'Acaja-Morea, che figura anche oggi tra gli altri della real Casa di Savoia.

La compagnia de' Peruzzi aveva allora in Chiarenza

[illegible] in [illegible]

dei detti tornesi piccoli si [illegible]
3 sterlini un grosso veneziano d'argento e 7 grossi un pipero o perpero.

sovranità a Carlo II d'Anjou re di Napoli e Puglia, conservando però il titolo di principe d'Acaja-Morea, che figura anche oggi tra gli altri della real Casa di Savoia.

La compagnia de' Peruzzi aveva allora in Chiarenza una sua succursale come ne avea pure in Napoli; ed esistendo un documento del 1305, che attesta essere stati dati ordini da Firenze alla succursale di Napoli di fornire (malgrado i contrari) al re Carlo II tanta moneta quanta gli abbisognava, è da pensare che la banca dei Peruzzi con le sue succursali suddette non sia stata estranea nel 1307 a questa vendita tra i due sovrani.

Relazioni mercantili della piazza con Firenze. Libbre 100 di Chiarenza fanno in Firenze libbre 102 a 103; marco 1 $\frac{1}{2}$ di Chiarenza in argento fa al peso di Firenze oncie 12 $\frac{1}{2}$ d'argento; canne 11 $\frac{1}{4}$ di Chiarenza fanno in Firenze canne 10; moggia 100 di Chiarenza fanno in Firenze libbre 5100; moggio 1 di grano misura di Chiarenza fa in Firenze staia 2; moggio 1 d'uva passa di Chiarenza fa in Firenze libbre 78, perpero 1 si è 23 carati peso di Chiarenza; perperi 6 $\frac{1}{4}$ al peso di Chiarenza fanno in Firenze oncie 1.

In Chiarenza e per tutta la Morea vanno a perpero sterlini 20; e gli sterlini non si vendono nè si vedono: ma spendendosi torneselli piccoli, che sono di lega oncie due $\frac{1}{2}$ d'argento fino per libbra ne entrano per libbra soldi 33 e denari 4; e ogni denari 4 dei detti tornesi piccoli si contano per uno sterlino e 3 sterlini un grosso veneziano d'argento e 7 grossi un pipero o perpero.

La compagnia de' Peruzzi vendè le sue case di Chiarenza nel 1342, e si legge (1): « Sono lire 217. 10 che si ebbe dalle case che vendè Tommaso de' Peruzzi, e le diede a Pacino per lo prezzo suddetto di fiorini 150 d'oro (il che prova che il fiorino d'oro era sempre ragionato a 29 soldi) ».

Succursale di Cipro e Famagosta.

V. La dinastia dei Lusignani teneva il regno di Cipro fino dal 1190, a lei concesso durante la Crociata da Riccardo I re d' Inghilterra come compenso del trono di Gerusalemme.

Enrico II dei Lusignani vi regnava fino dal 1284 e la compagnia de' Peruzzi e quella dei Bardi vi avevano privilegi non comuni ed aveano affari commerciali col detto re Enrico. Pagavano solo la metà nell' entrare e uscire delle loro mercanzie.

Relazioni mercantili di Famagosta con Firenze. Un cantaro di Cipro fa in Firenze libbre 660; canne 10 di Firenze fanno in Cipro canne 12 in circa; una libbra d' argento di Firenze fa in Cipro marchi 1, oncie 4 e sterlini 3; marchi 1 di Cipro fa in Firenze oncie 7 denari 21 e grani 14 $^1/_2$; un oncia di Cipro fa in Firenze pesi 6 e carati 16.

I termini del cambio tra Firenze e Cipro, tanto a pagare che ricevere per lettera di pagamento, sono mesi tre e viceversa.

Si spendeva in Cipro una moneta piccola, che è di lega oncie 2 $^1/_2$ d'argento fino per libbra, ed entrano per

(1) Tom. IV, pag. 84.

libbre soldi 36 e ogni soldi 4 di moneta si valutano un bisante bianco. Il bisante è di carati 24 ed ogni carato vale 2 denari.

La moneta di Banca, il *bisante bianco* di Cipro, veniva ragionato a soldi 6 e denari tre di Firenze. I bisanti sono di lega oncie 11 d'argento: dei grossi ne vanno 48 al marco, dei piccoli 96, cioè la metà.

Si legge nel tom. IV, pag. 39 codici Peruzzi: « Dino di Riccio nostro fattore ci dee dare 15 dicembre 1339, lire 60 15 a fiorini per bisanti bianchi, 180 di Cipro, ragionati per noi a soldi 6 e den. 9 a fiorini il bisante che prese per sue proprie spese fino all'ottobre 1340 ».

Succursale di Genova.

VI. Quattro grandi famiglie, Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi capitanavano da lungo tempo i partiti della repubblica genovese, finchè le due prime, ghibelline, scacciate le due altre, combatterono tra di loro. Quindi i Doria, aiutati dai Grimaldi e dai Fieschi, vinsero gli Spinola; ma non passò lungo tempo che i guelfi suddetti, Grimaldi e Fieschi, scacciarono i ghibellini e comandarono. Genova allora era potente nel mar Tirreno, e dominava le comunicazioni tra gli Stati napoletani e la parte della Provenza appartenente al re Roberto di Napoli; il suo commercio era prospero, e la compagnia dei Peruzzi teneva in Genova una sua succursale, diretta dal fiorentino Tommaso Bagnesi.

Relazioni mercantili di Genova con Firenze. « Libb. 100 fiorentine fanno in Genova libbre 108 $^1/_3$; canne 10 di Firenze fanno in Genova braccia 31; una

mina genovese di grano fa in Firenze 9 di grano; libbra 1 d'argento al peso fiorentino fa in Genova libbre 1 22; un cantaro genovese di lib. 150 fa in Firenze lib. 138 ½; si spendono in Genova i genovini d'oro, e ognuno vale 25 soldi di genovini piccoli: la mercanzia si vende e si compra a lire di genovini piccoli ».

I termini del cambio, tanto per pagare che per ricevere per lettera di pagamento, sono quindici giorni e viceversa.

« La senseria del ca[illegible] tra Genova e Firenze costa per ciascuna parte sol. 2 pic[illegible]i per ogni 100 fior. d'oro ».

Il fiorino d'oro nel 13[illegible]ra calcolato a soldi 30. 9 a fiorini (Codici Peruzzi tom. IV pag. 59) fiorini d'oro 35. 14. 3 genovesi fanno [illegible] fiorentine lire 59. 13. 10.

Nel 1332 (pag. 60) si riscontra il fiorino d'oro a soldi 28. 11 a fiorini. Ecco la partita: « Anno 1332, Tommaso Peruzzi e compagni nostri della tavola ci debbono lire 13. 14. 9 a fiorini, e sono per fiorini d'oro 9 soldi 4 e 5 genovesi a ragione di soldi 28. 11 a fiorini il fiorino d'oro che Tommaso Bagnesi e compagni nostri di Genova pagarono in Genova a savi e procuratori per difendersi contro Luchino da Tortona che diceva, con carte false prodotte dinanzi alla Signoria, aver depositato in Parigi nel 1312 denari presso i nostri compagni, e non era vero e fu condannato per falso. Costò il detto piato lire 13. 14. 9 a fiorini come a suo luogo si vede ec. ».

Succursale di **Londra**.

VII. Esaminando gli atti officiali dei re d'Inghilterra del XIII e XIV secolo essi dimostrano quanto fu-

rono grandi i riguardi che i nostri mercanti riscossero da Enrico III, e sovrani suoi successori; gli Spini, i Salimbeni, i Frescobaldi, i Cerchi, i Mozzi, gli Alberti, gli Scali, i Bardi, i Peruzzi e molti altri vi ebbero ottima accoglienza e buoni guadagni. Abbiamo già visto nel capitolo II del libro II molti particolari su questo soggetto, ed è superfluo il ripeterne la sostanza.

Relezioni mercantili di Londra con Firenze. « Il marco d'argento al peso della Zecca della torre di Londra fa in Firenze oncie 8 e denari 8 d'argento. Il peso dell'argento in Londra si fa in due maniere, marco della Zecca e marco di sterlini 20 all'oncie 8 per marco, ed è a questo marco che si compra e si vende argento in traffico ».

Si spende in Inghilterra una moneta d'argento che si chiama *sterlini* a lega di oncie 11 d'argento fino per libbra. La Zecca ne batte di tre specie; prima danari sterlini, che ne vanno per libbra soldi 20 a conto e soldi 13 per un marco; seconda medaglie sterline, che due si spendono per un danaro sterlino e ne entrano per libbra soldi 40 a conto e soldi 26. 8 per un marco. L'altra o terza moneta si chiamano sterlini, e ne entrano in una libbra.... e in un marco.... Tutte le tre suddette sono di lega d'argento, e nessun'altra moneta nè d'oro nè d'argento nè piccioli hanno corso in Inghilterra ».

Compra delle lane inglesi per Firenze.

Le lane si tirano dai conventi d'Inghilterra e di Scozia per la maggior parte; e sono di tre specie: la

a *moiana*, e li *locchi*. I conventi notati dal Pegolotti sono quasi 200; ma i loro nomi ita-
s rendono difficile conoscerne il vero nome
li

le magioni in Scozia; la buona (lana) mar-
(la moiana marchi 12 e i locchi marchi 9 il
sacc bbre 100 di lana di Londra fanno in Firenze
(8 e 140: la lana si vende in Londra a sacchi
di pe i (o libbre 7 d'Inghilterra
cias o . – Il sacco di Londra è
in Firenze re netto di tara. – Le lane
per Firenze sonc i sacco in due balle cioè
una carica a che deve essere di 4 can-
tara di Provenz) di Firenze.

Trasporti delle lane fino a Firenze.

Da Londra a Limborno in Francia, si spendono denari 12 sterlini per balla, o 2 soldi sterlini la soma. A Limborno per ostellaggio e travagli dell'oste che la riceve e la manda a Montpellieri, soldi 1 per balla di lana e monta la soma soldi 2 tornesi.

Da Limborno a Montpellieri, per vetture e pedaggi lire 2 e soldi 15 la carica in circa.

A Montpellieri per ostellaggio e per l'oste che la riceve e manda da Montpellieri a Aguamorta, soldi 2 denari 1 per balla, cioè soldi 4 denari 2 per carica.

A Aguamorta per l'oste che la riceve e la conduce fino in galea nel porto d'Aguamorta, soldi 1. 4 per balla, cioè soldi 2 denari 8 per soma e carica. – Comprese le spese di dogana, mancia e trasporto si può

calcolare che il porto di una soma di lana viene a costare da Londra a Aguamorta e viceversa, fior. 9 d'oro.

Spese al porto di Londra.

Le spese in Londra per portar la lana fuori del porto sono le seguenti:

Per la costuma o gabella di sortita al re.... sterlini.... per sacco: ma i gabellieri fanno comunemente largo peso da.... chiovi per sacco a profitto del mercante.

Per cortesia ai gabellieri, cioè per le lettere suggellate al suggello della dogana e per mancia su tutta la quantità di lana d'un mercante, da 3 a 4 sterlini.

E per dritto de' visconti di Londra denari 5 per sacco, e più in tutto, denari 1 sterlini; e per vino ai cherici, cioè agli scrivani del visconte, in tutto denari 2 in 3 sterlini.

E al pesatore per passaggio della dogana $1/2$ sterlino per *scarpigliera* (?)

E per i facchini che traggono le sacca della lana dall'ostello e mettonle sul carro, $1/2$ denaro sterlino per *scarpigliera*.

E per i facchini del peso, che la pongono e levano dal peso davanti ai gabellieri del re per tutta la quantità, 2 in 3 sterlini.

I termini del cambio che si mandano a pagare per lettere di pagamento o a ricevere fra Firenze e Londra, sono 15 giorni veduta la lettera.

La senseria, di marchi per l' Inghilterra « *assolvi in terra* » da ciascuna parte, soldi 10 per cento di

marchi « *a rischio di mare e di gente* », da ciascuna parte soldi 20 di piccioli per 100 marchi.

Trasporto delle lane inglesi da Porto Pisano a Firenze.

Le lane agnelline d'Inghilterra non si traggono ordinariamente dal regno di Francia che dal porto d'Aguamorta: per gli altri porti Francesi bisogna procurarsi la *tratta* o permesso reale, che costa da lire 3 di tornesi piccoli per carica o soma.

Si spende da Porto Pisano a terra per la barchetta di trasporto dalla nave..... - Per i facchini che discaricano la barchetta, 1 denaro e 6 piccioli pisani per sacco. Per magazzinaggio in Porto Pisano denari 8 piccioli per sacco. Per caricaggio di Porto Pisano in Pisa circa 7 piccioli per sacco. Per gabella in Pisa per cantaro barbaresco, soldi 5 denari 4 piccioli.

Per caricare e mettere in magazzino in Pisa denari 6.

Per lo cammino da Pisa a Signa e poi da Signa infino a Firenze per terra.

Per caricar la lana a Pisa sulla piatta che lo conduce fino a Signa, soldi 2 di piccioli pisani per sacco. Per spese del notaro che fa la carta del noleggio della piatta, denari 8 di detti piccioli. - Per il passaggio di Bientina, denari 8 di detti piccioli. - Per il passaggio di S. Maria a Monte, soldi 9 den. 3 di detti piccioli. - Per il passaggio di Castel del Borgo, soldi 3 detti

piccoli. - Per noleggio della piatta da Pisa a Signa, lire 4, 5 denari e 7 piccioli per sacco. Per lo scaricatore della piatta al porto di Signa, soldi 1 denari 5 piccioli. - Per la vettura da Signa a Firenze, soldi 16. - Dogana in Firenze soldi.....

La compagnia de' Peruzzi era rappresentata in Londra nel 1330 da Giovanni di Tano Baroncelli che vi restò fino al suo fallimento. Molte relazioni ebbero i Peruzzi con i principali personaggi inglesi, e questi sono nominati nelle diverse partite dei codici della Riccardiana; cioè Ugo Spenser, o il dispensiere il giovine favorito di Eduardo II, l'arcivescovo di Cantorbery (lord John Stratfort), ministro delle finanze di Eduardo II, messer Rodolfo Stratford nipote dello stesso arcivescovo, Giovanni Senzaterra (forse Santerre) scudiere dell'arcivescovo suddetto, l'abate della badia di Wardona, il vescovo di Killarney in Irlanda, Lord Warwich, ser Robert Wodehouse e molti altri.

Si legge (tom. IV, p. 86) una partita relativa ai sindaci in Londra per il fallimento dei Peruzzi: « Zanobi figlio di Tano Raugi dovea avere dai nostri compagni in Londra L. 54. 11. 10 a fior. per L. 4. 19. 8 di sterlini; e perciò Ruggieri da Castiglionchio, il quale è in Inghilterra per i nostri sindachi scrisse loro da Londra il 5 novembre 1345 che gli avea levati di ragione dal detto Zanobi come gli aveano scritto; e Filippo di Lamberto Velluti scrivano dei detti sindachi ci disse per loro che ponessimo i detti denari e cancellassimo questa ragione: così si fece in questo libro dell'asse IV ec.

Variazioni del prezzo della lira sterlina con Firenze.

La lira sterlina aumentò in valore in breve tempo secondo gli esempi seguenti. Si ragionò in Firenze,

Nel 1336	a Lire	9. 10	a fiorini	– tomo IV,	pag.	33
» 1339	a »	10. –	a »	– »	»	68
» 1340	a »	10. 10	a »	– »	»	69
» 1341	a »	10. 10	a »	– »	»	68

Succursale di Maiorca.

VIII. Il piccolo antico regno di Maiorca si componeva dell'isola di Maiorca, Minorca, d'Ivica e d'altre annesse. Essendo insorta querela fra Giacomo I re d'Aragona detto il *Conquistatore* e il re di Maiorca, nel 1229 il suddetto re d'Aragona prese e saccheggiò Maiorca e la riunì al suo regno. Dopo la morte di Giacomo I quell'isola formò l'appannaggio del suo secondogenito fino al 1342 in cui don Pedro IV re d'Aragona ne spogliò il possessore Giacomo V e la riunì all'Aragona, regno che con la Castiglia ed altri possessi formano parte della moderna Spagna.

La Compagnia dei Peruzzi aveva una succursale in Maiorca, rappresentata da Tommaso Perini, ed ebbe molti affari col sovrano d'Aragona. Si legge infatti nel tom. IV, pag. 57: « Sono lire 580. 17 a flor. che costaron l'armadure che si fecero fare in Firenze per lo re d'Aragona e per Filippo Boike suo tesoriere e si fece mandato a Filippo Boninsegni, che era a Valenza per riconquistare quello che lo re d'Aragona ci deve dare

per le dette armadure che si mandarono in Aragona e furono consegnate al re ed al suo tesoriere a ciascuno la sua: e se n'ebbe lettera reale d'assegnamento di fiorini 421 d'oro sopra la tratta di Sardegna e altra rendita del re. Marzo 1331 ».

In altra partita del tomo IV, pag. 83, anno 1336, si legge: « Sono lire 89. 16. 4 a fiorini che Tommaso Perini nostro fattore spese in 4 mesi andando, stando e tornando da Maiorca, da Valenza e da Barcellona per cagione dei denari che la compagnia doveva ricevere dal re d'Aragona. Questa somma fu ragionata per noi per lire 63. 8 maiolichini ed è scritta nel libro rancio primo nel 131 ».

Relazioni mercantili di Maiorca con Firenze. « Un cantaro di Maiolica fa in Firenze libbre 124. Un cantaro detto barbaresco fa in Firenze libbre 139 a 142. Un marco di Maiolica di oncie 8 fa in Firenze oncie 8 e denari 9. La moneta piccola di Maiolica, o denari maiolichini, è di lega oncie 2 e denari 3 d'argento per libbra. La moneta d'argento è di lega oncie 11 denari 2 d'argento per libbra ed entrano soldi... di grossi d'argento in un marchio; ogni grosso vale denari 18 di maiolichini piccoli ».

« Lire 68. 8 denari di maiolichini piccoli fanno lire fiorentine 89. 16. 4 a fiorini ».

Succursale di Napoli.

IX. Le relazioni della compagnia de' Peruzzi con la corte di Napoli o Angioina sono tra le più antiche inscritte nei codici della Riccardiana. L'amicizia del

re Carlo II per i Peruzzi, come pure il favore che il re Roberto suo figlio e il duca di Calabria gli accordarono, sono fatti storici; anzi nel 1310 il re Roberto al suo ritorno d'Avignone volendo salutar Firenze, la città guelfa per eccellenza, vi si trattenne dal 30 settembre al 24 ottobre ed alloggiò nella casa de' Peruzzi dall'arco e piazza di tal nome, come sembrano confermare la partita delle spese occorse in tal circostanza, quali sono indicate nei manoscritti Peruzzi contemporanei (1).

Si legge infatti nel tom. I, pag. 185: « Sono lire 450, kalen novembre 1310 che costò il coprimento del tetto che fecemo sul detto nostro terreno quando ci venne il re Roberto ad albergare: il quale coprimento fu tutto di nuovo di 45 braccia di lungo; e lastricossi tutto il terreno e disfecionsi da 30 braccia di cattivo tetto che v'era prima ». In altra partita si legge: « kalen novembre 1310, diedemo a Tommaso de' Peruzzi e C. nostri lire 450 per ritratto dal concio che si fece sopra il terreno quando venne da noi il re Roberto ».

Relazioni mercantili di Napoli con Firenze. « Una libbra d'oro o d'argento fa ciascuna in Napoli oncie 12 e tari 24; libbre 100 di Napoli fanno in Firenze libbre 98 e 9 oncie; libbre 100 di Firenze fanno in Napoli libbre 96 grosse. Un cantaro di Napoli fa in Firenze libbre 256 a 260; una salma di grano fa in Firenze staia 10 e $^1/_2$; una canna di Firenze fa in Napoli palmi 9 di palmi 8 per canna.

(1) Esistono nel grande Archivio di Napoli interessanti documenti relativi a' mercanti fiorentini colà stabiliti nel Trecento, soprattutto ai Peruzzi.

« I termini di cambio che si mandi a pagare o ricevere tra Firenze e Napoli sono 20 giorni veduta la lettera d'ordine.

« Un'oncia di gigliati d'argento ne contiene 60. Un gigliato d'argento vale 10 grossi; 2 gigliati fanno un tari d'argento; un'oncia fa 30 tari; un carlino vale 10 grossi. La moneta piccola di Napoli si chiama *gherardini*, da Gianni Gherardini fiorentino che gli creò ed il re per ricompensa così gli intitolò. Sei gherardini fanno un grosso; 60 fanno un carlino.

« Per le onze, tari e grani si ragionano così: A lire fiorentine 8. a fiorini l'onze di carlini 60 d'argento, nel 1335 in Napoli onze 15120, tari, grani 3 fanno lire fiorentine 120,960. 6. 1 a fiorini –. Nel 1340 a lire fiorentine 7. 13 a fiorini l'onza, onze 14, tari 21, grani 7 fanno lire 112. 10. 10 a fiorini. Si legge ancora nel tom. IV, pag. 89: Sono lire 229. 19. 7 che Passa di Bartolo Borghi nostro fattore ci dee dare settembre 1339 per onze 29, tari 14, grani 11 di carlini d'argento 60 per oncia a ragione li lire 7. 16 a fiorini l'oncia, che Roberto de' Peruzzi e compagni nostri di Napoli pagarono per spese di malattia e sepoltura di detto Passa e per un lascio che egli fece di fiorini 100 d'oro ».

Succursale di **Parigi**.

X. Secondo lo storico Villani, nel 1303 i Peruzzi erano banchieri del re Filippo il Bello: nel libro VIII, cap. 43, racconta che quel re di Francia volle vendicarsi del papa Bonifazio VIII e ordinò ai Peruzzi di fornire di denari i suoi emissari, Musciatto Franzesi

e Guglielmo Nogaret, che transitavano di Firenze per recarsi a Roma. La compagnia de' Peruzzi era rappresentata a Parigi da Filippo di Tommaso Peruzzi e dopo la di lui morte da Luca Guicciardini: essa avea relazioni in tutta la Francia ed i suoi ostellieri o case di albergo in Nimes, in Perpignano e altrove.

Se Parigi era la sede della corte, non era però quella città il vero centro del traffico francese. *Nimisi*, *Mompellieri* e *Acquamorta* avevano grande importanza per il transito delle mercanzie per l'Italia e per il Levante. Quelle città aveano i loro pesi, i loro diritti, le loro senserie e le loro usanze: vi erano le fiere di Sciampagna di cui fo cenno nel capitolo III del libro II, e di cui parlano pure i codici Peruzzi.

Relazioni mercantili di Parigi con Firenze. « Si hanno due cariche, una di libbre 300 per il grano, l'altra di libbre 350 per le mercanzie.

« La libbra è di 15 oncie e fa in Firenze libbre 1, e 4 oncie $^{1}/_{2}$; un marco d'oro o d'argento di 8 oncie fa in Firenze oncie 8 e danari 16 di 24 danari per oncia; libbre 500 fiorentine fanno una carica in Parigi; una libbra d'argento di Firenze fa in Parigi oncie 11 e danari due; un sestiere di grano di Parigi fa in Firenze staia 5 $^{1}/_{2}$; un tinello di vino di Parigi o sestieri 96 di 8 pinte ciascuno, si ragiona a due cogne di Firenze.

« *Moneta*. Per *lire tornesi fieboli* 5000 si hanno *lire* 1200 di *buoni parigini* o *reali d'oro* 1846, e *due soldi parisis* che ragionati per noi a soldi 38, 4 ciascuno, fanno lire fiorentine 3808. 9. 4. (tom. IV, pag. 16).

« Il fiorino d'oro nel 1335 si ragionò a soldi fiorentini 30. 8, nel 1338 a soldi 30. 9 e nel 1339 a soldi 31.

« I termini di cambio per i denari che si mandano a pagare e ricevere per lettere di pagamento tra Parigi e Firenze sono 2 mesi, e viceversa. Per senseria di cambio di moneta si danno per ciascuna parte due soldi per cento di fiorini d'oro. Lo stesso ha luogo per gli sconti che si fanno in sulle tavole o in sui fondachi di Firenze.

Ecco alcune partite dei codici della Riccardiana. « Sono lire 937. 13. 11 a fiorini per fiorini d'oro 611, soldi 6, denari 6 parisis di soldi 12 per fiorini d'oro, ragionati per noi a soldi fiorentini 30. 8 fiorini l'uno, che Tommaso di Banco Raugi e Comp. nostri di Parigi 15 luglio 1337 consegnarono a Tommaso di Filippo Peruzzi per un accordo fatto col Duca Messer Luigi di Chiaramonte Borbone (nipote di Luigi IX detto il Santo), e oltre la suddetta somma ebbe anche il detto Tommaso fiorini 63 d'oro ch'avea ritratti da una somma di lire 600 di buoni parigini che il suddetto messer Luigi di Borbone gli avea assegnata » (tom. IV, pagina 65).

Si legge ancora (tom. IV, pag. 16). « Sono lire 43. a fiorini per confetti (regali) che i nostri di Parigi presentarono a maitre Jacques de Jardiny e a tre altri cherici (commessi) che rivedevano i vecchi conti del re di Francia che ridomandava fiorini 3000 d'oro che la compagnia de' Peruzzi avea ricevuti a Narbona dai commissari del re e pagati per loro l'anno 1308 a Lione a messer Napoleone cardinale, ed eglino volevano averli di nuovo ».

Un altro esempio: (tom. IV p. 55) « Sono lire 46. 3. 2 a fiorini per presenti che facemo per aver ascolto al

tesoro del re di Francia per riacquistare fiorini 1500 d'oro che nell'aprile 1336 avevamo pagati per il re in corte di Roma a Avignone a messer Alfonso di Spagna ed altri personaggi ».

Un' altra partita debbo citare (tom. IV, pag. 55): « Sono lire 48. 18. 5 a fiorini per spese nel 1347 per mandare da Avignone a Carcassona Luca Guicciardini nostro fattore, per ricevere i libri della ricevitoria di Carcassona che teneva la nostra compagnia dal re di Francia e spese per andare, stare e tornare e per vettura di 5 balle che si fecero dei detti libri per trasportarli da Carcassona a Avignone; più lire 5. 10 a fiorini spendemmo in una cassa di scritture che ci venne da Valenza; più lire 22. 3. 8 a fiorini per lo costo di una *lettera di grazia* che i nostri di Parigi impetravano dall'Abate di Clugny per frate Arnoldo figlio di Rinieri di Pacino Peruzzi nel 1339 ».

Il Villani, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Giannozzo Manetti ed altri asseriscono che Dante fu a studiare in Parigi. Nel 1818, in un' opera intitolata « *Melanges et questions grammaticales* », vi si dice che l'autore della Divina Commedia sostenne pubbliche tesi in una scuola di teologia nella rue du Fouarre o Feurre, che vuol dire Strada dello Strame.

In questa via al N.° 17 stava il collegio della nazione della Piccardìa, uno dei 4 dell' università di Parigi e il nome della strada si crede che provenisse dalla paglia o fieno su cui sedevano gli scolari di quel collegio assistenti alle lezioni pubbliche.

Il Boccaccio non solamente racconta esser Dante stato a studio a Parigi, ma aggiunge che sostenne in

una pubblica disputa 14 questioni fattegli dai proponenti ivi riuniti. Domenico di messer Bandino d'Arezzo conferma egualmente che Dante facesse da giovine i suoi studi nella predetta università.

Succursale di Pisa.

XI. I Pisani furono grandi navigatori negli antichi tempi, ed è noto che fino dal 1193 sotto il loro Potestà il conte Tedice, spedirono ambasciatori all' imperatore Alessio di Costantinopoli e che goderono in quella capitale privilegi, chiese, loggie di cui furono gelosissimi. Essi diedero gran favore al partito ghibellino, e presero parte importante nella politica dell' Italia, il che fece loro trascurare il commercio marittimo fonte della prosperità della loro città: ne accadde in conseguenza che i loro sforzi per sostenere il ghibellinismo non essendo proporzionati alle loro facoltà, dovettero risentirsi del cattivo effetto degli avvenimenti, cioè esser vittime dei Genovesi e quindi della Repubblica fiorentina.

Relazioni mercantili di Pisa con Firenze. « In Pisa si hanno due pesi, quello della stadera che è più forte di quello della bilancia 2 per cento. Il cantaro è libbre 150 di stadera. Lo staio è di libbre 12 a misura; libbre 110 di Firenze fanno in Pisa 105 di stadera. - Braccia 40 di Firenze fanno in Pisa braccia 34; libbre 1 d'argento al peso di Firenze fa in Pisa oncie 12 e denari 8; staia 1 di grano picchiato in Pisa fa in Firenze staia 2 $^{11}/_{16}$ colmi.

« Quando la lettera di pagamento è soddisfatta in Firenze, il cambio con Pisa si è di 5 dì dal detto pagamento e viceversa. La senseria per il cambio per ciascuna delle due parti costa soldi uno piccolo per cento fiorini d' oro.

« Il fiorino d' oro in moneta di Banca si ragiona in Pisa a soldi 30 invece di 29 ».

Molte partite sono inscritte nel tom. IV dei codici della Riccardiana, re[illegible] agenti o fattori spediti o residenti in Pisa, Bon[illegible]ioli, Mangioni, Folchi, Bostichi ec. A pagina 21 del detto Codice dei Peruzzi si legge: « Sono lire 64. 1 a fi[illegible]rini che si spesero per far pigliare e mettere ne[illegible]che di Firenze Iacopo di Tuccio Ferrucci nostr[illegible]tt[illegible]re, il quale ci avea fatto molto danno stando a [illegible]poli e a Avignone; e L. 34. 8 a fiorini spesero Ottaviano e Giottino Peruzzi che andarono a Pisa a farlo prendere e lo menarono a Firenze e Lire 18. 17 a fiorini che si pagarono alla fiscale della mercatanzia per diritto di questo reclamo, e L. 11. 4 a fiorini sono per denari dati ai messeri e famigli della fiscale e del potestà, per più scritture e per mandare i famigli fino a Empoli e altri paesi ec. ».

Abbiamo veduto all'articolo Londra e Inghilterra che le lane ed altre mercanzie transitando per la Francia per approdare a porto Pisano e quindi giungere a Firenze, s'imbarcavano ordinariamente a Aigues-mortes o Acquamorta. Come è successo a questo porto francese del dipartimento del Gard in Linguadoca ora interrato e distante dal mare quasi due leghe di marazzi salati, il vecchio porto Pisano suo corrispondente è egualmente lontano dal mare per quasi la stessa di-

stanza di pianura fangosa. Così questi due porti da poco più di due secoli in qua, hanno dovuto cedere alla violenza degli elementi e perdere la loro prosperità.

Succursale di **Rodi.**

XII. Nel 1310 i cavalieri ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, incoraggiti dal pontefice Clemente V e dal re di Francia Filippo il Bello tolsero ai Greci l'isola di Rodi, vi si stabilirono sotto la condotta del gran maestro Folco di Villaret, e presero il titolo di cavalieri di Rodi. Soccorsi coi denari delle compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, furono arricchiti ancora con le spoglie del tragicamente abolito ordine dei Templari, e dando invito ed incoraggimento al commercio esterno presto videro i mercanti fiorentini accorrere nella loro isola e farla prosperare.

Si legge infatti, tom. IV pag. 13 dei codici Peruzzi: « Sono fiorini d'oro 624. 17 di Rodi ragionati per noi a soldi 30 a fiorini per fiorino d'oro, che Guido Donati e comp. nostri di Rodi spesero, cioè fiorini d'oro 333 $^1/_3$ il 29 dicembre 1335 per la nostra terza parte di fiorini 1000 d'oro che costò una casa che fecemo fare a comune coi Bardi e cogli Acciaioli alla Villanova Castello del gran maestro nell'isola di Rodi e fecelo le tre compagnie per piacere al suddetto gran maestro; e fiorini 60 d'oro diedero a Ruggieri Sterpa loro giardiniere per una casa e un pezzo di terra, per stare per il giardino, e per pilastri per la pergola a uva; la qual le tolse a fare insieme nel giardino nostro fuori del borgo di

Rodi; e fiorini 83 d'oro 15. 6 nell'aprile 1339 sono per più spese di racconciare, mantenere la casa e magazzini che avevamo in Rodi; e fiorini 117 d'oro 18. 1, sono per lo costo di 9 cisterne da tenere olio, che facemo fare in un magazzino del borgo di Rodi, e fiorini 24 d'oro 25. 8 sono per racconciare la casa una seconda volta. Montano in tutto a L. 936. 17. 5 a fiorini come appare ec. ».

Relazioni mer[illegible]odi con Firenze. « In Rodi un cantaro $^1/_{25}$ d'oro d[illegible]o fa il migliaio un cantaro 100 rotoli; un r[illegible]lo [illegible]e 12; ovvero libbre 6 8 oncie. L'oca è d'onci[illegible] $^1/_5$. [illegible]a canna porta 7; il picco palmi 3 $^1/_5$. Un cantar[illegible]i fa in Firenze libbre 670; una libbra d'argento [illegible] Firenze fa in Rodi marchio 1 (8 oncie), o[illegible]4[illegible]rlini 3; canne 10 di Firenze fanno a Rodi canne 11 e $^{15}/_{16}$; picchi 100 di Rodi fanno in Firenze. . . . 32. Il fiorino d'oro si ragiona per noi a soldi 30 a fiorini l'uno e si valuta in moneta di Rodi bisanti 6 e carati 16 di Rodi di carati 24 di Rodi per un bisante e denari 2 piccoli per un carato. A soldi 4. 8. per bisante nel 1335, bisanti 1864 e carati 3 di Rodi fanno lire fiorentine 434. 19. 3.

« Spendesi in Rodi una moneta d'argento della sua Zecca che si chiama gigliati, e sono di lega oncie 11 e sterlini 7 per libbra, e ne entrano 57 in un marchio (8 oncie). Spendesi ancora un'altra moneta d'argento chiamata aspri che sono di lega. . . . . ? per libbra e mettesi l'uno per denari 15 cioè per carati 8 l'uno sicchè 3 aspri si contano per un bisante.

« I termini del cambio per lettera di pagamento sono due mesi, e viceversa, tra Rodi e Firenze.

Succursale di **Castel di Castro in Sardegna.**

XIII. Sotto il nome di Castel di Castro o Castel di Cagliari si conosceva in quell' isola il forte accanto a Cagliari. Questo forte fu preso ai Pisani dalle milizie di Pedro IV re d'Aragona, e con la morte del conte Manfredi della Gherardesca tutta l'isola di Sardegna cadde sotto il dominio aragonese. La compagnia de' Peruzzi vi avea una sua casa di negozi e vi risiedeva per lei il fiorentino Michele Bottaccini. Si legge nel tom. IV pag. 14 dei codici Peruzzi: « Sono lire 430 1 a fiorini kalen settembre 1332 che ci deono Michele Bottaccini e comp. nostri di Castel di Castro e sono per lire 351. l. 3 d'Anfrosini di soldi 23. 6 per fiorino d'oro ragionati per via lire 14. 14 la dozzina, che i detti Michele e compagni per ragione di vecchia compagnia assegnarono a pagare in Castello di Castro ai detti di nostra compagnia a 5 di loro creditori a cui si trovarono a dare in Castello a' 30 giugno 1335, quando saldarono la loro ragione siccome appare ec. e montano a L. 430. 1. a fiorini.

Relazioni mercantili di Castel di Castro con Firenze. « Spendesi una moneta d'argento detta *anfrosini* che sono di lega di oncie 11 d'argento fino per libbre; ed entrano in un marchio di Castel di Castro 72 dei detti grossi anfrosini che spendonsi per denari 18 piccoli anfrosini l' uno grosso. Di Sardegna non si deve trar argento perchè tutto si consegna alla Zecca del signore per battere la sua moneta ed è pena capitale

chi ne sbolzonasse qualche poco di fuori l'isola. Un marco d'argento di Castel di Castro fa in Firenze oncie 8 e denari 6; libbre 10 di Castello fanno 9 in Firenze.

« I termini di cambio per lettera di pagamento sono un mese e ½ tra la Sardegna e Firenze e viceversa ».

Succurs[illegible] Palermo.

XIV. La Sicilia, dopo il memorando Vespro siciliano del 1282, era sotto l'auto[illegible] di Pietro III o il grande re d'Aragona. La com[illegible] de' Peruzzi aveva una sua casa di negozio in [illegible] e come rappresentante v'era il fiorentino [illegible]ancesco Forzetti: da Palermo la compagnia trafficava con tutta l'isola di Sicilia, e spesso anche con l'Affrica. Si legge nel tom. IV, p. 84 dei codici Peruzzi: « Sono lire 36 a fiorini, luglio 1335, che Francesco Forzetti e comp. nostri di Sicilia ci dee dare, e sono per lo costo di 4 fregi lavorati a figure per compimento della pianeta dell'arcivescovo di Messina quali noi pagammo per quella ragione ec. ».

Un' altra partita dice: « Sono lire 95. 19. 10 a fiorini al libro giallo nono che Francesco Forzetti e comp. nostri di Sicilia deono dare per oncie 14, tari 29, grani 19 d'aragonesi d'argento, 60 per oncia, ragionati a lire 6. 8 a fiorini l'oncia che i suddetti spesero nel processo che menonno con l'Università dei marini di Siracusa per riacquistare quello che ci rubarono dalla nave che i Pisani ruppero nel marzo 1331, siccome appare nel libro dei maldebitori » (IV, pag. 59).

Altra partita: « Sono L. 39. 6 a fior. 12, aprile 1343, che ci deve Ghinozzo d'Uguccione de' Pazzi, nostro fattore che ebbe dai comp. nostri di Sicilia, cioè L. 32. 10. 2 a fiorini per onze 4, tari 3, grani 9 di carlini d'argento che ebbe quando andò a Milazzo e tornò a Firenze, e lire 6. 15. 10 a fiorini per tari... che ebbe a Napoli, come sta scritto in quella ragione ec. ».

Altra partita. « Sono Lire 79, 18, 1 a fiorini per onze 12, tari 23, grani 11 d'Araonesi d'argento che Iacopo di ser Cocchо nostro fattore ci rendè meno nella ragione che tenne per noi a Girgenti nella Sicilia da Kalen luglio 1336 a Kalen aprile 1337 e lire 6, 5, a fior. per canne 1 $\frac{1}{2}$ di Camellino di Doagio ch'ebbe dai nostri di Sicilia » (IV, pag. 80).

Relazioni mercantili di Palermo con Firenze. « In Sicilia si hanno due misure di biade e grani, cioè Salma generale di Sicilia per tutte le piazze di ponente infino al fiume Salso, e dal fiume Salso in là verso levante fino a Messina si ha la salma grande di Sicilia, che è maggiore della salma generale della piazza del 20 per cento.

« Salma 1 di grano fa in Firenze staia 10; salme 100 della generale della piazza fanno in Firenze staia 1145; un cantaro di Messina sottile fa in Firenze libbre 228 a 234; il cantaro sottile di Sicilia di libbre 250 è minore del cantaro maggiore di Messina; un'oncia di Firenze fa in Messina tari 32 a peso d'oro; 1 marco di Messina fa in Firenze 8 oncie e 6 denari; canne 10 di Firenze fanno in Messina canne 11 $\frac{1}{4}$. Le monete d'oro in Sicilia si chiamano Piereali o Araonesi d'oro, e sono di carati 24 d'oro fino per oncia e ne entrano

sei in un'oncia: le monete d'argento hanno i nomi stessi e sono di lega d'oncie 10 e sterlini 17 d'argento fino per libbra; la moneta piccola ha mezz'oncia d'argento fino per libbra ed entrano in una libbra soldi 40 di denari fatti a conto; un grano si spende per un soldo e danari 6 detti piccoli; e grani 10 valgono un araonese d'argento, e due araonesi valgono 1 tari, e 30 tari fanno un' oncia; 22 tari di Sicilia fanno un' oncia in Firenze.

« I termini del cambio [illegible]er lettere di pagamento tra Firenze e Sicilia s[illegible]n mese e mezzo, e viceversa; la senseria si paga [illegible] piccoli per cento d'oncie.

« A lire fioren[illegible] a fiorini per oncia d'araonesi 40 d'argento [illegible]ia; nel 1335 oncie 6893, tari 6, grani 17 si [illegible]rono in Firenze lire 43 082, 3, 7 a fiorini.

In Palermo risiedè per qualche tempo Federigo II germanico di origine ma italiano di cuore e annoverato tra i primi che ingentilirono l'italiana favella. La sua corte era il luogo di convegno dei più colti uomini; ed egli scevro dei pregiudizi del suo secolo, accoglieva l'ingegno dove si manifestava, e promoveva il risorgimento delle scienze e dell'industria. A ragione si può dire di lui che tentò di propagare il sapere, che era allora esclusivo privilegio del clero, ed il vocabolo chierico significava *letterato* mentre laico al contrario indicava *ignorante*. Lo stesso Dante volle render tributo d'onore a questo principe Svevo e gli consacrò calde parole d'elogio nel suo *Volgare Eloquio*. Il pensiero di Federigo II d'italianizzare l'impero fondato da Carlomagno, al quale di romano non resta-

va che il nome destò odio implacabile nella corte di Roma; e col tempo questa ne fece sentire gli effetti a quella dinastia.

Niente però poterono i pontefici contro l'imperator Federigo; ed egli finchè volle tenne a suo piacere splendida corte nel palazzo moresco della Ziza, dove gli fecero bella corona Pier delle Vigne, Guido delle Colonne e molti poeti e poetesse.

Succursale di **Tunisi**.

XV. Col dominio dei califfi la reggenza di Tunisi avea preso il posto dell'antica Cartagine, e grande importanza commerciale. Questa reggenza allora comprendeva la provincia di Costantina, di Bugia, di Tunisi, di Tripoli e di Essol: ma coll'andar del tempo molto ha perduto della sua grandezza antica, e della sua importanza di commercio. Nel 1300 i Fiorentini vi trafficavano alacremente, giacchè la situazione dell'Italia fra due mari rendeva prospero ed esteso il loro commercio: e tra le altre Compagnie stabilite in Tunisi quella de' Peruzzi vi avea una succursale diretta dal fiorentino Dato dal Nero molto bene accolto dal signore del paese.

Si legge nel tom. IV dei codici Peruzzi p. 84: « Sono lire 25mila per rifacimento di danno in Tunisi nel 1334 che si pagarono per la perdita di un carico di legname che i nostri compagni di Schiavonia mandavano in Sicilia ».

Altra partita (IV, pag. 5): « Giovanni Forzetti compagno nostro a Tripoli ci deve L. 18 a fiorini per doble 10 d'oro che i compagni nostri di Tunisi diedero a Amarone maggiordomo del cadì Benalachino per una pezza di seta che gli mandava il signore di Tripoli per le mani di Simone del Chiaro, il quale andando da Tripoli a Tunisi corse per fortuna di mare a Sirucusa in Sicilia; sicchè ai detti nostri compagni di Tripoli convenne loro pagare le 10 doble suddette secondo ne scrissero nel 1337.

Relazioni me[illegible] Tunisi con Firenze. « Un cantaro di Tunisi è di [illegible] rotoli; un rotolo pesa 360 migliaresi; un cantaro di Tu[illegible]si fa in Firenze libb. 145 ½. L'olio si vende in [illegible] *matarm;* ma si esigono botti nuove sotto pe[illegible]i; appena scaricato si deve mettere in giarre, e se l'olio contenesse qualche osso o materia estranea, verrebbe rifiutato e si pagherebbe l'ammenda alla corte. L'oro e l'argento pagano 5 per cento di gabelle, e un quarto per cento per vino o regalo ai saraceni e sargenti; i cristiani però pagano il 10 per cento, ed i Fiorentini il 10 ½ con più le spese di scrivani ec., cioè l'11 per cento.

« La zecca di Tunisi batte doble d'oro di carati 23 ½ d'oro per libbra. Coll'argento si fanno i migliaresi e vannone per ruotolo 360 cioè 20 migliaresi per oncia. Il ruotolo d'oro è di 16 oncie; quello d'argento è di 18. La zecca paga l'argento con lega bisanti 45 per ruotolo. Il bisante di Tunisi vale 8 migliaresi nuovi e 10 vecchi, e così si spende. Doble 71 ¾ d'oro di Tunisi fanno in Firenze fior. 1 d'oro; il bisante di Tunisi si ragionava per noi nel 1335 a soldi 6 a fiorini

per bisante. Un migliaio d'olio fa in Tunisi trentacinque matarre.

« I termini del cambio, vista la lettera di pagamento, sono fra Tunisi e Firenze di un mese e mezzo e viceversa ».

Succursale di Venezia.

XVI. Nel gran movimento commerciale e politico italiano al principio del XIII secolo, la Repubblica di Venezia restava quasi estranea agli avvenimenti che si producevano d'intorno a lei. Non fu che nel 1297, vero principio dell'aristocrazia ereditaria in Venezia, che i patrizi togliendo al popolo ogni sua prerogativa lo resero estraneo al governo e s'impadronirono del comando della Repubblica. Siccome il commercio dei Veneziani dominava allora i mari del Levante, le loro flotte vi aveano la supremazia, ma la influenza mercantile di Venezia era molto minore in terraferma, benchè sempre grande e rispettabile.

La compagnia dei Peruzzi non poteva dunque non aver una sua casa di traffico in Venezia, come tanti altri Fiorentini; e ciò tanto più che gli interessi politici tra le due repubbliche di Firenze e di Venezia rendevano le loro relazioni importanti. Il fiorentino Giovanni Bonducci si trova inscritto nei Codici Peruzzi come direttore della succursale della detta compagnia e vi figura nel bilancio del 1335 alla partita di Venezia.

Si legge nei Codici Peruzzi (tom. IV p. 40): « Sono lire 26. 9. 7 a fiorini che Bonducci nostro fattore prese in Venezia per sue proprie spese da kalen luglio 1335

a kalen 1336; più lire 235. 16. 3 a fiorini per sua ragione a kalen 1336 a kalen 1338, più lire 11. 12. - a fiorini per spese sue e del suo padre da kalen luglio 1338 e kalen 1339 ».

Altra partita (tom. IV pag. 49): « Sono lire 106. 3. 3 a fiorini che deve Giovanni Soderini per altrettante prese in Venezia per sue proprie spese dal 5 settembre 26 ottobre anno 1338 [illegible] denari che gli rimasero in borsa di quello che e[illegible] spese di cammino quando se ne venne da Ven[illegible] a [illegible]irenze ».

Relazioni mercan[illegible] di Venezia con Firenze. « In Venezia si han[illegible] grosse e sottili: libbre 100 grosse fanno 158 sot[illegible] carica libbre 400 sottili. In Venezia nessun[illegible] può introdurre mercanzie di levante sotto pe[illegible] per cento di libbre; mille libbre grosse di Venezia fanno in Firenze libbre 1400; libbre 111 sottili di Venezia fanno in Firenze lib. 100; libbre 1 di Venezia per perle, oro, argento, fa in Firenze oncie 11, denari 14; marco 1 di Venezia fa in Firenze oncie 8 denari 10; canne 10 di Firenze fanno in Venezia braccia 36; staia 1 di Venezia per grano fa in Firenze staia 4.

« Un marco è di once 8; Il marco d'oro soldi 100 di 12 piccoli l'uno; il ducato d'oro grossi 40 di denari 24 per grosso; il ducato di banco si divide in soldi di 124, oppure marchetti o lire 9 $^{3}/_{4}$.

(1) Le relazioni mercantili delle piazze estere con Firenze, qui indicate, sono estratte dall'opera del Balducci Pegolotti; ma essendo quelle troppo estese, ho dovuto qui compendiarle e solo scegliere i particolari più importanti.

« I termini del cambio tra Venezia e Firenze si è in Venezia veduta la lettera di pagamento 5 giorni e da Venezia a Firenze 20 dì del giorno che si paga o ricevono in Firenze, e si debbono pagare o ricevere in Venezia. La senseria da ciascune parti è 2 soldi piccoli per 1 lira di Venezia ».

Nacque l'illustre repubblica di Venezia, perchè gli avanzi dell'antica e fiera razza Italiana non vollero tollerare l'oppressione dei barbari. Il sito fu ammirabilmente scelto, e larga democrazia compose e formò lo stato: quindi si ristrinse in ordine aristocratico il quale seppe aver vita per secoli, impareggiabile per l'interna pace, per la magnificenza delle sue imprese e per la sua potente marina. Tutto il naviglio Veneziano era fabbricato nell'arsenale nazionale; e leggesi nella cronaca di Marin Sanuto di Venezia che contavansi a un tempo 36mila marinari per le galee, 16mila operai nel vasto arsenale, e 3300 navi in giro. Il che non fa maraviglia se rammentisi che nel 1111 le navi Veneziane spedite in Sicilia a favor dei Crociati erano oltre 100 e che sei anni dopo Venezia potè mandare in loro aiuto 40 galee e quasi 200 trasporti carichi!

Sei erano le direzioni tanto per il levante che per il ponente a partenza fissa che aveano luogo dal porto di Venezia, ed ognuna composta di 7 galee.

Dal 15 al 20 gennaio per la Soria e Catalogna.

Dall'8 al 25 aprile per la Fiandra.

Tutto il mese di giugno per la Soria a caricar cotoni.

Dagli 8 al 20 luglio per la Romania e Trebisonda.

Dagli 8 al 25 agosto per Berutti e Aiazzo.

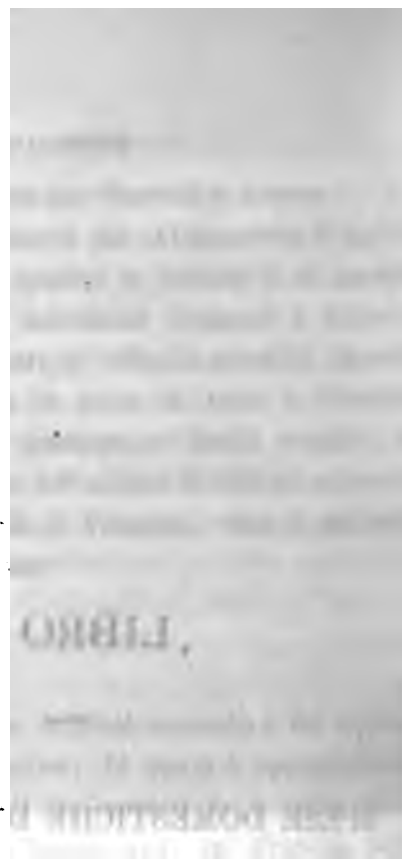
Dagli 8 al 25 settembre per Alessandria d'Egitto.

Tutte queste navi spedite in levante e in ponente ritornavano cariche di mercanzie orientali e d'altre e per un valore non minore di 100mila zecchini. Ognuna di essa, calcolandole a 50 galee in tutte le direzioni annuali, può valutarsi guadagnare 5mila zecchini, il che equivarrebbe a oltre 109 milioni di franchi all'anno! Siffatta era la prosperità di Venezia, cioè di una sola delle repubbliche italiane!

Qui finisce la storia dell'ordinamento e del traffico delle compagnie fiorentine; la quale è appoggiata in gran parte sugli estratti che ho tolti dai relativi documenti già pubblicati in Inghilterra, in Francia e in Firenze.

Per i manoscritti che possediamo tanto nel nostro ricchissimo Archivio di Stato che nelle pubbliche biblioteche e negli Archivi particolari fiorentini non ho potuto che citarne egualmente la sostanza, perchè sarebbero abbisognati molti volumi a riprodurli. Solo riporterò integralmente alcuni documenti che mi occorreranno nel sesto e ultimo libro della presente opera.

LIBRO V

SPESE DOMESTICHE DEI FIORENTINI

CAPITOLO PRIMO

SPESE DOMESTICHE DEI FIORENTINI.

I. Firenze approvvisionata e sua moneta spendibile. — II. Il mercato di Firenze nel 1300 e poesia relativa di Antonio Pucci. — III. Legge sui conviti e uso di alimentazione. — IV. Vino e bettole. — V. Pane e forni in Firenze.

I. Dovendo trattare in questo libro delle spese domestiche dei Fiorentini nel Trecento, principierò col rammentare alcuni particolari già da me accennati sulla loro moneta in uso. La lira di 20 soldi, benchè si contasse sempre in lire, soldi e denari, non esisteva, e non ebbe principio che sotto il regime Mediceo. Il fiorino d'oro si ragguagliava a lire, soldi e danari, ma era di due valori, cioè fisso a 29 soldi, o di banca, così ordinato dalla legge del 1291, rubrica CI dello statuto del Cambio, ovvero fiorino di piazza, che vacillava nel suo corso e che al momento in cui furono scritte le partite che io citerò più sotto era di sol. 62 o L. 3. 2.

Nella collezione degli statuti del Comune di Firenze (libro IV, pag. 9) si legge una relativa disposizione, con la quale si ordina di non vendere che a moneta piccola e non a fiorini, restando condannati i trasgressori a L. 100 di multa: ogni mese questa legge veniva ricordata al pubblico da un banditore, e soli ne erano eccettuati i mercanti delle arti maggiori, cioè di Calimala, Por S. Maria, cambiatori ec.

Per causa di questo provvedimento succede che a noi resta difficile il tracciare un quadro esatto delle spese annue di un'antica famiglia fiorentina, e ciò tanto più perchè i libri delle ricche amministrazioni conservati fino ad oggi furono scritti con partite calcolate talvolta in una maniera e talvolta in un'altra. Bisogna quindi rammentarsi che quanto fu scritto in lire a fiorini deve r[illegible]agguarsi a fiorini di 29 soldi, e [illegible] e debbono calcolarsi a fiori[illegible] per ogni fiorino. Aggiungerò infine che il peso d'un fiorino d'oro è di 12 a 13 lire di nostra moneta, e che l'antico valor del denaro essendo calcolato dai numism[illegible]tici al triplo del presente, cioè che un sacco di g[illegible] costava nel Trecento tanto denaro quanto coster[illegible]ero tre sacchi oggi, così l'antico valore del fiorino d'oro può ragguagliarsi adesso al triplo in moneta moderna, cioè a franchi 40 in circa. Con questo ragguaglio fisso sarà anche più facile il calcolo delle diverse spese antiche, siano esse impostate in una o in un'altra maniera.

II. La storia ci dice che le famiglie ricche fiorentine passavano ordinariamente quattro o sei mesi dell'anno nelle loro campagne vicine alla città, e che il loro vestiario era modesto, la loro mensa parca, e che le leggi combattevano senza riposo il lusso soprattutto delle femmine e i suoi eccessi. - Il mercato di Firenze, adesso luogo lurido e schifoso, era allora circondato da sontuosi edifizi e dalle abitazioni de' più ragguardevoli cittadini. I Tosinghi, i Soldanieri, i Nerli, gli Amieri, i Tornaquinci, i Medici, i Pegolotti, gli Arrigucci, gli Al-

gli Altieri, i Caponsacchi, i Cacciaguida e molti altri v'ebbero i loro palazzi, e fra questi sono da notarsi quelli dei Tosinghi e dei Soldanieri rammentati dagli storici come una maraviglia e di cui parlerò io pure all'art. Funerali.

La situazione felice di questo mercato delle vettovaglie, di questo deposito dei commestibili e altre merci necessarie a ogni classe di popolazione, è stata oggetto di antica menzione, il che prova la sua importanza. A questo proposito aggiungerò che un celebre versificatore fiorentino Antonio Pucci, ispirato forse da questa verità volle lasciarne memoria ai posteri e scrisse nel 1300 e prima della cronaca del Villani un capitolo *in terzine rimate* con cui ne tracciava i particolari: dalla sua lunga descrizione si deduce che Firenze era ben fornita di tutto il necessario per una numerosa popolazione, e che in tutte le stagioni le sue vicine campagne contribuivano a provvederla di quanto le abbisognava. Convinto che non dispiacerà al lettore di conoscere alcune delle terzine lasciateci dal poeta del 1300, e volendo dare un' idea più completa degli usi del tempo, riporto qui sotto un piccolo brano del suddetto capitolo, tralasciandone quanto non può del pari interessar la sua curiosità.

11. Medici v' ha d' intorno a tutti i mali
Ed avvi pannilini e linaioli
V' ha pizzicagnoli e v' ha speziali.

12. Evvi chi vende bicchieri ed orciuoli
E chi alberga e dà mangiare e bere
A più ragion di cattivi figliuoli.

13. Fondachi grossi v'ha di più maniere
 Ed avvi la più bella beccheria
 Che sia di buona carne, a mio parere.

16. Quivi da parte stanno i pollaiuoli
 Forniti sempre a tutte le stagioni
 Di lepre, di cinghiali e cavrioli;

17. E di fagiani, [illegible] e di piccioni
 Ed altri ucc [illegible] 'al conte d'Isprecche
 Si converriano, sparvieri e falconi.

20. Putte [illegible] e ven [illegible] nova, con formaggio
 Per [illegible] de [illegible] eti e delle torte
 E ravi [illegible] d [illegible] di paraggio.

23. Quando le frutte rappariscon fresche
 Vengon le forosette co'panieri
 Di fichi ed uve, di pere e di pesche.

25. Non fu giammai così nobil giardino
 Come a quel tempo egli è Mercato vecchio
 Che l'occhio e il gusto pasce al fiorentino.

43. Recanvi, quando è 'l tempo, i contadini
 Di mele calamagne molte some
 Da Poggibonizi e da altri confini.

44. E di più cose, ch'io non dico il nome,
 Di fichisecchi e pere caravelle,
 Mele cotogne, e d'ogni simil nome.

45. Qui v' ha chi vende taglieri e scodelle,
Chi vende liscio, ed evvi il calzaiolo
Che vende calze e cappelline belle.

46. Ed evvi il ferravecchio e 'l chiavaiolo;
E quando è 'l tempo molte contadine
Con pentole di latte fanno stuolo.

47. Per carnasciale capponi e galline
Partendosi dal viver tra le zolle
Vengono a farsi a' cittadin vicine.

48. Di quaresima poi agli e cipolle,
Pastinache e scalogni e non più carne,
Siccome a Santa Chiesa piacque e volle.

49. Erbette forti da frittelle farne
Recan con ceci od ogni altra civaia
Che d'in quel tempo s'usa di mangiarne.

50. Appresso quando vien la Pasqua gaia
Tutta la piazza par che si rinfreschi,
Che di giardini pare fatta un'aia.

51. Rinnuovano e racconcian tutti i deschi,
Veggonsi pien di cavretti e d'agnelli,
Di castroni nostrali e gentileschi.

52. E così di vitelle e di vitelli
E d'altre carni; e molti cittadini
Chi compera di queste e chi di quelli.

53. Di più region v'arrivano uccellini
Sì da tenere in gabbia da cantare
E pe' fanciull' frusoni e passerini.

54. E colombi e conigli da figliare,
E di molte vi son gatte e gattucci,
E masserizie assai da comperare.

Quando il luogo di cu[illegible]arliamo cangiasse nome e si chiamasse Mercato Vecchio è difficile a determinarsi: l'esistenza però di un contratto del 1097, dove si trova *Actum in civitate Florentina in foro qui dicitur veteri* sembra fissar la sua data intorno al decimo secolo.

III. È pure [illegible]dersi sopra i cambiamenti avvenuti in Firenze, coll'andar dei tempi, sulla maniera di vivere, sullo sfarzo del vestiario e sulla scelta e apparecchio dei cibi nel Trecento. La parsimonia di alcuni secoli indietro e la rozzezza delle vivande furono troppo differenti dalla delicatezza dei nostri tempi, come pure dal lusso delle cene romane ai tempi di Lucullo e di Apicio. Si è sempre detto che il popolo fiorentino è poco carnivoro, e ben si comprende, poichè la natura del suolo e il clima gli danno il modo di acquistare a bassissimo prezzo molte frutte e erbe, che in altre contrade sono spesso grandi delizie anche per i ricchi. Il nostro popolo mangiava allora senza difficoltà della carne di pecora ed altre inferiori, e i più agiati tenevano parca mensa, senza sfarzo di cibi, e ghiottonerie. Leggiamo infatti nelle novelle del Boccaccio e del Sacchetti dei cenni singolari sulla composi-

zione de' conviti: per esempio, il gonfaloniere di giustizia regala un ragguardevole personaggio con un ventre di vitella, starne lesse e sardine in umido! Un altro festino si compone di un'oca ripiena di agli e mele cotogne, oppure uccelletti e allodole! Le vivande, composte di carne grossa, pollame e pesci, non potevano presentarsi sopra una tavola che in numero determinato: però i frutti, le confetture di ogni specie, il pane e il vino formavano il più grand'alimento anche fuori delle refezioni; ripeto che tal era il sistema e fu per lungo tempo.

In quanto al lusso, molte riforme furon fatte dalla nostra Repubblica nel corso del tempo, e si volle sempre incatenarlo come sorgente di vizio e nocivo alla rigidezza dei costumi repubblicani. Se da qualche privato si doveva onorare un forestiere col sorpassare i permessi in uso, fu stabilito che i priori della libertà dessero la licenza, dietro il giuramento, che tale onore si rendeva agli ospiti a magnificenza della città e non per altra causa. Questo permesso costava 10 fiorini d'oro per ogni convito o festino, cioè desinare o colazione o cena; e chi avesse trasgredito in qualche minima parte veniva subito condannato a 25 fiorini.

Se però si conservava dentro le pareti domestiche una strettissima parsimonia si era splendidi in pubblico; e scrive monsignor Borghini che così la stessa persona formava due uomini diversi e due nature, cioè in casa Catoni e fuori Luculli. Era vergogna che si fosse detto.... « Il tale tiene argenteria »: ma mentre gli arnesi di casa erano tutti in ottone, meno tre o quattro pezzi d'argento, le casse erano

piene d'oro. Per solo lusso, si aggiungeva agli ottoni un piccolo smalto o niello con l'arme del padrone; e nei pranzi straordinari, conviti di nozze, e festini per onorare forestieri erano sempre le stesse argenterie che ricomparivano, perchè prestate scambievolmente dagli stessi amici e parenti.

Aggiungerò che da kalen d'ottobre a tutto aprile di ciascun anno non si poteva usare nelle case dei privati lumi di candele di c[illegible] solo eran leciti i doppieri e torcetti per accom[illegible]are i convitati alle loro case.

IV. *Vino e B*[illegible] legge nelle opere di San Cipriano vescovo [illegible]gin) (edizione di Parigi 1607) il pensiero di una sua cena dove intervenissero per ristorarsi col vino fior[illegible]) i patriarchi del vecchio Testamento ed altri Santi: se è vero ciò o che egli lo immaginasse, non v'è dubbio che il nostro vino era già celebre nel III secolo; poichè vi è detto che fu offerto a Isacco del vino di Creta, a Abele quello della Campania, e per eccellenza a Rachele la bella, del vino di Firenze. È vero che basta il vedere le copiose vigne delle colline fiorentine, conoscere la gran varietà e delizia dei vini che forniscono, per credere facilmente che i nostri antichi repubblicani accordassero la migliore affezione al vino del territorio. Molte sono le novelle con cui Franco Sacchetti ci descrive il gusto di bere in quei tempi, e cita molte delle taverne in cui si vendevano il tribbiano di color d'oro, la malvagìa, il leatico, il vin santo ed altri vini bianchi molto in uso, rappresentando al vivo l'estasi con cui beveva una brigata d'amici nell'osteria.

Il traffico interno del vino e forse anche il suo commercio esterno s'inalzarono grandemente, e tra le altre arti eravi quella detta dei Vinattieri: è probabile che la residenza di quest'arte si trovasse là dove si vede anche ora una coppa in pietra accanto alla porta di fianco di S. Stefano al Ponte, nelle muraglie del palazzo Bartolommei. Quanto all'interno di Firenze è certo che il vino ha servito sempre ai poveri come sostanzioso alimento, e di risparmio per essi anche in parte di ogni ricco alimento. Infatti le espressioni di cella, cellario, cioè canova e vinattiere, sono molto ripetute negli antichi manoscritti. Per i ricchi, siccome non vi era l'uso dei moderni caffè, l'osteria, e più inferiormente la bettola tenevano luogo di mescita di liquori e di riunione per i giovani allegri, per i letterati e gente forestiera. Racconta il Boccaccio (Giornata VI, nov. 2) che nel 1300 un famoso fornaio, detto Cisti, avea il suo forno dirimpetto a S. Maria Ughi, e che nel mese di giugno là si fermava messer Geri Spini col cardinal d'Acquasparta ed altri ambasciatori del papa Bonifazio VIII per riposarsi nelle gite quotidiane che dovean fare per andar a trovare le loggie dei Donati e dei Cerchi. Questo fornaio avea dell'ottimo vino, e volendo esser cortese ai detti personaggi loro offrì di gustarlo e col farlo ben rinfrescare nell'acqua del pozzo, non essendo in uso le diacciaie, seppe talmente allettarli con limpidi bicchieri e con panche fuori della bottega, e con quel buon vino, che ogni mattina quella illustre comitiva volle ripetere tal grato rinfresco finchè non lasciò Firenze.

Pane e Forni pubblici. - Il Villani parla dei forni
, essendo egli nel 1328 e 1329 uno dei commis-
l governo per distribuire il pane ai poveri che
tevano comprarne per il prezzo esorbitante del
ıgionato dalla terribile carestia. Il grano montò
a fiorino d'oro lo staio (120 franchi il sacco) ed
no guelfo ne provvide in Sicilia grandissima
tà perdendo per tal atto generoso più di 60mila
d'oro (2,400 000 franchi)! Negli anni di abbon-
il grano non costava più di 3 lire il sacco, e
sembra che il consumo annuale ne fosse straordinario
nelle famiglie, poichè rilevasi che per il mantenimento
della casa di Tommaso, Giotto e Arnoldo fratelli Peruzzi nell'anno 1315, (1) bisognarono moggia 82 di
grano, il che vedremo poco innanzi, parlando delle
spese della suddette famiglie.

Bisogna sapere che Tommaso Peruzzi avea tredici figliuoli; Giotto ne avea undici, e Arnoldo una
fanciulla. Tutta la famiglia così riunita poteva contare
trentuno individui fra padroni, e domestici, il che si
rileva dagli stati relativi.

Conosciamo pure le spese di questi Peruzzi dagli
anni 1309 al 1318; le quali per il mantenimento annuo
delle tre loro numerose famiglie insieme riunite, giunsero
talvolta a quasi 3000 fiorini d'oro, cioè 120mila lire Italiane, somma considerabilissima anche ai dì nostri.

(1) Codici Peruzzi, Tom. I, pag. 137.

CAPITOLO SECONDO

DELLE ASSOCIAZIONI NELLE FAMIGLIE FIORENTINE.

I. Uso nelle antiche famiglie fiorentine di associarsi. — II. Associazione dei fratelli Alberti secondo il testamento del loro padre. — III. Testamento d'Arnoldo Peruzzi che ordina ai suoi figli di destinare un capitale comune per spendersi solo in onore della casa.

I. È impossibile passare sotto silenzio quanto ci trasmette la storia dei Fiorentini del medio evo sull'uso costante e generale che essi aveano di associarsi. La religione, la beneficenza, la speculazione e il commercio davano impulso a quei bravi repubblicani di unire le loro forze intellettuali e operose per ottenere i migliori risultati; ed è noto quanto rapidamente si estendesse l'usanza di formare importanti associazioni. È superfluo rammentare le crociate, le riunioni di uomini e di femmine in regole religiose e congregazioni: diverse storie ne parlano a lungo, ed il celebre Muratori, in una sua dissertazione dice, che come i pagani ebbero le loro adunanze sacre, così i cristiani, poco avanti ai tempi di Carlomagno, stabilirono numerose confraternite e congregazioni; di queste, in Firenze, dopo la metà del secolo XIII, si ebbero i primi esempi; anzi secondo la

storia, tali compagnie religiose, buche e istituti privati (1) nel 1630 si aumentarono fino a 160.

II. Non deve far meravaglia dunque se le famiglie fiorentine operosissime imitarono, per l'interesse particolare e profano, quanto dettava loro lo spirito di devozione, e che si trovino indicati nei nostri antichi manoscritti dei precetti lasciati per testamento da più d'un padre ai suoi figli. Citerò intanto un esempio che ritrovo nella famiglia Alberti. tom. III, *Libro di Duccio e Alberto fratelli di Caroccio.*

« Sommano le dette stime a fiorini d'oro 3300 che sono L. 4785 a fiorini. E volemo che della detta quantità di esse si debba ponere appo la nostra Compagnia in accomandigia L. 4000, le quali debbono essere inscritte in noi tre figli di Lapo del Giudice, cioè Duccio, Alberto e Caroccio ciascuno tenuto in tutto, e per alcuna cagione mai non dovemo diminuire nè spendere de' detti danari nè dei suoi usufrutti, se non solamente nei lasci che fece nostro padre ai nostri medesimi figliuoli che avemo e che nasceranno di L. 200 a ciascuno di essi ec. ».

III. Un altro esempio lo abbiamo nella famiglia Peruzzi, dietro il testamento di Arnoldo de'Peruzzi del dicembre 1292 con lasci ai suoi 5 figli (tom. I, p. 215). e coll'ordine di non doversi spendere il capitale stabilito da lui che in onore della casa. L 'associazione durò 32 anni.

(1) *Priorista* CHIARI, *Bib. naz.*, classe 26, cod. 36.

« Sono L. 2298. 9. 9 a fiorini per resto e saldamento della ragione annuale con Tommaso, io Giotto, Arnoldo, i figli di Pacino e Ridolfo di Donato tutti de'Peruzzi, ciascuno per quinta parte, de'quali nel dicembre 1292 ciascuno di noi mettemmo; e L. 500 che Donato Peruzzi lasciò per testamento, come è scritto al libro segreto di mano del detto Pacino nel 103. I detti denari per volontà di Arnoldo nostro padre si devono ogni anno spendere in onore di noi tutti e della casa, per carta segnata 48 come piacerà a noi e *senza comprare possessi*. I detti denari sono scritti quando Filippo de'Peruzzi nostro zio si fece cavaliere, quindi per la pace dei Caviccioli; L. 962 per la pace dei Passerini; L. 28 si diedono in aiuto a Giovanni e a Tebaldo de'Guidalotti quando furono condannati per la Signoria dagli ordini della giustizia; L. 350 quando Ridolfo di Donato si fece cavaliere; L. 50 per una roba di mazzata che si fece per messer Ridolfo nella sua cavalleria; L. 20 si diedero a uomini di corte per la pasqua; L. 240 si diedero in aiuto a messer Ridolfo per le spese che fece a Volterra nella signoria della capitaneria, novembre 1317, che vi spese oltre il salario suo L. 540; L. 65. 5 per la spesa che si fece nella cavalcata da Volterra a qui, che fue tutta la spesa fior. 100 d'oro; e se ne diedero ancora altri per gli arnesi quando Ridolfo si fece cavaliere; L. 130 che si spesero, settembre 1324, quando messer Guido di messer Filippo si fece cavaliere per tre robe che donammo una io Giotto, 1 Tommaso, 1 Ridolfo, e per mangiare agli uomini di corte e per spese di messer Ridolfo in accompagnare il d.° messer Guido a Faenza *andando e tornando ove il fece cavaliere il conte di Dovandola de'Conti Guidi* ».

« Ottobre 1324. Che i denari suddetti che restavano ancora in comune per spendersi in onore di noi e della casa, senza comprare terre, e che ammontavano al dì d'oggi a L. 2644. 7. 8 a fiorini, ebbero la partizione perchè messer Ridolfo volle far della sua parte a suo senno; e così dopo il 1292 terminò quello che il nostro padre Arnoldo avea lasciato per istituzione particolare col suo testamento 32 anni fa; come appare in carta addentro il nostro mobole comune ec. ».

CAPITOLO TERZO

SISTEMA DI VITA E SPESE DI FAMIGLIA.

I. Sistema di vita e spese di famiglia. — II. Esempio estratto dai libri della famiglia degli Alberti. — III. Documento di spesa negli anni 1308 a 1315 dai libri Peruzzi.

I. Per meglio spiegare il sistema di vita dei cittadini di Firenze e la qualità delle loro spese domestiche, due documenti potranno servire all'uopo. Il primo di essi comprende l'estratto delle spese della famiglia dei Peruzzi dal 1308 al 1319, tolto dal libro segreto di Giotto Peruzzi, T. I dei codici di quella famiglia che sono nella Riccardiana. Le spese vi sono sempre impostate a lire a fiorini, cioè fiorini di 29 soldi; ma disgraziatamente non vi si ritrovano che le somme finali ricavate dai bilanci or perduti: soltanto nell'anno 1315 è osservabile la spesa particolarizzata di tutti i generi consumati e in specie la quantità vistosa di grano (656 sacchi), orzo (376 sacchi), e sale (8 sacchi), come pure le gravi spese d'oste e di guerra che si trovano inscritte anche negli altri anni. Nell'esaminare poi le spese del 1310 non sfuggirà un ricordo singolare sopra lo impiego di fiorini 45 per mobilia al Bagno a Morsona, piuttosto Mossona, cioè le terme Rosellane vicine a Grosseto; dalla qual partita sembra rilevarsi che non esistevano mobilie

nei pubblici bagni, onde bisognava esser ricchi per spendere fiorini 45, o franchi 1800, per ammobiliare alcune stanze da abitarsi per un piccolo spazio di tempo. Infatti se si riflette che la spesa di circa 3000 fiorini era la spesa annuale della famiglia de' Peruzzi, e che tal somma ragguaglia in nostra moneta a franchi 120mila, non si può non esserne meravigliati: però diminuisce molto la nostra meraviglia, quando si legge che tre erano allora i fratelli conviventi insieme con le loro famiglie e con numerosa prole che formava 31 individui con la servitù di casa e di scuderia.

Il secondo documento è interessantissimo perchè ci dà articolo per articolo le spese della famiglia Alberti nel 1348: questa è ancora un'ottima occasione per paragonare la differenza che l'intervallo di 40 anni avea potuto apportare fra le spese dei Peruzzi del 1308 e quelle della casa Alberti, ambedue ricchissime. In questo documento le partite sono inscritte a lire a fiorini, ma più spesso a lire semplicemente. Per esempio, all'articolo vino si legge barili 3 vino greco lire 4. 7 a fiorini uguali a fiorini 3, il che vuol dire che 3 fiorini di banca o di 29 soldi l'uno, formano 87 soldi, cioè lire 4 e 7 soldi. Qui sotto, al contrario, vi si trova la partita di 90 barili di vino inscritta al prezzo di L. 76; queste lire non sono a fiorini, ed il calcolo è diverso, perchè le lire 76 o soldi 1520, debbono essere valutati a 63 soldi per ciascun fiorino: sicchè abbiamo 24 fiorini per 90 barili di vino ordinario; mentre nel primo caso tre barili di vino greco furono pagati 3 fiorini, cioè un fiorino per barile. Differenza, franchi 120 per 3 barili vino greco e franchi 960 per 90 barili di vino co-

mune; il greco 4 volte più caro del nostrale! Molte altre partite consimili si riscontrano in questo documento assai particolareggiato, ed il lettore potrà calcolare con le stesse regole e ridurre a franchi 40 tanto i fiorini di 29 soldi o di banca, quanto quelli di soldi 62 valore del mercato di quel tempo!

Io citerò intanto le partite che potranno interessarlo per la loro singolarità. All'articolo 14.° *una messa cantata* fiorini 37. 23 soldi, pari a franchi 1515; art. 2.° *un desinare ai frati di S. Croce* fior. 20. 22, pari a fr. 825; art. 1.°, *vino una botte* fior. 9. 25. 5, pari a fr. 375; art. 9.°, *pegno di gioie e valori di messer Luigi di Taranto* fior. 176 pari a fr. 7. 040; art. 9.°, *nozze in* 4 *partite, convito, spezieria, trombetti, banditori* fior. 110, pari a fr. 44 00; art. 6.°, *un braccio* 1/2 *di panno nero per calz* L. 2. 18. 6 a fior., pari a sòldi 58 o fran. 39; art. 13, *una risma carta da scrivere* soldi 27 a fior., pari a fr. 39; art. 3.°, *lino libbre* 110 fior. 5. 21, pari a fr. 212; art. 7.°, *zendado* oncie 8, fior. 3. 22, pari a fr. 138.

Nelle diverse partite o articoli delle spese diverse della famiglia Alberti si riscontrano tutti i generi occorrenti al mantenimento decente non solo di una casa ma anche quello al lusso, e queste formano prospetto più completo che io abbia potuto ritrovare nelle antiche memorie.

Con tante ricchezze dunque e coi guadagni che i nostri banchieri facevano costantemente non sembrerà difficile che le femmine, lasciando agli uomini il loro modesto sistema di vitto, di vestiario e di semplicità abituale, tentassero ogni via e facessero con-

tinui sforzi per abbellire la propria toelette, e soverchiarsi reciprocamente dello sfarzo, degli ornamenti e del vestiario.

Spese ordinarie della famiglia Alberti (1).

Vino.

II. 1348. Barili 3 vino greco fiorini 3	L.	4.	7.	-
Botte 1 fiorini 9. 22. 5.	»	14.	3.	5
Vino Crespino per la mortalità, fiasco 1	»	1.	5.	11
Vino barili 90	»	76.	-.	-
Vino cotto some 12	»	13.	-.	-
Vino da villano barili 10	»	10.	-.	-

Legna d'ardere.

Catasta 1	L.	2.	5.	-
Carbone il cento	»	-.	19.	[illegible]
Cataste 4	»	32.	-.	[illegible]
Legname (da lavoro). Panconi per 3 menseole	»	3.	-.	-
Asse d'albero, il braccio	»	-.	7.	6

Vitto.

Muggini salati il cento	L.	4.	-.	-
Desinare dato ai frati di S. Croce con pesce, uova ec. fiorini.	»	20.	22.	-

(1) In questi conteggi le lire sono miste cioè a fiorini d'oro e [illegible] soldi, e di mercato a 62 soldi per fiorino d'oro.

Desinare e cena per nozze con carne, confetti ec.	L.	20.	–.	–
Carne salata cantara 401	»	70.	17.	–
Per una cena	»	9.	–.	–
Desinare dato al signor di Cortona	»	20.	–.	–

Opere di manifattori.

A Francesco dipintore per dipingere la cornice, il braccio	L.	–.	12.	–
Opere di maestro muratore il dì	»	1.	–.	–
Opera di discepolo il dì	»	–.	12.	–
Opera di manuale il dì	»	–.	12.	–
Opera d'asino e menatoio il dì	»	–.	8.	–
Opera di due segatori il dì	»	1.	10.	–

Materiali per fabbriche.

Calcina il moggio	L.	3.	10.	–
Mezzane il migliaio	»	8.	–.	–
Embrici il 100	»	7.	8.	–
Aguti il cento	»	5.	4.	–

Carta e libri.

Carta reale quaderni 10	L.	3.	6.	8
Coverta di libro rancia	»	3.	2.	–
Per fattura di libro	»	–.	16.	–
Carta da scrivere il quaderno	»	–.	18.	–
Carta da scrivere la risma fiorini	»	–.	27.	–
Carta da ricevute risme 3	»	5.	7.	3

Spese della famiglia dei Peruzzi.

III. 1308, tom. I, p. 2. « Sono lire 698. 16. 8 a fiorini che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi per la terza parte di spese di casa e famiglia a comune col detto Tommaso e con Arnoldo miei fratelli, la quale fue da kalen novembre 1308 a kalen novembre 1309, lire 698. 16. 8 ».

1309, item pag. 3. « Sono lire 933. 4. 10 a fiorini, che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi per la terza parte di spese di casa, di famiglia, per fazioni di comuni, di cavalli e di fanti, pane e vino e a nostra e loro spesa comune con Tommaso suddetto e Arnoldo nell'anno 1310: però in spese in questo libro nel 137 lire 933. 4. 10 ».

1310, tomo II, pag. 52. « Sono lire 400. –. – a fiorini dal novembre 1310 a giugno 1311 che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi e furon per spese della mia famiglia per calzare, vestire, denari borsinghi, più 35 fiorini d'oro giocati e 45 fiorini d'oro per spese di mobilia al bagno a Morsona, come appare al libro della compagnia ec., lire 410 ».

1311, tomo II, pag. 7. « Sono lire 276. 12. 8 a fiorini che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto d'Arnoldo Peruzzi per spese di calzare e vestire, e denari borsinghi nel 1311, per me e per la mia donna, e per i miei fanciulli: però in questo libro a spese nel 137, lire 276. 12. 8 ».

1312, tomo II, pag. 52. « Sono lire 929. 17. 8 a fiorini che pagò Tommaso Peruzzi e C. nostri per Arnoldo

di Arnoldo Peruzzi per la sua terza parte di mangiare e bere, salario di masnadieri, di fanti e fanciulle, e spese di cavalli e fazioni di comune, e altre spese che fece a comune col detto Tommaso e Giotto suoi fratelli dal novembre 1311 al 1312 in cui morì, lire 929. 17. 8. »

1313, tomo I, pag. 97. « Sono lire 1256. 16. 6 a fiorini che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi per la terza parte di spese di casa, di famiglia e fazione di Comune, e altre senza vestimenti nè calzamenti, nè denari borsinghi, spese in comune col detto Tommaso mio fratello e con Ridolfo di Donato mio nipote nel 1313; però a spese in questo libro ec., lire 1256. 16. 6 ».

1314, item, pag. 8. « Sono lire 1008. 4. 5 a fiorini che Tommaso Peruzzi e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi per la mia terza parte di spese di casa e della famiglia, di mangiare e bere, spese di cavalli e fazioni di Comune per un anno da kal. novembre 1313 a kal. novembre 1314 fatte a comune con Tommaso mio fratello, e con Ridolfo di Donato Peruzzi mio nipote però a spese nel 137, lire 1008. 4. 5 ».

1315, item, pag. 137. « Sono lire 1450. 18. – a fiorini che Tommaso e C. nostri pagarono per me Giotto Peruzzi per la mia metà di spese di casa e di famiglia che feci a comune col detto mio fratello nel 1314, come appare per lo libro rosso III della Tavola nel 44, lire 1450. 18 a fiorini.

Ragguaglio delle spese nel 1315 (1).

Grano moggia 82	Lire	580.	
Vino cogni 95	»	310.	
Carne da salare libbre 134	»	65.	12
Olio orcia 43	»	47.	
Sale staia 23	»	18.	
A uomini di corte e amici	»	36.	
Per salari di fanti, fantesche e cameriere	»	153.	
Per spese d'oste e cavalcature e ribattutone quello sembra del Comune	»	213.	
Legna cataste 53	»	87.	10
Orzo o spelda moggia 47	»	815.	
Spese di tavola tanto in Firenze che alla villa di Ripoli	»	650.	
Per un cavallo che si donò a Riccardo Gambatesa	»	87.	
Per fazioni di Comune, e prestanze	»	598.	

(1) *Codici Peruzzi* I, pag. 137. Qui le lire sono sempre a fiorini o a 29 soldi il fiorino.

CAPITOLO QUARTO

LUSSO DELLE FIORENTINE.

I. Lusso e sue stravaganze. — II. Dante deplorò il lusso delle donne fiorentine — III. Leggi suntuarie principali in vigore. — IV. Le nozze. — V. Pittura antica per le nozze Adimari. — VI. Mantenimento delle femmine, doti ec. — VII. Nota di spese di famiglia Alberti, ori, gioie e vestiario per nozze.

I. Mai si è condannato il lusso come al giorno d'oggi, nè si sono mai scritte tante satire e opuscoli su tale argomento.

In ogni tempo si è declamato in prosa e in versi contro il lusso delle donne, ma sempre senza frutto: questo ha variato foggia ma non sostanza e sempre vi è stata una nazione che ha data la moda alle altre, e in ogni città vi è stato un luogo, e una strada dove se ne è fatto mercato.

Generale è il desiderio di piacere; e forse al mondo non esiste un solo individuo, che in fondo al cuore non senta questo bisogno. L'arte di piacere è figlia di questo sentimento, e noi conosciamo quanto ne scrissero Ovidio, Virgilio, Tibullo, Properzio e tanti altri che espressero i delicati misteri dell'arte di amare e di farsi amare, talvolta burlandosi dei decantati precetti per infiammare i cuori e talvolta descrivendo senza commenti quanto facevano in proposito i ciarlatani proclamatori di ricette infallibili e preziose. La religione pa-

gana ebbe la sua Medea per l'infido Giasone, Circe per il fuggitivo Ulisse e tante altre storie: il bisogno di piacere infine ha stimolato il genio e l'intelligenza, e ha prodotto l'arte della *toelette*, quella degli ornamenti e tante diverse invenzioni adattate alle circostanze e ai tempi, e sempre ricercate dal lusso, dalla passione e anche dalla follìa.

[illegible] ıntuarie contro il lusso e [illegible] spese domestiche ebbero vi[illegible] pi [illegible] antichi. Dante fu il primo fra [illegible] il [illegible] lelle donne del suo tempo. La [illegible] tiplicò i suoi decreti per lo [illegible] e nel 1332: Perugia nel 1333. F[illegible] po il [illegible] ello nel 1310, Carlo IX nel 1575, Luigi XIII nel 1614 fecero i loro sforzi per arrestare le esagerazioni del lusso, il gusto del superfluo e i godimenti materiali. Tutti questi lamenti e tutti questi decreti restarono impotenti e scordati uno dopo l'altro, il che indica che tanto i detti lamenti come la perseveranza dei governi sono antichi quanto gli stessi popoli, e non è provato essere il lusso la rovina delle nazioni e causa di miseria pubblica.

Dante si espresse così nel canto XV *del suo Paradiso:*

Fiorenza dentro della cerchia antica
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
Non v'era giunto ancora Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote!

III. Molte eran allora le leggi per tener in freno le mode, e s'era infino pensato a moderar nelle donne l'acconciatura dei capelli. Abbiamo infatti nelle notizie di Melchiorre Stefani, che venuto al governo di Firenze il duca di Calabria figlio del re Roberto di Napoli, la moglie di lui pregata istantemente ottenne che si permettessero alle nostre donne certe trecce in addietro proibite. In quel tempo i Fiorentini avevano troppo allargata la mano nei conviti e vestimenti delle donne loro, talchè non poteano più fornire al Comune i denari per le gabelle e per le spese di guerra, il che recava gran danno alla Repubblica. Si pensò in conseguenza a dei nuovi ordini i quali si leggono nello Statuto fiorentino e di cui i seguenti sono i particolari più ragguardevoli.

« Niuna donna di qualunque condizione sia, possa ardisca, o presuma per alcun modo nella città, contado o distretto di Firenze portar perle, nacchere, e pietre preziose o in capo, o addosso o in qnalche altra parte del corpo nè sopra alcun vestimento, nè sopra alcuna altra cosa che addosso portasse ec.

« Item; non possa, ardisca, o presuma portare alcun broccato d'oro o d'argento, morato o inargentato,

ricamato, cucito o nastrato o profilato nè addosso, in capo o in vestimenti come sopra si è detto ec.

« Item; non possa, ardisca, o presuma portare più argento che una libbra tra ghirlanda o imbottonatura o in altro modo o in capo o addosso o altrove come si è detto già: salvo che oltre la detta libbra d'argento possa portare una cintola d'argento di 15 oncie con la fiatta e non più.

« Item; non possa, ardisca ovvero presuma portare alcun intaglio ad alcuna roba o vestimento nè all'imbusto nè alle maniche, nè ai manichini o collarette che sia lungo più d'un sesto di bracci alla misura della canna di calimala e detti intagli non possano essere foderati di pelli domestiche o gentili, nè salvatiche nè grosse, nè di drappe di seta ma solo di panno lano o lino, o boccacione o valascio, nè alcuna frangia di seta, oro e argento, nè inorato nè inargentato ec.

« Item; non possa portare in dito più di 3 anelli in tutto e le dette anella non possano avere che una perla o altre pietre preziose per una; e le dette anella non si distendano nel peso dell'argento permesso di sopra ec.

« Item; che niuna persona della città, contado e distretto di Firenze si permetta o presuma donare in alcun modo alle donne verun collare, o fermaglio, o ghirlanda, o brochetta di perle o d'oro o d'argento o d'alcun'altra pietra preziosa o cosa simile in qualunque modo si nomini ec.

« Item; che niuna persona, nè sarta sartrice, vasaio e pellicciaio possa, ardisca o presuma tagliare, cucire, e foderare alcune delle dette ciarpe, robe cat-

tardite, villani, o maniche, vestiti proibiti, nè fare alcune delle cose divietate per i presenti ordini ec. »

Tutte queste riforme però doverono poi cessare non solo per la difficoltà di sostenerle, ma altresì per l'accresciuta quaniità dell'oro e dell'argento dopo la scoperta dell'America. Ciò vien confermato dalle notizie lasciateci da Giovanni Cambi, il quale dice: « In questo tempo la città pareva molto più ricca perchè dove da 40 anni indietro si dava una dote di fiorini 1400 d'oro tra cittadini delle arti maggiori, ora questa somma si è elevata a 2500 fino a 3000.

Così il lusso aumentò gradamente e bisognò lasciare che i poeti ne facessero materia di satira e i filosofi argomento di pubblica economia. Lodovico Adimari ci dà un cenno come poco avanti al suo tempo le donne più facoltose si conducevano in proposito: ei dice

Vedi la nobil donna i lisci a soma
Stender sul volto ed in ritorte anella
O in vaghe trecce scompartir la chioma,
Rader con sottil vetro ogni novella
Lanugine sul volto, e il pel non scabro
Per comparir più morbidetta e bella.
Col minio stemperato e col cinabro
Far che rubin dell' Iride celeste
Sembri in folgor l'estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
Portar la Casa addosso in una Veste.

IV. Per la celebrazione delle nozze fiorentine diversi documenti ci mostrano quali erano le usanze antiche. Concluso che era un parentado gli interessati di ambedue le parti ne davano conto in persona o per mezzo di un servitore ai parenti e s' invitavano anche quelli in terzo grado per il giorno stabilito ad accompagnare la sposa allorquando si recava alla messa. Nell' uscire però di casa, s' incontrava alla porta un drappello di giovini amici che venivano per fare il così detto *Serraglio*, cioè per rallegrarsi con la sposa e chiederle il regalo d' un anello, d'uno smaniglio o cosa stimata, il che essa sempre accordava: quello che parlava per tutti era d'ordinario il più giovine e il più ragguardevole, ringraziava la sposa offrendole il suo braccio per tutta la strada sino alla chiesa, se la comitiva vi andava a piedi, come per lo più accadeva.

Al ritorno dalla messa, il *Serraglio* veniva licenziato, e restavano al banchetto i parenti e gl' invitati dei due sposi; entrati nella sala della refezione un uomo a capo di essa, con una lista in mano chiamava per ordine dei gradi di parentado ciascuno al suo luogo, le donne da una banda e gli uomini dall'altra, e così senza confusione venivano regolarmente situati tutti i componenti la comitiva nuziale. Nel mentre che il banchetto procedeva con gioia, soleva comparire un mandato di quello che avea parlato a nome del *Serraglio* e che riportava alla sposa in un bacile di fiori e con guanti profumati il regalo ricevuto da lei dell'anello, o altra cosa; lo sposo allora rimandava il bacile con una somma di denari secondo le sue fa-

E. Marchionni dis. Stanghi inc.

NOBILE FIORENTINO
(Museo Guastalla)

coltà, per servire a una cena, o ad una mascherata o festa d'allegria per quei del *Serraglio* suddetto.

L'anello poi si dava in altro giorno: in quell'occorrenza si faceva una colazione di confetture bianche e un festino con ballo dove si aveva una sala capace, oppure si giuocava a *Giulè* se era stagione da vegliare. Coll'andar del tempo però le spese di nozze facendosi sempre maggiori, fu creduto necessario riformarle, il che ebbe luogo nel compilar lo Statuto nel 1413.

V. Una pittura descritta nell'Osservatore fiorentino al *Corso degli Adimari* (tomo I), rappresenta così la pubblica festa delle nozze di Bonaccio degli Adimari con la Lisa d'Albertuccio Ricasoli. Vi si dimostra la piazza e il tempio di S. Giovanni secondo la struttura di quei tempi: si vedono alcune coppie d'uomo e donna presi per la mano, vestiti d'abiti alla civile, guarniti d'oro, di perle e di vai, che passeggiano in ordinanza nel mezzo di essa dentro un recinto di panche coperte di arazzi, e vi son altri molti spettatori in piedi. Sopra gli scalini della loggia del Bigallo si veggono i trombetti della Signoria di Firenze che suonano le loro trombe, dalle quali cade il pendone bianco quadro con entro il giglio rosso, arme della città nostra. Sotto la loggia medesima si veggono alcuni fanti con bacili che entrano in una parte della casa degli Adimari, dai quali prendeva il nome la via ora detta dei Calzaioli. La piazza si vede tutta coperta da una lunga tenda di teli rossi e bianchi che attaccata alla loggia predetta si estende fino alla via de' Martelli allora degli Spadai, sostenuta da stili e attaccata alle muraglie di S. Gio-

v (Questa pittura si vede ancora nel museo
Guast a).

cesco Sacchetti nella sua novella 51 rende conto
nza del passeggio del *serraglio* o trattenimento
in tali circostanze; cioè quando si facevano
ni conviti, gl' invitati si adunavano in strada
ll'uscio, forse per la ristrettezza delle abita-
zioni non salivano ne casa che allorquando tutta
la br si era r tto le tende, che forse la
garantivano dall' ole o dall' incomodo del
vento. Le panc zi servivano naturalmente
per riposarsi. er nozze dei ricchi.

VI. Le doti era scarse e soprattutto in contanti. Abbiamo ne ani della Colombaria, tom. XXIII, che in un matrimonio fra Cipriano Bonaccorsi e donna Lapa Gherardi nel 1295 la dote fu accusata e certificata dal ricevente sposo in L. 1010 di cui sole 58 in denari, il resto in un podere per L. 363, per un casolare nel popolo di S. Lorenzo di Firenze, L. 88 10 in contanti, L. 59 e L. 50 di fiorini piccioli per spese nuziali e *morgincapo*, (parola tedesca che significò dono che secondo l'uso longobardo era un dono del marito fatto nella prima mattina). Quest'uso del morgincapo e quello antico romano di dar l'anello nell'atto di obbligarsi agli sponsali e non nell'atto della celebrazione davanti al parroco continuarono in Firenze fino nei tempi più recenti.

Nei manoscritti della compagnia dei Peruzzi si trova fatta menzione di doti dalle L. 56 a fiorini che mona Matilda recò a Domenico Porcellini fino alla somma di fiorini 1800, che ebbe la Filippa di Giotto Peruzzi che

osò Carlo degli Adimari. Questa ultima però fu straor-
naria, trattandosi della pace fra le due famiglie e
gata de' denari de' Peruzzi da spendersi solo in onore
lla casa, come si è detto poco sopra.

VI. In appoggio a quanto ho detto in proposito
lle ricche nozze fiorentine non credo far meglio che
ttoporre al lettore le note delle spese di nozze, del
stiario femminile in seta, delle gioie e perle; quali
ese furono registrate nel 1348 nei loro libri dai com-
nenti interessati della famiglia Alberti.

Spese di Nozze.

1348. Un desinare che si fece nanzi le nozze ai servitori e de-ri che ebbero i trombadori e tri buffoni, e danari dati ai por-tori e confetti e per tramutare asserizie e per altre spese che a zze si richiede	Lire	196.	
Per la lettiera, cassa, cassone lettuccio	»	18.	
Per due para pianelle e due ra scarpette	»	1.	15.
In vitelle, capponi e tutt'altre se da mangiare eccettone confetti pezie pei cuochi per le nozze	»	130.	
Confetti, spezie, cere per le zze	»	84.	
Ai trombadori e buffoni	»	8.	16.

Ai buffoni che furono alle nozze	Lire	5.	2.	
Per bucherami e fattura di una coltre	»	12.		
Borsa ricamata	»	7.		
Per dare alla cameriera	»	2.		
Per coppie 2 di veli per regalare ec.	»	3.		
Per 2 veli per dare alle fantesche	»	-:	26	
Borse 2 francesche per regalare	»	5.		
Una borsa ricamata con alcune perluzze	»	3.		
Borse 3 d'oro del peso d'oncie 10 a soldi 14 a fiorini l'oncia	»	8.	23.	

Vestiario e Seta.

Once 8 1/2 di zendado (a fiorini)	Lire	3.	27.	
Libbre 8. 5 Drappo di seta	»	39.	13.	9
Braccia 5 drappo di seta lavorato a alberi (1) che pesò libbre 2. 3. per soldi 11 a fior. l'oncia	»	10.	7.	
Braccia 2 velluto scaccato	»	3.		
Braccia 2 velluto nero	»	2.	5.	
Braccia 5 drappo per mezza roba di peso di libbre 3. 2, a soldi 16 a fiorini l'oncia	»	12.		
Oncie 3 nastro piano	»	4.	11.	7
Oncie 5 Taffetà cangiante	»	3.	14.	8
Pezza una velluto verde	»	30.		

(1) Modo francese.

Per mezza roba di velluto per regalo Lire 20.

Per oncie 33 drappo per una mezza roba » 15.

Braccia 5 velluto verde compro da Bardo Corsi » 12. 10.

Brac. 7 di sciamito per una roba » 21.

Oncie 27 drappo per la cotta » 19. 13. 4

Oncie 4 1/2 nastro d'oro per lo cappuccio cattardita sanguigna » 5. 13. 4

Cintola di seta argentata » 27.

Oro e Argento.

Per una corona all'orafo. Lire 85.

Per due cintoli di feba e un sorcinto d'argento » 31.

Specchio a rizzatoio d'argento d'oncie 14 a soldi 25. 6 a fiorini l'oncia » 13. 13.

Un sorcinto d'argento d'oncie 11 a soldi 28 a fiorini l'oncia » 11. 8. 9

Cerchiello d'argento per un forzierino oncie 5. 3 » 6.

Oncie 7 bottoni d'argento » 3. 8.

Oncie 3. 18 bottoni 86 d'argento per un farsetto a soldi 24 a fiorini l'oncia » 3. 2. 6

Oncie 2 bottoni per maniche a lire 1. 6 a fiorini l'oncia » 2. 7.

Gioie.

Per un diamante e 1 smeraldo	Lire	9.
Per una perla e un zaffiro	»	11.
Per un diamante legato in oro	»	6.
Anello d'oro con perla grossa	»	31.
Perle 427 di peso oncie 2 denari 13 ½	»	101.
Perle 1125 di peso oncie 6. 15 a fiorini 36 e mezzo l'oncia	»	242.
Una corona di perla ed una perla grossa legata in oro	»	96.

Avanti questo tempo, come abbiamo veduto, le leggi suntuarie della repubblica avevano riformate o incatenate tutte le spese nuziali ed il lusso fu contenuto per qualche tempo. Infatti, non potevano gli invitati essere più di 200 per ciascuna parte (ciò che indica l'ampiezza delle famiglie, dei parentadi e delle consorterie); non era permesso di donare nè perle nè pietre preziose a donna che non fosse prima sposata; e benchè sposata, essa non poteva ornarsi per più del valore di 40 fiorini d'oro; le persone invitate al pranzo dagli sposi non potevano esser più di quattro fuori dei parenti; se la sposa si recava a cavallo per celebrar le nozze non poteva farsi accompagnare da più di 6 altre donne; nel pranzo di nozze non potevan porsi in tavola più di tre sorte di vivande non comprese le frutte nè le confetture; e la mattina stessa delle nozze non potevano essere al desinare più che 16 donne, 6 dal

lato della sposa e 10 da quello dello sposo non compresi gli stretti parenti. Queste e altre simili riforme servirono fintantochè estintosi lo spirito di eguaglianza si fecero le spese ad arbitrio e cominciarono nuovi usi.

Sempre però gli arredi di Chiesa aveano sfoggiato soli, e per questi non erano stati proibiti nè i più ricchi ornamenti nè i più splendidi ricami sugli addobbi in oro e perle in uso religioso: anzi, le perle si tenevano in tanta stima che un secolo dopo, in una delle celebri giostre fiorentine, per un cavallo del costo di 266 fiorini d'oro, fu impiegato un ornamento di 5000 fiorini, fra cui libbre 30 di perle. Ciò si continuò fino al principio del XVI secolo con più o meno rigore; e non fu che allora, venute in pregio le gioie più rare e in specie i diamanti, sorse il corifeo degli orefici fiorentini, Benvenuto Cellini, a un tempo orefice, gioielliere, scultore, fonditore, coniatore, e incisore. È da aggiungersi però che i repubblicani di Firenze se persero la libertà individuale ebbero quella di spendere e di rovinarsi a lor piacimento, perchè quasi contemporaneamente si stabilì la monarchia Medicea.

CAPITOLO QUINTO

DELLA PACE TRA LE DIVERSE FAMIGLIE FIORENTINE.

I. Della pace tra le diverse famiglie fiorentine. — II. Pace tra gli Adimari e i Peruzzi. Dote e vestiario della giovine sposa Adimari.

I. Abbiamo già veduto nel Cap. I del Lib. I che i pontefici, gelosi dell'amicizia dei Fiorentini per gli Angioini protettori dei guelfi, vollero per ben tre volte trattare solennemente in Firenze la pace tra i guelfi e i ghibellini. Si calcolava a Roma che una volta ristabilita la concordia tra i partiti, i nostri repubblicani non avrebbero avuto più bisogno dell'aiuto del re di Napoli e che il papa riuscirebbe facilmente a disfarsi della casa d'Angiò, come era riuscito a disfarsi della dinastia sveva.

Il Villani nella sua cronaca ci dà l'ordine di questi fatti (lib. III, cap. 43), e ci dice che i detti trattati di pace tra i partiti in Firenze o fur brevi o neppure cominciarono. Leonardo Aretino poi (St. flor. lib. III) ne somministra ogni più piccola circostanza e riferisce ancora le sensate arringhe dei nostri bravi repubblicani davanti al papa, che volle fulminare contro Firenze disobbediente le censure ecclesiastiche: conclude l'Aretino col dire che non si può decidere se fu maggiore la

persistenza dei pontefici o la contumacia dei Fiorentini, perchè la Santa Sede, benchè pregata, non mutò sentenza, nè il governo della Repubblica cambiò la sua opinione.

Il partito guelfo era il partito dell' indipendenza, e sembra che per sì bel titolo esso dovesse riunire tutte le città italiane: ma Pisa in Toscana, Pavia e Cremona in Lombardia seguirono il partito opposto e recarono grave danno alle libertà dell' Italia. In Firenze, benchè molte famiglie fossero ghibelline ostinate, pure alcune si riconciliarono coi guelfi, e trattarono della loro pace con sincerità: di queste paci molte sono riportate dagli storici come concluse tra le più cospicue di quelle famiglie, accennandosi all' incoraggiamento che vi avea dato la Signoria e il denaro che essa vi aveva elargito; per il che tutta la città vi prendeva parte. È da aggiungersi che l'odio tra le due fazioni era giunto a tal violenza che una parte non portava nè armi, nè vesti, nè cappelli come l'altra; tutto era diverso, e si distinguevano financo nel modo di salutarsi. Le torri stesse ed i palazzi aveano qualche cosa che diversificava, perchè i muri delle torri dei ghibellini avean la sommità divisa a cono rovescio e quelli dei guelfi in linea retta come le mura della città.

Nei tempi posteriori i guelfi si chiamarono *Neri*, e per opposizione ai ghibellini che si chiamavano *Bianchi*, i voti nelle deliberazioni furono adottati con gli stessi colori, cioè il nero per favorire e il bianco per disapprovare. In Siena, stata ghibellina, anche adesso i lupini o palle bianche indicano favore per la cosa deliberata, mentre in Firenze succede il contrario dicendovisi, tal

proposizione è stata imbiancata quando è disapprovata e vinta quando il color nero ha prevalso.

Per dare adunque un'idea della celebrazione di queste paci citerò qui un brano di ricordanza che si riferisce alla pace solenne stipulata il 19 maggio 1312 tra la famiglia Adimari e quella dei Peruzzi. Qual fosse la vera causa dell'inimicizia tra queste due famiglie niente si ricava dalle memorie del tempo. L'illustre erudito conte Passerini dice così nella sua storia della famiglia Peruzzi: « Non miè noto per quali motivi vertessero gravi discordie tra Giotto dei Peruzzi e la famiglia degli Adimari: so che solamente fu giurata la pace sulla piazza dei Priori con gran solennità, e deciso un matrimonio tra Carlo di Guerra degli Adimari con una de'Peruzzi, e fissata la più cospicua dote che fosse stata ancora accordata tra le nostre famiglie ».

Ecco la ricordanza stessa che ne lasciò Giotto dei Peruzzi nel suo libro segreto.

Tomo I, pag. 199. « Ricordanza che 19 Maggio 1312 io Giotto d'Arnoldo Amidei Peruzzi promisi di dare a Carlo di Messer Guerra degli Adimari per moglie la Filippa mia figliola e figliola della Lena di Messer Schiatta dei Cavalcanti in qua dietro mia moglie, con quella dote che dicessero Messer Giovanni Boscoli e Duccio Magalotti, di che fecer carta per Maso Lasgi del popolo di S. Jacopo tra le fossa e ciò fue il die che si fece la pace tra gli Adimari e i Peruzzi, e giurossi con assembramento di amici da una parte e dall'altra sulla piazza dei Priori: e fue nel patto che ne avesse di dote che in arnesi e che in terra inistimata la valuta

di 1800 fiorini d'oro; la qual terra dovessi comprare io Giotto a mia volontade: il qual patto non si mise nella carta della promissione ma rimase nella coscienza dei detti Messer Giovanni e Duccio per volontà delle parti. La qual dote fu fermo e dichiarato fra tutti noi de'Peruzzi quando si cominciò il trattato della pace di noi Peruzzi cogli Adimari ch'ogni spesa che vi si facesse, sì di dare dote come dell'altre spese, si pagasse dal comune della casa de' Peruzzi con Tommaso, io Giotto e Arnoldo e nipoti per li tre quinti, e Guido e Amideo di Messer Filippo e nipoti per li due quinti; il qual trattato si cominciò per Messer Antonio vescovo di Fiesole e per Giovani Orlandini che fue del mese di gennaio 1305, siccome appare per iscritto al libro comune delle possessioni dei detti Giotto, Tommaso e Arnoldo e di Pacino e di Ridolfo di Donâto nella carta segnata 107, e l'ho scritto come si seguitò e come si compiè particolarmente. E a die 8 novembre 1312 il detto Carlo si tolse a moglie la detta Filippa e menolla al suo albergo, di che facea la carta del matrimonio per Maso Lasgi sopradetto. E diedonli di dote in primo un podere posto nel popolo della badia Canduchio, con quella di S. Maria a Quarto, istimato e confessollo per carta per lo detto Ser Maso il detto die, e con lui Catino suo fratello, il qual podere comprai dal detto Catino per la terza parte non diviso, da Gherardo di Messer Sandro l'altra terza parte e del detto Carlo l'altra terza parte di che fece carta Ser..... di Mugello notaro dell'Inquisitore, siccome appare nel 112 in questo libro ec. e costonno flor. d'oro 530 e anche gli diedi di dote fiorini d'oro 420 in denari e in arnesi in più partite e in panni che feci alla Filip-

pa ec., i quali 420 fiorini confessò per carta il detto Ser Tommaso e con lui insieme Catino suo fratello. Testimoni alla carta della detta dote messer Duccio da Figline, e Tommaso, Guido, Amideo e Ranieri dei Peruzzi e Bartolo Zocholi. E anche diedi al detto Carlo per la dote della Filippa un podere a paio di bovi posto nel popolo di San Cristofano a Perticaia e in quello di S. Maria a Nuovole da Utica nel luogo detto Corsignano, istimato e confessollo con lui insieme Messer Catino piovano di Quarto suo fratello die anno 1305; il qual podere comprai da Masotto Bacherelli e da Albizo Stefani per pregio di fiorini 500 d'oro, di che si fece carta per Ser Maso detto. E anche diedi al detto Carlo Adimari per compimento della dote della Filippa un podere a paio di buoi posto nello stesso luogo detto Corsignano e confessollo per carta il detto Ser Maso il detto die e con lui Messer Catino piovano di Quarate suo fratello: il qual podere comprai da Ridolfo de' Marsili per prezzo di 500 fiorini d'oro e carta per Ser Maso suddetto, e costarono i due suddetti poderi per gabella e senseria fiorini d'oro xx siccome appare ec., nel 203. Le dette possessioni promisi io Giotto di difenderle solamente per mio dato e fatto, e così nella detta carta. Monta tutta la dote sì in poderi che in denari a roba, a fiorini 1970, dei quali 1800 si pagarono dalla comunità della casa come sopra si contiene, e 170 che ho più dati, pagai io Giotto de' Peruzzi ec., fiorini 1970.

« Sono lire 2610 a fior. die xv di ottobre 1312 per pregio di fiorini 1800 d'oro che Tommaso de' Peruzzi e Comp. ci devon dare per altrettanti che ebbero da Tom-

maso, da me Giotto, e da Arnoldo de' Peruzzi, e da Rinieri e fratelli, figlioli che furono di Pacino dei Peruzzi e da Ridolfo figliolo di Donato de' Peruzzi per li tre quinti e da Guido e da Amideo di Messer Filippo de'Peruzzi per li due quinti. I suddetti denari sono per fornire la dote della Filippa mia figliola e moglie che dee esser di Carlo di Messer Guerra degli Adimari e debbonsi comprare terre e possessioni nel contado di Firenze per la più gran parte, e darla in instimato al detto Carlo per la dote e parte le ne debbonsi dare in arnesi e contanti per compimento della detta dote. Della qual dote noi tutti di sopra nominati fummo in concordia di pagarla comunemente per le dette parti quando si compia di far la pace tra gli Adimari e i Peruzzi; la qual pace si fece il dì 19 maggio 1312, e dei detti 1800 fiorini d'oro ne venne un quinto per ciascuna delle nostre parti a pagarsi coi denari che avemo in comunitade per ispendere in onore di noi e della casa Peruzzi. E della detta pace o trattamento che se ne fece e come si ordinò che la Filippa si desse per moglie a Carlo e come la dote si pagasse per la comunitade di noi sunominati, è fatta ricordanza al libro comune, che si chiama il libro delle possessioni nel 109 ».

Vestiario della Filippa di Giotto Peruzzi sposa di Carlo degli Adimari. Tom. I, pag. 12.

« Sono lire 290 a fiorini ai 7 novembre 1312 per comprare da vestire per la Filippa mia figliuola e moglie di Carlo degli Adimari quando l'uscirà fuori per donna; più lire 269. 8. 10 a fiorini ai 5 luglio 1315 si pagarono per un vestito di sciamito di velluto per guar-

nacca e mantello e cotta di catasciamento e per un vestito di saia di camo foderata di vaio quando la Filippa usci fuori per donna, e per due robe di camo l'uno di saia lingia e l'altra di saia d'Irlanda siccome appare al libro III rosso nel 312 e per 70 pecore per li poderi dell'Antica restano a dare lire 90. 16. 2 a fiorini, 1315. Sono lire 14. 17. 2 a fiorini pagate, 1316 per gonnelle e guarnacca di mischiato fiorentino per la Filippa siccome appare al detto libro rosso nel 406. Sono lire 52. 17 a fiorini 18 gennaio 1318 pagate per un vestito di fegolino di doagio con la guarnaca foderata di vaio per la Filippa. Sono lire 15 a fiorini 12 maggio 1321 pagati per una pezza di saia d'Irlanda per il vestire della Filippa. Sono lire 28. 17. 11 a fiorini 9 maggio 1322 pagate per una roba di panno romagnuolo e per una fodera di cuoio per guarnacca per la Filippa e per braccia 28 di saia d'Irlanda per la Filippa e per un velo e per cucitura dei suoi panni come appare al libro rosso V vol 81. Sono lire 37. 4. 8 a fiorini 9 novembre 1323 pagati da Tommaso Peruzzi e compagni nostri per un vestito di catasciamento azurino di Genova e guarnacca e mantello e per doratura di una frangiatura per mona Filippa moglie di Carlo degli Adimari ».

Aggiungerò che fra le pergamene strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze, sotto N.° 565, si riscontra un' altra pace dei 4 gennaio 1316 allorchè il Comune di Firenze ad onore della parte guelfa stipulò un atto di pace fra i figli di Lapaccio degli Adimari e figli di Ubertino degli Strozzi. Molte più furono stipulate, le quali è superfluo riportare.

CAPITOLO SESTO

DEI FIGLI NATURALI PROTETTI IN FIRENZE.

I. Figli naturali protetti in Firenze. — II. Esempi tolti dai Manoscritti Peruzzi. — III. Causa vinta dalla Signoria contro Paolozzo di Cinnarino. — IV Privilegi accordati dalla corte di Roma e da alcuni sovrani di poter legittimare i bastardi. — V. Spedale e ricovero a favore degli Innocenti o Trovatelli. — Limosine.

I. Leggendo i manoscritti del Trecento si ha maraviglia nel riscontrarvi spesso citati come naturali e dotati molti figli illegittimi delle più cospicue famiglie fiorentine.

Chiaro apparisce che grande era in Firenze il numero di questi esseri innocenti; e siccome la legge non gli aiutava, la carità e l'amor paterno supplivano coll'aprir loro una via al guadagno e a un migliore avvenire. Per fortuna il gran commercio offriva allora un sicuro pascolo all'operosità personale di chi voleva occuparsi, e citerò alcune partite che estraggo dai libri antichi della nostra famiglia. Per esempio (tom. I, pag. 149).

II. « Ricordanza che io Giotto Arnoldi de Peruzzi die 24 agosto 1308 donai a Donato mio figlio naturale e figliuolo di Maria Assunta, di Raimondo Dimonti di Girona lire 1000 a fiorini, e ciò fu perchè l'avevo detto fino al detto die e per dargli materia che per innanzi egli

facesse di bene in meglio: del detto dono fatta carta per Maso Lasgi e delle dette lire 1000 io liberai me e i miei eredi e per Giovannotto mio figlio naturale e suo fratello per la stessa carta. Anche per la detta carta io liberai nel simil modo e fermo di lire 4376. 9. 4 a fiorini, i quali il detto Donato avea guadagnato nella compagnia per fattore e per compagno, netto da ogni spesa e mal debiti siccome appare ec., e la detta liberazione e assolvizione e quietanzone la feci per me, per li miei eredi e per Giovannotto suo fratello die 24 agosto 1308 siccome nella detta carta si contiene: per ciò che egli avea ben detto e ben fatto e per dargli materia per lo innanzi facesse di bene in meglio e che Dio gli conceda grazia per la sua santa misericordia ».

Altro esempio (tom. I, pag. 223). « Ricordanza che io Giotto de' Peruzzi diedi *intervivo* a Giovanni mio figliuolo naturale die 27 gennaio 1322 due poderi, cioè quello dalla Palaia e quello di Piermaggiore, a patti ch' egli non potesse vendere nè alienare senza la mia parola nè ai suoi figliuoli, e ancora se egli morisse senza figliuoli o i suoi figliuoli morissero senza eredi legittimi, questi poderi tornino a me o ai miei eredi e di ciò, *Carta*, per Maso Lasgi imbreviata (rogata) in detto die e presenti messer Amideo di messer Filippo, Tommaso, e Donato de' Peruzzi e Donato mio figliuolo ed altri e presente il detto Giovanni: però a ricordanza nel 148 e promisi la difensione per mio detto e fatto ».

Pochi giorni innanzi, cioè il 19 gennaio 1322, questo stesso Giovanni avea sposata una Squarciasacchi;

ed ecco la partita inscritta nello stesso tomo I a pagine 230. « Ricordanza che Giovanni mio figliuolo naturale e figliuolo di Maria Assunta di Raimondo Dimonti di Girone Catalogna tolse per moglie madonna Cilia figlia di Stoldo Squarcialupi die 19 gennaio 1322, la menò ed ebbene di dote fiorini 400 d'oro cioè 350 in denari e 50 in doni e cassoni, ed io Giotto confessai la dote insieme con lui, di che feceno carta ser Barone...... di Signa imbreviato (rogata) 17 gennaio 1322 ».

Nel tomo IV, pag. 103 si trova che questo Giovanni era per la famiglia alla battaglia d'Altopascio, dove furono grandi perdite nel 1325, e che comandava 50 uomini all'altra battaglia di Montecatini.

La morte di questo Giovanni è così indicata a pag. 17 del libro maestro della compagnia. « E deono dare Giotto Peruzzi e comp. nostri 3 febbraio 1335 L. 65. 12. 10 a fiorini, per altrettanti spesi per la sepoltura di Giovanni di Giotto Peruzzi, e tanti ne hanno spesi per dare elemosine ai poveri e per vestire di nero mona Cilia sua moglie.

III. Molte altre partite relative a spese, a mantenimenti e a sepolture di diversi figli naturali di cospicue famiglie fiorentine si leggono nei manoscritti antichi; ma penso che è inutile riportarle, essendo sufficienti le sopraindicate, ed essendo troppo chiaro il disposto dello Statuto relativo rubrica 126 tom. I, pag. 517 della collezione che ne tratta « *De successione communis Florentie ab intestato et de heredibus naturialium et bastardorum* ».

Nelle riformagioni, classe xi, Dist. ii, num. 20 abbiamo un' interessante consultazione annessa al testamento di Paolozzo di Arrigo della Faggiola 1 ottobre 1394, dove la causa di eredità fu decisa a favore della Signoria: così viene dichiarato: « Non poter Paolozzo di Cinnerino ereditare perchè non è legittimo, e la Signoria può andare al possesso dell'eredità in vigore del testamento dell'altro Paolozzo (cioè del figlio d'Arrigo) legittimo, ed ereditare tutte le terre e luoghi, Selvapiana ec. ». Questa consultazione è diretta a Iacopo Salviati.

IV. La corte di Rom[illegible]erò era allora sovrana, ed accordava ad alcuni per[illegible]aggi il privilegio di poter legittimare i nati da donna non moglie. A Bologna questo privilegio, verso la fine del xv secolo, fu accordato al nobile e dotto Achille Bocchi, conte Palatino e fondatore dell'Accademia Bocchiana.

Nella stessa città di Bologna si conserva nella sagrestia della cappella del registro (antico collegio dei notari) un diploma dell' Imperator Federigo III del 1462 confermato dal Papa Giulio II, col qual atto imperiale vien conferito al correttore dei notari di quella città il privilegio medesimo di legittimare i nati di donna non moglie.

Diversi scritti sono stati pubblicati sui bastardi illustri, tanto ecclesiastici che letterati e politici: Celio Calcagnini di Ferrara detto il Miracolo del suo tempo; lo spiritoso Cardan di Pavia filosofo medico, matematico che lasciò le sue confessioni all' illustre antiquario Fulvio Orsini romano, benchè bastardi, pervennero ad

alti onori nella gerarchia ecclesiastica e nelle corti italiane del XV e XVI secolo.

Più avanti dei suddetti personaggi molti sovrani e principi furono pure figli naturali; in Spagna il conte Enrico di Trestamare figlio d'Alfonso IX di Castiglia, benchè bastardo, fu re legittimo: in Francia il conte di Dunois firmava « le bâtard d'Orléans ». In Firenze Alessandro de' Medici bastardo fu creato duca da Carlo V; e Clemente VII figlio dell'assassinato Giuliano de' Medici e di una Gorini fu eletto Pontefice dai cardinali e fece sposare al duca Alessandro la figlia naturale dell' imperatore Carlo V suo protettore.

Sotto Luigi XV in Francia molti delle più cospicue famiglie francesi e anche della stessa casa reale erano figli naturali ed ebbero titoli, ricchezze e considerazione. Però il codice civile fancese (lib. I, titre VIII) dispone al presente che i figli illegittimi non potranno essere riconosciuti per legittimati che solo sotto alcune condizioni; perciò, al titolo « Successioni » vengono regolati i diritti che potranno loro competere dopo la morte di quelli che dettero loro la vita. Questo è passo fortunato in quanto che si avanza così nella legalità cioè verso l'antico uso di Bologna di rimettere all'autorità pubblica il diritto di legittimare i figli naturali, quando ciò non abbia conseguenze nè offesa per i diritti altrui.

V. Finirò col dire due parole sui bastardi o figli abbandonati, per il vantaggio dei quali le spese caritatevoli dei privati non mancarono mai: ciò onora i Fiorentini la cui beneficenza in limosine e in spedali ha sempre sollevato le angustie popolari.

Le amplissime donazioni dei fedeli alla Chiesa dopo caduto l'impero romano aveano prodotto ottime conseguenze indispensabili pel momento. Gli spedali furono una nuova istituzione che nel medio evo, sì nelle città che nelle campagne, suppliva al bisogno di ricoverare i malati e i pellegrini che visitavano in gran numero Roma, Compostella, Terrasanta e altri paesi. Non vi erano alberghi in Italia dopo la desolazione apportata dai barbari scesi fra noi: i ricchi generalmente cercavano ricovero presso gli amici, e i poveri negli spedali, come a un dipresso accade al presente in gran parte de' paesi orientali. Oltre a ciò, la pestilenza, la lebbra ed altre morbose cagioni che ora sono quasi sparite, allora affliggevano l'Italia, e non potendosi prestare alloggio a mercede fissa, era d'usanza esercitare la carità. Gli ecclesiastici solevano essere incaricati dell'amministrazione degli spedali, e non vi era alcun pingue monastero o collegiata che non avesse unita una sì bella istituzione.

Relativamente a Firenze, il monastero detto di S. Martino della Scala, da cui ebbe nome la via della Scala, fu fondato il primo nel 1316, ad istanza ed esempio di quello della Scala di Siena, che datava dall' anno 832. L'ufficio caritatevole che si stabilì in questo spedale fu non solo di ricevervi gl' infermi e prestarvi alloggio ai pellegrini, ma altresì di ricevervi e allevarvi gl' infanti esposti o gittatelli. A conferma di ciò è da osservarsi nel vestibolo della chiesa, un mostro umano scolpito in pietra, del quale gli storici fiorentini parlano così: « Fu portato a questo spedale nel 1316 un feto mostruoso di due fanciulli attaccati insieme

con due diverse teste, due corpi, quattro braccia e tre gambe. Ebbero nome Pietro e Paolo, vissero 20 giorni ambedue e morì prima l'uno che l'altro » (1). La natura ha rinnovato più volte l'esempio; ma allora parve cosa degna di memoria e non solo se ne fece la scultura in pietra, ma se ne descrisse il fatto in versi latini più volte stampati.

Se in Firenze si moltiplicarono tanto questi stabilimenti, altrove, per ispirazione della religione cristiana, non mancarono eguali fondazioni: si legge nella storia di Camden che in Inghilterra, al suo tempo, vi erano 643 monasteri e 110 spedali, il che dimostra quanto grande era il potere della religione nel regno britannico in quell'epoca. Infatti, sebbene i Greci conoscessero la bella istituzione degli ospizi e ne avessero per i forestieri, per i malati e per i poveri, fa meraviglia che questi fossero sconosciuti agli antichi Romani. Il primo spedale fu fondato al tempo di S. Girolamo, che molto l'encomiò, nel porto romano di Ostia, e fu chiamato Xenodokio, parola greca che significava alloggio per i viaggiatori.

Per le limosine e doni di carità è chiaro che in quei tempi medioeveli, dovunque penetrò il cristianesimo vi fu gara e concorso ad opere di beneficenza. Rilevasi infatti dai mss. delle nostre famiglie fiorentine Alberti, Valori, Cavalcanti ed altre, che continui erano i tributi di limosine, lasciti e regali ai conventi e al clero, quasi che nessuno potesse esimersene: leggesi su tal proposito nei codici Peruzzi che la loro banca, dal

(1) Pietro Bonaccorsi, *Storia Fiorentina*.

1300 al 1312 sopra un capitale di fiorini d'oro 276,552 (11,062,080 di franchi) dispose della somma di fiorini d'oro 3448 (137,920 franchi) per limosine a religiosi, a romiti e poveri, il che può dividersi in più di 10mila franchi all'anno di nostra moneta! Tutte le compagnie facevano in proporzione lo stesso.

Qual era però la tassa che gli ecclesiastici retribuivano allo Stato anche nei tempi più calamitosi di guerra e di pestilenza? Nessuna: tanto il clero che i conventi propugnarono con ogni mezzo la loro esenzione dai tributi generali, volendo mantenere la loro giurisprudenza canonica sempre in contradizione col diritto civile. In Firenze tutto il clero benchè ricco, andava esente da ogni tributo pecuniario; e quando il governo per urgenti bisogni volea tassare i beni ecclesiastici, la scomunica e le censure della Chiesa erano ordinariamente la risposta che si fulminava contro di lui. Molti sono gli esempi che ne fornisce la storia, ed è perciò superfluo l'estendersi su tal subietto.

CAPITOLO SETTIMO

DELLA MILIZIA CITTADINA.

. Della milizia cittadina. — II. Equipaggio in guerra. — III. Campaldino, l'Incisa, Altopascio e Montecatini. — IV. Armadure prestate da Paolo Sassetti a Barna Valori. — V. Armi dei cavalieri e dei pedoni. — VI. Artiglieria. — VII. Onorificenze dei cavalieri. — VIII. Trofei cavallereschi appesi nella chiesa di S. Croce.

I. Si è veduto nel cap. I, lib. I, che dopo adottate le leggi municipali proposte da Giano della Bella fu ordinata in Firenze una milizia cittadina o nazionale a difesa della repubblica. Si formarono allora delle compagnie di soldati coi necessari corpi di cavalleria: questo sistema di militi cittadini fu esteso anche al contado, ottenendo così che i detti combattenti formassero una forza sempre pronta al bisogno e capace di difendere il Comune fiorentino.

La spesa per fornire la camera dell'arme o arsenale di balestre, sagittamenti e palvesi, ammontava ogni anno a circa 1500 fiorini d'oro, non essendovi regole fisse sul numero dei soldati impiegati, cioè talora più o meno secondo il bisogno, ma d'ordinario mille pedoni e mille cavalli.

Dice il Villani (lib. XI, cap. 94) che Firenze nel 1338 poteva contare 25mila uomini atti a portare le armi tra i 25 e i 70 anni; si ammetteva l'esenzione dal servizio per difetti personali, e per questa causa il Co-

mune godeva un' entrata di 7mila fiorini d'oro all'anno. Un'altra rendita percepiva esso pure sulle tasse di guerra e sulle licenze per portar armi, e questa ammontava ad altri 1300 fiorini.

II. Per le spedizioni di guerra i militi conducevano seco le trabacche, cioè tende, padiglioni o baracche per [illegible] si contro l'intemperie, e queste si facevano di tela o [illegible] panno. Nel tom. IV, [illegible]. 105 dei codici Peruzzi si [illegible] ltopascio nel 1328 le perdite cos[illegible] alla famiglia dei Peruzzi lire 261. 10 a fiorini per danno di cavalli, arnesi e trabacca: alla battaglia di Montecatini nel 1335 le spese costarono altre lire 237. 7. a fiorini per 50 fanti e 6 uomini a cavallo che vi furono spediti con Giovanni di Giotto de' Peruzzi. Qualche tempo innanzi, alla battaglia dell'Incisa nel 1312 (tom. II pag 53) essendovi ferito mortalmente Arnoldo de' Peruzzi, il suo trasporto a Firenze costò fiorini d'oro 53 per i portatori che lo recarono dal campo, e per i medici che lo medicarono, e più fiorini 36 ½ per le spese della sepoltura.

Troviamo quindi (nel tom. III) le diverse seguenti spese: « Francesco Raugi L. 43. 10 a fiorini per l'armeggiare quando i Fiorentini ebbero Arezzo 1337. Gherardo Baroncelli lire 17. 11. 6 a fiorini per l'armeggiare quando i fiorentini ebbero Arezzo 1337. Niccolò Raugi L. 58 fiorini per l'armeggiare di Bindo suo figliolo quando i Fiorentini ebbero Padova. Costarono le scope per far *falò* per la presa d'Arezzo lire 3. 19. 9 a fiorini; e lire 31. 16. 2 a fiorini, 7 agosto 1337, per la presa di Padova dove morì Piero de' Rossi generale de' Fiorentini.

III. Le tre battaglie dei guelfi come partito dominante nella repubblica di Firenze, cioè Campaldino, Montecatini e Altopascio meriterebbero un racconto particolare per causa della loro importanza; ma avendone i cronisti contemporanei date le più ampie notizie è inutile il farlo. Mi limiterò a dirne solo qualche parola, perchè in esse prendeva parte gran numero di combattenti delle famiglie guelfe più qualificate.

A Campaldino, nome caro a chi s'interessa alla storia dell'antica Firenze, (battaglia splendida e vero *Solferino* dei guelfi contro i ghibellini condotti dal vescovo d'Arezzo gran politico e guerriero) militava Dante giovine di 24 anni. Egli era allora non meno ardente guelfo di quello divenisse più tardi fiero ghibellino.

Lo storico Palmieri, da cui prende il nome la villa Palmieri sul Mugnone celebre per le novelle del Boccaccio nella pestilenza del 1348, in fine della sua *Vita Civile* racconta una visione avuta da Dante dopo la battaglia di Campaldino; ed assicura di averla spesso sentita ripetere dai Fiorentini. « Dante, ei dice, dopo la terribile sconfitta degli Aretini a Campaldino volle inseguire i fuggiaschi finchè potè farne strage. Ritornato al campo trovò fra i morti il cadavere di un suo amico con cui era venuto da Firenze, e restato muto e interdetto a tal vista, il defunto si alzò e gli raccontò quanto gli era accaduto dopo passato ad altra vita. Si era trovato in un cerchio splendidissimo, dove Carlomagno prendendolo per la mano lo avea informato che si trovava nel centro dell'universo: gli avea quindi spiegato nel modo stesso che viene espresso nella *Divina Commedia*

il sistema del mondo, l'immortalità delle anime, i tormenti dei malvagi, le ricompense eterne per i buoni e soprattutto per quelli che hanno servito fedelmente la patria; avea inoltre saputo da Carlomagno che la sua morte a Campaldino lo avea reso degno di restare con questi ultimi e di godere con essi la beatitudine celeste. Il cadavere era quindi ricaduto sul suolo ed il nostro gran Poeta gli avea data conveniente sepoltura ».

Questa leggenda fiorentina indica che sul principio del secolo XV la gloria di Dante era divenuta nazionale e sacra nella sua patria.

Per la battaglia di Altopascio nel 1325 in cui restarono prigionieri in Lucca molti delle più cospicue famiglie fiorentine; quelli che furono indicati nella lista officiale sommarono a 217 di cui i nomi sono riportati dal celebre Lami, tomo XIII, pag. 826 delle *Deliciæ eruditorum.* I cavalieri fiorentini, fra cui alcuni degl'Altoviti, dei Strozzi, dei Bardi, dei Frescobaldi, Peruzzi, dell'Antella, Gianfigliazzi, Donnini, Arrighi ec. sommarono, secondo il Villani, a 40, ma non ne sono indicati dal Lami che 24, e il totale dei prigionieri, compresi quelli del contado, furono 701 tutti condotti a Lucca dal campo di Altopascio. Il lucchese Castruccio ebbe allora fortuna e gloria immensa; e senza la rapida sua morte le cose italiane tutte ne avrebbero sentita grande influenza.

Il castello d'Altopascio nella Val di Nievole ebbe vita e nome da un celebre ospizio situato sul rio Teupascio ora Tassinaja: qui fu la prima mansione o residenza dei maestri dell'ordine degli ospitalieri, il cui

scopo era di alloggiare i viandanti, d'assistere i pellegrini e gli infermi e risarcire tutte le vie e ponti per comodo dei passeggieri. Esiste ancora la gran torre che domina tutta la Val di Nievole, e dove in antico col suono delle campane al cader del sole si dava avviso e direzione ai viandanti, perchè non s'impegnassero nei palustri boschi della Cerbaja. È superflo dire che i Lucchesi si servirono spesso di questa torre come fortilizio nelle guerre contro i Fiorentini; e relativamente all'Ordine degli Ospitalieri la prima volta che si trova esso nominato nell'Archivio vescovile di Lucca è nel 952; ed una copia delle sue regole privilegiate nel 1293 dal papa Gregorio IX si conserva come contemporanea presso l'antica famiglia Capponi in Firenze.

Due altre battaglie avevano avuto luogo, anteriori a questa che fu la più terribile per i Fiorentini; la prima nel 1312 all'Incisa dove si volle far resistenza e impedire all'imperatore germanico Arrigo VII di scendere sopra Firenze. Quel principe non riescì contro la nostra Repubblica e andò a morire a Buonconvento, il che cagionò gran terrore nei Ghibellini. Non passarono tre anni che una gravissima sconfitta ebbero i Fiorentini dai Pisani e altri Ghibellini confederati a Montecatini, battaglia descritta dal Villani (IX, c. 70) e in cui morirono messer Piero fratello del re di Napoli Roberto d'Angiò, messer Carlo figlio del principe e molti ragguardevoli personaggi. Più di 114 vi rimasero estinti delle case principali di Firenze con una spaventosa strage di 2000 soldati e 1500 prigionieri. Servono però queste brevi notizie per far vedere che l'arte della guerra era in onore tra i Fiorentini, e che al bisogno essi difen-

devano la loro patria e le loro famiglie col più gran valore.

IV. Se, come scrisse il Villani, il numero degli uomini atti a portar le armi in Firenze si calcolava a 25mila bisognava contarvi molti della classe dei grandi coi cavalieri di corredo; ma le loro spese erano elevatissime, e perciò il loro numero diminuiva invece di accresc[illegible]i. A[illegible]remo un' idea della spesa di questi cavalieri per la sola armatura, da ciò che trovo indicato nel libro d'amministrazione della famiglia Valori Curianni conservato nell'Archivio di Stato di Firenze.

Vi si legge: 20 ottobre 1365.

« Barna di Valorino re[illegible]le a Paolo Sassetti le infrascritte armadure e cose ricevute per mano di ser Lorenzo di ser Lando notaio ec.:

1 Corazza con bullette vergate
1 Barbuta con ghirlanda di ferro
1 Paro maniche di maglia grossa e sottile
1 Gorgiera d'armare
1 Paro di bracciali e braccialetti di cuoio
1 Paio di cosciali di piastra
1 Paio di gambiere di cuoio
1 Elmo da battaglia
1 Pennone reale coll'asta
1 Lancia da cavallo azzurra
2 Fonde da bandiere
2 Forzieri da cavaliere.

I prezzi di questi oggetti disgraziatamente non sono indicati; ma si può aver un' idea del prezzo elevato

delle armi dalla partita dei codici Peruzzi relativa alle corazze fatte fare per Pietro re d'Aragona.

Queste spese sono riportate nel lib. IV, pag. 57 e per le due corazze ivi indicate furono pagati fiorini d'oro 421 nel 1331, cioè franchi 53,240, con più le spese di viaggio, cambio di piazze ec.

V. Per tutto il secolo XIV i cavalieri continuarono a valersi della lancia, spada o mazza. I pedoni soltanto si servivano di spade, saette, dardi, scuri, fionde, coltelli, pugnali e di scudi per difesa. Molte furono le specie delle freccie e degli scudi: cioè *scudo, rotella, brocchiere, targa, pavese* quali erano di rame, di ferro, di legno o cuoio, secondo i loro diversi nomi. *Rotella* si diceva forse per la sua forma rotonda: *brocchiere* dalla punta o spiedo (broche in Francese) messo nel centro per offendere il nemico se si avvicinava: *pavese* così nominato degli scudi in uso in Pavia. Le balestre o archi erano maneggiati dai soldati detti arcieri o balestrieri e che formavano un corpo a parte e distinto.

VI. Per l'artiglieria s' intendeva allora la quantità e diversità delle macchine da guerra in uso negli assedi e nelle battaglie: quest'artiglieria si dividea in due classi: nella prima erano compresi i manifattori di tutte le macchine dette ordigni, ingegni, e questi si chiamavano ingegneri; nella seconda si comprendevano quelli che mettevano in opera le macchine e si chiamavano artiglieri. Gli arcieri, legnaioli e altre maestranze aveano alla loro testa degli ufficiali di diversi gradi e ne aveano pure gli ingegneri o meccanici

d'ordigni, o pontonieri, per il che nel 1218 secondo gli scrittori, ne furono formate le classi o armi del genio o dell'artiglieria.

L'invenzione della polvere, che alcuni pongono alla metà del secolo XIII ed altri sul principio del XIV, produsse l'introduzione delle armi da fuoco e dopo questa l'uso delle macchine di guerra venne a perfezionarsi insensibilmente.

VII. Dirò infine due parole sui trofei cavallereschi coi quali si onorava la memoria dei personaggi che avevano meritato ricompense dallo stato. I Cavalieri fiorentini o del popolo, erano chiamati messeri cioè illustri, e nessuno poteva dare a suo piacere il titolo di messere senza offendere chi lo riceveva se non era la verità. Il giuramento che i suddetti cavalieri pronunciavano era il seguente « *se esse devotos, fideles et cultores magnifici populi et communis Florentiae et eius libertatis et catholice et cristianissime partis guelfe* ».

Secondo le scritture antiche i cavalieri furono di due sorte, cavalieri Bagnati e cavalieri di Corredo.

I Bagnati primi in onore si recavano in gran pompa alla chiesa dove era preparato un bagno, che significava doversi lavare da ogni peccato: dopo la lavanda assistiti da altri confratelli o padrini cavalieri bagnati venivano vestiti di robe vermiglie cinte con cinture bianche e calzati di color nero con uno sprone d'oro dorato: infine i padrini gli ponevano in capo una bianca cuffia e gli cingevano la spada. I cavalieri di Corredo si vestivano con le stesse ceremonie, fra le quali la veste verde scura e la ghirlanda dorata.

Terminate le funzioni di chiesa tutti i cavalieri riuniti si portavano sulla piazza dei Priori coi loro donzelli, parenti e amici. Là davanti al notaro e al cancelliere ogni nuovo insignito giurava di essere e mantenersi fedele cavaliere del popolo e della parte guelfa. Dopo il giuramento, il gonfaloniere gli dava l'amplesso, e gli consegnava in nome del popolo uno stendardo, una lancia ed una targa dipinta coll'arme del popolo.

VIII. Alla morte dei cavalieri, questi trofei particolari erano appesi alla volta della chiesa di S. Croce; ma nel 1539 Cosimo I, niente curandosi dell'antiche memorie, fece tôrre via tutte quelle antiche reliquie, ora disperse, e di cui una sola ritrovata in Porto S. Stefano forma parte delle robe di Toscana appartenenti all'ex-granduca Leopoldo II.

CAPITOLO OTTAVO

—

MEDICI, SPEZIALI.

I. — II ... del XIV secolo per messer Piero Guic- ... II. Scuola me... ...tina. — IV. Delle farmacie in Fire- ... — V. Profumerie fiore... — VI. Delle spese che costava la medicina ... — ...tazione salutare dell'acqua d'Arno.

I. I ... ...lla degli speziali formavano in... n... ...enze una delle sette Arti maggiori. La corporaz... ...ei medici, conosciuta sotto il titolo di Arte dei medici e speziali, ebbe grandi relazioni con la Francia e con l'Inghilterra principalmente per la fornitura delle spezie, le derrate orientali, droghe e piante medicinali che i Fiorentini andavano a cercare in Levante portando colà le lane e panni inglesi e francesi perfezionati. Questo commercio dette grande influenza sì commerciale che politica ai mercanti di Firenze, su che si legge un decreto del 1277, col quale il re di Francia Filippo III mise quei mercanti sotto la protezione reale come gli stessi francesi, accordando loro anche il diritto di esercitare il cambio, avere consoli nazionali e una giurisdizione. I suddetti privilegi furono confermati più volte da altri sovrani (1)

(1) *Dejardins, Negociations diplomatiques.*

La medicina era in quel tempo intieramente sistematica, e perciò i professori, non essendo bastantemente provvisti di cognizioni chimiche e sperimentali, pretendevano di guarire i malati per via di raziocinii. Tutti conoscono ora quanto sia incerto l'antivedere il resultato di una cura medica; e sebbene gli studi tecnici e pratici dirigano i medici, nessuno di essi ardisce guarentire l'effetto delle sue prescrizioni.

II. Una curiosa ricetta, che trovasi nel diario manoscritto del Monaldi pag. 96, ci fa conoscere lo stato della medicina verso la metà del secolo XIV. Vi si dice che messer Piero Guicciardini nella sua ultima malattia facea uso di certe pillole da pigliarsi sull'ora del desinare e della cena e che le faceva Meo da Siena, *senza offendere*. Ecco la ricetta delle pillole:

« Recipe mirra	Drammi	
Storace calamita	»	½
Polpa coloquintide, assentio, mastice, rubarbaro, stice folium barbaricum (parti eguali)	»	4. ½
Polvere di cera pigra (?)	»	1 ½
Legno altea	»	1
Turbitti fini	»	1
Diagritto corretto	»	4
Garofani e spigo	»	½
Aloe epatico	»	6

Confire in vino bianco e fa pillole in forma.

È inutile far osservare la quantità delle sostanze riunite per formar il rimedio che doveva guarire il Guicciardini che poi se ne morì.... e forse più rapidamente.

III. Per i Fiorentini la scuola medica nazionale comincia col celebre Taddeo, nato in Firenze nel 1223 ed istruito nell'università di Bologna, dove professò poi egli stesso: fu conosciuto sotto il nome di Taddeo l'*Ippocratista*, chiamato così da Dante nel Convito. Quindi figurò Dino del Garbo allievo dell'istesso Taddeo nell'università di Bologna e figlio di ser Bruno chirurgo accreditatissimo: e dopo di lui Tommaso del Garbo suo figlio che fu il più celebre, secondo gli storici: scrisse quest'ultimo ottimi commenti sopra Galeno, sopra Avicenna e sopra Aristotile, e il Villani (Filippo) aggiunge che nella sua ultima malattia, Tommaso suddetto morì nell'ora da lui stesso predetta. Questi tre celebri medici formano parte delle biografie degli uomini illustri fiorentini del suddetto Villani.

Dopo questi padri dell'antica medicina, la serie dei loro successori non fu più interrotta in Firenze e ci sono restati 5 diversi ricettarj, il più antico de'quali è del 1498 stampato forse sopra i vecchi esemplari manoscritti. Questo ricettario appartenne già alla badia fiorentina ed è stato citato da Haller nella sua Biblioteca medica, tom. I, pag. 481.

IV. Passando ora a trattare della farmacia, è probabile che la medicina erbaria fosse la più comune. La gente di campagna anche ai giorni nostri non conosce che questa: e sono noti i rimedi che le vecchie massaie propongono e amministrano ai loro ricorrenti. Se si deve però argomentare dalle diverse ricordanze scritte nei libri delle antiche amministrazioni, sembra che gli speziali non solo fornissero i medicamenti, ma quasi

tutto il bisognevole per i funerali; i torcetti, le candele, i parati, la bara, i confetti ec.; e tutte queste cose sono spesso rammentate coi loro prezzi nelle varie partite dei libri antichi Alberti, Cavalcanti, Peruzzi, Valori di cui fra poco trascriverò alcune delle più importanti.

Benchè sia troppo difficile rinvenire oggi l'antico indirizzo di qualcuna delle botteghe di speziali fiorentini del Trecento, si può pensare con ragione che grande era la stima del pubblico verso quella professione; e trovo infatti che nel 1597, a proposito di Stefano Rosselli naturalista esimio e farmacista fiorentino, un tal frate Agostino del Riccio domenicano scrisse così: « Firenze deve molta riconoscenza a questo buon cittadino, perchè ha data la guarigione a molti coi suoi segreti da lui fatti nella sua bottega ».

IV. Come era naturale, gli speziali si occupavano molto anche della profumeria, essendo parte della farmacia, perchè gli odori si considerarono spesso come indispensabili. L'uso grande e generale dei profumi che si faceva in Firenze fu descritto dai moderni, ed abbiamo in un ditirambo del Magalotti « Sul fiore d'arancio » curiose notizie sui giulebbi, cioccolatti, latti all'inglese, sorbetti e conserve, dove entrano diversi ingredienti e odori soavi, come la madreselva, fiori d'arancio, rose, timo, menta, sambuco, gelsomino, giranio, mortella, mughetti, nepitella ed altri molti.

Dirò di volo che più tardi la Spagna dette norma alle mode, e le ricette dell'infanta Isabella e di Donna Florenza de Ullhoa dettero le prime lezioni a chi voleva

comporre odori: i Fiorentini ne vollero pure profittarne: anzi lo stesso Lorenzo Magalotti scrisse che un paio di cuscinetti ben fatti secondo tali ricette spagnuole si pagarono in Firenze fino a 400 pezze d'oro!

VI. Per la cura delle malattie le spese ammontavano, come sempre, a norma della reputazione del medico e della ricchezza dei malati. Il Villani racconta che al già nominato maestro Taddeo i signori, duchi, marchesi e persone agiate davano 50 fiorini d'oro al giorno e che un pontefice, di cui tace il nome e l'anno, da lui guarito, gli fece pagare 10mila ducati per ricompensa. Leggesi pure nei codici Peruzzi (III, 33), che nel 1336 Bonifazio Peruzzi fece venire da Bologna il celebre medico maestro Alberto per curarlo di un mal di gola e gli costò 60 fiorini d'oro o 2400 franchi di nostra moneta.

Tanto i medici che gli speziali erano soggetti alla legge e alla loro Arte. Lo statuto del popolo e del Comune di Firenze così ordinava relativamente ai medici: « Quod medicus non admittetur ad collegium vel recipetur in apotheca nisi fuerit examinatus per consules dictae artis ». Rubr. 53, tit. II, lib. IV.

Per gli speziali, nella rubrica 55, tit. II, lib. IV, dice così: « Quod spetiarii dent medicinas bonas et teneant apothecas apertas diebus festivis ».

VII. Curzio Sprengel dice, nella sua Storia della medicina, (I, 138) che principiando dal cavolo, reputato panacea universale, tutte le droghe furono predicate a vicenda per le migliori. Aggiungerò coll'*Osservatore fio-*

rentino (lib. VI, pag. 35), che sulla loggia del ponte Vecchio in Firenze esisteva un bagno ivi costruito per valersi dell'acqua d'Arno, perchè vi è stato un tempo, in cui i nostri medici credettero che quell'acqua fosse più salubre di qualunque altra corsiva ed un potente specifico per molte infermità. Così, di essa fu detto come del mare: « Lava il mar tutti quanti i mali umani ».

CAPITOLO NONO

FUNERALI IN FIRENZE.

I. Dei funerali in Firenze. — [illegible] erarie. — III. Funerali diversi: Giotto Peruzzi, 1336, Gherar[illegible], 1340, Mona Piera Valori Curiani, Barna Valori Curi[illegible]i, m[illegible]colaio degli Alberti, 1377, messer Mainardo Cavalca[illegible] I[illegible] in lire 2. 8 di Valorino Valori perchè suo padre mor[illegible]cio a S. Liparata alle Mura.

I. Passando [illegible]lare dei funerali dirò che le spese che [illegible] famiglie fiorentine in tale occasione si calcolavan[illegible]e nelle malattie, cioè secondo la ricchezza della casa; con questa differenza però che il medico con la sua tariffa d'uso era il regolatore del prezzo della sua cura, e per i funerali l'ambizione dei superstiti, la speranza del più rapido godimento del Paradiso, e soprattutto l'abilità cupida dei ministri della religione, formavano la vera tariffa delle spese di tali funzioni.

È da notarsi a tal proposito che le leggi suntuarie che tanto condannarono il lusso sociale, niente si occuparono delle somme stravaganti impiegate nelle pompe funebri, i lasciti ai conventi ec.; e se è vero che questo lusso in onore dei morti è stato comune a tutti i popoli, la storia antica fiorentina ne offre degli esempi maravigliosi, e ciò molto innanzi al lusso dei tempi moderni.

II. Vediamo adesso qual aumento subirono le spese funebri nel correr di pochi anni. Le spese usuali erano compre di panno per vestire il corpo con tonaca da frate o da monaca e per porre sulla bara, spese di coltri, cassepanche, ceri, candele, torchietti, regali, mancie ai beccamorti, invitatori, banditori, sagrestani, e quindi i denari dati ai frati e ai preti, i lasciti per fondar chiese, cappelle, per far fare ornamenti a qualche altare; tutte queste spese per il numero e qualità erano vistose, ma col andar del tempo andarono sempre crescendo.

III. In prova di questo citerò i seguenti esempii che ebbero luogo nel corso di pochi anni (1). « Giotto d'Arnoldo d'Amideo de' Peruzzi passò da questa vita presente il 9 agosto 1336 e Bartolommeo, Guido, Arnoldo e Piero fratelli e figliuoli che furono di lui Giotto ci debbono dare 22 settembre 1336 lire 517. 6. 10 a fiorini per le spese di malattia e sepoltura del loro padre e per lasciti che Giotto fece; e furono lire 268. 11. 2 a fiorini per li detti lasci; e lire 87. 9. 6 a fiorini per panno bigio (2) per tonaca e per porre in sulla bara e per una materassa e guanciale e per denari dati ai frati, ai preti per la vigilia e per la mattina che si seppellì ai frati minori di S. Croce, e lire 64. 12. 5 a fiorini per una roba foderata di vaio e di zendado e per bende e veli per madonna Giovanna sua vedova; e lire 70. 6. 5 a fiorini per panno sanguigno per vestire Mona Filippa e mona Beatrice figliuole di Giotto e mona Piera moglie

(1) *Codici Peruzzi*, Tom. IV, par. 27.

(2) I frati francescani allora vestivano di panno bigio. « *Ved. Encyclopèdie Monastique; Paris*, 1827 ».

di Bartolommeo Peruzzi e per altri panni per la detta cagione; e lire 12. 12. 1 a fiorini per pane, vino e altre cose e per far dire messe ec.

Gherardo Baroncelli 1365 « Sono lire 147. 10 a fiorini che furono pagati dai compagni della tavola nostra per panno nero e sanguigno per la moglie, per la nuora figliola di Gherardo di Tom. Baroncelli; e lire 43. 10 a fiorini per le spese occorse per il suo mortorio. I figli di Gherardo suddetto, cioè Piero, Simone, Scolajo e Agnolo hanno pagato tale spesa e ciò a carte ec. ». Tom. III, pag. 123, codici Peruzzi.

Mona Piera de' Valori Curianni 1365. (Manoscritti Valori, pag. 23). « Per zucchero e confetti, cera e altre cose che nella malattia ella logorò benchè non molte fossero perchè il suo era male di vecchiaia (86 anni).

« Per la tonica che portò indosso di nero e calze e per panni neri in sul letto e sulla cassa, coltri di drappo e drappo baldacchino, e per le panche e portatura e recatura e per la cassa in che il corpo si portò e per la cera la notte alla vigilia e la mattina in casa e torchi tra i nostri e col corpo, e la sera in casa e ai frati e preti, siccome queste cose tutte distesamente appaiono per lo libro di Giovanni di Bertoldo speziale cui le tolsi, e col quale feci ragione di ciascuna cosa a parte a parte: montano in tutto a lire 53 di piccioli.

« Per cerotti, torchietti e candele per l'esequie tolsi pure dal detto Giovanni, e montano in tutto a lire 11 di piccioli.

« Per dare ai frati e preti di parecchie regole che furono al corpo come usanza, e ancora a quei che furono la notte alla vigilia e per la sagrestia e capitolo

di S. Stefano a ponte che così s'usa.... e drappi e panno che va sopra il corpo, in tutto fiorini 3 d'oro, lire 12. 6

« Per pagare Guccio e invitatori e banditori e altri beccamorti, in tutto lire 21. 5.

« Per due invitatori all'esequie e pagare i preti e alcun frate e il Capitolo di S. Stefano, lire 8. –.

« Per parecchi capretti che comprò Meo per le donne che la sera e la mattina ci rimasono, lire 7. –.

« Somma in tutto lire 104. 5 di piccioli ».

Barna Valori Curianni (pag. 20), 18 agosto 1371. « Certa cosa sia che oggi quasi di notte morì il detto Barna in età di anni 58 circa, al tutto perduto di gotta, con perfetto cuore e divotissimo animo. Con sana mente fece il suo testamento per mano di ser Tonello di ser Bonasera da Passignano con consiglio di maestro Luca d'Ognissanti nel quale dispose certe cose delle quali farò menzione sotto brevità. – Prima raccomandò l'anima a Cristo divotissimamente e il suo corpo giudicò a Santo Stefano a ponte di Firenze.

« Lasciò per l'anima sua per una concordia che fece col patriarca Lodovico d'Aquileja quando da lui si confessò che per incerti desse alla fabbrica d'Aquileia lire 100 di piccioli.

« Ai frati di S. Lorenzo del Castagno per limosine in rimedio dell'anima sua, lire 50 di piccioli.

« A fra Benedetto Ardinghelli per dire e far dire messe per l'anima sua, fiorini 10.

« Lasciò a me Valorino suo figliolo che dessi per Dio fiorini 100, se del suo si trovassero con consiglio di messer Luca d'Ognissanti dove di suo volere feci secondo che a bocca mi disse.

« Le spese del mortorio, oltre fiorini 16 ai due medici che lo curarono, maestro Niccolò da Mantova e maestro Piero de' Pulci, e per spese per casa in pelli ed altre cose che si richiedono in parecchi dì dopo la morte che ci rimasero molte donne, furono queste spese lire 70. 16 di piccioli, cioè ai preti per la vigilia, ai calonaci di S. Liparata ed altri preti e più frati di molte regole che furono al corpo, e invitatori e banditori e beccamorti e alla sagrestia di Santo Stefano a ponte.

« Per cera ed altre cose avute dallo speziale, cioè cera per la vigilia e al corpo e poi a rinnuovare torchi in naste e fuori d'aste, per in casa e al corpo coltri di drappo, drappo d'ariento, due panni neri, e per le panche e portatura e recatura, denari dati ai preti per l'esequie, sconto cera che non si rende ec. lire 90. –.

« Le spese fatte nei vestimenti; in prima per braccia 17 di cupo fino per le donne di Barna e per braccia 6 di sanguigno per Borgognone, levai da Giovanni... lire 44. 5 di piccioli.

« Per braccia 16 di sanguigno per me Valorino e per braccia 8 per la vesta del corpo di Barna levai da Giusto di Coverello, monta in tutto lire 36. 5 di piccioli.

« Per braccia 20 di cupo fino levai per mona Piera madre di Barna e per mona Margherita e per mona Lena sue sirocchie, le quali dicono di pagare la loro parte di che non ne metto segno: braccia 7 montano lire 21. 17.

« Per 6 dossi di vaio bruno per foderare il mantello e la guarnacca di mona Lisa donna che fu di Barna e ancora la cappellina: tolsonsi da Scolajo Ciauli, L. 63. –.

« Per sei vaj per mona Lisa e due per mona Piera e montano in lire 33. –.

« Per armatura, fornitura e cucitura a Bartolommeo sarto, in tutto lire 9 di piccioli.

Mortorio Cavalcanti. « Messer Mainardo di Giachinotto Cavalcanti morì (1) il 12 febbraio 1374 ucciso da un cherico che egli avea voluto far punire per cose sconcie e indecenti e fargli toglier la messa. Si fecero grandi esequie in S. Maria Novella, ed ebbe cinque cavalli e molti onori. Fu pianto da tutti ».

Esequie Alberti 1377 (2). « Monaldo Alberti di messer Niccolaio d'Iacopo degli Alberti morì il sette agosto 1377, ei passava per lo più ricco uomo di denari che ci fosse. Il dì 8 agosto si seppellì in S. Croce con grandissimo onore di ceri e di cera: ebbe letto di sciamito rosso ed egli pure vestito del detto sciamito e di drappo e oro e guazzeroni e 8 cavalli, uno all'arme del popolo perchè era cavalier del popolo e uno della parte guelfa perchè era dei capitani, due cavalli coperti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti e un cavallo con un pennoncello, col cimiero e spada e sproni d'oro, al cimiero una donzella con due alie e un cavallo coperto di scarlatto e il fante con mantello di vaio grosso foderato, e un altro cavallo non coperto con un fante con un mantello di paonazzo foderato di vaio bruno. – Arrecato il corpo dalla loggia loro e quivi fu predicato: ebbe 72 torchi, cioè 60 da sè e dodici ne diè la parte guelfa: grande arca tutta fornita di

(1) Manoscritto del Monaldi.

(2) Manoscritto del Monaldi, pag. 103.

torchi di libbra e tutta la chiesa intorno e le cappelle alte dal mezzo tutt'ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra spesso seminati di quei di libbra, tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno, tutte donne entrate e uscite di loro casa vestite a sánguigno molti famigli a nero, gran quantità di denari per dare per Dio ec.: mai non si fece sì rilevato onore. Intorno di 3000 fiorini d'oro costò il mortorio! »

IV. Debbo aggiungere infine che si legge in piè del testamento di Barna Valori Curianni riportato dal suo figlio nella ricordanza suindicata dalla casa sua: « Dipoi, febbraio anno 1381 fui gravato perchè Barna mio padre non avea lasciato a S. Liparata alle mura, di che fui tassato in lire 2 e soldi 8, e così pagai a Giovanni Betti camarlingo all'Opera ».

Dietro questi esempi è chiaro che lo spirito di divozione era il motore di tutte le spese le più esagerate, poichè noi vediamo che i funerali di Gherardo Baroncelli nel tempo medesimo, cioè verso il 1340, costarono lire 200 circa, e quelli di Giotto Peruzzi lire 500 circa, mentre nel 1377 l'esequie di uno degli Alberti costarono più di fiorini 3000, cioè 120mila franchi moderni.

—

CAPITOLO DECIMO

MUSICA.

I. Della musica degli antichi Fiorentini. — II. Codice della Laurenziana coi nomi di 15 maestri musicisti antichi. — III. Cansonetta del maestro Landini detto il Cieco da Firenze. — IV. Episodio sul recente ritrovamento a Prato della di lui bellissima lapide sepolcrale posta in S. Lorenzo nel 1897. — V. Degli strumenti antichi — VI. Spese del Comune per i trombadori e naccherieri. — VII. Scrittori e compositori antichi di musica.

I. Nessun indizio sulle spese che facevano i nostri antichi Fiorentini per la loro musica ho ritrovato nei diversi manoscritti da me consultati fin qui. Ciò non vuol dire che quest'arte liberale non fosse esercitata in Firenze; anzi nelle vite degli uomini illustri Fiorentini lasciateci da Filippo Villani si fa menzione del celebre musicista Francesco Landini detto il Cieco da Firenze. Il Villani così si esprime: « Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell'arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra quali Bertoldo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono e Giovanni da Coscia: ma questi e tutti gli altri i quali la laudabile antichità ha veduti Francesco Cieco, il quale ancora vive, avanza, e trattò gli strumenti musici, i quali mai avea veduti e per comune

consentimento di tutti i concedenti la palma di quell'arte a Vinegia pubblicamente dall'illustrissimo re di Cipri come solevano i Cesari fare ai poeti, fu coronato d'alloro. Morì nel 1390 e nel mezzo della chiesa di S. Lorenzo di Firenze è seppellito ».

Cristofano Landino discendente dal detto Francesco confermò la stessa lode: egli scrisse nei suoi commenti a Dante: « Cosa certo mirabile che Francesco, privato in tutto del vedere fosse in musica dottissimo: egli tanto valse nel suono degli organi che nella nobilissima città di Venezia, per giudizio di tutti i musici ivi concorsi, fu in forma di poeta dal re di Cipro e dal duca veneto di laurea corona ornato ».

II. Qui occorre parlare di un bellissimo codice della nostra Laurenziana, nel quale sono nominati, oltre il suindicato Cieco da Firenze, altri 14 musicisti maestri celebri. A ognuno di questi 15 artisti v'è il proprio ritratto in miniatura, con la canzonetta di sua composizione e la relativa musica notata all'antica in 5 spazi e 6 righe. Questo codice appartenne al celebre organista Squarcialupi molto ammirato da Lorenzo de' Medici il Magnifico, e di cui parlerò più sotto.

III. Ritornando al nostro Landini la seguente è la canzonetta inscritta a lato e sotto la miniatura del suo ritratto, e due sono le pagine con la sua musica.

Musica son che mi dolgo piangendo
Veder gli effetti miei dolci e perfetti
Lasciar per frottol li vaghi intelletti

E. Marchionni dis. ...anghi in.

FRANCESCO LANDINI DETTO IL CIECO DA FIRENZE
(Biblioteca Laurenziana)

Perchè ignoranza e vizio ognor costuma
Lasciar il buon e pigliarsi la schiuma.
Ciascun vuol narrar musical note
Comporre madrigal, caccie e ballate
Tenendo ognor le sue autenticate:
Già furon le dolcezze mie pregiate
Da cavalier, baroni e gran signori.
Or son bastarditi i gentil cuori,
Ma io musica sol non mi lamento
Che ancor le altre virtù lasciate sento
Chi vuol d' una virtù venir in loda
Conviensi prima giungere alla proda.

IV. Un singolare episodio sulla sepoltura di questo celebre artista musico lo troviamo nell'Antologia contemporanea, anno I, num. I, in una lettera del segretario della sopraintendenza dell'Archivio di Stato Cesare Guasti. Eccone la sostanza.

Francesco Landini, detto il Cieco da Firenze, nato da Iacopo da Casentino uno dei migliori Giotteschi e fratello dell'avolo di Cristoforo Landino, commentatore della Divina Commedia, morì nel 1397 e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo. Un secolo dopo, nel 1497, un tal Bernardo Torni professore di filosofia e medicina nello Studio pisano (Studio trasferito in Prato nell'ottobre 1495 per aver Pisa scosso il giogo della Repubblica fiorentina) morì in Prato stesso e fu sepolto nella chiesa dei domenicani con bel monumento fattogli erigere dal suo fratello Girolamo Torni canonico di S. Lorenzo di Firenze. La lapida marmorea di ornamento era quella stessa servita già al nostro Cieco da Firenze ed

ecco la bizzarra circostanza che ce lo ha rivelato. Non prima del 1444 la vecchia chiesa di S. Lorenzo fu demolita, e violato allora con tanti altri, il sepolcro e cacciata la lapida di Francesco Landini, essa venne in potere del canonico Torni: questo forse dotto ma forse incurioso, vedutala sana e bella la fece pulire per di dietro e fornitala con le armi gentilizie e l'epigrafe di Bernardo Torni la destinò a coprire le ossa del fratello nella chiesa dei domenicani di Prato.

È successo dunque che dopo tre secoli e mezzo il caso ci ha favorito, ed ha fatto riveder la luce del giorno ad un'opera insigne in questa lapide per arte e memoria: nell'esecuzione di diversi restauri al pavimento della chiesa dei omenicani di Prato accadde, che alzata la lapida in proposito, si trovò al disotto un basso rilievo egregiamente scolpito e non indegno dei migliori maestri che fiorirono tra il 1300 e il 1400 in Firenze e contemporanei di Donatello. Questa lapida era la stessa servita già al tumulo del Cieco Landini: la figura è di grandezza naturale di braccia 2 e soldi 13 sopra la lapida, di braccia 4 e 12 soldi su brac. 1 19, il capo riposa sopra un cuscino dammascato, e tiene con la sinistra mano un organo facendo atto con la destra di suonarlo. Lo stemma al luogo della rosta è dei Landini, cioè una piramide di sei monti dorati in campo azzurro con rami di lauro nascenti dai detti monti. Il tabernacolo sotto cui riposa la figura è gotico e l'epigrafe è scritta in quei caratteri che si vedono usati nei monumenti del secolo XIV.

Termina la lettera del sig. Guasti coll'informarci che quei frati contro la conclusione logica che derivava da

detta scoperta, di restituire cioè la magnifica lapida alla chiesa di S. Lorenzo di Firenze, la rimurarono nel nuovo pavimento della risarcita loro cappella e fecero contemporaneamente trascrivere in brevissimo marmo l'epigrafe del medico Torni che sostituirono all'altra come se volessero punire ambedue i defunti della fatta violazione dei loro sepolcri.

Ei aggiunge: « Poichè la buona ventura avea fatto che dopo tre secoli e mezzo tornasse a riveder la luce del giorno un'opera così insigne ec. era piuttosto degno di approvazione il pensiero di ricollocare nella Basilica Laurenziana quel monumento il quale avea già ricoperte le ossa di Francesco Landini ancora in riposo sotto quelle volte ».

È da sperarsi che il bel pensiero emesso dal segretario di quest'Archivio di Stato possa più tardi avere esecuzione.

V. Non è facile per noi moderni il poter conoscere e molto più il descrivere gli antichi strumenti usati nel Trecento in Firenze sì a corda che a fiato e a colpo. Uno scherzo poetico fu scritto in proposito dal nostro Redi nel suo Ditirambo, *Bacco in Toscana*, dove si leggono i versi seguenti:

Turba villana intanto
Applauda al nostro canto
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni,
E cornamuse e pifferi e sveglioni,

E fra cento colascioni
Cento rozze forosette
Strimpellando il dabuddà (1)
Cantino e *suonino* il bonbabà ec.

Quindi al suon d'una ghironda (2)
O d' un'aurea cennamella (3)
Arianna idolo mio
Loderò tua bocca bella.

VI. Il nostro cronista Villani rammentò un egregio suonatore di nacchere, e menzionando le spese del Comune, disse: Nel 1338 i trombadori e banditori del Comune che sono banditori 6 e trombadori e naccherino e sveglia e cennamella o trombette 10, tutti con trombe e trombette d'argento hanno per loro salario all'anno lire 1000. Lo stesso cronista parlando dell'assedio di Pistoia (4) scrisse così: « Con gran vigore e grida e spavento di *trombe* e di *nacchere* entrarono nella terra ». il che indica che queste nacchere che si usavano ancora in guerra erano strumenti simili ai così detti timballi.

Sappiamo infatti che le nacchere non erano quell' istrumento popolare formato di due bossoli concavi, ma consistevano in una specie di timpani da suonarsi con una bacchetta o due. Erano talmente in uso che la strada dove dimoravano i fabbricatori di nacchere si chiamava Via dei Naccajoli, e terminava sulla piazza dei Brunelleschi.

(1) Strumento che si suona con due bacchette
(2) Si suona col girare una rota.
(3) Strumento da fiato.
(4) Libro x, cap. 52.

Il Buentaccordo si suonava pure con due mazzette; la Ghironda, riceveva il suo nome da una rotella che dava il suono girando. La Cennamella al contrario era uno strumento da fiato. Le trombe erano gli strumenti più in uso, e i trombettieri addetti alla Signoria dovevano abitare intorno alla chiesa di S. Michele posta sulla piazzetta tra la via dell'Oche e la via di Santa Elisabetta.

Per gli strumenti a corda vi erano l'Arpicordo, l'Arciliuto, la Tiorba e molti altri che appena si nominano al giorno d'oggi.

Si deve dunque credere che la musica fu sempre molto stimata ed applaudita in Firenze; ed il busto che Lorenzo il Magnifico fece apporre da Benedetto da Maiano al suo amico Antonio Squarcialupi organista nella cattedrale di Firenze da me sopraindicato, attesta l'entusiasmo e la passione dei nostri antenati e l'importanza ch'essi davano a quest'arte nella loro città sì filosofica e sì letteraria. L'organista Squarcialupi fu sì eccellente nella musica vocale e strumentale che da lontani paesi venivano a gustare le sue melodie, e fu così caro al Magnifico che egli stesso volle comporgli il suo epitaffio, il quale tuttora si legge sotto il citato monumento posto in Duomo vicino alla porta sinistra appena entrati di facciata nel tempio.

VII. Scrittori e compositori di musica non se ne trovano dopo il Monaco Guido d'Arezzo fino a Vincenzio Galilei padre del nostro grande ingegno Galileo, al quale si deve la soluzione del principio della consonanza e dissonanza, cioè delle due corde tese

all'unisono, che toccandone una questa fa risuonare l'altra.

È inutile infine di ripetere che ai Fiorentini si deve il rinnovamento dell'opera drammatica dei Greci. La storia ci fece sapere che la Dafne fu il primo dramma moderno composto da Ottavio Rinoccini, e messo in note da Iacopo Peri nel 1594. Aggiungerò che ne abbiamo la notizia in ciò che scrisse lo stesso Rinuccini nella lettera dedicatoria dell'Euridice, altro suo dramma alla regina di Francia Maria de' Medici sposa di Enrico IV nel 1600.

LIBRO VI

EDUARDO III E I BANCHIERI FIORENTINI

CAPITOLO PRIMO

EDUARDO III E I BANCHIERI FIORENTINI.

I. Causa della guerra di Eduardo III contro la Francia nel 1338. — II. L'arcivescovo di Cantorbery Lord Iohn Strafford.

I. Il titolo di questo libro appella ad un'epoca di guerre lunghissime e di calamità lamentevoli. L'ambizione inglese assistita dall'oro dei Fiorentini pretese trionfare del patriottismo francese; ma l' Inghilterra non riuscì, ed i Fiorentini vi ebbero la loro rovina.

La causa fu un eccesso d'ambizione e una pretesa di dominio; e se non sarebbe ammissibile al giorno d'oggi, ciò era di diritto comune in quei tempi barbari. Eccone il brano storico:

Nel 1285 Filippo III, re di Francia, figlio di Luigi IX (S. Luigi), morì, lasciando erede della corona Filippo IV, detto il Bello: lasciò pure un altro figlio, chiamato Carlo di Valois.

Filippo IV morì nel 1314, e vi restarono di lui tre figli, Luigi X, Filippo V e Carlo IV, i quali regnarono successivamente senza lasciare eredi maschi, per il che si estinse la linea di Luigi IX o il Santo.

Con i tre suddetti figli, Filippo IV avea lasciata una figlia di nome Isabella stata maritata a Eduardo II

re d'Inghilterra, donna di grande ambizione ed energica perseveranza.

Morto il re Carlo IV senza prole, ella come sola superstite della dinastia di S. Luigi, pretese di riunire la corona di Francia a quella d'Inghilterra, niente curando la legge Salica esclusiva delle femmine ed in vigore in Francia.

I Francesi al contrario profittarono della legge suddetta per respingere tal pretesa, e non volendo obbedire a uno scettro femminile, chiamarono al trono il ramo di Valois nella persona di Filippo figlio del già nominato Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello.

La regina Isabella non si perse d'animo e con ogni mezzo si preparò a sostenere il suo preteso diritto: inculcò al suo figlio Eduardo III, montato sul trono d'Inghilterra nel 1327 che non vi era che la via delle armi per ridurre la Francia all'obbedienza, ed ottenne che egli, giovine di gran carattere, ambizioso e abile, si dedicasse segretamente a riunir un grande esercito e una flotta potente.

L'intrapresa era gigantesca e vi abbisognavano grandi somme di denaro, cosa difficile, non avendo l'Inghilterra che un'entrata di lire sterline 155mila o poco più, secondo gli storici contemporanei.

Si trovavano però, fino dalla metà del XIII secolo, stabiliti in Londra banchieri di tutte le nazioni in ispecie fiorentini, i quali molto abili e molto ricchi, vi eran ben conosciuti per il loro gran commercio e per avere in loro mano da lungo tempo le gabelle del regno.

Era naturale che Eduardo III s'indirizzasse ad essi di preferenza, e che quelli accordassero al re somme

rilevanti; egli convinto di poter rimborsare i prestatori suddetti, ed essi persuasi di esser pagati con buoni benefizi.

Un arcivescovo però, il primate d'Inghilterra, Strafford (John), arcivescovo di Cantorbery, era alla testa delle finanze del regno; e risulta dagli atti officiali che malgrado i soccorsi accordati dal Parlamento, ed i continui versamenti di denaro dei banchieri fiorentini, il re penuriò di moneta. Si legge ancora che la collera e le forti misure prese da Eduardo III non produssero grande effetto, e sembra che egli non trovasse miglior espediente che di accusare di fellonia quel prelato davanti a tutto il clero inglese, e far ricorso contro di lui al pontefice Benedetto XII.

Ne avvenne perciò che Eduardo III non ebbe mai le sue necessarie risorse, e che i banchieri fiorentini persero l'enorme somma di oltre 60 milioni di nostra moneta: ma l'arcivescovo suddetto fu sì abile che riuscì a non restituire il trafugato denaro e a schivare la meritata punizione!

A questo proposito si può aggiungere che già prima un altro re d'Inghilterra, Eduardo I, al suo ritorno dalla Francia dove era stato arbitro fra Filippo il Bello e Alfonso d'Aragona nella loro lite per il trono di Sicilia, si trovò nella stessa necessità. Essendogli stati negati i danari a causa della cattiva amministrazione della giustizia, dovette citare i proprietari davanti al Parlamento, ed un gran numero di essi furono puniti con la perdita della respettiva carica e con forte ammenda.

Prima però di sottoporre all'esame del lettore i documenti relativi a questo episodio, io credo bene

tracciargli alcuni cenni sul glorioso regno di Eduardo III, e in pari tempo fargli apprezzare a qual grado di prosperità era giunta la Repubblica fiorentina. Questi due quadri politici, paragonati insieme, potranno dargli giusta idea dell'importanza che ebbero per l'Inghilterra i soccorsi dell'oro fiorentino; e gli diranno al contrario quali dannose conseguenze arrecò alla fortuna di Firenze la mancanza dell'Inghilterra al più sacro dei suoi doveri, la buona fede.

L'amicizia dei potenti non è sempre la miglior via per aver fortuna, e ne avremo gran conferma nelle narrazioni di questo sesto libro.

—

CAPITOLO SECONDO

IL REGNO DI EDUARDO III.

I. Onnipotenza del Parlamento inglese. — II. Il re Eduardo III minore e suo carattere guerriero. — III. Abilità di questo Re. — IV. Libertà pubblica in Inghilterra. — V. Ordinamento organico del Parlamento inglese. — VI. Potere dei Papi in Inghilterra. — VII. La lingua inglese introdotta negli atti officiali. — VIII. Progresso della grandezza dell' Inghilterra.

I. Il dì 8 gennaio 1327 il Parlamento inglese dichiarò incapace e decaduto dal trono il re Eduardo II già da 20 anni sovrano della sua nazione. La causa fu la sua debolezza d'animo, e più gl' intrighi della regina Isabella di Francia sua consorte che voleva disfarsene: fu però pubblicato che vi si era costretti dal malcontento generale per le grandi spese ed il cattivo successo della guerra contro la Scozia, per cui il Parlamento avea fatti due decreti straordinari: il primo in data del 20 febbraio 1316, con cui ordinava che ogni città del regno fornisse una milizia completamente armata; ed il secondo del 20 marzo seguente che imponeva il 15 per cento su tutte le proprietà, eccettuate quelle degli ecclesiastici.

Pronunziata questa sentenza, fu eletto a succedergli come sovrano dell' Inghilterra Eduardo III, allora principe di Galles, figlio di lui e della suddetta regina Isabella; ma essendo egli ancor troppo giovine e in età di soli 15 anni, il Parlamento nominò un consiglio di reggenza per amministrare lo Stato durante la sua minorità.

II. Il regno di questo nuovo sovrano può considerarsi come uno dei più gloriosi della storia inglese sebbene non principiasse che sotto tristi auspici. Il di lui padre, dopo essere stato deposto, fu assassinato nella più crudele maniera, e la sua madre, unita in scandalosi legami con lord Mortimer, e dichiarata reggente, dilapidò con lui le finanze pubbliche e con gravi eccessi degradò la dignità di cui era investita.

Cessato però l'interregno alla fine del 1330, tutte le turpitudini della regina reggente furono svelate al di lei figlio Eduardo III: egli, benchè giovine e senza esperienza, si condusse con grande abilità ed energia, facendo rinchiudere il Mortimer e la sua propria madre nella fortezza di Nottingham; e convocato il Parlamento a Westminster, il primo fu condannato e decapitato, e Isabella di Francia fu relegata nel castello di Risings dove terminò i suoi giorni nel più completo isolamento.

Vendicata la morte del real genitore, il giovine re si occupò della pubblica amministrazione e vi spiegò qualità ammirabili, per cui gli storici inglesi lo chiamarono il più gran principe del suo tempo, e la gloria dell'Inghilterra. Il signor Barnes lo qualifica per sovrano illustre e guerriero, e aggiunge che nel suo regno si osserva la più gran varietà negli avvenimenti; che, come guerriero fu grande e ardito nelle imprese, savio nella condotta, e fortunato nei resultati; e come sovrano promulgò leggi ed atti di governo senza esempio in sì corto spazio di tempo.

Appena Eduardo III divenne maggiore, la sua natura intraprendente e ambiziosa spingendolo alla

guerra, gli fece ricercare tutte le occasioni di potersi distinguere: queste presto si affacciarono, ed il corso del suo regno fu ripieno di splendidi successi e di guerre felici. Per cinque volte si mosse contro la Scozia e per due volte s'impadronì di quel regno: con la battaglia fortunata della *Schelda* (Belgio) distrusse la flotta del re di Francia più forte della sua, e con tal avvenimento principiò la supremazia marittima dell'Inghilterra. Con le due vittorie di Crecy e di Poitiers pose la Francia sull'orlo della sua rovina, e col trattato di Bretigny (Eure et Loir) le impose tali condizioni da risentirsene per più di un secolo. Oltre di ciò, ebbe la gloria di ritener prigionieri al tempo stesso nella torre di Londra, David Bruce re di Scozia caduto in suo potere alla battaglia di Nevil's Cross, e Giovanni di Valois succeduto al padre sul trono di Francia e fatto prigioniero alla battaglia di Poitiers.

III. Se si esamina il carattere di questo re d'Inghilterra, non si può non ammirare la sua previsione e gli abili sforzi coi quali, fin dal principio del suo regno, cercò di procurarsi i mezzi per eseguire i suoi grandi disegni. Per prova, si può leggere negli atti ufficiali inglesi del 1329 un suo ordine perchè vengano arrestati due *alchimisti* che si vantavano di poter far l'oro, e si deve supporre dalle espressioni del decreto che quel giovane monarca voleva impiegarli per il suo vantaggio e per i suoi bisogni (1).

(1) In tutti i tempi i ciarlatani hanno fatto strepito nel mondo ed hanno trovato protezione e incoraggimento. Anticamente, i

Nell'anno antecedente esso avea concesso una carta di privilegio ai mercanti forestieri in tutta l'Inghilterra e confermò tal protezione nel 1332 e 1333: chiese quindi denari e sussidi ad alcuni dei suoi alleati, ricorse ai banchieri fiorentini per imprestiti imponenti e s'indirizzò infine all'assistenza del Parlamento nazionale, da cui, sebbene non avesse sempre buona accoglienza, riuscì spesso ad ottenere somme rilevanti.

Tutte queste risorse però non bastarono; e tanto stava a cuore a Eduardo III lo strappar di capo la corona di Francia alla dinastia de'Valois, che nel 1338 trovandosi in Brabante, lasciò nelle mani dell'arcivescovo di Trèves la sua corona d'oro per ottener denari. Questo avvenimento fa parte degli atti officiali di quel regno.

IV. Una circostanza che illustrò il regno d'Eduardo III è quella dello stabilimento della libertà politica del popolo inglese. Fu sotto questo sovrano che vennero definiti i diritti legali di quella nazione, dai quali n'è derivata tanta libertà civile all'Inghilterra. È vero che

più alti personaggi, spesso sedotti dagli alchimisti li protessero, senza riflettere che chi possiede il segreto di far l'oro principierà sempre dall'arricchir sè stesso: dal canto loro i popoli vedendo i sovrani proteggere gli alchimisti, prestarono fede alla loro impostura e spesso attribuirono un'improvvisa fortuna alla scienza alchimia di chi avea saputo farla. Tal fu il tempo d'Eduardo III, e la storia ci dice che Raimondo Lulley fu riputato grande alchimista perchè, incaricato da quel re di riscuotere le tasse sulla esportazione della lana dall'Inghilterra, avea rapidamente accumulate grandi ricchezze.

il re Eduardo era gran difensore dei privilegi detti della Corona: ma il parlamento inglese non solo seppe combattere l'autorità smisurata che si arrogavano il *Consiglio privato e la Camera stellata*, ambedue da lungo tempo privilegiati e prepotenti; ma opponendosi al monopolio e agli imprestiti forzati riuscì ad annullare la facoltà di sospendere il corso della giustizia e a fare ammettere il diritto di esprimere liberamente la propria opinione nella camera legislativa.

La lotta però era vinta anticipatamente: il bisogno dei sussidi e la situazione del re Eduardo III l'obbligavano spesso a ricorrere ai rappresentanti della nazione, e questi non accordandogli che a stento il denaro richiesto, ricevevano sempre un qualche vantaggio per le loro libertà. Così con questa reciprocanza di concessioni e di reiterati contrasti il Parlamento inglese si ordinò regolarmente ed ottenne una forma più costituzionale.

V. Quest'assemblea legislativa fu composta di tre ordini - il clero, i nobili o signori, e il popolo o i comuni. - Allorchè il parlamento si riuniva, tutti e tre gli ordini suddetti assistevano insieme alla prima seduta; un ministro del re esponeva la situazione del regno, ed annunziava ai deputati i principali oggetti che verrebbero loro sottoposti per discutersi. Si assegnavano allora gli affari ecclesiastici al clero, gl'interessi politici alla nobiltà, e gli affari di commercio, finanze, industria e arti ai comuni. Gli affari religiosi però restavano al clero parlamentario, esclusivamente, mentre per tutti gli altri, dopo molti dibattimenti, fu deciso che per ognuno di essi sarebbe necessaria la

sanzione di tutti e tre gli ordini suindicati; e ciò per non essere considerati come ammessi illegalmente e contro la libertà nazionale. Tal fu il vero principio della rappresentanza parlamentare in Inghilterra.

VI. Immensa era allora l'autorità della tiara in quel regno. Secondo gli storici, i monasteri erano più di 600; e scrisse Camden che fra collegi, certose e badie, vi si potevan aggiungere oltre 2000 stabilimenti religiosi. Due terzi del regno appartenevano al clero immune dalle tasse e altri oneri pubblici; e si è preteso che il denaro di S. Pietro (Peter's pence) e il tributo di vassallaggio acconsentito dal re Giovanni detto Senzaterra valesse il quintuplo di ciò che tutta l'Inghilterra pagava alla corona reale (1).

(1) Relativamente al dono fatto da questo re alla S. Sede nel 1213 si legge presso a poco così nella collezione degli *Atti ufficiali inglesi* del Rymer (Federa): « Il re Giovanni Senzaterra, non voleva riconoscere il cardinal Langton per arcivescovo di Cantorbery come lo proponeva la corte di Roma; ed il papa in seguito a quel procedere ostile scomunicò il sovrano inglese e tutto il suo regno. Il re Giovanni non ebbe il coraggio di resistere alla collera del pontefice ed acconsentì a tutte le esigenze di esso, le di cui principali furono che il monarca inglese si riconoscerebbe feudatario della S. Sede, e che pagherebbe 8mila lire sterline subito, e mille ogni anno anticipatamente al tesoro di Sua Santità ».

Ecco il senso principale del giuramento prestato dal re Giovanni in tale occasione: « Non costretto dal timore, ma di mia spontanea volontà e col consiglio dei miei baroni e per la remissione dei peccati contro Iddio e la sua Chiesa santa, io rinunzio l'Inghilterra e l'Irlanda a Dio, a S. Pietro, a S. Paolo e a Sua Santità il papa Innocenzio e ai suoi successori nella S. Sede apostolica romana ».

In quel tempo di grandi abusi eseguiti per far denaro, sotto il manto del cristianesimo, la investitura e le economie dei benefizii portavano grandi somme alla potente corte di Roma. Nel 1215, l' investitura data all'arcivescovo di York fu tassata a 50mila lire sterline, e benchè quell'arcivescovado fosse una delle due sedi primaziali inglesi, quella somma sembra favolosa. Nel 1170 il re Enrico II volle impadronirsi dell'Irlanda come utile ai suoi interessi; ne scrisse al pontefice Adriano IV di nascita inglese e n'ebbe la risposta seguente: - Caro figlio in Gesù Cristo, tu vuoi occupare l' isola d' Hibernia per estirpare l'eresia, rimetterla sotto la nostra legge e far pagare al successore di Pietro apostolo la sua pensione d'un denaro per ciascuna casa. Ne siamo pienamente soddisfatti, perchè dove il cristianesimo dà legge, tutto appartiene di diritto a S. Pietro e alla santa sede romana. - Più tardi, le tasse ecclesiastiche furono pure la vera causa della lotta fra Bonifazio VIII e il re di Francia Filippo il Bello; e si può ripetere che il pontefice Giovanni XXII che morì nel 1333 in Avignone, lasciò alla sua morte 25 milioni di fiorini d'oro, avendo ritenuto a suo pro per sei anni tutte le investiture dei benefizi vacanti della cristianità.

La resistenza dunque all'autorità papale è uno dei distinti meriti che dobbiamo accordare a Eduardo III. Tutto il suo regno può dividersi in tre periodi di lotte quasi continue, contro la Scozia, contro la Francia e con la corte di Roma; i due primi con la spada, e il terzo senza sangue, ma con l'abilità e il genio, perciò non meno difficile degli altri.

Infatti, se la fama di gran principe che il re Eduardo si era acquistata in Europa lo avea reso potente agli occhi degli altri sovrani, la corte di Roma per mezzo dei suoi legati insistè lungamente per fargli ostacolo nei suoi progetti di guerra in specie in quelli contro la Francia. Del resto egli resistè sempre agli ordini dei pontefici e a tutte le minaccie dei suoi inviati, e conducendosi sempre con prudenza ammirabile, fece quanto potè per scuotere il giogo papale e condurre l'Inghilterra alla libertà religiosa, benchè ancora troppo prematura.

VII. Se quindi si dà lode a Eduardo III per aver dotato la sua nazione dell'ordine della *Giarrettiera*, la più illustre istituzione cavalleresca inglese, è da encomiarsi a più giusta ragione per aver tolto l'obbligo della lingua francese negli atti ufficiali del regno. Così egli coronò la sua amministrazione politica; poichè se Guglielmo il Conquistatore volle introdurre la sua lingua francese negli atti pubblici dell' Inghilterra, Eduardo III, col decreto del 1363 sostituendovi la lingua nazionale, fece una legge utile e ragionevole, da esser considerata fra i notevoli avvenimenti del suo illustre regno.

VIII. Resulta dunque dal fin qui detto che il regno di Eduardo III fu uno dei più gloriosi della storia dell'Inghilterra, e ne abbiamo veduto le prove negli atti officiali del tempo. Si è riscontrato che il parlamento inglese accordò spesso sussidi importanti ai re quando combatterono per l'onore della patria, che usò della sua autorità fino a deporre dal trono i sovrani che giudicava incapaci; e benchè i suoi poteri non fossero ben defi-

niti, esso ebbe sempre vittoria quando volle. È positivo perciò che il regno di cui si tratta fu il vero principio della grandezza dell'Inghilterra, poichè, gettate le basi della supremazia marittima, la sua prosperità e gloria aumentarono gradatamente: ciò vedremo nei cenni seguenti.

Dopo Eduardo III non passò molto tempo che Enrico V, del ramo di Lancaster, riprese i disegni medesimi contro la Francia, benchè tanto avessero già costato all'Inghilterra (1). Egli trionfò a Azincourt e s'impadronì di Parigi: sposò quindi la figlia di Carlo VI re di Francia e doveva succedergli nel regno per riunire allora le due corone reali sul suo capo. Difatto la nascita del suo primo figlio fu celebrata egualmente a Londra e a Parigi..... ma la morte lo colpì in mezzo a tanta prosperità, e rompendo il filo degli avvenimenti fece quasi pensare che il destino si opponesse all'unione di quelle due corone.

Sotto la dinastia di Lancaster i comuni d'Inghilterra ottennero nuovi e importanti privilegj; ma la discordia civile e le guerre dette *delle due rose*, Lancaster e York, divisero per qualche tempo la nazione e produssero la rovina della sua potenza sul continente. Ciò però non fu senza risultato felice, perchè, cessata la guerra contro la Francia, la nazione inglese potè impiegar le sue risorse all'incremento dell'industria e del commercio, per cui si videro come ricomparire in lei Tiro e Cartagine nella loro prosperità antica.

(1) Cioè forzata a mancare ai propri impegni.

Venne quindi Enrico VII della casa di Tudor; che terminata felicemente la guerra civile delle due Rose, e principe di grande abilità rese la pace all'Inghilterra: consolidato il suo trono, egli incoraggiò l'industria, il commercio e la navigazione, e fu per suo ordine che il veneziano Caboto andò alla ricerca di nuove regioni onde scuoprì Terranuova e la Florida.

Il suo figlio Enrico VIII è noto abbastanza per la separazione religiosa dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma, e per aver tenuta in mano la bilancia politica dell'Europa..... e sebbene dispotico, il suo governo contribuì molto alla grandezza nazionale. A Enrico VIII successe il di lui figlio Eduardo VII; ma essendo troppo giovine l'Inghilterra fu governata dal duca di Sommerset col titolo di *Protettore;* e questo zelante partigiano della nuova riforma religiosa fece quanto potè ed ottenne di assicurarne il progresso.

Dopo il corto governo della divota Maria, la celebre Elisabetta, sua sorella, e altra figlia di Enrico VIII montò sul trono ed il suo regno fu glorioso. Ella stabilì il protestantismo in Inghilterra, fece ogni sforzo per condurre la nazione ad un sentimento unanime e patriottico; abbattè la potenza marittima della Spagna e del Portogallo, succedute a Venezia e a Genova, distrusse la famosa *invincibile armada* di Filippo II inviata per metter il giogo all'Inghilterra (1) e insomma si occupò con gran successo di ogni parte del pubblico

(1) Nella torre di Londra si conservano ancora gli strumenti spagnuoli di tortura destinati a tormentare gl'Inglesi presi in quella vittoria.

servizio e rese potente e florida la nazione inglese da non temere per il suo avvenire.

L'evento ha giustificato questo particolare, e secondo lo storico P. Colquhonn, la rendita dello Stato, che sotto Eduardo III si calcolava a lire sterline 155m., e che si era elevata a 800mila sotto la regina Elisabetta sempre progredendo, il Parlamento inglese potè nel 1806 accordare generosamente 61mila lire sterline pei funerali di Nelson e di William Pitt, saldando anche i debiti di quest'ultimo; nel 1812 poi per resistere alla Francia, regalò a molti governi tanto denaro da elevarsi alla somma enorme di 28 milioni di lire sterline e con un debito nazionale di 800 milioni sterlini! Infine l'Inghilterra ha al presente un'entrata di 75 milioni di lire sterline, cioè più di un miliardo e 600 milioni di nostra moneta!

Come abbiamo veduto con questi pochi cenni, il regno di Eduardo III fu felice e glorioso, e l'Inghilterra ha sempre progredito in splendore fino al giorno d'oggi. Quel sovrano fu e deve essere considerato come antico esempio del più raro ardimento e d'ammirabile perseveranza. Benchè giovine ed inesperto, col padre crudelmente assassinato, senza potenti appoggi e con la sola entrata di 155mila lire sterline, egli preparò ed eseguì una terribil lotta contro il potente re di Francia, scosse il giogo del suo vassallaggio, condusse la sua nazione alla vittoria per terra e per mare, e fu stimato e temuto da tutti i sovrani, meno la corte di Roma.

Tali fatti sono straordinari nella storia, e noi moderni non possiamo contrapporgli che il sovrano di una

gran nazione, il quale fuggito quasi solo, alcuni anni sono, dal carcere assegnatogli, col suo genio ardimentoso è riuscito a prender in sua mano la bilancia politica dell'Europa.

Dopo Eduardo III, conviene ora parlare della repubblica di Firenze e delle lamentevoli conseguenze che ebbero sui suoi destini i poco ponderati imprestiti che fecero i banchieri fiorentini a quel sovrano, stimato giustamente il più gran principe del suo tempo.

Questo sarà subietto del Capitolo seguente, ed avrà il corredo dei relativi documenti fiorentini ed inglesi in gran parte inediti.

CAPITOLO TERZO

IL GOVERNO GUELFO DOPO IL 1330.

I. Il governo guelfo dopo il 1330. — II. Sue risorse pecuniarie. — III. Sospensione dei rimborsi di Edoardo III ai banchieri fiorentini Bardi e Peruzzi. — IV. Principio della decadenza del governo dei guelfi. — V. Battaglia navale della Scheida e superiorità della marina inglese. — VI. Dilapidazioni dei ministri inglesi. — VII Primi fallimenti dei banchieri in Firenze nel 1343.

I. Dopo quanto è stato detto nel lib. I sulla splendida epoca del Governo dei Guelfi in Firenze il lettore avrà presente che nel 1330 la nostra repubblica si trovava nella più grande prosperità e godeva un posto ragguardevole fra le più culte nazioni. Tanto nella vita civile che nella politica i suoi concittadini le avevano procurata vera supremazia anche fuori d'Italia, e sotto il Governo Guelfo tanti grandi uomini aveano illustrato il suolo patrio da rendere invidiabile il nome di Firenze.

La nostra città era allora felice, e trovandosi senza nemici temibili poteva allora sperare un durevole progresso per la sua grandezza avvenire. Le ricchezze di cui disponeva le davano il dominio morale e politico sopra i suoi vicini, e già comandava a vasto territorio e a molte città e castelli di grande importanza.

Il Governo teneva fermo il potere in sua mano, e ottima era l'amministrazione pubblica con un Gonfalo-

niere di giustizia e col magistrato dei Priori dell'arte. Venticinquemila uomini si contavano in Firenze atti a portar armi, fra i quali 1500 nobili aggregati ai popolani e inscritti nelle arti; e la popolazione poteva ammontare a circa 100mila abitanti dentro la città e oltre 80mila in contado. Più di 200 erano le botteghe della lana, 80 i banchieri e l'entrata del comune quasi 400mila fiorini d'oro (16 milioni di nostra moneta) di cui soli 40mila erano sufficienti per le spese ordinarie!!

Il Governo Guelfo infine si trovava forte all'interno, stimato all'esterno, e in intime relazioni con la Corte di Roma e con altri sovrani.

La sorte lo aveva assistito più volte, e fa meraviglia, leggendo la storia, il vedere quali successi inaspettati essa gli aveva accordati in circostanze difficili: per esempio, nel 1312 l'imperatore Arrigo VII, che voleva sottoporre l'Italia al dominio tedesco, si mosse contro ai Fiorentini che gli avean resistito all'Incisa; assediò senza frutto Firenze e andò a morire a Buonconvento; quindi nel 1326 il Duca di Calabria, eletto signore di Firenze per 10 anni con 200mila fiorini all'anno (8 milioni di nostra moneta) non corrispose all'aspettativa, perchè senza valore nè prudenza: i Fiorentini ebbero la fortuna di perderlo dopo 2 anni e risparmiarono così una somma enorme con gran vantaggio del pubblico erario. Un'altra morte anche più propizia alla repubblica fu quella del suo più terribile nemico il lucchese Castruccio Castracani, mancato di vita dopo tante prosperità e trionfi nell'anno 1329. Successe dunque alla Repubblica il contrario di quanto ordinariamente accade, che la morte cioè sorda quando

è invocata contro qualcuno, si presentò ripetutamente liberatrice dei Fiorentini.

II. Fin allora tutti questi avvenimenti erano stati favorevoli alla Repubblica di Firenze: ma la fortuna si stancò, e non si può tacere che le continue guerre che dovette combattere cagionarono ai Fiorentini gravi dispendj; anzi fa maraviglia come il Governo Guelfo potesse farvi fronte e mantenere la fiducia, e l'operosità cittadina. Per le spese il denaro era fornito al bisogno dai Banchieri di Firenze, ed essi, scrupolosamente rimborsati, il denaro non mancava mai: perciò, molti principi e città italiane che non erano in grado di tener in piedi milizie permanenti aveano ricorso alla Repubblica guelfa, e quella tranquilla e senza timore di pericoli si considerava come custode e incaricata di mantenere l'equilibrio politico in Italia.

III. Disgraziatamente però un grande infortunio era imminente, e questo non tardò a colpire nella sua vitalità la ricchezza e lo splendore della Repubblica di Firenze, e trascinarla alla decadenza. Tra le altre cause non si può negare che l'Inghilterra ne fu la principale, come ora narrerò brevemente.

Nel 1330 il re Eduardo III uscito di tutela, salì sul trono inglese e principiò il suo lungo e florido regno incoraggiando l'industria ed accogliendo con gran bontà i mercanti forestieri.

Abbiamo già veduto che dopo i Frescobaldi stati banchieri di Eduardo II fino al 1312, due altre compagnie fiorentine stabilite in Londra, quelle dei Bardi

e dei Peruzzi, erano state scelte per suoi banchieri dal nuovo re Eduardo III; esse versavano in pari tempo a piene mani il loro denaro nel real tesoro e se i rimborsi non erano stati sempre completi, la fiducia che loro ispirava il nobil carattere del monarca inglese gli rendeva tranquilli.

L'Inghilterra si trovava impegnata nei grandi preparativi per la guerra iniziata contro la Francia, e questi assorbendo tutte le entrate del regno non vi restaron denari da rendere ai sovventori fiorentini: ciò motivò provvedimenti eccezionali, e il re Eduardo con suo decreto del 6 maggio 1339 ordinò la sospensione di ogni rimborso ai creditori dello Stato, non esclusi (così vien espresso) nemmeno i suoi dilettissimi Bardi e Peruzzi! (1).

Le conseguenze di sì crudele misura non hanno bisogno di commento; ed è facile comprendere il terribile effetto che deve averne prodotto la notizia al suo giungere in Firenze, città di commercio, repubblica e governo di mercanti! Le due compagnie fiorentine colpite così erano le più ricche e chiamate colonne del commercio della cristianità; e dice il Villani che « l'Inghilterra dovea ai Bardi 180mila marchi sterlini e ai Peruzzi più di 135 migliaia, che montavano insieme a più di 1,355,000 fiorini d'oro; somma che valeva un reame! ».

Per ciò che concerne i Peruzzi (non esistendo più gli Archivi de'Bardi) si legge (2) che Bonifazio di Tom-

(1) Il decreto è riportato più innanzi nel cap. v.

(2) Nei Codici Peruzzi della Riccardiana, T. 3, pag. 41.

maso Peruzzi allora capo di quella compagnia, appena ricevè la fatale notizia, si mosse verso Londra *per gli affari sociali;* sono pure inscritte in quel libro di banca le spese occorse per il suo forzato viaggio, e si rileva che il detto Bonifazio morì forse di dispiacere in quella capitale nell'ottobre dell'anno successivo 1340.

IV. Siccome tutti i mercanti fiorentini si trovarono compromessi in questo gran disastro, la repubblica di Firenze cominciò a decadere come, mancati i denari, decadono le nazioni e tutti i governi soccombono. Già erano ricomparse le dissensioni civili; già le trame de' ricchi si erano fatte più ardite, ed il popolo tolto ai comizi dopo l'ultimo ordinamento politico si era avvilito e corrotto; difficile divenne allora la condizione del governo Guelfo, e non solo i timori del commercio diventarono generali in Firenze, ma questo stato di cose si fece tanto più grave nella impoverita repubblica dove tutti erano mercanti e dove l'amministrazione dello Stato era in mano d'industriali, banchieri e speculatori.

V. A maggiore scoraggiamento per i Fiorentini sopraggiunse poco dopo un'altro fatto. Continuava sempre con gran vigore la guerra fra Eduardo III e Filippo di Valois allorchè nel giugno 1340 le due flotte inglese e francese si riscontrarono all'imboccatura della Schelda (Ecluse) e malgrado l'inferiorità delle sue forze e contro il parere dei suoi generali, Eduardo III assalì e distrusse completamente il suo avversario, stabilendo allora il vero principio della superiorità marittima dell'Inghilterra.

Naturalmente, la notizia di questa insigne vittoria giunta in Firenze sollevò gli animi dei nostri mercanti e fece credere che il monarca inglese vittorioso sarebbe più in caso di soddisfare agli impegni contratti: ciò si rileva dai codici Peruzzi in cui si legge: « Per una barca armata spedita da Barletta a Rodi per informare i nostri in quell'isola delle notizie avvenuteci della guerra fra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia L. 203. 16 a fiorini (pari a franchi nostri 5640) ». Duole però dire che sebbene vi fosse gran ragione per i Fiorentini di sperare in quella circostanza, niente fu fatto da Eduardo III, e la nostra repubblica vide così accelerarsi la sua rovina commerciale.

VI. Per giustizia bisogna però dire che le dilapidazioni dei ministri inglesi furono la causa della mancanza ai propri doveri del loro sovrano: infatti dice il Villani (1) che il re d'Inghilterra nel novembre 1340, 4 mesi dopo la gran vittoria navale della Schelda si partì di Fiandra e segretamente andò a Londra, dove fece prendere i suoi tesorieri che non l'aveano ben fornito di moneta e tolse loro molti denari trafugati. Uno scrittore francese, il Barone di Roujoux (Storia inglese, T. II) così narra: « La collera del re Eduardo III fu al colmo, allorchè giunse a sapere che il sussidio accordatogli dal Parlamento di 20mila sacchi di lana (100mila sterlini) non poteva realizzarsi che a poco per volta e che non bastando per i bisogni più urgenti erano necessari altri mezzi e altre risorse. Partito egli di Fiandra, giunse nella

(1) Libro XI, cap. 112.

notte alla Torre di Londra, e subito sbarcato ordinò l'arresto del Vescovo di Lichfield tesoriere, del Vescovo di Chichester cancelliere, di Sir John S. Paul controllore generale, di Lord John Stonore gran giustiziere di Andrea Aubray maire di Londra, e di molti sceriffi ricevitori di tasse e amministratori ».

Il più gran colpevole però, e contro cui si dichiarò vivissima l'indignazione reale fu l'arcivescovo di Cantorbery Lord John Strafford, primate dell'Inghilterra, e presidente del consiglio di finanza; ma questo scaltro prelato seppe schivare i primi sdegni del sovrano irritato ritirandosi nella sua diocesi: tanto era grande il potere clericale in quel tempo che egli fondandosi sui privilegi ecclesiastici garantiti dalla *Magna Carta,* minacciò di scomunicare chiunque ardisse violare la immunità de'ministri di santa Chiesa. Il re Eduardo, schiavo delle idee del suo tempo, non osò andar più oltre e nemmeno ritenere più a lungo prigionieri i due vescovi di Lichfield e di Chichester; anzi, sembra che non trovasse migliore sfogo alla sua collera che accusando pubblicamente di fellonia il suddetto arcivescovo di Cantorbery e ricorrendo per due volte contro di esso al papa Benedetto XII. I documenti relativi si trovano negli Atti officiali inglesi dei Rymer; cioè una lettera al vescovo di Londra del 10 febbraio 1340, e due lettere al Pontefice del 14 e 31 marzo dello stesso anno.

VII. Malgrado dunque i precisi ordini e la buona volontà del Re, nessun rimborso di rilevante fu fatto ai banchieri fiorentini, e le condizioni del commercio della nostra repubblica facendosi sempre più gravi ne

avvennero grandi disgrazie. In questo tempo infatti il Villani pone il primo fallimento delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, come è provato anche dai noti Codici della Riccardiana, dove si riscontrano le numerose vendite delle case dei Peruzzi, sì in Firenze che in contado, le vendite di lana ed altre molte, non che i denari presi a *usura la più rovinosa*. Per prova vi si legge che Marco Strozza prestò alla compagnia de' Peruzzi la somma di 1400 fiorini d'oro e volle una ricevuta di 2400 a pagamento (1). Dice però il Villani che per le grandi loro possessioni e la gran potenza che aveano in Comune, essi non cessarono e seguitarono le operazioni del loro traffico.

È qui da aggiungere che nella Storia Fiorentina dell'Ammirato si narra che Taldo Valori gonfaloniere di giustizia nel 1340 fu compagno della gran ragione dei Bardi in Londra: egli era sì ricco, che di sua proprietà, come apparisce nei libri di quella ragione, prestò 30mila fiorini d'oro (1,200mila franchi).

(1) La partita è nel cap. v più innanzi.

CAPITOLO QUARTO

IL DUCA D'ATENE E FALLIMENTO DEI BANCHIERI FIORENTINI.

I. Il Duca d'Atene. — II. Lettera di Roberto re di Napoli al medesimo. — III. Gelosia di Roberto funesta ai fiorentini. — IV. Fallimento generale dei banchieri di Firenze e case monetarie. — V. Conseguenze dolorose di questa disgrazia. — VI Debiti del Comune del 3 per uno. — VII. Indifferenza dell' Inghilterra.

I. Come era da temersi, mancati i rimborsi delle straordinarie somme fornite dai nostri banchieri ai re d' Inghilterra e di Sicilia, Firenze si trovò immersa in grandi calamità. Essa non potè resistere a tal crise finanziaria e dovette subirne le conseguenze: il governo de' Guelfi si trovò a fronte i partiti ostili tutti collegati contro di lui; la lotta s'impegnò rapidamente e viva, e le disgrazie cittadine progredendo ogni giorno, esso perdè con la sua ordinaria energia l'autorità suprema. Oltre il governo, i magistrati essendo quasi tutti compromessi o intimiditi, ne avvenne che il partito Guelfo, che si risentiva più degli altri del malessere generale, fu incerto nelle sue risoluzioni, non seppe o non potè trovar compensi e credè suo interesse ricorrere nuovamente all'antico suo alleato il re Roberto di Napoli.

Disgraziatamente per i Fiorentini, transitava allora per la nostra città il Duca d'Atene, già conosciuto per la ottima condotta tenuta in Firenze nel 1326, quando fu luogotenente del duca di Calabria: il governo Guelfo dunque si rivolse a lui come vicario del re Roberto, ed esso accettò volentieri la signoria per un anno: ma le circostanze erano troppo cambiate dopo il 1326, e Firenze presto divenne facile preda di un uomo destro e ambizioso come il duca d'Atene. Egli si accorse subito del favor popolare e della speranza che si riponeva in lui; e profittando delle circostanze fece in modo che dopo poco tempo la plebe, che spera sempre il meglio nelle mutazioni, lo volle suo signore a vita. Fortunatamente però, quel regno straordinario non durò che 10 mesi, perchè, niente conoscendo il modo di fondar dinastie, quell' improvvisato e inesperto tiranno corse rischio della vita e fu scacciato ignominiosamente il dì 26 luglio 1343.

II. A questo proposito mi sembra dover qui riportare la lettera con cui re Roberto di Napoli scaltro e valente politico, tracciava al duca d'Atene la condotta da tenersi da lui come signore di Firenze, indicandogli ancora i pericoli che correva operando diversamente (1). « Non senno, non virtù (scriveva il Re), non lunga amistà, non servigi a meritare t'han fatto signore dei Fiorentini, ma la loro grande discordia e il loro grave stato; di che sii loro più tenuto, considerando l'amore che t'hanno mostrato credendosi riposare

(1) Villani, lib. XII, Cap. 4.

nelle tue braccia. Il modo c' hai a tenere volendoli ben governare si è questo: Che tu ti ritenga col popolo che prima reggeva, e reggiti per loro e col loro consiglio e osserva giustizia e loro ordini. Abbiamo inteso che traesti quelli rettori dalla casa della loro abitazione, ciò vuol dire dei Priori dal Palagio del popolo fatto per loro. Rimettivegli a contentamento del popolo e tu abita nel palagio dove stava il nostro figliuolo, cioè nel palagio del Podestà ove abitava il duca di Calabria quando fu signore di Firenze. E se questo non fai, non ci pare che tuo stato si possa sostenere innanzi per molto tempo. *Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia... 22 settembre* 1342, *ottava indizione* ».

Il governo del duca d'Atene deve dunque considerarsi come prima conseguenza della *Crise Finanziaria* dei Fiorentini, e il danno che arrecò alla repubblica fu incalcolabile. Tutte le classi dei cittadini aveano sperato in lui: i grandi nel suo appoggio contro la democrazia, i banchieri nella sua protezione per migliorare i loro affari, e il popolo minuto per potere scuotere il giogo dei ricchi popolani o popolani grassi: successe tutto il contrario, e questa tirannide di pochi mesi bastò per distruggere tutte le speranze dei Fiorentini: e quando per uno slancio magnanimo essi riuscirono a ricuperare la loro indipendenza, si trovarono spogliati di tutte le loro conquiste e involti in discordie e in calamità di cui la storia ci dà i particolari.

III. In aumento a tanta sfortuna il re Roberto ebbe presto cognizione dell'indebolimento del potere dei Guelfi in Firenze e degli sforzi che faceva il partito ghibellino

per avere a signore della repubblica il re di Baviera detto l' Imperatore e per lui il duca di Tecchio come suo vicario. Entrato in sospetto de' Guelfi ne prese gelosia, e ricusando ogni assistenza ai Fiorentini, gli abbandonò al loro destino. Dice il Villani, che per l'abbandono del re di Napoli molti di quella corte, prelati e ricchi di quel regno entrarono pure in timore, e prevedendo la rovina dei Guelfi, richiesero ai nostri banchieri simultaneamente i loro denari depositati nelle loro compagnie.

Peggiore si fece allora la condizione di Firenze, che passata rapidamente da una prosperità invidiabile e gloriosa si trovava in un marasmo politico e nella più gran miseria! Durante il governo del duca d'Atene molti erano stati i fallimenti, e lo rileviamo dallo spoglio degli Atti officiali relativi: anzi, si deve credere, benchè il Villani fissi al gennaio 1345 i fallimenti più strepitosi dei nostri banchieri, si deve credere, dico, che le primarie compagnie fiorentine si liquidassero anche prima o sospendessero i loro pagamenti. Nei codici Peruzzi sì nel libro dell'Asse VI o di Banca, che nel libro segreto della compagnia, si trovano registrate alla fine del 1343 le partite della liquidazione sì dei compagni che quelle degli impiegati nella Banca. Il Villani però può aver ragione, fissando il gran fallimento generale al 1345 invece della fine del 1343.

IV. Dice dunque il nostro gran Cronista: « Fu nell'anno 1345, del mese di gennaio, che fallirono quelli della compagnia dei Bardi, e la cagione fu che eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui

nel re Odoardo d' Inghilterra e in quello di Sicilia ; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d' Inghilterra più di 900mila florini d'oro e per la guerra contro la Francia egli non potea pagarli : e dal re di Sicilia doveano avere da 100mila florini d'oro. E i Peruzzi doveano avere dal re d' Inghilterra più di 600mila florini d'oro e da quello di Sicilia da 100mila florini d'oro, onde convenne che fallissero ai cittadini e ai forestieri, cui dovean dare. Onde, molte altre compagnie minori e singolari persone che aveano il loro nelle mani dei Peruzzi e dei Bardi e negli altri falliti ne rimasero diserti e tali per questa ragione fallirono.

« Per lo qual fallimento dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaioli, dei Bonaccorsi, Cocchi, Antellesi, Corsini, da Uzzano, Perendoli e più altre piccole Compagnie e singolari artefici che fallirono, e per gli incaricati pel Comune, e per le disordinate prestanze fatte ai suddetti sovrani fu alla nostra città di Firenze maggior rovina e sconfitta che mai ne avesse il nostro Comune. E ne sarai convinto se consideri bene, o lettore, al dannaggio di tanta perdita di tesori e pecunia perduta per li nostri cittadini e messa per avarizia di guadagnare nelle mani dei Re e dei Signori ! O maladetta e bramosa lupa piena del vizio dell'avarizia regnante nei nostri *ciechi e matti* cittadini ! (1)

« E perdessi e desolossi per questa cagione la nostra repubblica, che non rimase quasi sostanza nei nostri

(1) È da osservarsi la ripetizione che fa il Villani di *ciechi* e altrove di *guerci* ai Fiorentini parlando delle loro speculazioni [illegible]

cittadini, se non in alquanti artefici o prestatori i quali colla loro usura consumarono a loro le sparte povertà dei nostri cittadini e distrettuali. I Bardi renderono per patti le loro possessioni ai loro creditori soldi 9, 3 per lira che non tornarono a giusto mercato soldi 6 per lira (circa il 27 per cento). I Peruzzi patteggiarono a soldi 4 per lira in possessioni, e soldi sedici per lira in diritti sulle riscossioni dai Sovrani. Perciò fallì il credito di Firenze, e n'ebbe dappertutto dove avea affari gran crollo e male stato anche per l'avvenire, e per i detti fallimenti di tante compagnie mancarono sì i denari in Firenze che appena se ne trovavano, e le possessioni in Città calarono ⅓ a volerle vendere, e in contado anche di più.

« E questo basti e forse che troppo avrò detto su questa vergognosa materia: ma non si dee tacere il vero per chi ha da far memoria delle cose notevoli per dare esempio di miglior guardia per coloro che devono venire. Con tutto ciò noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore, onde ci grava e pesa ». Fin qui il Cronista suddetto.

Noi dobbiamo compiangere lo stesso Villani che ci tramandò questi ragguagli, per essersi trovato danneggiato pel fallimento dei Bonaccorsi, per il che dichiarato insolvente venne rinchiuso nella trista prigione delle Stinche: l'oppressione infatti del suo animo si manifesta chiara e viva nel suo racconto.

V. Tutti sanno quali sono gli effetti di un fallimento sotto le leggi moderne: il disonore, la rovina, il carcere e per conseguenza la desolazione della fami-

glia: si può dunque comprendere come nel 1345, in Firenze, con le sue leggi severissime e dove si voleva garantire la base della mercatura, *la buona fede*, la maggior parte delle famiglie fosse involta in lungo lutto per questa calamità che lo stesso Villani esprime col dire che « *è maggior ruina e sconfitta mai ebbe il nostro Comune* ».

S' immaginino ora le nostre chiese principali, Santa Croce, San Pier Buonconsiglio, San Stefano ed altre ridotte a tribunale (mancando allora la residenza dei Magistrati) ed in esse riunito il consiglio dei sindachi del Comune a deliberare sulla sorte dei falliti, sulle condizioni dei pagamenti, e spogliare i cessanti per compensare i creditori e render giustizia a tutti. Si trasporti quindi la mente alla via Ghibellina, già del Palagio, non lontana dalle chiese o tribunali, e vegganși colà parte sulle scalere dell'opposta Badia, parte appoggiate sulle nere mura delle *Stinche* e del *Palagio* le diverse famiglie che accompagnavano alle carceri fra le lacrime ed singhiozzi gli insolventi debitori, non colpevoli ma disgraziati; e questi condotti dai messi o sbirri della Fiscale spinti in quella tetra prigione detta delle *Stinche* con le sue altissime mura ed una porta ferrata più bassa degli infelici che dovevano entrare!

Senza dubbio tutte queste vittime maledicendo la loro avversa sorte, avranno nel loro dolore esclamato contro chi fu causa della loro amarezza; e da un punto all'altro di quella via fatto risuonare il grido d'imprecazione contro l' Inghilterra e il suo re, contro Napoli e il suo sovrano, perchè non adempiendo ai loro doveri erano causa della rovina di Firenze... Immaginiamo

quindi fra tutti questi infelici il cronista Villani, il quale ci esprime pure la stessa idea quando dice « se si considera tanta perdita di tesori e pecunia perduta per i nostri cittadini e messa per avarizia di guadagnare nelle mani dei re e dei signori! *Oh! ciechi e matti* cittadini che per cupidigia di guadagnare dai Monarchi mettono il loro e l'altrui pecunia in loro potenza e signoria! ».

VI. E tutta questa pubblica calamità durò sì lungamente, che alcuni anni dopo la repubblica nostra già sì prospera e fiorente, avuto bisogno di denaro per le più urgenti spese, non potè trovarne che al 15 per cento all'anno e con l'obbligo di restituire il 300 per cento del capitale! il che si chiamò imprestito del tre per uno, o *debito del* 3 *per uno.*

VII. Qual fu allora la condotta dell'Inghilterra, del suo Parlamento e di Eduardo vittorioso e illustre? La più deplorabile indifferenza! Eppure il Parlamento inglese era onnipotente quando voleva! Abbiamo già veduti nel cap. II di questo libro i suoi decreti del 1315, del 1316 e 1327... ma in questa nuova circostanza benchè si trattasse di un dovere nazionale esso non uscì dalla sua indifferenza, e nessuno degli storici inglesi antichi e moderni se ne è fin qui occupato.

Quelli storici, è vero, narrarono che il governo reale nel 1339 dilapidò i tesori dello Stato; descrissero la collera del re Eduardo e le forti misure che egli ordinò contro tali turpitudini, e dissero che esso ricorse al pontefice Benedetto XII contro l'arcivescovo di Can-

torbery suo ministro delle Finanze (1); ma questo è tutto ciò che scrissero, tacendo il resto; ed è difficile trovarne la ragione, onorando pur financo Gualtieri de'Bardi presente in Londra (i Peruzzi rappresentati da Giovanni Baroncelli erano partiti) *della cittadinanza inglese* con i suoi privilegi vita natural durante!

Qual causa dunque può esservi stata nell'inesecuzione degli ordini reali? e perchè il silenzio degli storici inglesi dopo i decreti sugli impegni presi coi banchieri fiorentini e dopo i loro ripetuti reclami consegnati negli archivi officiali dell'Inghilterra? anzi, se si deve arguire da quanto scrisse un secolo dopo in proposito Filippo de Commines ambasciatore del re di Francia presso Eduardo IV, l'impressione di questa gran catastrofe era ancora viva nella mente del popolo inglese!

Il Barnes, il Nicholson, il Camden e gli altri storici che tanto encomiarono il re Eduardo III non poterono dunque ignorare questo tristo episodio; e se non credettero bene darne notizia ai posteri colle loro storie il tempo presente deve e può rimediare all'ingiustizia commessa contro di noi col farla pubblica.

Passerò ora a sottoporre al lettore gli accenni sui documenti relativi sì fiorentini che inglesi, e con questi la prova dei particolari storici da me sopraindicati.

(1) Le sue lettere al papa sono riportate negli Atti Officiali Inglesi del Rymer e sono severissime contro quel Dignitario.

CAPITOLO QUINTO

DOCUMENTI FIORENTINI E INGLESI.

I. Estratti dei Manoscritti Peruzzi della Riccardiana. — II. Estratti dei documenti inglesi degli archivi di Londra. — III. Estratto di due documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. — IV. I componenti delle due compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, e i loro sindachi al concordato del 1347.

I. I seguenti documenti sono estratti dai manoscritti delle biblioteche pubbliche e dall'archivio di Stato di Firenze, come pure dagli archivi di Londra. Troppo lungo sarebbe trascrivere completamente tutti i particolari che vi si leggono; per cui mi limito agli estratti più interessanti.

Principierò dai manoscritti Peruzzi della Riccardiana, perchè sono i soli che forniscono le più complete notizie sulle perdite che dovette subire quella compagnia bancaria. Non possedendo i libri delle altre case mercantili pure fallite, accennerò in conseguenza alle vendite e alle misure che dovette prendere il direttore Pacino dei Peruzzi per far fronte alle disgrazie che avviluppavano la sua società; citerò quindi i documenti estratti dall'Archivio di Stato di Firenze, e infine indicherò quelli ricevuti dall'Inghilterra.

Com'era naturale, la compagnia de'Peruzzi, colpita dall'avversa fortuna fu trascinata in urgenti biso-

gni: perciò fino dal 1339 dopo la sospensione dei rimborsi di Eduardo III, le fu necessario vendere case e possessi e trovar denari per far fronte ai suoi obblighi. Eccone i particolari: (tom. IV. p. 12) « Si vendè una casa in via Maggio ed altra in borgo Tegolaia a Zanobi Corsini per lire 944. 5. 3 a fiorini: se ne venderono altre alla porta a S. Piero a Banco Ducci tintore per L. 235. 12. 4 a fiorini: altre a Neri di Talenta dei Medici per L. 278. 8. a fior.: altra al ponte a Rubaconte a Riccardo Fagni per lire 611. 8. 8 a fiorini. In tutto si ebbero in tali vendite e pigioni L. 2982. 13. 6 a fior. ».

Item: (tom. IV, p. 92) « Sono lire 304. 10 a fior. per la somma di fiorini 210 d'oro per lo prezzo della casa e bottega posta nel popolo di S. Iacopo tra le fosse e nel popolo di S. Simone vendute a Bernardo Riberti del popolo di S. Lucia d'Ognissanti, e i detti denari gli ebbe Francesco di Boccio Becchi sindaco in presenza e di volontà, e consentimento e deliberazione dell'officio dei sindachi ».

Item: (tom. IV, p. 92) « Sono L. 262 a fior. per la somma di fiorini d'oro 100 che paga Neri Perini per la sua ragione; e la detta ragione di fiorini 110 si fece di volontà e di comandamento dei signori sindaci dai creditori della compagnia nostra. E io Pacino di Tommaso de'Peruzzi la scrissi in presenza di Francesco di Boccio Becchi camarlingo de' detti sindachi e mandato da loro a guardia di questo libro dell'asse VI a casa dei Peruzzi e non si scrisse la detta ragione ».

Item: (tom. IV, p. 118) « Lire 1052 a fior. sono poste a ragione della compagnia dal 1324 al 1331 essendo stati i medesimi della detta compagnia e ciò pure di tutti i

denari che si riscoteranno di vecchia compagnia: questa deliberazione si è dell' 8 novembre 1345 essendo in S. Croce in presenza di Francesco di Boccio Becchi camarlingo dei sindachi dei nostri creditori e furono presenti, Ottaviano, Lepre, Donato e Bartolommeo de' Pecelli, Baldo Orlandini, Stefano Uguccioni, Guccio Stefani Gherardino Baroncelli, Francesco Forzetti ed io Pacino Peruzzi ».

Item: (tom. IV pag. 18) I sindachi del Comune al fallimento de' Peruzzi mandano in Inghilterra un loro collega Ruggieri di Messer Filippo da Castiglionchio con Lamberto Velluti per suo segretario ».

Item: (tom. IV, pag. 118) « Sentenza dei sindachi di creditori dei Peruzzi dell' 8 febbraio 1345 per vendere un palazzo nella pieve di Ripoli luogo detto Belmonte con altri beni ivi nominati ».

Item: (tom. IV pag. 118) « Cessione fatta a favore dei Peruzzi il dì 8 febbraio 1345 dei propri diritti sopra i creditori dei detti beni da donna Ginevra vedova Gherardini e figlia di Ranieri Peruzzi ».

Item: (tom. IV, pag. 92) « Sono lire 2635. 10 a fior. noi Pacino Peruzzi e compagni vendemmo per ordine de' sindachi dei nostri creditori Francesco del Benino, Sandro di ser Ricovero, Lippo Doni del Saggina, Zanobi Carucci, Maso Salietti, Ridolfo Guidi, Primorano Girolami, Matteo Boninsegni, Baldino Compagni e gli altri sindachi per lo Comune di Firenze un risedio con palagio, casa, loggia, corti, giardino, pratello, e forno e un podere il tutto nel popolo di S. Marcellino a Ripoli, che vendemmo per 1800 fiorini d'oro (72,000) a messer Cerrettieri de' Visdomini kalen aprile 1343 ».

Item: (tom. IV, pag. 88) « Denari presi da Marco Strozza, e sono lire 43. 10 a fior. per la gabella di una carta di fiorini d'oro 2400 che facemmo a lui per soli 1400 fiorini d'oro che ci prestò il 22 maggio 1340; e fiorini d'oro 4 demmo a ser Michele di ser Cambio per la detta carta ».

Item: (tom. IV, pag. 118) « L. 1015. 18 a fior. sono per denari presi a cambio kal. luglio 1341 e per detti denari presi da più persone abbiamo dato per garanzia diverse scritte di lane ».

Molte altre partite in proposito esistono manoscritte in quei codici negli anni 1339 a 1346: ma non possono interessare che mediocremente, ripetendo quasi le stesse cose.

II. I documenti, dei quali fo cenno, sono tolti dall'Archivio di Stato di Londra (Record'Office Chancary Lane).

Eduardo III 1329. A. 3. Pat. 1. m. 1. Decreto per cui sono concesse alla compagnia dei Bardi di Firenze diverse rendite di dogane inglesi per rimborsarsi di denari prestati al Re.

1330. A. 4. Pat. 2. m. 10. Decreto col quale Eduardo III concede tutte le gabelle delle dogane inglesi per un anno alla compagnia dei Bardi per rimborsarsi della somma di 20 lire sterline che i Bardi suddetti dovevano fornire giornalmente al re suddetto.

1331. A. 5. Pat. 2. m. 33. Decreto che ordina siano fatte alcune distribuzioni di lane alla compagnia dei Bardi e a quella dei Peruzzi per rimborsarle delle somme già fornite al Tesoro reale.

Tutti questi documenti con altri molti appartenenti alla collezione delle Patenti della Torre di Londra furono stampati nel 1802 per ordine del governo.

Per i reclami dei Bardi e Peruzzi e loro *premure al tesoro inglese, sebbene* inutili, si hanno dai *conteggi con i mercanti forestieri* i seguenti cenni principali:

1.° Sono i rimborsi e le indennità che i mercanti della compagnia de' Peruzzi reclamano sugli acconti stati promessi ai medesimi sul loro conteggio sottoposto a Lord Roberto de Woodehouse arcivescovo di Richemond e suoi colleghi incaricati *dover* terminar il saldo dei crediti dei Banchieri suddetti, ai quali non sono ancora stati pagati gli acconti promessi.

2.° Reclami che le compagnie dei Bardi e de'Peruzzi fanno per alcune somme delle quali Lord Roberto Woodehouse e suoi colleghi gli hanno addebitati ingiustamente.

3.° Reclami sottoposti dalla compagnia de'Peruzzi contro diversi addebiti che Lord Roberto Woodehouse e suoi colleghi avevano ingiustamente imposti ».

Molti altri documenti vi si conservano di simil genere.

Si hanno quindi nel libro di rimborsi reali (Liberate Rolls) le seguenti partite che riguardano la compagnia de'Bardi e quella dei Peruzzi.

Regno di Eduardo III: ne'primi 20 anni dal 1327 al 1347 i Bardi e i Peruzzi ricevettero dal tesoro reale i rimborsi che qui si notano:

Bardi	1327.	lire sterline	2360.	6.	8
»	1333.	»	4235.	-.	-
»	1334.	»	2492.	6.	8
»	1335.	»	300.	-.	-

Bardi 1336.	lire sterline	47.	-.	-
» 1337.	»	364.	-.	-
» 1338.	»	10,000.	-.	-
» 1343.	»	2200.	-.	-
Totale delle 8 partite	Lire	21,347.	8.	4.

Peruzzi 1333.	lire sterline	242.	13.	4
» 1337.	»	50.	-.	-
» 1338.	»	37100.	-.	-
» 1339.	»	596.	14.	7
» 1347.	»	2375.	-.	-
Totale delle 5 partite	Lire	40,362.	7.	11.

Queste somme furono pagate dal tesoro inglese e indicate nel gran libro (Liberate Rolls) dal 1327 al 1347. Nell'ultima partita però, quella dell'anno 1347 pagatr ai Peruzzi viene espresso: « in partem satisfactionis debitorum in quibus mercatoribus de societate Peruch' tenemur ».

Infine a prova ulteriore, debbo aggiungere che nel 1339, marzo 6, fu pubblicato un crudele decreto di Eduardo III col quale si sospendevano tutti i rimborsi ai creditori dello Stato (non eccettuati i suoi dilettissimi banchieri Bardi e Peruzzi di Firenze).

Eccone l'estratto relativo (1): « Nos attendentes..... nec non assegnationibus dilectis nobis mercatoribus de societatibus Bardorum et Peruch' factis et concessis,

(1) Reimer, pag. 1081. (*Turr. Lond. Pat.* 13, *Eduardo III*; pag. 1, M. 11.)

dumtaxat exceptis ac etiam atterminationes seu installamenta et respectus debitorum nostrium post ultimam transfectationem nostram facta, ex causa necessitatis hujusmodi *revocamus* omnino.

Texte me ipso: apud antwerpem, VI die maii, anno regni nostri XIII ».

Dopo questi accenni sui documenti relativi al fallimento delle compagnie de'Bardi e de'Peruzzi, parlerò della liquidazione e accordi coi creditori secondo i manoscritti dell'Archivio di Stato di Firenze. Abbiamo veduto nel cap. antecedente che nel 1345 i creditori delle dette due compagnie avevano consentito di ricevere soldi 9 e 3 per lira dai Bardi e 4 soldi per lira dai Peruzzi, più soldi 16 per lira in diritti sulle riscossioni dei denari dovuti dall' Inghilterra. Tutto dunque sembrava aggiustato, e si è veduto che i sindachi dei Peruzzi aveano mandato a Londra un loro collega Ruggieri da Castiglionchio con Lamberto Velluti suo segretario e che per interesse di famiglia vi furono delle donne che rinunziarono ai loro diritti sui beni che le riguardavano.

La cattiva sorte però decise in contrario, e un documento dell'Archivio fiorentino prova la fede che merita il nostro Villani nei suoi racconti e quale indignazione dovettero sentire i Fiorentini tutti, nel conoscere l' indifferenza inglese e la sua mancanza ai propri doveri. Niente erano stati calcolati i reclami continui; nulla aveano concluso le protezioni, poichè abbiam veduto che il fratello dell'arcivescovo di Cantorbery avea ricevuto un regalo di 100 lire sterline per esser propizio alla Compagnia, i rimborsi non vennero

mai e nel 6 settembre 1347 vi fu una nuova conferenza sotto la protezione del Comune. Risulta da una provvisione del suddetto giorno (1) che con voti 164 del consiglio contro 45 vi fu nuovo accordo tra i creditori e la compagnia dei Peruzzi per cui fu stipulato che, stando fermi per i 4 soldi per lira concordati nel 1345, i creditori abbandonerebbero i loro diritti di 80 per cento sui rimborsi inglesi già troppo decaduti e si contenterebbero del 3 $^{3}/_{4}$ in denari, cioè il 16 circa in oro piuttosto che 80 per cento sui diritti suindicati.

Nella medesima maniera il comune di Firenze volle proteggere la compagnia de'Bardi, la quale domandava una proroga, ed il consiglio fu favorevole alla dimanda con voti 191 contro 28.

Esiste pure nell'archivio di Stato un documento il quale per la sua singolarità è interessante. Un tal Luca da Panzano avanzava nel 1345 dalla compagnia de'Peruzzi la somma di circa 2000 fiorini d'oro: non potendo esser rimborsato di quel credito e non avendo molta confidenza nella solvibilità dei debitori Reali inglesi, preferì di avere una obbligazione firmata da tutti i Peruzzi anche per i loro discendenti a un secolo di tempo, e così poter dire di aver tentate tutte le vie possibili in proposito.

Ecco la copia di questo documento (2).

« Richordo chome insino al 1345 pe'sindachi de'creditori de'Peruzi furono chiariti i creditori de'Peruzi do-

(1) Codice 37 classe 11, distr. 2. - Provvisioni registri num. 36, pag. 16 e seg.

(2) A carte 77 del libro di ricordanze di Luca da Panzano.

vere dare insino a soldi 20 per lira a termine d'anni 100 e obrighossi tutti i Peruzzi per i loro discendenti, oltre a denari 18 per lira renderono dare i resto. Roghossi per mano di Ser Guido Gilii e Ser Matteo Becchi notai di detti sindachi.

« O fatto detto richordo che quando il tempo degli anni 100 fosse, si vole ritrovare gli obrighi, perchè Totto nostro bisavolo avea avere da loro quando fallirono L. 2000 circha ».

IV. Parmi ora bene far conoscere il personale degli associati delle compagnie Bardi e Peruzzi e quindi i nomi dei sindachi del Comune eletti ad assistere i creditori delle due compagnie: i loro nomi sono estratti da'manoscritti autentici da me già citati.

Componenti le due Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in fallimento nel 1345.

La compagnia dei Bardi sotto la ditta Ridolfo (miles) di Bartolo Bardi si componeva così:

Bardi, Ridolfo di Bartolo
» Filippo
Valori, Taldo
Boninsegni, Gherardo
Niccoli, Lapo
Lanfredini, Angiolo di Gherardo.

Questi sottoscrissero il Concordato del 6 settembre 1347.

La compagnia dei Peruzzi si componeva così: la ditta era Pacino de'Peruzzi e compagni.

Peruzzi, - Bonifazio e Pacino di Tommaso
» Niccolò, Ottaviano, Andrea e Napoleone d'Amideo
» Pacino, Lepre, Sandro e Giovanni di Guido
» Tommaso di Messer Filippo
» Berto di Messer Ridolfo
» Donato di Pacino
» Donato e Bartolomeo di Giotto
Baroncelli, Gherardino e Giovanni di Tano
Gherardo di Michi
Orlandini, Baldo di Gianni
Forzetti, Francesco
Silimanni, Ruggeri di Lottieri
Villani, Filippo (*fratello del cronista*)
Bencivenni, Stefano d'Uguccione
Soderini, Geri di Stefano
» Giovanni e Guccio di Stefano.

Questi formarono la società dei Peruzzi del 1336 e quasi tutti sottoscrissero al concordato del 6 settembre 1347 per loro e per gli altri soci.

Ecco infine i nomi dei sindachi delle due compagnie suddette. Quelli dei Bardi furono i seguenti:

Balducci Pegolotti Francesco
Aldobrandini Piero di Lippo
Peruzzi Silvestro di Rinieri
Bucelli Naddo
Arnolfi Giovanni
Isacchi Silvestro di Manetto

Ricci Silvestro di Ricciardo
Gianni Paolo di Cecco
Macchiavelli Iacopo di Piero.

I sindachi dei creditori dei Peruzzi furono i seguenti:

Quarata (di) Sandro di Simone
Macchiavelli Filippo di Giovanni
Ognano (da) Zanobi di Ser Piero
Signorini Cambino
Feri Braccino
Rondinelli Vanni
Filicaia (da) Manetto
Vieri Ugolino.

V. Resulta dunque da'citati documenti sì nazionali che esteri che i banchieri fiorentini fornirono di somme ingenti il re d' Inghilterra Eduardo III nella sua impresa di guerra contro Filippo di Valois: che i rimborsi fatti dal tesoro reale inglese ai detti sovventòri del denaro furono senza importanza proporzionale, e dal 1339 in poi cessarono affatto fino al 1347: quindi che i reclami sottoposti poco profittarono. Ne avvenne perciò un general fallimento in Firenze.

Questi fatti sono confermati dai documenti officiali dell'archivio di Stato di Londra, dalla collezione Faedera del Rymer, dai manoscritti dell'archivio di Stato dai codici Peruzzi della Riccardiana e con maggiori parcolari dalla cronaca Fiorentina di Giovanni Villani, vittima pure di quella pubblica disgrazia. Si può dunque

mare che l' Inghilterra ebbe gran colpa verso di
e se non fu allora la sola causa per cui decadde
osperità della repubblica di Firenze, ne fu certa-
e una delle maggiori.

CAPITOLO SESTO

DELIBERAZIONI NELLE CHIESE.

I. Delle deliberazioni nelle chiese di Firenze. — II. Ostilità ghibellina contro la chiesa di S. Giovanni perchè sede dell'assemblea dei guelfi.

I. Ho detto più sopra che in mancanza di residenza fissa per i magistrati e loro tribunali, le deliberazioni officiali avevano luogo nelle chiese di Firenze.

Ad esempio del senato romano che radunavasi in certi casi nel tempio di Giove Capitolino, in Firenze, negli antichi tempi, il consiglio della città si radunava in S. Pier Buonconsiglio, in S. Piero Scheraggio ed in altre chiese; il quale uso era nella nostra repubblica prima che fosse fabbricato il così detto Bargello o palazzo del Potestà. Leonardo Aretino dice nella sua storia che, crescendo il popolo di Firenze si edificò il palazzo del Podestà, ove potessero abitare i consoli e i giudici soliti a stare per le case private e a ragunare i consigli del popolo per le chiese. Su questo proposito è da aggiungersi, che la deliberazione più importante fatta dal nostro comune nella chiesa di S. Piero di Scheraggio fu la soppressione della schiavitù della gleba decretata il dì 11 agosto 1299: nessuno crederebbe senza questo documento scritto in latino e rogato dal notaro Bonsignore, scrivano del comune di Firenze, che dopo tanto

tempo che i precetti evangelici aveano tolta la servitù civile esistesse ancora nel secolo XIII in Toscana quella della gleba! L'originale di questo documento esiste nell'archivio delle Riformagioni.

L'uso delle deliberazioni nelle chiese sembra essere durato molto tempo, poichè nel 1345 e 1346 diverse decisioni furono prese in S. Croce dai sindachi del Comune per i creditori della fallita compagnia dei Peruzzi: le quali vennero scritte per ordine loro nel libro dell'asse VI di quella compagnia da Pacino di Tommaso Peruzzi allora direttore della detta società.

Oltre a ciò nel Tomo IV, fogli aggiunti, si legge che una maledizione solenne fu data con testamento nella sagrestia del convento dei frati minori in Montepulciano nel 1380; di che sarà parlato nel capitolo VII di questo libro.

II. Inoltre, la storia di G. Villani (lib. VI, cap. 34) ci informa che nel 1248, cacciati i guelfi, restarono i ghibellini dominanti in Firenze, e che l'odio e lo spirito di vendetta gli trasportò fino a voler distruggere lo stesso tempio di S. Giovanni protettore della città per essere i guelfi stati soliti a tenervi le loro deliberazioni e le loro assemblee. Ecco, secondo il Villani, il mezzo di cui si valsero per atterrare quel monumento. Esisteva all'entrata del Corso degli Adimari, ora via Calzaioli, un'alta e bella torre detta del Guarda Morto, perchè situata dirimpetto alla chiesa di S. Giovanni dove per uso antico si seppellivano i morti della città. Il governo ghibellino fece dunque scalzar da piè la detta Torre alta 120 braccia, e la fece puntellare per modo che

appiccato il fuoco e consumati i puntelli essa cadesse sopra la chiesa e la distruggesse. La torre cadde, ma sul mezzo della piazza e non sul tempio, il che fu attribuito naturalmente a miracolo.

Abbiamo infine un atto autentico del 2 agosto 1343, dopo la cacciata del duca d'Atene, (Provvisione 33, 51) pubblicato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi toscani*, che dice: « Parlamento generale del popolo fiorentino, adunato al suono della campana nella chiesa di S. Reparata, per ordine di Angiolo vescovo e di 14 nobili cittadini deputati sopra il governo e riforma della Città e del Contado e dei 5 Potestà della Città, Contado, e distretto: nel quale si dà balla al vescovo e ai 14 di provvedere al governo e stato del Comune e delle terre e fortezze dipendenti e all'elezione degli ufficiali e di fare nuove leggi con piena validità fino all'ultimo di settembre 1343 ».

CAPITOLO SETTIMO

DELLA RIVOLUZIONE DEI CIOMPI.

I. La rivoluzione dei Ciompi o basso popolo fiorentino nel 1378 può considerarsi come un avvenimento degno dell'esame dei moderni politici, assuefatti alle lotte civili, ai tentativi dei ricchi e ambiziosi per salire al potere e alla facilità delle masse popolari di correre verso il fantasma di un miglior avvenire.

Nella sommossa dei Ciompi tutte queste cause intervennero insieme, e vi si aggiunse la lotta del clero che già da tre anni combatteva il governo per motivo della guerra tra la repubblica Fiorentina e il pontefice Gregorio XI.

Nella terribil giornata dei 20 luglio 1378 gravissimi eccessi ebbero luogo nel più breve spazio di tempo: la plebe già preparata da chi avea interesse si trasportò compatta contro il governo: vinse con le armi, perchè l'indolenza e la fiacchezza delle principali autorità fu deplorabile: incendiò senza scrupolo le case degli amici

e nemici, e fece per ischerno cavalieri i proprietari di esse uccidendone anche qualcuno: saccheggiò i conventi per rapirvi i depositi preziosi ivi raccolti; e tolta presto la mano a chi credeva dirigere l'impeto popolare, non ebbe più freno fino a che uno scardassiere o pettinatore di lana prese la guida del movimento e si fece arbitro delle sorti di Firenze.

Fin qui la sommossa non presentò che fatti deplorabili, ma comuni: quello che vi fu di straordinario e ben raro si fu l'abdicazione di Michele di Lando, il detto pettinatore di lana, il quale dopo aver con rapida vittoria fatta rispettare la sua alta ed improvvisa magistratura cedè il posto ai magistrati regolari e dette termine ai disordini dei Ciompi, dopo aver liberata la repubblica dagli incorsi pericoli.

II. Si chiamavano Ciompi gli appartenenti all'infima popolazione di Firenze: questa parola, corrotta dal francese *compères* (colleghi), parola usata spesso dal duca d'Atene per carezza verso la plebe, produsse quelle di Ciompei, e Ciompi che restarono per lungo tempo.

La storia dei Ciompi contro il governo della repubblica ci dà gran motivo di compiangere Firenze, perchè tal rivoluzione deve essere riguardata come una delle gravi conseguenze della caduta dei guelfi. Le disgrazie più atroci piombarono allora sulla repubblica a un tempo, dissensioni, miseria e corruzione generale; i mercanti già sì prosperi non furono più fortunati nè intraprendenti; vivissime si fecero le dissensioni civili perchè senza grandi ricchezze non esisteva più supre-

mazia tra i partiti, anzi poche famiglie rimaste più fortunate delle altre, lottavano tra loro ed aspiravano all'appoggio del popolo minuto: tali erano gli Albizzi contro i Ricci; i Medici, e i Peruzzi contro gli Albizzi; ed altri molti in gelosia tra loro tutti mirando al supremo dominio: perciò i più potenti giunti a vicenda al potere colpivano con le stesse loro leggi i loro avversari; ed il popolo, fatto ignorante, corrotto e cattivo finì, per dare il suo favore a chi voleva comprarlo. Ciò avvenne in questo tempo, ed io imprendo a parlarne, benchè tale avvenimento sia lontano dalla prosperità del governo guelfo, scopo di questa mia opera.

III. Dirò dunque che Silvestro dei Medici ricco e abile cittadino era spinto da smisurata ambizione ed osteggiava i grandi riammessi nella pubblica amministrazione: egli capiva bene che l'odio contro di essi doveva produrre gravi conseguenze, di cui profittando, i suoi disegni potevano ottener buon successo. Appoggiò in conseguenza il partito democratico che voleva bandire i più potenti, cioè gli Albizzi e i Ricci coi loro aderenti Carlo Strozzi, Lapo di Castiglionchio ed altri molti, e strinse grande amicizia con Simone di Rinieri Peruzzi che, capitanando quel partito, riceveva i congiurati in casa propria e con mistero sotto pretesto di malattia.

Con l'assistenza dei congiurati a poco a poco l'abile Medici si fece capo di quella trama, e benchè sospetto per la sua condotta, il favore popolare lo salvò dalla vendetta dei grandi, e lo fece nominare gonfaloniere di giustizia.

Entrato in carica principiò col favorire le dimande della plebe, incoraggiando a ciò i suoi colleghi e proponendo di ristabilire le soppresse leggi contro i grandi: afferrò quindi tutte le occasioni per accarezzare il popolo e rendersi grati i Ciompi e popolani: anzi troviamo con lui nel numero dei priori un legnaiuolo, un pellicciaio, un calzolaio, un armaiuolo tutti a lui divotissimi.

Così durò fin verso il termine del suo bimestre di suprema magistratura, allorchè il 18 giugno 1378 ebbe luogo una vivissima lotta municipale nella quale si svelarono la sua politica e i suoi ambiziosi intendimenti.

IV. In questa tempestosa seduta, i colleghi di Silvestro dei Medici poterono osservare la potenza che egli avea acquistato e l'uso che intendeva farne. Resulta infatti da un documento autentico che Simone di Rinieri Peruzzi potè considerarsi allora difaccia al suo traditore e che nel suo sdegno politico credè bene di farne una protesta segreta d'innocenza da conservarsi a suo discarico nella propria famiglia.

Egli principia in essa col dichiarare che per ben ogni parte del successo bisognerebbe scrivere molto, chiarire; ma che potendone seguire scandalo grande non lo vuol fare, e che perciò dirà sommariamente la verità perchè ognuno di sua famiglia abbia sempre sotto gli occhi la confessione da lui scritta sulla sua innocenza politica.

Racconta quindi i particolari di quella seduta, e finisce col far un piccolo elogio di se stesso, perchè come uno degli otto della Balìa ed incaricato dell'ordine

pubblico dai suoi colleghi, riuscì con la solita giustizia sommaria (molto allora in uso) a rendere tranquilla Firenze, finchè giunto il termine della magistratura di Silvestro de'Medici, fu eletto il nuovo gonfaloniere suo successore. Bisogna ricordare a questo proposito che questo Simone Peruzzi è lo stesso che nel 1363 si oppose alle pretese di Malatesta, per il che fu onorato del titolo di *Liberatore della patria.*

Questo documento, ancora inedito, conferma quanto ne lasciarono scritto gli storici; e nell'esaminarlo due riflessioni si affacciano, cioè che Silvestro de'Medici esercitava già una grande autorità sulla plebe e che questo dava molto a temere a'suoi colleghi. Le cose però non erano giunte ancora agli estremi, ed il vigore degli Otto di Balìa potè salvare Firenze in questo primo atto della rivoluzione de'Ciompi: disgraziatamente non tardò punto ad aver sèguito e nel modo il più crudele, e più pericoloso per la repubblica, come dirò.

V. Uscito di carica Silvestro de'Medici, fu eletto gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini, uomo da bene e da fare sperare un quieto avvenire. Tranquilli furono infatti i primi 12 giorni; ma, questi passati, i torbidi si rinnovarono con maggior violenza di prima: le arti minori ricominciarono la lotta, gli interessati al disordine sottoposero ai priori petizioni stravaganti, e queste accordate per pusillanimità dettero luogo ad altre esigenze: così a grado a grado l'agitazione si fece più viva, talchè nella mattina dei 20 di luglio lo scoppio ebbe luogo dandosi il segnale col suono delle campane, dietro cui i congiurati riuniti nello spedale

dei preti in via S. Gallo e in armi, marciarono col popolo contro il governo.

Non informato il governo, niente fece di quanto gli incombeva, e peggio ancora, poichè, torturato un tal Bugigatto ed accusato da quello Silvestro de'Medici come capo della trama, il Medici si scusò col mascherare la vera importanza del movimento, ed i priori lo rilasciarono dopo breve e dolce ammonizione. Corse libero allora il tumulto per la desolata Firenze, e la turba si portò a tali eccessi, che i particolari, lasciatici dagli scrittori, fanno stupore. Furono incendiate e disfatte le case degli Albizzi, dei Pazzi, degli Strozzi, Alberti, Peruzzi, Guicciardini, Guadagni, Corsini, Ridolfi, Ugolini, Alessandri (di cui si vedono le traccie nel loro palazzo di Borgo degli Albizi): e di molti altri. Dipoi per la stanchezza di una giornata del luglio, e per il caldo delle fiamme e degli incendi, la plebe vittoriosa volle divertirsi e godere della sua piena libertà: decise perciò che il suo prediletto Silvestro dei Medici sarebbe fatto cavaliere del popolo e dopo di lui il Guicciardini gonfaloniere, e molti più, in specie i proprietari delle case incendiate: così fu fatto per oltre sessanta cittadini in quella stessa serata, ed un racconto conservato nei manoscritti della casa Baldovinetti e riportato dal Manni ci offre interessanti notizie di questa strana cerimonia. Vi si legge così: « Il dì 20 luglio 1378 in Martedì fra le 19 e 20 ore, il popolo di Firenze in arme venne alla mia casa con l'insegna della Croce vermiglia del popolo di Firenze e presomi a cavallo portommi in piazza dei signori e volle ch'io fossi cavaliere di popolo: come io non avea questa voglia parendomi la nostra città in

cattivo stato, pure seguendo la loro volontà nel detto dì ed ora, presi l'ordine di cavalleria, armato per le mani di Messer Arrigo Paere Tedesco e allora soldato del comune di Firenze e caporale di 100 lancie di tedeschi ».

VI. Dopo tutti gli eccessi e le follie commesse nella suddetta giornata dei 20 luglio, il gonfaloniere Guicciardini e i priori stimarono che la plebe fosse soddisfatta e che la quiete fosse restituita alla città.

Il solo buon provvedimento che presero fu di riportare in palazzo la cassa dei Priori che trovavasi in S. Croce; la qual precauzione la salvò, perchè il popolo tentò inutilmente di averla, non sapendone ancora il trasporto alla Signoria. A tale annunzio, i Ciompi entrarono in furore e si recarono in massa sulla piazza, dove fra le grida e schiamazzi s' impadronirono del palazzo scacciandone i Signori.

Crearono quindi un nuovo gonfaloniere nella persona d' uno di loro per nome Michele di Lando pettinatore di lana, il quale proclamò immediamente molte riforme utili dando a conoscere che la scelta del popolo è quasi sempre ottima o la più ragionevole. Principiò col dimostrare grande energia facendo erigere il patibolo sulla piazza stessa dei signori contro quelli che gli resistessero, e impiegò il resto di quel giorno e la metà del giorno seguente nel fare eseguire i suoi ordini, talchè si può dire che Michele di Lando scardassiere fu sovrano di Firenze. Bisogna aggiungere che nel breve tempo che egli ebbe il comando governò ammirabilmente e terminò la sua impresa con dignità e virtù, poichè,

abbattuta l'anarchia, rassegnò il supremo potere nelle mani dei principali cittadini.

Come è chiaro, in politica è assioma ben conosciuto che eccitata la sedizione resta difficile e quasi impossibile ai promotori il dirigerla; così Silvestro dei Medici si trovò deluso nelle sue speranze: infatti scoppiata la sommossa e gettato a basso il governo, se si calmarono i tumulti fu solo per la virtù di Michele di Lando, il quale merita di essere annoverato fra i cittadini che hanno beneficato la patria: il suo animo, la sua prudenza e bontà salvarono Firenze; ma se fosse stato maligno e ambizioso, la nostra città perdeva la sua indipendenza per subire un dispotismo peggiore di quello del Duca d'Atene. Michele di Lando, al contrario, benchè al colmo del potere, condusse le cose in modo che molti della sua parte si ravvidero, e lo secondarono fino ad annullare molte nuove leggi e a ristabilire l'ordine e la tranquillità in Firenze (1). Così terminò questo terribile rivolgimento; e chi ne meritò tutto il vanto è scordato nella sua patria al pari dell'altro gran cittadino Giano della Bella..... e neppure un marmo ricorda quanto Firenze deve ad ambedue!

(1) Esiste ancora in Firenze una compagnia di battilani, a cui fu addetto lo stesso Michele di Lando. Questa ha la sua sede nella Via delle Ruote, dove si trova il gran Libro degli Statuti compilati posteriormente e scritti su cartapecora in data dei 25 luglio 1488. La detta compagnia ha una chiesa dove nella sagrestia si conserva un quadro a olio col ritratto di Michele di Lando, il quale viene esposto alla pubblica vista nella festa dei battilani ogni 15 di Agosto: la sua fisonomia è bella.

Tav. X

E. Marchionni dis. Stanghi inc.

MICHELE DI LANDO
(Compagnia dei Battilani)

VII. Ecco qui il documento integro di cui ho parlato più sopra, cioè la *Protesta d'innocenza politica* di messer Simone Peruzzi, 1378 (1).

« Ricordanza che quello scriverò qui appresso a volere bene chiarire ogni parte si vorrebbe iscrivere molto lungo e con assai scrittura; ma io non credo fosse bene e però non lo foe, e potrebbe per li tempi innanzi seguirne iscandalo e la mia coscienza non me lo patisce: anzi iscriverò sommariamente pigliando quel tanto effetto, seguendo la pura verità, è di bisogno affare chiaro la mia innocenzia e nettezza e perchè sempre chi di me rimane possa di mia propria mano avere appieno informazione dell'affetto della verità.

« Venerdì dì.... di giugno 1378 essendo gonfaloniere di giustizia e proposto dell' Ufficio dei Priori Salvestro di messer Alamanno dei Medici e avendo dato mangiare la mattina ai collegi trasse fuori una petizione la quale senza esaminarla infra i collegi e i signori come s' usa la voleva mettere a partito intra loro; e i collegi, e parte dei suoi compagni nol vollero patire e levaronsi dal collegio da sedere e così i dodici e i gonfalonieri la volieno udire esaminare tritamente

regolare, energica: ha sulle spalle una coperta di pannolano di color rosso, ed un torbante simile sulla testa con coda ricascante sul davanti: tiene la mano destra un poco alzata e vicino alla mano si vede un cardo da lana, arnese degli scardassieri. Accanto alla chiesa si vede l'antico spedale della compagnia ora chiuso, e questo fu fondato dallo stesso Michele di Lando, come lo indica una iscrizione relativa e visibile al disopra del muro dell'orto che gli è limitrofo. Questa è la sola memoria che resta di Michele di Lando e dei grandi servizi da lui resi alla patria!

(1) Il documento è in cartapecora.

ed essendo ragunato il consiglio del popolo nella sala usata, Salvestro detto n'andò nel consiglio senza alcuno de'suoi compagni, dicendo come essendo gonfaloniere di giustizia avea per bene di Comune una petizione per recarla nel consiglio; e come non gli era sofferto per i suoi compagni e collegi e altre parole intorno a ciò, il consiglio romoreggiò disusatamente cheggendo la detta provvigione, tornò suso ai suoi compagni, e per lo meno male, si patì senza esaminarla particolarmente, che la si mettesse tra i signori e i collegi, ch'ella si mettesse (a partito) e vinta si portasse poi giuso nel consiglio, e così si fece, e subito fue vinta; l'effetto di quella petizione fue che essi riposero tutti gli ordini della giustizia ai grandi che eglino avessero avuti, per niuno tempo, e che non potessero rendere fava contro alcun popolano.

« Vinta questa petizione si mossero tutte le arti *ad arte ad arte* e vennero a incontrare i signori e ringraziandoli di quello che avieno fatto, ma che non era abbastanza; però che gli era tenuto loro la gonghia (sic) in collo, e tutto dì erano alla parte *ammoniti* senza alcuna cagione e che per Dio a questo si provvedesse. I signori coi loro collegi volendo provvedere a ciò il lunedì appresso, e pigliare balìa intorno a ciò insieme con altri collegi, non ebbero concordia e partironsi il lunedì sera a rotta; il martedì mattino si ragunò il consiglio del popolo e furon tutti in concordia e signori e i collegi, e alla parte, i capitani e i loro collegi; e in questo mezzo le arti minori si erano ragunate, armate alle loro case, trassono in piazza coi loro gonfaloni gridando *Viva il popolo e le arti;* sicchè

bene che la petizione fosse vinta nonostante cioè corsono a casa di più cittadini e quelli rubarono e arsono e anche rubarono i frati degli Angioli ov' era rifugiata roba assai dei cittadini di gran valuta, tutta fue rubata e così tutto quel che fu fatto arsione e rubaria molta: il mercoledì appresso volendo ancora seguire simile cosa ci si messe rimedio per li signori facendo venire in piazza armati i nostri rettori, tutta la foresteria, e gonfaloni con molti fanti avieno i cittadini di amicizia e riparossi che il male non seguitò, con fare alcuna giustizia d' impiccare alcuni nella città. A tutte queste cose essendo io degli Otto della Balìa essendomi commesso dai signori e dai miei compagni era io in palagio, e fuori di palagio, ordinatore che si facesse buona guardia e per li soldati e per li pennoni e gonfaloni e in piazza e in Palagio e per la terra con fare aprire e serrare le porte come e quando a me parea e in quel medesimo priorato co'collegi dieci di libertà, capitani di parte, otto di guerra, uno per capitudine ch'avieno la balìa facemmo più cose e ordini e provigioni per vigore della detta Balìa e tutti ci facemmo consorti con certi ordini e modi e diessi ordini come si facesse lo squittino della parte a sera, e così si fece istracciando ogni altro sacco che vi fosse; a tutte queste cose fare fui presente e facitore e parea la terra posta in pace e in buon ordine e disposizione ed erano già restituite una parte degli ammoniti e all'avanzo era dato ordine si seguisse con certi modi e condizioni e così uscirono pacificamente Salvestro e compagni e dopo loro entrarono Luigi di Messer Piero Guicciardini e compagni priori appresso di loro ».

CAPITOLO OTTAVO

GUERRA DEL 1375 TRA IL PAPA E I FIORENTINI.

I. Guerra del 1375 tra il Papa e i Fiorentini: tasse di guerra imposte sugli ecclesiastici. — II. Potenza del clero in Firenze e restituzione fattagli delle tasse di guerra. — III. Bigottismo dei Fiorentini e maledizione di Simone Peruzzi data a suo figlio nella sagrestia dei frati minori in Montelpulciano.

I. Ho detto più sopra che la rivoluzione dei Ciompi ebbe molte cause e fra queste non la minore fu l'odio del clero che da tre anni osteggiava il governo della repubblica di Firenze. Per noi moderni, ciò non è un segreto, essendo assai istruiti sui relativi incidenti politici; e nel leggere un documento che conservasi nell'Archivio di Stato di Firenze (1) è forza convincersi della gran parte che il clero potè avere in tale avvenimento, trattandosi della sua unione con i partiti ostili alle autorità della Repubblica.

Infatti nel 1375 appena fu dichiarata la guerra ai Fiorentini dal pontefice Gregorio XI, la repubblica di Firenze, con decreto dei 26 giugno dello stesso anno, dette balìa ai Priori delle arti e al gonfaloniere di ricer-

(1) Repertorio del Brunetti.

care quali beni dovessero esser tassati per contribuire alle gravi spese della guerra. Furono creati perciò con provvisione dei 5 luglio dai Priori e collegi, otto cittadini in sindaci del popolo per procedere alle suddette ricerche.

Questi uffiziali furono detti *gli otto santi della guerra* (1) ed ebbero piena autorità di spendere secondo il bisogno. Essi imposero un fiorino d'oro per ciascun danaro d'estimo anche sui beni ecclesiastici e fecero altri provvedimenti; ma questi non sembrando sufficienti per supplire alle circostanze, fu ordinato con decreto del 22 aprile 1376 d'incamerare tutti i censi, affitti, feudi, pensioni ec. spettanti in Firenze e suo distretto, a qualunque chiesa, monastero, oratorio, cappella ec. prelature e dignità ecclesiastiche.

II. Come era naturale, ne avvenne un gran malcontento nei clericali e nei loro partigiani; e principiata la vendita, questa proseguì durante i tre anni della guerra. Nel 1378 fu conchiusa la pace con Urbano VI successore a Gregorio XI, e allora il bigottismo subentrando all'entusiasmo guerriero, il magistrato dei priori si trovò assediato dalle domande dei cittadini i quali già compratori dei beni ecclesiastici, intimoriti dalle minaccie dei preti e ansiosi di riguadagnare il paradiso, fecero vive istanze perchè fosse decretata la restituzione dei beni suddetti. Il clero, dal canto suo,

(1) La loro patriottica condotta e forse il livore contro la corte di Roma furono causa di essere sul principio politicamente santificati questi otto uffiziali incaricati dei preparativi della guerra contro il pontefice Gregorio XI.

profittò come sempre delle circostanze, e rifiutando ai più i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica, seppe adoperarsi con tanta abilità che il numero dei postulanti fiorentini aumentandosi straordinariamente, il governo si trovò costretto a fare un nuovo decreto ordinando che fosse restituito agli ecclesiastici non solo l' intero prezzo dei beni, ma ancora il prezzo delle gabelle, i miglioramenti fatti e tutti gli acconcimi da farsi!

Si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze i diversi registri dove sono notati i nomi dei compratori, la qualità dei beni venduti coi loro titoli, l' importare del prezzo, i contratti e le restituzioni nei diversi tempi.

Ne successe per conseguenza che la Corte di Roma sempre logica ed abile nel far danaro, volle pure profittare dell'improvviso pentimento dei Fiorentini ed impose alla Repubblica di Firenze la somma di 200mila fiorini d'oro se voleva redimersi dalle censure in cui era incorsa. Il governo acconsentì e pagò: ed è facile ora comprendere come la plebe fiorentina, che non pagava e niente restituiva non avendo nulla comprato, fu pronta a vendicare i clericali e ad obbedire a chi come Silvestro dei Medici spargeva denaro e riuniva i suoi intrighi politici al malcontento dei preti per inalzarsi.

Questi particolari spiegano con evidenza quanto era grande allora il sentimento religioso e con quanta facilità il potere ecclesiastico moveva gli antichi Fiorentini a decisioni violente. Abbiamo già veduto che fra le petizioni dei Ciompi vi fu quella di sopprimere gli Otto della guerra, e che tra le case bruciate e tra i nuovi cavalieri fatti dal popolo per ischerno, vi furono

alcuni di quegli Otto deputati sulle tasse di guerra: il che prova ancor più l'obbedienza del popolo alle istruzioni clericali. Oltre di ciò la differenza di partito, d'idee religiose e di politica ispirava discordie interne, maledizioni ai figli, rivolta ai genitori e tutto ciò sotto la dipendenza dei ministri della religione! Fra i molti citerò un esempio estratto da' manoscritti della Riccardiana (*Codici Peruzzi*, Tomo IV, fogli aggiunti) in cui un padre religioso esagerato maledice il suo figlio perchè era stato degli Otto di guerra cioè uno *degli otto santi* ostili al Pontefice, e lo disereda in presenza di sette frati Minori nel loro convento di Montepulciano.

Per determinare con maggior prova questo subietto è da aggiungersi che se diverse furono le cause del malcontento del popolo fiorentino nel momento della rivoluzione del 20 luglio 1378, un motivo imponentissimo fu quello di essersi nel giorno antecedente sparsa la notizia sopra indicata e scritta dagli ambasciatori del Comune a Roma, quella cioè che il papa Urbano VI successore di Gregorio XI avea accordata la pace e sanata Firenze dalle censure mediante la somma di 200mila fiorini (otto milioni nostri).

Ben si comprende quanto malcontento dovette produrre una tale notizia sopra un popolo ridotto in miseria e come gli agitatori clericali poterono profittarne contro il governo. L'ira popolare infatti si sviluppò con grandi eccessi nel giorno 20, e gli ecclesiastici restati salvi e senza rischio poterono agire sulle masse popolari per mezzo delle moltiplici compagnie di devozione e confraternite della città e giungere presto ai loro fini di

riavere il denaro sborsato o toltogli legalmente come ho già detto.

III. Mi resta ora a mostrare al lettore il citato documento dei Codici Peruzzi della Riccardiana. Da questo egli avrà la conferma della forza del sentimento religioso in quei tempi; e potrà giudicare quanto il papa Urbano VI fu abile nell'accordare pubbliche benedizioni ai Fiorentini mediante il disborso di 200mila fiorini d'oro (1).

Il documento è il seguente (2):

« Ricordanza che a dì 8 di maggio 1380 io Simone di Rinieri de' Peruzzi feci mio testamento in Montepulciano nella sagrestia dei frati Minori per mano di ser Giunta, e di frate Iacopo da Montepulciano, presenti per testimonianza al detto testamento sette solenni

(1) Non si può fare a meno di deplorare la debolezza del governo fiorentino, essendo allora state fatte tante spese sragionate ed inutili. La Signoria e la Repubblica erano in miseria e pagavano il denaro il 15 per cento all'anno ed erano ben lontani i tempi in cui il cardinale Beccaria pagava con la sua vita, benchè legato apostolico, il sospetto di ghibellinismo. Al contrario, la storia ci parla di un esempio che dovea guidare i Fiorentini in quell'occasione, cioè, che nel 1370 o pochi anni innanzi, Bernabò Visconti signore di Milano scomunicato da Urbano V avea obbligato i due legati cardinal di Belfort e abate della Foresta a mangiare in sua presenza sul porto del Naviglio di quella città la Bolla di scomunica con i sigilli di cera e i cordoni che li legavano alla cartapecora. La Corte di Roma non si mosse per questo affare; ed i Fiorentini non poterono ignorarlo.... eppure pagarono l'imposta papale per l'assoluzione dei loro peccati!

(2) Questo documento è in cartapecora.

e divoti buoni frati minori, annullando ogni altro testamento e ultima volontà avessi fatto da questo die addietro.

« Nonostante il detto testamento e quello che in esso si contiene, voglio che si seguiti e mandisi a esecuzione secondamente si contiene innuna scritta fatta di mia mano questo die per Niccolò mio figliuolo e mio erede e così gli comando che egli faccia, della quale scritta qui appresso in forma propria iscrivo come el stae colla lasciata appresso frate Simone da Montepulciano dei frati minori e custodio dei detti frati e la detta iscritta ho fatta il dì 8 maggio 1380 con buona e riposata determinazione e con buona coscienza come dee far padre tra i suoi figlioli che debbe essere giusto giudice e terminatore infra loro e che se io volessi avere riguardo a cruccio o atto furioso lasciarei stare il testamento mio come già è e senza fare la detta iscritta e considerate le molte disubbidienze, falsità, inganni, tradimenti, strazi i quali àne fatto Benedetto mio figliuolo verso di me e dei miei consorti infino a questo dì, come appare in parte per lo mio testamento e per questo libro in alcune parti, ch'oltre all'avere m'à tolto e speso e consumato per le sue male operazioni e disobbedienze è stato cagione di quanto male è seguìto a me, alla mia famiglia, e a' miei consorti e oltre a ciò messoci a partito di perdere la vita senza alcuna nostra colpa e senza fargli alcun torto, ma piuttosto vantaggio. — Per quello che àne fatto e operato infino a questo die ho determinato e fatta la detta iscritta nonostante altri testamenti e altre scritture in questo libro si ritrovassono fatte per me o dichiarate da questo die addietro: a que-

sta, questo die mi riduco e fo e voglio che nella detta forma si seguiti per li miei figlioli e mio erede, e questo ho fatto come di sopra dichiaro con buona coscienza e riposato animo tra Dio e l'anima mia per pace e riposo dei miei figlioli e convenevolezza e giustizia in fra loro facendo piuttosto per la detta forma vantaggio a Benedetto mio figliolo assai che a Niccolò mio figliolo e suo fratello e questa è la verità, e così prendo sull'anima mia e coscienza mia. Poi che io ebbi fatto il detto testamento e ordinata la detta iscritta dichiaro qui di sopra, essendo Benedetto a Genova confinato e noi tutti, i miei consorti ed io, volevamo ubbidisse i detti confini che erano per un anno come avevo fatto io che sempre fui ubbidiente al mio popolo e Comune, egli ispirato dallo spirito maligno sempre di male in peggio fue a me disobbediente con ogni spregio di me, de' miei e così contro al nostro Comune e popolo della nostra città. E per tanto oggi dì 14 novembre 1380 casso ogni scritta avessi fatta come di sopra dichiaro, e quella che io avea fatta e quella âne arsa e attengomi e voglio si seguiti proprio il mio testamento iscritto qui di sopra o altro testamento facessi da qui innanzi; e il detto Benedetto mio figlio lo maledico e da me quanto posso sia maledetto, come in ogni bene e virtù disobbediente a me, il quale con ogni inganno, tradimento, falsità mi ha sempre disubbidito, straziato, e tradito e così il mio popolo e Comune e i miei consorti e congiunti, e per sue cagioni inique, false e rie molti danni e pericoli in onore, stato e pace e sì nell'avere e sì nelle persone cene sono seguiti, sia sempre quanto posso maledetto da Dio. *Amen.* E se dopo a me rimane in vita

e Dio non l'abbia prima corretto e gastigato come merita, la sentenza di Dio giusta il punisca come malvagio traditore quanto merita ».

Questo Benedetto di Simone Peruzzi fu contro i Ciompi nel 1380. Ebbe molte imcombense dalla Repubblica, caduti i Ciompi e il loro governo. Morì nel 1400 di pestilenza il 22 agosto (1).

(1) PASSERINI, *Storia inedita della famiglia Peruzzi*, p. 158, Tav. XI.

CONCLUSIONE

Ho dato principio a quest' Opera col tracciare succintamente i particolari che più interessano i primi tempi della città di Firenze, cioè l'infanzia del popolo Fiorentino e della sua costituzione repubblicana. Quindi ho indicata la sua maggioranza o lo splendore delle sue industrie e del suo commercio con la sua rapida decadenza: questi ragguagli avranno convinto il lettore che più egli s'inoltra nella storia dell'antica Firenze più gli si svolge dinanzi un orizzonte di progressi ammirabili sotto ogni rispetto.

Infatti, fin dal XII secolo i Fiorentini riusciti a farsi liberi presto divennero industriosi e trafficanti; l'indole loro operosa, il sito propizio della loro città, e il loro nuovo governo erano cose atte a favorire l'industria e il commercio: e la forma di quel governo dette incitamento al lavoro perchè decretando autorevole e onorata l'industria, le arti introdussero agli impieghi.

Queste arti, in specie le principali, il lanificio e quella della seta, ebbero rapido incremento, e con l'operosità e l'ingegno dei manifattori nazionali produssero ric-

chezze da far maraviglia. L' industria del cambio, l'arte cioè di dar denaro ad imprestito, fu pure costituita co' suoi statuti, ed i Fiorentini nei secoli XIII e XIV la perfezionarono e l' esercitarono anche fuori d' Italia soprattutto in Inghilterra e in Francia. Allora per incoraggire il commercio adottarono una nuova moneta, il *fiorino d' oro*, restata sempre superiore alle altre; e per difendere la patria e le loro istituzioni, introdussero la milizia nazionale tanto per la città che per il contado e il gonfaloniere o magistrato supremo della repubblica. Così, con la forza delle nuove istituzioni e più con la virtù dei cittadini fermi nel proposito di cercare nel lavoro potenza e grandezza, Firenze ebbe un governo per così dire mercantesco, e democratico perchè sorto dal popolo e fondato sui suoi interessi. Le compagnie mercantili si moltiplicarono, i capitali impiegati abilmente apportarono grandi benefizii; e tutti volendo spingere la fortuna della patria si sentì più vivamente la mancanza di un porto di mare e di un proprio naviglio per lo smercio delle industrie nazionali. Di già erano oggetto di gran gelosia le ricchezze accumulate col traffico dai Veneziani e da altri popoli navigatori, ed il lettore ha già veduto che nel 1281 il governo guelfo seppe fare utili trattati coi Genovesi per servirsi dei loro trasporti marittimi e che riuscì ad ottenere un pieno successo.

Ne avvenne così che i Fiorentini, sì piccoli nel 1200, bene ispirati nell' onorare le arti e le industrie giunsero a grande prosperità da non invidiare le altre repubbliche italiane, e non si può calcolare qual sarebbe stata la sorte di Firenze se circa il 1345 non si fosse

trovata sull' orlo della decadenza per la grande catastrofe finanziaria di cui fu vittima.

Il fatto gravissimo della mancanza ai loro impegni di due sovrani potenti Eduardo III d'Inghilterra e Roberto di Napoli, e della richiesta simultanea di tutte le somme depositate da numerosi clienti nelle compagnie fiorentine cagionarono il fallimento generale dei mercanti di Firenze, e questa calamità spiega più che le mie parole le funeste conseguenze che ebbero gli straordinari imprestiti fatti dai banchieri fiorentini alle due suddette corti. I debiti a loro carico e mai pagati montano secondo i documenti a più di 70 milioni di nostra moneta.

La repubblica di Firenze vide allora piombarle addosso grandi mali; perdè le sue ricchezze ed i suoi acquisti; il governo guelfo dovette dividere il comando coi ghibellini; e le belle istituzioni di Giano della Bella si trovarono paralizzate, perciocchè i nobili diventarono potenti e si vendicarono dei loro antichi nemici dentro e fuori Firenze.

A queste calamità si aggiunse la spaventosa carestia del 1347 e nell'anno dipoi la terribile pestilenza descritta da Giovanni Boccaccio, epidemia desolante portataci dall' Oriente dai navigatori italiani fuggiti dal Mar Nero nella speranza di esserne esenti: nella sola Firenze perirono allora, secondo i cronisti, più di 100mila persone fra le quali il nostro storico Giovanni Villani: mancarono le braccia all'agricoltura e all' industria; i salari aumentarono senza misura; i processi per le successioni si moltiplicarono trattandosi spesso di famiglie illustri completamente estinte, ed il governo

trovandosi senza denari fu nell'impossibilità di soccorrere il popolo, come avea fatto sì generosamente nella passata calamità del 1331 e 1332.

In mezzo a sì grande infortunio, e con le riaccese discordie civili fu impossibile il ritorno alla direzione della repubblica degli abili magistrati del partito guelfo: sicchè, uomini ambiziosi e avidi entrarono in carica e profittarono dell'inquietudine generale per impossessarsi dell'autorità suprema. Essi non erano nè guelfi nè ghibellini ma magistrati impudenti che col pretesto di escludere i cittadini sospetti fecero leggi arbitrarie spesso applicate a loro talento e che chiamarono *Divieto* cioè esclusione dai pubblici impieghi, e *Ammonizione* cioè bando dei sospetti e malcontenti. Come natural conseguenza, le delazioni, le pene e gli abusi furono la regola sotto questo governo corrotto, debole e incapace.

Dico governo debole e incapace perchè tale era veramente, e la prova ne fu data quasi subito: nel 1354 esso preferì di pagare 25mila fiorini d'oro a un condottiero di masnadieri di nome Fra Moriale piuttosto che combatterlo, come aveano fatto nel 1312 i Fiorentini assediati dall'Imperatore Arrigo VII che voleva sottometterli: nell'anno 1355 fu ancora più pusillanime e pagò 150mila fiorini d'oro (16 milioni di franchi) a Carlo IV di Boemia nipote dell'antico nemico dei Fiorentini il sunnominato Arrigo VII, per alcune ingiuste pretese imperiali su diversi territorii riuniti già da gran tempo alla repubblica di Firenze. Così peggiorarono le condizioni della nazione e la miseria pubblica accompagnando l'anarchìa generale, l'autorità cadde non più

mani di un partito potente ma in quelle di famiglie che sole avean denari per comprare l'assistenza e la simpatia della plebe e signoreggiare Firenze.

Con tali elementi è chiaro che la repubblica fiorentina non poteva che accelerare la sua completa rovina: infatti non esistevano più in Italia che 5 repubbliche, cioè Venezia, Pisa, Firenze, Siena e Perugia, le quali, meno la prima, non avevano che l'ombra della loro antica prosperità. Lucca e Pisa cambiavano spesso di Signore; Genova e Bologna obbedivano, almeno allora, ai Visconti di Milano divenuti potenti e alleati delle famiglie reali di Francia e d'Inghilterra; Verona obbediva ai della Scala, Padova ai da Carrara, Pavia ai Beccaria, Mantova ai Gonzaga, Rimini ai Malatesta, Ferrara ai d'Este, Gubbio ai Gabrielli, Orvieto ai Monaldeschi, Fermo ai Mogliano, Forlì agli Ordelaffi, Monferrato ai Paleologo, Pietramala ai Tarlati, e così molte altre.

La storia di questi piccoli principati dimostra che la loro esistenza fu un infelice periodo per l'Italia e per l'umanità, mentre il vizio, il basso intrigo e la facile adulazione erano i migliori mezzi per far fortuna. Questi piccoli tiranni davano l'esempio di ogni delitto e la più sfacciata dissolutezza regnava nell'interno dei loro palazzi: il pugnale e il veleno erano spesso adoperati per garantire i loro disordini, e a questo scopo essi tenevano sempre masnade di assassini ai loro soldi. Il disprezzo per le leggi e per la morale che dimostravano questi tiranni era doppiamente pernicioso, perchè in ciascuna città dove risiedeva una piccola corte, vi era con lei una scuola d'immoralità e di

corruzione; e se il tiranno per la sua piccolezza viveva più vicino ai privati, più grande era la sua influenza: e così quanto più numerosi erano questi despoti, tanto più ne soffriva la morale pubblica. Le repubbliche stesse non potevano andar esenti dalla corruzione generale, perchè il contatto con tali corti nelle frequenti loro lotte e l'aumento delle ricchezze coll'industria e con la mercatura facilitavano l'alterazione dei costumi; e il denaro essendo il mezzo più sicuro per ottenere il rispetto del popolo, non fa meraviglia che i ricchi lo impiegassero per elevarsi e per impadronirsi dell'autorità suprema. Con la decadenza della repubblica fiorentina mancò l'equilibrio politico in Italia; e nessuno aiutando più la libertà de' popoli divenne facile il dispotismo nazionale ed estero contro Firenze dove le ricchezze non si trovaron più che in poche famiglie scaltre ed ambiziose. La lotta fu tra loro; e la plebe sempre schiava dette la vittoria a chi più l'accarezzò e più la pagò.

Nel 1360 si trova per la prima volta il nome di un Medici, Bartolommeo di Alamanno, citato come uomo ambizioso e capo di una congiura per impadronirsi del potere: esso contava sul malcontento del popolo fiorentino, perchè governato da una fazione riuscita a restar sola nel maneggio dell'autorità e a mantenervisi. La cospirazione fu scoperta; ma Silvestro dei Medici trovandosi in alto posto nella repubblica ne avvertì il suddetto Bartolommeo suo fratello, e riuscì a salvarlo, lasciando che molti dei congiurati fossero puniti di morte.

Nel 1378 poi (come è stato già detto) si ritrova lo stesso Silvestro di Alamanno dei Medici qual capo del

popolo nella sommossa dei Ciompi; egli stesso lo confessò, ma non fu punito; e tale indulgenza riprovevole arrecò gran danno alla repubblica.

Silvestro de' Medici pose allora la prima pietra dell'edifizio monarchico mediceo e ben comprese che con le sue grandi ricchezze e col tempo la vittoria sarebbe per la sua famiglia. Esso avea ragione perchè dopo i numerosi fallimenti del 1345 era troppo difficile riformare nuove società bancarie che rendessero il credito a Firenze e potessero assistere la repubblica: oltre a ciò, la vita civile stata tanto apprezzata nelle classi inferiori non avea più forza e quella plebe che quando prima si riuniva per discutere e decidere le questioni pubbliche e il suo interesse, era compatta e terribile, non obbediva più che agli ordini di chi la pagava ed era indifferente per il resto. Così il popolo fiorentino non apprezzò più l'indipendenza e le patrie glorie e non assomigliò più a quelli che viveano ai tempi in cui Dante ritrovava in Inferno Farinata degli Uberti più tormentato dalla lotta dei partiti in Firenze che dal fuoco, in mezzo al quale stava.

Principiò allora il governo degli Ottimati e questo vinto quindi dalla democrazia capitanata dai Medici finì col cambiarsi in repubblica e sovranità Medicea; e se vi furono in quell'intervallo lampi di prosperità e atti di saviezza, questi non furono che gli ultimi frutti della passata grandezza. Il tempo successivo ne dette la prova.

Qui io termino la storia di un antico Stato tutto dedito al commercio e di una intera città composta di manifattori e cittadini industriosi. Essa può dirsi unica nel suo genere; e desta maraviglia e troppo interesse

perchè non si cerchi di riprodurla con tutti i particolari che vi hanno relazione, ciò che io ho fatto col maggiore zelo. Nelle mie lunghe e difficili ricerche però, mi sono convinto che se questo importante subietto non ebbe fin qui maggiore sviluppo deve ciò attribuirsi più alle passate difficoltà di conoscere i necessari documenti che a colpa degli scrittori che vollero assumerne l'incarico.

Per meglio raggiungere il mio scopo mi sono rappresentato il nostro paese dopo il x secolo già risorto dall'oscurità e bassezza in cui aveanlo tenuto per lungo tempo il governo dei Longobardi e quello dei duchi e marchesi di Toscana: l'ho considerato già in alleanza con molte repubbliche vicine per difesa della comune libertà contro gli imperatori e principi dispotici: l'ho ammirato nello incremento che seppe dare all'industria, al commercio e alla scienza del cambio, e divenire così il fornitore di denaro e il banchiere prediletto dei pontefici e di altri sovrani. L'ho quindi veduto aprire utili negoziati coi Genovesi per il trasporto delle sue merci, e per aprirsi la via al traffico con il Levante. Mi è apparso infine grande in politica, cioè nel dirigere a maraviglia le proprie faccende e nel proteggere l'indipendenza dei popoli amici contro la tirannia.

Dopo però lo splendore di tal'epoca, l'ho dovuto compiangere per il rovescio della sua fortuna tanto rapido quanto immeritato. L'Inghilterra e la dinastia Angioina di Napoli n'ebbero la maggior colpa e non si può non considerare che se la fiducia dei banchieri fiorentini li condusse a mettere a rischio le loro ricchezze con quelle due corone, troppo grande fu la punizione

alla loro imprudenza, essendo il danno piombato addosso all'intera repubblica. Firenze allora, perduta la sua prosperità e il credito, si strascinò nel disordine e nelle disgrazie per lungo tempo; si convertì quindi in una arena d'ambizioni e finì per assoggettarsi alla famiglia dei Medici assistita nelle sue pretese antirepubblicane dalla corte di Roma e da un sovrano del sacro romano impero.

Questo è stato il tema che ho avuto in mira di far conoscere con queste carte, la grandezza cioè commerciale, e politica e le cause della decadenza della nostra antica repubblica nel Trecento. Disgraziatamente due soli libri maestri o di banca (Peruzzi e Alberti) sono quelli che ho potuto consultare per conoscere l'ordinamento delle nostre compagnie mercantili non che le loro relazioni in tutto il mondo conosciuto; ma in sì grande povertà di documenti l'assistenza costante e simpatica che ho ricevuta nell'Archivio di Stato e nelle pubbliche biblioteche di Firenze mi hanno dato coraggio e lumi. Ho tentato quest'impresa, e mi chiamerò felice se sarò riuscito.

Ancora dei prezzi antichi, delle Tocche, del manuale mercantile, dei Sepolcri magnifici Fiorentini, e della famiglia Alighieri.

I.

Della riduzione dei prezzi antichi in moderni.

Nel libro I a carte 119 è menzione dell'offerta della Normandia al re di Francia di mantenere un'armata di 44mila uomini per tre mesi e della spesa che questa sarebbe costata. Ecco qui il documento citato dal signor Leber nel suo trattato sulla fortuna privata nel medio evo in Francia.

« Nel 1338 essendo in Francia il valore del denaro sei volte più caro che al tempo presente le spese di guerra ammontarono a somme grandissime. Secondo lo storico Masseville (1) la Normandia era allora così

(1) Histoire sommaire de la Normandie, T. III, pag. 156.

ricca che avrebbe offerto al re di Francia Filippo di Valois, nel caso di guerra contro Eduardo III d'Inghilterra di fornirgli e mantenere a proprie spese per lo spazio di tre mesi un'armata di 40mila fantaccini e 4mila gentiluomini. Le spese vengono calcolate così dal suddetto storico.

100	Cavalieri Banderesi	a 30 soldi	L.	240
640	Baccellieri, o candidati	a 15 »	»	480
3260	Scudieri	a 7 e 6 den.	»	1,200
40000	Fantaccini	a 2 soldi	»	4,000
	Spesa giornaliera	Totale	L.	5,920
	Per mesi 1 di 30 giorni		»	177,600
	Per 3 mesi		»	532,800

Nel 1338, il marco d'argento essendo a L. 6, la somma suindicata di L. 532,800 ammonterebbe in peso d'argento a 5,683,200 lire del XIX secolo e per il valore maggiore del denaro a 34,099,200 lire di moneta moderna (1).

II.

Delle Tocche per saggio dell' oro.

Nel libro I pag. 128 di questa opera vien citato un documento sulle pietre di paragone e sulle tocche per il saggio dell'oro alla zecca di Firenze nel 1333. Si conoscono generalmente le pietre di paragone e come gli orefici se ne servono, ma si conosce molto meno che cosa è una tocca di cui parlano i Codici antichi:

(1) Leber, appreciations de la fortune privé au moyen âge.

questo merita un qualche cenno. Le tocche erano pezzi d'oro di vari carati e di numero indefinito e questi fregati sulle pietre di paragone e bagnati con l'acido necessario, servivano a confrontare l'oro forestiero presentato al saggio, cioè ne indicavano la bontà dopo subìta la stessa operazione. In Francia si traduce la tocca di cui è questione o pezzo d'oro col nome di *Toucheau* e questo consiste in una stella d'argento a cui alla punta dei suoi raggi sono saldati dei piccoli tondi d'oro, ciascuno di diverso carato. Quella stella o *Toucheau* che ho sotto i miei occhi consiste pure in una stella d'argento a cinque spicchi in punta dei quali vi sono cinque tondini d'oro, ciascuno di diverso carato cioè 14, a 18 inclusive. In una faccia di questa stella si veggono marcati i numeri dei suddetti carati e dall'altra vi sono le cifre del peso corrispondente in milligrammi, cioè K. 14 - 583, K. 15 - 625, K. 16 - 667, K. 17 - 708, K. 18 - 750.

Se si deve giudicare da quanto sopra, quelle 358 tocche d'oro che non furono vendute che L. 146, 8 1, dovevano essere di bassa bontà, tanto più, che vi si dice esservi stata ancora una grossa tocca di oro fino. Ciò indica che i cambiatori fiorentini compravano grandi quantità di diverso valore di quel metallo per conto proprio.

III.

Del manuale mercantile del Balducci Pegolotti.

A carte 155 parlando del Balducci Pegolotti si è fatto l'elogio del suo libro sul commercio medioevale da

lui lasciato e del manoscritto che si conserva nella Riccardiana. Ecco che cosa si può aggiungere, essendo interessantissimo l'esame di questo libro, col quale il suo autore tracciò non solo un quadro di tutto il commercio antico dei Fiorentini, ma anche quello di ogni popolo commerciante in tutto il mondo conosciuto. Vi indicò pure le relazioni delle principali sedi di commercio colle loro corrispondenti anche fuori dell'Europa ed è interessante l'esaminarvi l'importanza di alcune città e regni di quei tempi, la cui sorte è totalmente cambiata al giorno d'oggi. Vi è detto per esempio che Bruggia di Fiandra trafficava con Lisbona di Spagna, col Portogallo di Spagna; che Pisa trafficava con Tortosa di Catalogna, Nimissi di Provenza con Roncella di Guascogna, Maiolica con Napoli di Principato, Pera di Romanìa con Nizza di Provenza, Torissi di Persia con Aiazzo d'Erminia, Vinegia con Ravenna di Romagna, Ancona con Civitanuova, Genova col Cattaio settentrionale dal suo porto di Caffa nel Mar maggiore e molti altri simili esempi. Vi sono ancora notizie speciali sulle zecche di diversi paesi, oro e argento, sulla facitura dell'olio; trasporti di generi diversi, sete, rame, ferro e altre merci come pure il prezzo dei trasporti sulle galere armate e su navilio; infine molte altre cose appartenenti alla storia del commercio generale, utili a sapersi da tutti i mercanti in quel tempo medievale.

Come ho citato in questa mia pubblicazione, Lib. II, pag. 155, il manoscritto della Riccardiana è una copia del libro del Balducci fatta e firmata da Niccolaio Frescobaldi nel 1475. Principia così: – « Questo libro ordinò Francesco di Balduccio Pegolotti di Firenze che stà

colla compagnia de' Bardi di Firenze e dimorando egli al servizio di detta compagnia a bene e a onore e stato della detta compagnia e di lui e di chi leggerà e assemprerà il detto libro, e questo assempro è levato dal libro di Agnolo di Lotto dell'Antella el quale libro era levato dall' assempro del libro del detto Francesco Balducci.

Firmato Niccolaio Frescobaldi 1475 ».

Qui appresso e innanzi ordinatamente scriverò le rubriche di questo libro ec.

Cattaio per sè medesimo, suo cammino, commercio, moneta spendibile, merci, pesi e misure come tornano con Genova.

Tana nel Mar Maggiore, diritti di mercanzia, pesaggio, moneta spendibile, commercio con Vinegia e Napoli.

Caffa nel Mar maggiore, diritto di mercanzia, commercio con Pera e Vinegia.

Torissi di Persia per se medesimo, moneta spendibile, sua zecca, diritti di mercanzie, condotta delle merci dall'Aiazzo d'Erminia: commercio, pesì e misure come tornano con Cipri, Vinegia, Genova e reciprocamente.

Trebisonda nel Mar Maggiore, per se medesimo, diritto di mercanzie: commercio, pesi e misure come tornano con Pera, Costantinopoli e Vinegia e reciprocamente.

Costantinopoli e Pera come si vendono i panni fiorentini ed altri: moneta spendibile, oro e argento, diritti di mercanzie, pesaggio, senseraggio,

gabellatura delle mercanzie, legatura di balle e di pondi, spese d'olio, di biade e di quoia di bue: commercio, pesi e misure come tornano con Genova, Marsilia di Provenza, Nimissi, Mompolieri, Vignone, Nizza di Provenza, Puglia, Vinegia, Napoli, Ancona, Pisa, Cadissi di Spagna, Bruggia di Fiandra, Londra d' Inghilterra, la Tana del Mar Maggiore, Caffa del Mar Maggiore, Tunizi di Barberia, Lucca, la Cava del Principato e reciprocamente.

Marmaggiore per se medesimo a' caricatori d'ogni mercanzia e porti.

Altoluogo in Turchia per sè medesimo, diritti di mercanzia: commercio, pesi e misure come tornano con Genova, Firenze, Pisa, Vignone e Costantinopoli e reciprocamente.

Setalia di Turchia, suoi pesi e diritti di mercanzie.

Aiazzo d'Erminia, suoi pesi, sua zecca, diritti di mercanzie: commercio, misure come tornano con Vinegia, Nimissi, Monpolieri, Maiolica, Sibilia di Spagna, Bruggia di Fiandra, Londra d' Inghilterra, Puglia, Messina di Cicilia e Savastro di Turchia, e reciprocamente.

Acri di Soria, commercio, pesi e misure come tornano con Alessandria, Costantinopoli, Salonicchi, Savastro di Turchia, Aiazzo d'Erminia, Chiarenza, Ancona, Messina di Cicilia, Palermo di Cicilia, Puglia, Napoli, Vinegia, Firenze, Pisa, Genova, Marsilia, Nimissi, Monpolieri, Fiere di Campagna, Famagosta di Cipro, Nalappo, Tripoli, Donmasco, Antiochia e Cipri e reciprocamente.

Alessandria per divisamenti di carico di nave, sua moneta spendibile, diritti di mercanzia: commercio, pesi e misure come tornano con Diamiata, Cairo di Bambilonia, Napoli, Salerno, Barletta, Chiarenza, Costantinopoli, Messina di Cicilia, Ancona, Vinegia, Firenze, Pisa, Genova, Provenza, Fiere di Campagna, Castello di Castro e Famagosta di Cipri e reciprocamente.

Famagosta di Cipri, sua zecca, oro, argento e moneta spendibile, diritti di mercanzia entrando e uscendo, legatura di mercanzia, senseraggio, pesaggio, facitura d'olio, tara di mercanzie, carta guarantigia: commercio, pesi e misure come tornano con Damiata d'Egitto, Damasco di Soria, Barutti, di Soria Amano, Aleppo di Soria, Antiochia, Leccia di Soria, Tripoli di Soria, Aiazzo d'Erminia, Savastro di Turchia, Candeloro di Turchia, Setalia di Turchia, Palizia di Turchia, Rodi, Costantinopoli, Pera, Sallunichi, Canea di Creti, Candia di Creti, Chiarenza, Ancona, Tunizi di Barberia, Messina, Barletta di Puglia, Napoli, Gaeta, Firenze, Pisa, Vinegia, Genova, Nimissi, Monpolieri, Aguamorta, Marsilia di Provenza, Vignone, Fiere di Campagna, Parigi di Francia, Barzalona di Catalogna, Maiolica, Sibilia di Spagna, Bruggia di Fiandra, Londra d' Inghilterra, Tripoli di Barberia, Anguersa di Brabante, corte di Papa, reame di Soria e reciprocamente.

Rodi, sua moneta spendibile, costo di sapone; commercio, suoi pesi e misure come tornano con Altoluogo di Turchia, Candia di Creti, Puglia, Firenze e Napoli di Principato e reciprocamente.

Candia di Creti, diritti di Mercanzia: commercio, suoi pesi e misure come tornano con Vinegia, Ancona e Puglia e reciprocamente.

Cecilia, sua moneta, oro e argento, diritti di mercanzia, lunghezze di panni, senseraggio, pesaggio di mercanzia, spese per caricar grani per mandar fuor dell'isola: commercio, pesi e misure, come tornano con Palermo di Cicilia, Barletta di Puglia, Napoli di Principato, Firenze, Pisa e Genova e reciprocamente.

Chiarenza, spese per far fare la moneta piccola, diritti di mercanzia: commercio, pesi e misure, come tornano con Istiva, Negroponte, Coranto, Durazzo, Patrasso e Napoli.

Sardigna, spese per trarre grano, sale e piombo dall'isola; spese per condurre Baracami da Perugia a Castello di Castro di Sardigna. Sardigna con Culliveri, Barzalona, Tunizi di Barberia, Nizza di Provenza e Gaeta e reciprocamente.

Maiolica, moneta spendibile, diritti di mercanzie, spese a fare olio, spese di grano, senseraggio e cambio: commercio, pesi e misure come tornano con Barzalona, Nimissi di Provenza, Monpolieri, Aguamorta di Provenza, Cicilia, Puglia, Napoli di Principato, Pisa Firenze, Genova, Sibilia, Piaggia di Spagna, Vinegia, Bruggia di Fiandra, Tunizi di Barberia, Parigi Perpignano, Costantinopoli e Londra d'Inghilterra e reciprocamente.

Arzilia di Spagna per se medesimo, diritti di mercanzia, pesi.

Tunizi di Barberia, zecca dell'oro e dell'ariento, diritti di mercanzie: commercio, pesi e mi-

sure come tornano con Bruggiea di Barberia, Buemme di Barberia, Gaeta, Napoli di Principato, Palermo di Cicilia, Pisa, Genova, Nimissi di Provenza, Vinegia, Firenze, Sibilia di Spagna, Ancona, Turchia di Calavria, Setta di Spagna, Castello di Castro di Sardigna e reciprocamente.

Tripoli di Barberia per se medesimo, diritti di mercanzie: commercio, pesi e misure come tornano colle Piaggie e reciprocamente.

Gerbì di Barberia per se medesimo, commercio, pesi e misure, come tornano con Messina di Cicilia, con Palermo, con la Val di Mazzara di Cicilia.

Vinegia, sua zecca, dazio, diritti di mercaazie, pesaggio, noli di Comune in galee armate, o navilio: commercio, pesi e misure come tornano con Ferrara, Padova, Chermona, Bologna, Fermo della Marca, Firenze, Pisa, Genova, Parigi, Fiere di Campagna di Francia, Pera di Romania, Tripoli di Barberia, Sibilia di Spagna, Chiarenza, Negroponte, Canea di Creti, Coranto, Rangia di Schiavonia, Zara di Schiavonia e Tane del Mar maggiore, Trevigi, Melano, Faenza di Romagna, Ravenna di Romagna, Perugia, Londra d'Inghilterra, Castello di Castro di Sardegna, Trieste di Capo d' Istria, Friuli, Mantova, Mudone, Curone di Romania, Salonicchi di Romania, Cherso di Shiavonia, Napoli e reciprocamente.

Frioli per se medesimo: moneta spendibile, facitura della moneta, mercanzia diversa, per condur biada.

Ancona diritti di mercanzia moneta spendibile, noli di navicelli disarmati, ritorno da Cipri e da Puglia, Ancona: commercio pesi e misure come tornano con Chiarenza, Vinegia, Bologna, Ascoli, Fermo,

Servia, Civitanuova, Fano, Firenze, Sallonicchi e reciprocamente.

Puglia diritti di mercanzia, senseraggio, cambio, facitura d'olio, di mosto, facitura di formaggio, fiere di Puglia, misura di grano: commercio pesi e misure come tornano con Napoli di Principato, Palermo di Sicilia, Tunisi di Barberia, Bruggiea di Barberia, Tripoli di Barberia, Ancona, Istiva, Raugia di Schiavonia, Catarra di Schiavonia, Zara di Schiavonia, Chiarenza, Negroponte, Vinegia, Firenze, Gaeta, Brandizio, Genova, Cadissi di Spagna, Sibilia, Cosenza di Calavila, Perugia, Castello di Castro di Sardegna, Salonicchi, Aquila della terra d'Abruzzi e reciprocamente.

Salerno per se medesimo: commercio pesi e misure come tornano con Napoli, Castello a mare a Gaeta e reciprocamento.

Napoli di Principato; moneta spendibile, spese di Zecca, diritto di mercanzia, noleggiamenti, spese alle nocelle e a' vini grechi, carichi a neve: commercio, pesi e misure come tornano con Castello a mare, Gaeta, Pisa, Genova, Firenze, Damiata d'Egitto, Bruggiea di Barberia, Cutrone di Calavria, Turpia di Calavria, Castello di Castro di Sardigna, Caffa del Mar maggiore. Bruggia di Fiandra.

Gaeta per se medesima; commercio, pesi e misure come tornano con Palermo Cicilia.

Firenze, moneta e spese per farla fare, vendita dell'oro, senseraggio e cambio: commercio, pesi e misure come tornano con Pisa, Lucca, Siena, Perugia, Corneto, Roma, Genova, Chiarenza, Negroponte, Milano. Chermona, Cervia di Romagna, Bologna, Imola di

Romagna, Faenza di Romagna, Ravenna di Romagna, Costantinopoli, Pera di Romania, e il cambio con Costantinopoli, Nimissi, Mompolieri, Marsilia, Arli, Vignone, Corte di Papa, Sibilia di Spagna, Fiere di Campagna, Parigi, Ancona, Londra d'Inghilterra, Castello di Castro di Sardigna e Salonicchi di Romania e reciprocamente.

Pisa, senseraggio e cambio; spese da Porto Pisano a Pisa e a Firenze; garbellatura e legatura di mercanzie, spese per quoia, lane, boldroni, vino, grano, sale, dal Porto Pisano a Pisa, Signa e Firenze: commercio, pesi e misure come tornano con Castello di Castro di Sardigna, Arestano di Sardigna, Marsilia, Nimissi, Monpolieri, Genova, Sibilia di Spagna, Niffe di Spagna, Parigi, Londra d'Inghilterra, Bruggea di Barberia, Mara di Provenza, Arli di Provenza, Cornovaglia d'Inghilterra, Salunicchi di Romania, Tortosa di Catalogna e reciprocamente.

Genova, diritti di mercanzie, spese per condurre ariento in Pera di Romania in galee armate, spese di grano e vino greco; commercio, pesi e misure come tornano con Marsilia di Provenza, Colliveri, Nimissi, Monpolieri, Corte di Papa, Vignone, Parigi, Bruggia di Fiandra, e il cambio con Sibilia di Spagna, Castello di Castro di Sardigna, Milano, Arestano di Sardigna, Nai, Bruggiea di Barberia, Caffa del Mar maggiore, Londra d'Inghilterra, Teviza, Draghignano di Provenza, Arli, Barzalona e reciprocamente.

Nimissi e **Mompolieri,** peso e diritti di mercanzie: commercio, pesi e misure tra loro e come tornano con Marsilia, Vienna, Arli, Anguersa di Bra-

bante, Fiere di Campagna del reame di Francia, Parigi, Corte di Papa, Londra d' Inghilterra, Rensa e Arazzo, Roccella, Monferrenta, Terragona, Sibilia di Spagna, Piagenza, Melano, Tripoli di Soria e Salvastro di Turchia e reciprocamente.

Avignone per se medesimo con Marsilia e corte del Papa.

Aguamorta per se medesimo; pesi e misure e diritti di mercanzie che si conducono a Monpolieri.

Evizza per se medesimo e prezzo del sale.

Borgogna per se medesimo, prezzi delle mercanzie, spese che si fanno all'agnelline: commercio pesi e misure come tornano con Avignone, Nimissi, Aguamorta e Firenze e reciprocamente.

Fiere di campagna di Francia.

Parigi prezzi delle mercanzie: commercio colle fiere di Campagna, Anguersa, Proino di Campagna, e reciprocamente.

Fiandra prezzi, pesi e misure di mercanzia; fiere di Fiandra.

Bruggia prezzi di mercanzie; moneta spendibile, diritti di mercanzie, diritti e porti di mare, porto della Schiusa: commercio, pesi e misure come tornano con Doagio di Fiandra Sartonieri in Artese, Toran, Londra e Cornovaglia d' Inghilterra, Parigi, Fiere di Campagna e Nimissi, Monpolieri, Firenze e per il cambio con Sibilia di Spagna, Vinegia, Pisa, Lucca, Cardissi di Spagna, Portogallo di Spagna, Lisbona di Spagna, e le Piagge e reciprocamente.

Brabante e Anguersa prezzi delle mercanzie, diritti, pesaggio delle mercanzie.

Londra d'Inghilterra; moneta spendibile, diritti e spese di mercanzie: commercio, pesi e misure come tornano con Anguersa di Brabante, Parigi, Canmo in Ormandia, Aguamorta di Provenza, spese per condurre pelli e lane di magioni.

Roncella di Guascogna per se medesimo: prezzi e peso delle mercanzie.

Sibilia di Spagna; moneta spendibile, diritti di mercanzia, spese di facitura d'olio: commercio, pesi e misure come tornano con Niffe di Spagna, Setta di Spagna, Portogallo di Spagna, Valenza d'Aragona, Lisbona di Spagna, Arzilla delle Piagge di Spagna, Zaffi delle Piagge, Zamuro delle Piagge, Castello di Spagna, Salle delle Piagge di Spagna, e Puglia e reciprocamente.

Marrocco di Spagna e di Benalmieri che è nella fine del reame di Marocco.

Zaffi prezzi di mercanzie, panni lani e lini, diritti di mercanzie: pesi e misure e commercio con Niffe di Marrocco, Salle di Marrocco, e Arzilla di Marrocco e reciprocamente.

Dopo questi particolari, il Balducci indica molte cose importanti a conoscersi dai mercanti, come le lunghezze dei panni forestieri, le leghe delle monete d'oro e d'argento, le spezierie, le pelli, le pietre preziose e molte altre notizie.

IV.

Magnifici Sepolcri Fiorentini antichi.

Parlando del mercato vecchio di Firenze, a pag. 353 è stato parlato dei magnifici palazzi che vi aveano

i più ragguardevoli cittadini, e particolarmente si sono notati quelli dei Tosinghi e Soldanieri. In questi palazzi erano dei sepolcri magnifici ma di una foggia straordinaria che dimostrano la vanità poco ragionevole di alcune di quelle antichissime famiglie. Allorchè il Verino nel suo Poema sulla nobiltà di Firenze parlò dei Soldanieri, questa famiglia era estinta da lungo tempo, ma rammentò quello che raccontavano le storie: ei disse:

Dei corpi morti ciaschedun allora
Si locava a caval di duro bronzo
Con tutti i finimenti al naturale;
Ed era uno spettacolo famoso
Che una vana grandezza dimostrava.

Un disegno in stampa di questo privato cimitero della famiglia dei Soldanieri si trova nell'opera della *grandezza della Nazione fiorentina* pubblicata dal padre Soldini, e quivi i defunti a cavallo rassembrano a un corpo di cavalleria armata sotterra. Altri sepolcri esisterono bizzarramente magnifici, fra cui quelli dei Tosinghi, e dei Lamberti furono maggiormente ammirati.

V.

Della Famiglia Alighieri.

Un'aggiunta a queste quattro appendici sarà gradita dal colto lettore, in specie da chi si occupa dell'antica famiglia dell'autore della divina Commedia. Il

di lui fratello Francesco Alighieri possedeva casa e terreni, e fu obbligato a venderli nel 1312 e una partita del tom. II pag. 20 dei codici Peruzzi della Riccardiana conferma il fatto. Vi si legge: - « e comprossi ancora da Francesco Alighieri una casa e un pezzo di terreno posti nel popolo di S. Ambrogio in via delle Badesse. . . . . . e costarono insieme all'altra casa di Renzo Passavanti lire 200 a fiorini kalen luglio 1312 ».

Forse la vendita dell'Alighieri fu la conseguenza delle disgrazie di quella Famiglia, e la data del 1312 e la vendita di quella proprietà fanno pensare ai cattivi giorni che corsero allora per il nostro divino Poeta! (1)

(1) Tutti i nomi proprii di Città e regni citati in quest'appendice sono estratti esattamente dal manoscritto della Riccardiana.

SOMMARIO

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

LIBRO SECONDO. Cenni sulle principali famiglie di mercanti fiorentini del Trecento.

LIBRO QUINTO. **Spese domestiche dei Fiorentini**

INDICE DELLE TAVOLE

ERRORI		CORREZIONI.
Verso		
25	nel 1288	nel 1258
22	nel 1287	nel 1187
2	nota al suo Osservatore	sua nota all' Osservatore
15	suo fido per	suo fido a Palermo
11	le tocche o pietre	le tocche e le pietre
24	d'once 16 70	once 16 10
4	nei secoli XII e XIII	nei secoli XIII e XIV
25	il 10 da Avignone	il 10 novembre da Avignone
30	Arnoldo 1300	Arnoldo 1306
23	Nel 1312	nel 1322
4	condotta dal 1298	condotta dal 1293
11	l' altro caso	l'altro corso
9	malgrado i contrari	malgrado i patti contrarj
21	scarpigliera?	scarpigliera, cioè due sacchi
5	Pisano a Firenze	Pisano a Pisa
30	la qual le tolse	la qual cosa tolse
4	da kalen luglio 1338 e	da kalen luglio 1338 a
29	vasajo	vajaio
20	di Firenze, L. 88 10	Firenze L. 391. 10 e L. 88 e 10
10	di Quarto suo	di Quarata suo
5	Stoldo Squarcialupi	Stoldo Squarciasacchi
21	Fiorini d' oro 100	Fiorini d' oro 111
6	di Pecelli	de' Peruzzi
22	ben ogni parte	ben chiarire ogni parte
14	La nota deve andare a pag. 523 verso 26.	